POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI.

POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI

NUOVA EDIZIONE CON AMMENDE DELL' AUTORE

E AGGIUNTA DI PARECCHIE COMPOSIZIONI

.... dulcissima mundi
Nomina, vos Musæ, libertas.
Appresso ABR. COWLEY

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1857.

L' AUTORE DELLE POESIE

AI LETTORI.

Permettendo io ed anzi aiutando con istudio e fatica questa nitida ed elegante edizione delle mie poesie, appar manifesto che io non le reputo indegne di tale onore. E però, torna meglio assai che io lo confessi al publico esplicitamente e senza spreco di modestia affettata e da niuno creduta. Non che io giunga al delirio di pormi in ischiera coi tre o quattro veri poeti de'quali si può gloriare l'Italia de' nostri giorni, o che io presuma di venir subito dopo essi e, come dicesi, star loro alle tacche e mettere in dubio i meno avveduti su qual gradino sia posto il mio sgabelletto. Ma pur tacendolo io, ciascuno leggerebbemi dentro l'anima che io porto opinione che se qualcuno mi collocasse fra gli ultimi sì ma non fuori al tutto del novero de'poeti minori dell'età nostra, io non istimerei usurpato affatto quel loco e quella dignità. Nè avrei timore che in una rassegna fatta (poniamo caso) in qualche pianura della Beozia tra il monte Elicona e il monte Parnasso, le sante Muse cacciassermi fuori del picciolo stuolo di loro milizia, in cui non ò mai presunto di entrare come capo, ma come semplice ed umil gregario. Trovarono i raccoglitori e compilatori greci e latini quest'ordine di poeti minori per cansar due pericoli; l' uno d'essere ingiusti coi sommi, quasi accomunandoli a gente

che può tener loro il bacile; l'altro, di frandare d'ogni gloria coloro i quali oltrepassarono chi più chi meno la detestata mediocrità, e in alcune parti, per lo manco, o del concepire o del significare riuscirono prossimi all'eccellenza. Che se tu levi di mezzo questi secondi premj e questo inferior grado di onore, tu risichi di vedere deserto affatto l'arringo poetico, dovendo gli uomini assennati e mezzanamente verecondi perdere speranza di salire a quell'altissima cima dove uno o due soltanto pervengono in uno o due secoli e forse in più. Per questa corsa, adunque, tanto difficile degli ingegni si segua la saggezza d'Achille, e dopo il figliuolo di Tideo che primo toccò la mèta, abbia Antiloco la bella puledra, abbia Menelao un lebete, e due talenti d'oro Merione.

Ma quando io m'inganni assai grossamente in questi giudicj, non desisto per ciò dal pensiere di discorrere un po' alla distesa e di sentenziare e dottrinare (come direbbe un saccente) intorno alle mie poesie. Perocchè considero non essere quasi possibile che un uomo dedito agli ameni studj e la cui vita è trascorsa in grande porzione nella meditazione dell'arte di scrivere, non chiuda in mente verun ammaestramento buono nè alcune di quelle avvertenze e di quelle norme e pratiche le quali per li trattati e i libri non si rinvengono: e poniamo pure ch' egli adoperi esattamente come colui *che porta il lume dietro e a sè non giova.*

Non sarà, pertanto, senza un po' di profitto a' giovani letterati la breve storia ch'io narrerò loro del mio (chiamiamolo) sonnambulismo durato per tutti gli anni che ò fatto versi, e pel quale io mi davo a credere che io costruivo con essi un'opera bella e durevole. Oh tu, dunque, ti reputavi (interromperà qui taluno) un poeta *incompreso*, una specie di Chatterton romagnuolo? Perocchè non potevi ignorare la indifferenza del publico nè

la dimenticanza in che ti lasciavan cadere i tuoi lettori medesimi. Io non so (rispondo) se nulla o poco rassomiglio allo Chatterton. Ma dove, certo, lo dissomiglio, si è nel non avere io punto voglia di accopparmi come fece colui con le proprie mani; e piacemi molto più di sopravivere al mio disinganno, ridendo parte di me e parte ancora de' tempi e del gusto odierno. E a dirla intera come la sento, io voglio anche un poco sfogarmi innanzi di uscir di carriera e rassegnarmi al tutto al tutto fra gl' invalidi. Perchè, sebbene io sostenga la incuria e dimenticanza altrui molto quetamente ed anzi con festevole disinvoltura, mal conosceresti, o lettore, il fondo della natura umana, se non ti disponessi a credere che anch' iò talvolta ò covata la mia biliuzza e sonmi dentro acceso di sdegno vivissimo in veggendo lodati a coro e celebrati e magnificati certi versacci a petto de' quali i miei parevanmi pretto oro.

Sfogherommi adunque (ma sempre ne' termini del convenevole) esprimendo sopra ciascuno de' componimenti miei quello che io ne giudico e l'idea che l'informò e le intenzioni a cui fu rivolto; e ciò delibero di fare con semplicità e sincerità insolita; la quale differendo troppo dall'uso corrente e abborrendo dai lustri e dalle vernici di modestissime parole, verrà forse tacciata di petulanza. Pure, sia che può; io, come sciolto oggimai da ogni speranza di lode, posso e voglio godere d' un bene agli scrittori rarissimo, e cioè di non mai simulare e dissimulare e di non mentire in nulla nè ad altrui nè a sè stessi.

I PRIMI CINQUE INNI.

Furono dettati in giovanissima età. Tornavano in quel tempo i verseggiatori a trattar volentieri gli argomenti religiosi, e in Italia cresceva meritamente ogni dì

la fama degl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni. A me pure piacevano sopramodo, e in niuna letteratura cristiana giudico vi sia qualcosa che superi di bellezza e di affetto l'inno suo per la Pentecoste o l'altro al nome di Maria. Ma quanto lontani da lui i poveri immitatori! e mi riusciva strano che ei si buscassero tuttavolta una qualche specie di celebrità. Nacquemi allora il concetto di provar di correre un'altra via; e proposimi un genere di poetare in cui diventava naturale ed agevole il temperare insieme la Bibbia ed Omero; essendo che insino dalla primissima giovinezza nessun libro m'avea commosso l'animo e ricreato la fantasia così vivamente e con efficacia e perduranza maggiore quanto il Vecchio Testamento e l'Iliade. D'altro lato, a me pareva e par tuttavia che a rispetto della poesia religiosa il colmo della bellezza e la perfezione suprema dell'arte consista in unire ed inviscerare le concezioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendenza delle forme greche. E in quel giudizioso contemperamento dei due termini consisteva per appunto l'arduo e il nuovo del genere da me tratto fuori. Perocchè, quanto al mescolare abilmente la lirica all'epica e attingere le narrazioni alle leggende cristiane in quel modo che gl'innografi greci le attingevano alle pagane, la cosa era più volte stata pensata ed eseguita tra noi, come può vedersi nel Vida per lo latino e nel Chiabrera pel nostro volgare. Ma scrivere inni cristiani con tale ornamento e copia d'immagini e con tale vaghezza e bellezza figurativa o plastica (come la chiamano gli Alemanni) da farli sembrare una quasi composizione d'Omero o di Callimaco, era, per quel che io sappia, tentamento nuovo, e pareami non vi essere al tutto mal riuscito. Anzi, io poneva tanto pregio nei dilicati fiori dell'eleganza, e più ancora nel saper cogliere la forma ideale delle cose e ciò che vi si può sempre scoprire di grande e di nobile,

ch'io non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti nascoste e chiuse negli eremi; nè da me era fuggito qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell'ascetica; avvisando a quell'arte medesima con che il divino Coreggio trasmutava la sua Maddalena in una delle tre fanciulle ch'ebbero altari ed incensi nella picciola Orcomeno.

Letti quegl' Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole: tuttavolta, io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi; e s'io dicessi: *o felix culpa,* sentirei di commettere una profanità.

INNO A SANTA SOFIA.

La poesia greca e latina è, scrive l'Hegel, esteriore e plastica; in quel cambio, la cristiana è interiore e sostanziale, perchè fondasi più che in altro nel sentimento; e però in lei debbesi riconoscere un incremento di perfezione e un progresso rilevato sopra l'antica. Tutto ciò è detto per figura d'amplificazione. Imperocchè un sentimento delicatissimo già scaldava molte pagine di Virgilio e di Albo Tibullo. E d'altro lato, il sol sentimento sfornito di forme e d'immagini, porge materia all'arte, ma non è l'arte; e il progredir vero di questa si effettua per la unità compiuta di entrambo i termini. E quando il sentimento solo bastasse, quelle tavole, o Giorgio Hegel, de'tuo' vecchj dipintori tedeschi o fiamminghi, con que' sparuti visaggi, con quelle vite magre e storte, con quelle gambe sbilenche, dovrebbero venir preferite alle tele del Sanzio e di Michelangelo.

Io volli, impertanto, nel 1836 provarmi a introdurre

nell'Inno a Santa Sofia quanta pietà ed affetto cristiano possa leggersi mai nelle Vite di Fra Cavalca e quanta vedesene ritratta nei quadri di Frate Angelico; e nondimeno, colorire ogni cosa alla greca e alla raffaellesca; intendimento superbo al quale sarei soddisfatto di essermi accostato pure un minimo che.

DUE INNI ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Da natura fui menato prepotentemente al filosofare e dagl'infortunj estremi d'Italia al politicare; e come, d'altra banda, un amore veementissimo (e non so ancor bene se poco o niente felice) legavami alle dolci Muse, ei ne avvenne che le mie poesie uscirono spesso impregnate di metafisica e di politica. A rispetto poi della prima, io non son dubio ad affermare che io non credo cosa molto fattibile oggi il poetare senza profondità di concetti speculativi; atteso che nell'uomo tanto o quanto educato cresce al dì d'oggi l'abito del pensare e del meditare, e piacegli troppo di cercar delle cose il perchè sostanziale e l'essere universale e durevole. Nè la poesia d'oltremonte, la vuoi francese o inglese o teutonica, astiensi al presente da un alto filosofare. Se non che, dee correre fra gli oltramontani e noi questa differenza notabile, che in Italia le astrattezze metafisiche e le dottrinali intenzioni non sono tollerate frequenti ed oscure nè si vogliono nude e crude come appo i tedeschi; nè debbono similmente abbondar di soverchio le meditazioni, che chiamerò psicologiche e mistiche, come appo gl'inglesi. La filosofia che meglio s'accorda con l'arte poetica è quella, del sicuro, la quale compone un tutto col sentimento e la fantasia; e nella storia de' fatti umani scuopre la significanza loro morale e civile; e nella pittura delle passioni rende manifesti gli occulti e arcani moventi del cuore; e inda-

gando la natura universa, spiega il desiderio e il rimpianto d'ogni passato e gli enigmi e le speranze d'ogni futuro, che sono la poesia eterna del genere umano.

Nessuna lingua poi, dopo le classiche antiche, vale a competere con la italiana nella facoltà di scaldare di vita e illuminare e tingere in bei colori qualunque concetto astrattissimo e aridissimo della scienza. Nella scuola di Dante imparasi a oltrepassare di lungo tratto gli artificj di Lucrezio e a non pigliar paura di quelli medesimi di Virgilio.

Ne' due Inni, adunque, alla Chiesa Primitiva io assaggiai le mie forze per comparire ne' versi, qual mi sentivo dentro alla mente ed al cuore, poeta filosofo e poeta civile. Ma se quella fu comparsa buona o infelice non s'appartiene a me il giudicare.

La poesia politica messa in tacere dalla comune e lunga oppressione delle nostre provincie, rinacque e si rinsanguò con l'Alfieri, col Monti, col Manzoni, col Niccolini, col Berchet. Quella, peraltro, che io tentai di significare negl'Inni prendeva, se io troppo non erro, un certo abito nuovo e attraente dall'immedesimarla che io faceva con gli spiriti più generosi del cristianesimo e con la santità del Vangelo, e mostravasi quale a' dì nostri l'avria concepita un discepolo di Frate Savonarola. Il che in Italia, per ciò che io conosco, non erasi veduto ancora.

INNO A SANT' ELMO, INNO A DIO, INNO A SANTA ROSALIA.

La qual poesia politica e scritturale insieme io presi a trattare con ampiezza maggiore e con intenzioni più strettamente annesse alle cose italiane nei versi qui avanti citati. Nell'Inno a Dio mi strinse necessità di competere con la più bella ed immaginosa composizione di Giovan-

ni Berchet. Ma per fuggir taccia di presuntuoso, io piegai il comune têma ad altro disegno e il venni pennelleggiando come avrebbe fatto per avventura un Rápsoda greco, dove fosse ito di città in città ricordando, per via d'esempio, la grande sconfitta di Serse.

Nell'Inno poi a Santa Rosalia patrona di Palermo, io pigliava (e nol vo' punto dissimulare) un arbitrio sommo e chi sa se concedibile nemmanco a' poeti; e questo fu di seguire bensì i fatti narrati nella leggenda, ma di dar loro cagioni e intenzioni per avventura molto diverse da quelle che accaddero; non però diverse e contrarie allo spirito dei Vangeli, semprechè questi fossero intesi ed interpretati giusta la virtù loro civilissima ed applicati a dovere agli ufficj e alle spirazioni del buon cittadino. Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, affrettisi d'indicarmi alcuna persona canonizzata per santa e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadernare da capo a fondo i venti e più libraccioni della raccolta de'Bollandisti.

INNO A SANTA CECILIA ED INNO A SAN GIORGIO PATRONO DI GENOVA.

Nessuna cosa è più fredda delle astrazioni allegorizzate; e nessuna, invece, riesce più calda e immaginosa d'un nobile archetipo il quale s'incarna e individua in una reale e particolare persona. Di vero, se l'allegoria della discordia stupendamente delineata da Messer Lodovico non riempiesse dell'Orlando furioso pochissime pagine e di frequente ricomparisse nella narrazione come fa nell'Enriade del Voltaire e come fanno parecchj personaggi fantastici nella Vergine Una di Spenser, la sazietà e la noja verrebbersi accompagnando all'invenzione del poeta. Accade il contrario nel Lucifero del Paradiso Per-

duto i cui sembianti e il cui favellare tornano sempre attrattivi e maravigliosi; perchè il domma cristiano seguitato dal Milton, benchè avvisi in Lucifero una rappresentanza terribile del principio del male, vi contempla anzi tutto una individuale e concreta persona che realmente sussiste e perpetualmente soffre, si crucia e bestemmia. E veggano i letterati inglesi quanta diversità di sentimento e di effetto interviene tra la concezione altissima e viva dell'Angiolo decaduto e l'altra di quello strano maritaggio lungamente descritto tra la Colpa e Satana, e il parto infelice che ne conséguita del Terrore prima, poi delle Cagne rabbiose o vogliam dire de' rimorsi per opera dell'incesto tra il figlio e la madre; e in ultimo della Morte che à sostanza ed è nulla, e costruisce più tardi un ponte nel vuoto. E il simile si dica dell'altra ipotiposi bizzarra del Caos cui fanno corteo la Notte, Adel, l'Orco, il Tumulto e il Caso. Questo trovato adunque di dare corpo e persona alle idee mediante l'animata rappresentazione che ne fa un qualche individuo famoso e solenne, ebb'io a mente spesse volte nello scrivere gl'Inni. Così in Santa Cecilia disegnai di personificare l'arte cristiana, e in più particolar modo la musica. In San Giorgio volli rappresentato la forza e il valore mossi alla difensione del buon diritto e alla tutela d'ogni innocente. Nell'Inno a San Michele, di cui parlerò tra breve, procacciai di figurare la giustizia divina alla misericordia contemperata.

V'à nella lirica, ritratto della natura umana, più forme e gradi di ardore intellettuale e affettuoso. Perciò nell'Innodia alla qual posi mano volli anch'io a' debiti luoghi rappresentare la mente e l'animo del poeta che dalla narrativa semplice e riposata trapassa alcuna volta ai sommi termini dell'entusiasmo. E di cotesto rapimento di fantasia io mi studiai di porgere un vivo esempio nell'Inno a San Giorgio, il quale in parecchie sue parti si

approssima alla concitazione del ditirambo e del furor sibillino. Cotesta, a parlar con Orazio, *amabilis insania* è specie difficilissima di poesia e procede sempre con gran pericolo di dare nel tronfio, nello esagerato e nello smanioso.

INNO A SAN MICHELE.

Non negherò al lettore che io mi compiacqui pur molto di questo componimento, in cui proponevami di far manifesto quanto la poesia cristiana valga ad emulare quella de' greci persino nella grazia, nella varietà e nella bellezza figurativa delle lor favole, oltrepassandoli poi senza paragone possibile nella profondità del concetto e del sentimento, e per certa smisurata grandezza d' immagini e di simboli a noi provenuta dall'Oriente. Il che apparirà vero ad ognuno che ponga il nostro Inno in ragguaglio con quello celebrato e antichissimo ad Apollo Delio ricordato da Tucidide, ovvero con la Gigantea d' Esiodo, episodio famoso del suo poema sullo scudo d' Achille. L'allegoria poi del componimento nostro torna sempre una e sempre agevole ad essere intesa, e vi si dilata e gira dentro dal primo all'ultimo verso. Griderà forse taluno alla profanità per quel mio collocare in cielo le spose degli angioli e per avere descritto i loro arcani maritaggi. Ma quando voglia discretamente considerarsi in qual modo sieno significati da me l' indole, le cagioni e gli effetti di quelle nozze, ei non si penerà a confessare che i concetti e le immagini vi sono tutte purissime e sante; e che la maschiezza e la femminezza simboleggiano unicamente la simpatia misteriosa e spirituale di due esseri intelligenti e liberi, l'uno nato per compimento dell'altro in quel modo che ciò venne espresso altresì dai greci con la favola dell' Androgeo. Ma come ciò sia, l' angiolo Michele

che sposasi alla divina Kessedía, e vale a dire il giure eterno e punitivo di Dio congiunto ed unificato con la sua immensa misericordia, è immagine vera e sublime, e costituisce grande porzione della morale significazione dei libri ispirati.

In questo Inno mi sono ajutato eziandio di far più visibile la temperanza ed unione intrinseca dell'idea cristiana e della forma greca, e ò desiderato assai che vi comparisse certa mischianza gradevole e insolita tra i colori morbidissimi di Callimaco e le tinte vigorose e splendide sì di Omero e sì della Bibbia. Ò pur voluto che la grandiosità delle immagini e dei concetti sempre si rimanesse nei termini del figurabile, schivando d'immitare gli oltramontani che forzano la fantasia a correre dove non può; come ciò vedesi segnatamente nel Klopstok, la cui macchina sopramondana per soverchia sublimità e astrattezza esce affatto dalla rappresentazione fantastica e diviene incoerente nelle sue parti e affatica il pensiere con la impossibilità d'immaginare le cose che legge. A noi italiani permanga ognora dinanzi agli occhj della mente il vecchio e trito precetto: *ut pictura poesis.*

Ò nominato Omero e Callimaco. Questi, come tutti gli antichi, ci vinceranno della mano pur sempre e in ogni specie di poesia, per quella purezza di vena, semplicità di dettato, spontaneità e grazia d'ispirazione che loro venne largita immediatamente dalla natura, ed è come il fior primitivo e freschissimo della incipiente civiltà. Invece, ai moderni è fatta abilità di vincere e di sovrapporsi agli antichi per altre disposizioni d'intelletto e di animo, le quali arreca con sè necessariamente il corso di moltissime età e l'accumularsi della scienza e dell'esperienza. Sono fra esse disposizioni da annoverare i cresciuti spedienti dell'arte, la copia e maturità dei pensieri, le squisite analisi dei sentimenti e delle pas-

sioni, la facoltà di visitare con la memoria e l'immaginazione infinite generazioni d'uomini in infinite rivolture di tempi e di casi. Ora, nell'Inno a San Michele riesce cosa non comune e piena di varietà e di contrapposti singolari ed inaspettati il naturale trapasso che vi si fa dall'antichissimo al modernissimo, dal cielo alla terra, dall'Oriente all'Europa, dalla mitologia alla storia, e il temperarsi e intrecciarsi insieme e con facile legamento la teologia, la metafisica e la politica. Ò detto naturale trapasso e facile legamento; chè de' troppo ingegnosi e reconditi non so lodar l'invenzione in nessun poeta e nemmanco nel Foscolo.

Nel descrivere poi la ribellione e la caduta degli angioli io non volli pigliar l'innanzi da alcuno e nemmanco dal Milton. Nè ciò mi sia ritorto in accusa di vanità; come se io intenda per un componimento sì breve e sì tenue di paragonarmi tanto o quanto a quel sommo ingegno. Da me a lui corre la disparità e la disproporzione appunto che da un pigmeo a un gigante di cento cubiti. Ma non mi sarà per questo interdetto di notare che, s'io non piglio errore massiccio, la conclusione del singolare conflitto avvenuto in cielo è rappresentata da me in modo più efficace e grandioso. Nel Paradiso Perduto del Milton, Dio stesso nella persona del Verbo, affine di sbaragliare Satana e le falangi ribelli, lascia le altezze inaccessibili del suo trono ed entra nella battaglia. E prima, si fa apprestare un cocchio non dissimile da quello che ci descrive Ezechiele, e montavi sopra armato d'arco e faretra, preceduto da un glorioso vessillo, accompagnato dalle miriadi degli angeli rimasti fedeli e stringendo in pugno non meno di dieci mila fulmini. Tutto questo apparecchio, per mio avviso, attenua in luogo di accrescere la maestà e potenza infinita di Dio. Invece, la mia invenzione sembrami dover risvegliare della giustizia

e terribilità divina un concetto e un'immagine più formidabile e così semplice come sublime. La folgore, ministra tremenda del Nume punitore e rimuneratore, arde sempiterna ed inconsumabile sulla cima del più alto e scosceso dei monti che nella Scrittura sono domandati appunto montagne di Dio. Piacque alla sapienza increata lasciar durare alcun tempo la zuffa tra le schiere degli angioli perchè la reità da un lato e la innocenza e saldezza dall'altro apparissero manifeste. Maturata la prova, la folgore eterna è con un solo atto impugnata e vibrata sugli empj. E quel solo atto basta a compire tutti quanti gli effetti perpetui e spaventevoli della punitrice giustizia.

DELLO STILE DEGL' INNI.

Ne'tempi nostri i due testori più insigni del verso sciolto sono, per credere mio, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Mi taccio del Parini, superiore forse ad entrambi. Ma la foggia del suo sciolto convenientissima alla satira, non può per ciò stesso venire piegata verso altri generi di composizione. A me arrivato dopo di loro tornava assai più difficile il vestire d'armonia nuova quel medesimo verso e dargli nuovo andamento ed atteggiamento. Nè, per temerario ch'io fossi in quegli anni primi e baldanzosi di mia giovinezza, io pigliavo speranza buona di pareggiar mai il cantore della Feroniade in quella sua vena sempre copiosa, scorrevole e limpida, e rado o non mai disuguale da sè medesima; per li quali pregj sonogli perdonati la soverchia pienezza del ritmo e un poco di uniformità e di ridondanza. Similmente, non isperai di raggiungere la efficacia, il nerbo, la pellegrinità, la felice arditezza, la eleganza finissima degli sciolti del Foscolo, sebbene io sapessi fuggirne la oscurità o quel poco

di duro e talvolta di ricercato che vi si scorge. Ad ogni modo, io mi sono lasciato condurre dall' indole dei concetti e dei sentimenti. In un medesimo Inno il mio stile tentava di prendere colori smaglianti e pindarici; poi si allargava con gravità e quiete ne' pensieri scritturali e nelle raccontazioni omeriche. Imbattutosi in concetti soavi e teneramente affettuosi, pigliava dolcezza di metro e morbidezza di tinte dagli antichi nostri canzonieri. Filosofando e politicando, trovava figure e modi più convenienti nella lingua di Lucrezio e di Dante. Se di queste specie varie e intrecciate usciva un beninsieme gradevole e una contemperanza vaga, elegante, omogenea ed alquanto nova, non so. Quello che so ed ò bene a mente si è il desiderio e lo studio sempre maggiore che ò posto di togliere alla mia locuzione le fronde e gli aggiunti oziosi o troppo fatti comuni, e condurla a gran sobrietà e vigorezza, e imprimerle il carattere peculiare de' miei pensieri e di quel genere poco usato di poetare. Il qual progresso non rimarrebbe nascosto a veruno che avesse pazienza ed ozio di far paragone, per via d' esempio, fra il primo Inno a Santa Geltrude e l' ultimo a San Giorgio patrono di Genova.

Ma il tempo e l' uso consumano la grazia nativa di molte frasi, la vivezza di molti tropi, la splendenza di molti vocaboli; e trovare per gli stessi concetti altre frasi e tropi e vocaboli così proprj come belli e impensati, non sempre si può. Nè mi sono saputo risolvere per accattar novità e solleticare il palato difficile e nauseato de' moderni di dare nelle ricercatezze e nelle quintessenze di Claudiano, dalle quali non è rimasto immune sempre ed intatto nemmanco taluno che in questi ultimi anni fu a buon titolo salutato poeta grande e di fama non peritura.

DEL RITMO E DELL'ARMONIA.

Cura particolare ò posta nel far sempre varia, convenevole ed espressiva l'armonia del verso sciolto. Perocchè studiando con diligenza la sua tessitura metrica, non mi fu malagevole di conoscere che esso non cede di molto nel numero e nella diversità delle combinazioni all'esametro greco e latino. Nel vero, la disposizione degli accenti; il diverso mescolamento dei dattili e degli spondei che un orecchio fine ed esercitato avvisa ben anche nel nostro idioma; la frequenza o radezza delle vocali, il loro incontro e le loro elisioni; le voci tronche e le sdrucciole; i dittonghi più o meno contratti; le parole corte o lunghe; infine, il trapasso dell'un verso nell'altro, formano altrettanti elementi e porgono altrettanti mezzi di sempre modificare l'armonia e farla acconcia all'indole delle cose significate: sebbene oggidì sieno pochissimi gli orecchj avezzi a sentirla e goderla compiutamente, e si mantengano quindi capaci di giudicarne appresso gli autori il pregio o il difetto. Ma ciò che al presente viene avvisato da pochi, non è impossibile che divenga fra breve tempo un sentimento quasi comune; ed allora molti poeti moderni riusciranno, da questo lato, così sazievoli e mal graziosi come è accaduto all'Alamanni e a parecchj altri cinquecentisti.

E chi crederà che il sommo e quasi perfetto esemplare di tale bellezza sia il Caro, stato il primo balio, si può ben dire, del verso sciolto, e che nondimeno nessuno dopo lui l'abbia superato sì nel temperare e variar l'armonia e sì nell'adattarla ai pensieri e agli affetti? È cosa mirabile com'egli sappia frequentissimamente condurre di seguito gli otto i dieci e gli undici versi l'uno dall'altro dissimili per la fattura metrica, e che nelle

molte migliaja della sua versione dell'Eneide sia più che raro il trovarne due consecutivi esattamente conformi d' accento e di suono. Ben tu comprendi, o lettore, che se cotesta ricchezza e cotesta grazia di prosodia torna difficilissima ad essere conseguíta, l'effetto che n' esce è altrettanto bello e incantevole. E per ciò solo, a giudicio mio, lo sciolto vince e sorpassa la leggiadria e l' attraimento de' versi rimati, e aggiungesi alla poesia tutta la vaghezza che si nasconde ne' ben fabbricati periodi d' un prosatore eccellente. Nè occorrono lunghe ragioni e dimostrazioni per capire quale maraviglia dilettosa e durevole debba svegliarsi da un beninsieme di concetti legati fra loro assai strettamente e nelle cui parole e frasi gira un' armonia sempre varia e conveniente alle idee, e la quale dopo essersi avvolta leggieramente come meandro o fatta grave ed equabile come la piena d' un fiume reale o invigorita di suono e di moto come gonfio torrente, nell' ultimo riempie ed appaga l' intelletto e l' orecchio ora con maggior grado di dolcezza ora con la maestà e solennità del numero ed ora, in fine, con raddoppiarne l' intensione e la veemenza. Leggasi l' infrascritto brano :

. . . . affanno e lutto
Costan di plebe poverella e nuda
Le borïose dilettanze nostre.
Ai padiglioni intorno ed alle mense
Macera di fatiche e di digiuno
Erra, intanto, l' afflitta, e ai corsier vostri
Le mangiatoie invidia, invidia il sonno
Ai blanditi sparvier gioja de' grandi.
Che ministrare a me trepidi io scorga
I miei fratelli con vendute, affrante
Membra di schiavo, e ch' io ne beva il pianto
Nelle patere d' or, mentre i lor fiochi
Gemiti copre del giullar la voce

Con motti e scede? Ah! nol consenta Iddio.
Me sopra i monti suoi, me paurosa
Tortore ei chiama dalle valli infette
Di sangue e di peccato, e quivi a lui
Supplicherò per gl' infelici oppressi,
Madre, per te supplicherò perdono.

Sono diciassette versi di cui nessuno è compiutamente simile agli altri nel ritmo e nell' armonia; la quale, secondo che ricercasi dal concetto e dalla passione, va prima spedita e vibrata e termina in suoni pieni di grandezza e di forza.

Ma chi penserebbe che cotesta efficacia e bellezza di metro imparata dal Caro in Virgilio e menata alla quasi ultima perfezione da lui medesimo che per primo la rinveniva e l'usava, chi penserebbe, dico, che in niuno suo scritto o degli amici suoi più dotti ed intrinseci non venga, ch'io sappia, neppur mentovata e non se ne accenni e determini nessuna regola? Forse, è provenuto il silenzio da ciò che il Caro e que' sommi letterati e scrittori amici di lui stimarono troppo tenue cosa questi secreti di prosodia e da non curarsene più che tanto? Ma il fatto dimostra che invece i coetanei stessi del Caro e i poeti che più tardi usarono l' endecasillabo sciolto, o non posero mente a cotesti fini artificj o non li capirono quanto bisogna. Toccai qui sopra del verso monotono dell'Alamanni. Non molto migliore ci riesce quello del Tasso nel Mondo Creato; mentre pieni di varietà e di acconcissima sprezzatura sono gli sciolti dell'Aminta. Ne' nostri tempi, io già notava che meglio di tutti, per mio giudicio, à posseduto l' abilità del ritmo il Parini e dopo lui il Monti ed il Foscolo; ma nessuno dei tre, per tale rispetto, è da sovrapporsi al Caro e nemmanco da pareggiarglisi. Il Monti smarrisce non di rado la varietà volendo troppo cercare la piena sonorità e scorrevolezza.

Gli altri scioltisti non s' avveggono nemmanco di questa dolce e recondita fonte dell' eleganza; il difetto della quale diverrebbe intollerabile ad ogni lettore, appena fosse educato ed abituato al fine senso della bellezza ritmica; nel modo che è intollerabile ai musici qualche accozzamento di note fuor delle leggi dell' arte loro. Io poi non pervenni subito alla cognizione esatta degli artificj del Caro. Quindi il ritmo de' primi Inni non fu variato e studiato come ebbi cura di fare più dopo.

RAGION POETICA DEGL' IDILLJ.

Chiunque non voltò mai pagina di questo libro e udì parlare dell' autor suo come d' un freddo o ostinato seguace e mantenitore della scuola classica; certo, a questa parola Idillj, subito gli entrerà in corpo il male dello svogliato e comincerà forte a sbadigliare immaginandosi sotto quel nome le solite pastorellerie e qualche immitazione smorfiosa e sonnifera o del greco Mosco o dello svizzero Gesner. Ma rassicúrati, lettor mio dabbene, chè qui non è ombra di tuttociò; ed io la zampogna di Titiro ò lasciata appesa insieme con la sua lira a quell' albero istesso donde la vide penzolare il Costanzo, or fa tre secoli e più. Sebbene, *habent sua fata libelli;* ed ò pur sentito celebrare e veduto co' miei proprj occhj ripubblicare parecchie volte le Canzoni pastorali del Pompei, le più nojose, ammanierate ed arcadiche veramente che fossero potute nascere in Roma sul monte Celio, nel bel mezzo del bosco Parasio e sotto l' innocente custodia dell' innocentissimo Crescimbeni.

Idillj per me vogliono significare poesia che à per subbietto particolare la campestre natura e quegli uomini astratti e meditativi che tuttogiorno la contemplano e quasi la interrogano e con lei ragionano; ovvero, quegli

uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl' istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e modesta della plebe cittadina. E così la intendeva Teocrito, padre incolpevole di quella infinita schiera e tediosa di ricamatori di egloghe antiche i quali per più d' un secolo ànno popolato il Parnaso italiano ed ancor lo spagnuolo. Nè è meno curioso a considerare che tutti costoro immitarono di quel greco la parte appunto non immitabile, e ciò è la gara squisitamente ingegnosa ed anzi miracolosa tra caprari e bifolchi nel dire a vicenda versi improvvisi i più belli che mai scrivesse appensatamente nessun poeta. Gara forse stata possibile nelle campagne e fra' costumi di Grecia, ma che la ignoranza e rusticità de' nostri pastori cava al tutto dal verisimile. Invece, nessuno à corso la via la quale era aperta da qualche altro idillio di Teocrito, come per esempio dal quindicesimo intitolato le Siracusane, che è tanto vero e semplice quanto è vera e semplice la vita reale e ordinaria della gente mezzana di cui quell' Idillio fa bello e fedele ritratto. Ma quando Virgilio disavvedutamente scrisse quell' emistichio: *silvæ sint consule dignæ,* tale dignità consolare fece ai poeti girare alquanto il capo; e si misero tutti in sussiego ed in pretensione. Nè poi seppero, la più parte almeno, coprire con garbo sotto la toga i cenci de' contadini e de' pescatori, ma goffamente li mascherarono; e le selve, non so bene se diventarono degne dei consoli e dei monarchi, so che quali appariscono ne' loro versi in niuna parte del mondo si trovano. Altra volta, se creder vogliamo a Servio, per altra mala fortuna, venne fatto a Virgilio di significare Roma sotto il dolce nome di Amarilli e Mantova sotto quello di Galatea. E tanto bastò perchè si stimasse di dare sostanza e calore a certe freddissime e snervatissime egloghe aggiungendovi l' allegoria, che i retori antichi, invece, volevano

esclusa per al tutto da quel genere di composizione. Ma di simili colpe va esente, a dir vero, pressochè tutta la letteratura moderna italiana. Vediamo se io posso di altre censure purgarmi con l'agevolezza medesima.

Affermano gli oltramontani che poco i greci e i latini e pochissimo gl'italiani possiedono e godono il sentimento della natura campestre, la quale, a detta di tali censori, consiste unicamente per noi nella vaghezza estrinseca delle forme. Quindi gl'italiani riuscire descrittori ottimi ed eleganti, ma solo a modo de' paesisti con la trasparenza de' colori, la varietà dei prospetti e la sfumatura delicatissima delle tinte. Ai soli teutonici dette il Cielo di sentire e d'intendere l'anima universale e di confabulare alla domestica con la gran madre delle cose.

Da tale profonda disposizione delle schiatte germaniche è pur provenuto, aggiungono i critici di colà, che il panteismo à gradito, fuormodo, al cuore e alla mente dei moderni tedeschi, nè altro genere di speculativa e di metafisica à informato la poesia di Gœthe e della sua scuola. E cotesto panteismo appunto proceduto di Germania ferveva nell'intelletto de' verseggiatori francesi, quand'io capitai fra loro in sul finire del 1831. Darò un cenno di quella maniera di poetare. Credi tu, per esempio, che un bello e grande rovere sia specioso e mirabile solamente per la sua vigorosa e centenaria vegetazione, per la frescura che godi sotto i suoi rami, pel vario e piacevole loro incurvarsi e distendersi, pel tremolar delle cime fronzute e glandifere, e per simile altro aspetto e accidente? Ovvero, stimi che sia bello e attrattivo altresì per le memorie che va destando e le immagini che a lui si connettono? Queste cose tornavano un dì sufficienti alla bassa e povera fantasia de' vecchj bucolici. Ma ora, se tu poni mente al signor De la Prade di Lione, la quercia è un pezzo di Dio nè più nè meno. Le sue ra-

dici succhiano abbondevolmente gli spiriti animali del mondo e sanno qualcosa dei misteri della vita comune ed universale; e le sue frasche ragionano non rade volte col cielo; e quando stormiscono, vanno esprimendo alcun aforismo di sapienza divina. Ultimamente, il panteismo tedesco à fornito materia amena, copiosa, insperata e a maneggiarsi non molto difficile ai due volumi delle Confessioni di Vittore Hugo; ne' quali per ciò solamente ogni cosa piglia sembianza di gran novità. Perchè, chi mai prima dei versi di quel francese potea volgere in mente che il Creatore celebrasse egli medesimo la santa messa ogni giorno in sull' altare del nostro globo e che la luna facesse le veci dell' ostia e quando giunge al suo plenilunio fosse il tempo solenne dell' offertorio e dell' elevazione?

Gl' italiani, per quanto io mi sappia, non confondono ancora con Domenedio nè l' uomo nè la natura; e stimano che ciò non fa lor di bisogno per sentire e descrivere la vita di essa natura, le maraviglie dell' organamento supremo ed universale, la providenza dei fini, la sapienza arcana degl'istinti animali e intellettuali, e l'aspirazione incessante di tutti gli esseri e segnatamente dell' uomo al bene assoluto e alla perfezione e bellezza eterna e infinita.

E mostrare appunto come di tale perfezione e bellezza brilla dapertutto un raggio e un baleno vaghissimo e risplendentissimo fu il proposito non volgare di questi Idillj. Fuggite, io volea dire ai giovani, la pedanteria e le affettazioni della vecchia poesia pastorale, e con altrettanto di diligenza fuggite gli enimmi e le strane invenzioni de' moderni secentisti. Guardate che la poesia vera e semplice vi gira per casa, scherza e passeggia ne' vostri orticelli, accompagnasi agli ordinarj sollazzi, intromettesi nelle brigate d' amici, sorride dai nostri colli e

dal nostro cielo con tale avvenenza che è sempre nuova e sempre inesausta a chi bene la studia e l'intende. Perchè poi nell'arti liberali una giumella di buon esempio importa e fruttifica molto più che uno stajo di buoni e sani precetti, così sforzai la mia povera musa di predicare col fatto, e pigliai speranza di mostrare un cenno e un indizio almeno di ciò che da ingegni più alti e più fortunati avrei voluto veder praticare. E perchè fosse manifestissimo anche per la mia tenue Camena che da pertutto è il vario, da per tutto il nuovo ed il pellegrino e che la vena loro è larga e infinita, io promisi a me stesso e feci proposito fermo che in ognuno di questi Idillj sarei venuto tentando una specie diversa di poesia con diversa forma di stile. Nè mi sembra avere mancato alla promissione, come apparirà meglio da quello che sono qui per notare intorno a ciascuna composizione.

I PATRIARCHI.

Poichè l'origine prima e la fine ultima di tutte le cose nascondesi interamente alla scienza positiva umana; e ciò non pertanto la fede, la immaginazione e certo giudicio indovinatore vi si travagliano intorno continuamente; così l'uno e l'altro termine dettero sempre materia amplissima alla poesia. Quasi appresso ogni popolo v'à qualche tradizione d'un secolo d'oro e qualche descrizione fantastica delle beate origini del genere umano: avvenga ciò pel bisogno del nostro spirito di credere attuato comechessia il concetto della felicità e della perfezione nel mondo; ovvero, perchè in fatto gli uomini primitivi trascorsero una età innocente e abbellita da purissima religione e dal felice iniziamento di tutti i beni sociali.

Al severo giudicio della filosofia alla quale io m'at-

tengo, sembrano ruinar nel paralogismo ambedue i supposti e d'una civiltà rivelata, e d'uno stato selvaggio e quasi ferino che perviene bel bello alla civiltà. Per fermo, madre della civiltà è la scienza; e questa, ancora che rivelata, à gran bisogno d'essere intesa; e il bene intenderla ed applicarla porta molta virtù e molto esercizio anteriore d'intelletto e di sentimento. Per simile, non si scorge in veruna guisa come dallo stato ferino esca a poco per volta la umanità e la scienza civile; e chi lo à pensato e descritto così per minuto non penetrò del sicuro nell'intimo del proprio subbietto.

Ma ponendo in disparte la metafisica, certo è che la vita patriarcale à durato per molti secoli fra molte nazioni, e che la Bibbia ci è fedele e mirabile raccontatrice della storia e costumi di quella vita maravigliosa, e ci pone sott'occhio una specie di vasta epopea così naturale ed ingenua come sfolgorante di bellezza poetica non superabile. Dalla quale epopea vengono poi insegnate agli uomini parecchie verità fecondissime e consolantissime; e questa infra l'altre, che la barbarie mai non è stata naturale agli uomini e mai sopra loro non à pesato come necessità di destino. Laonde, dagli antichi fu immaginato che il vivere selvaggio e brutale di molte disperse tribù fosse tristo effetto di peccato e di corruzione. Del pari, ci è insegnato da quella prisca epopea, che la religione primitiva non immedesimò il fattore con la sua fattura (traviamento posteriore della ragione speculativa appo gl'indiani) e non si tinse di brutte e sanguinose superstizioni.

Con tali concetti io presi a dettare il sunnominato Idillio, dove la casta e semplice religione e il sentire e l'immaginare vivissimo de' primi uomini è significato e narrato sotto la figura dell'amicizia e conversazione della terra col cielo, e posto a riscontro ed a paragone con lo

spirito scettico ed irrequieto de' tempi nostri. Pochi anni prima di me trattava il subbietto medesimo il Conte Giacomo Leopardi; e non avrei scusa nessuna alla matta temerità di essere entrato in lizza con quel miracolo di scrittore, quando la idea informatrice del componimento mio non fosse in ogni lato diversa da quella in che s' incardina il suo. E perchè ognuno possa farne comparazione e voglia quindi mandarmi assoluto dalla taccia di presuntuoso, trascrivo qui per intero l' Inno del sommo Recanatese, col quale reputo a mia gran ventura essere stato congiunto di sangue e d' amicizia.

INNO AI PATRIARCHI

o

DEI PRINCIPJ DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà: molto all' eterno
Degli astri agitator più cari e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l' uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli e irrequïeto ingegno
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe e detestato il parto

Fu del grembo materno, e vïolento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di Febo e l' aurea Luna. Oh fortunata
Di colpe ignara e di lugubri eventi
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine inmenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari cólti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti; onde negata
L' improba mano al curvo aratro e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio; languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'äer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instäurata spene
La candida colomba e dell'antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empj
Studj rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inacessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio, all'ombra
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozj frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labaníde: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odïata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco

Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consüeti ovili,
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel: ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vôta d'affanno
Visse l'umana stirpe: alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l'invitto
Nostro furor; le vïolate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

LA VILLETTA.

Dall'Oriente si travasò in Grecia e nel Lazio la fede a molte e diverse generazioni di Genj e di Dèmoni. Nel medio evo, lasciando stare quello che ne pensarono i Cabalisti, l'esistenza di esseri spirituali tramezzanti tra l'Uomo e l'Angiolo parve degna di credenza a parecchi filosofi e segnatamente ai platonici; e le ragioni loro vennero con grazia ed acume infinito esposte dal Tasso nel Dialogo *Il Messaggero.* Su tale opinione adunque nè strana nè eterodossa è fondata la picciola macchina del

mio Idillio. Tu vi leggi descritta per prima cosa la spiaggia incantevole di Messina, quale si offerse a' miei sguardi nell' estate del 1831. Nè mi si faceva quasi credibile che que' luoghi sovranamente ameni e beati non fossero in ciascuna lor parte pieni e ricolmi di animazione e di vita; e qualcosa di sovrumano e divino non penetrasse in tutta quell' aria nè in quella luce candida e pura non balenasse. Quindi, la mia fantasia non potendo più popolarli di Egipani, di Silvani e di Fauni, deità morte e sepolte da lunghi secoli, andava figurando Genj ed angioli visitatori invisibili della terra e arcanamente mescolati agli uomini ed intromessi alle opere ed alle faccende di villa, uomini ed opere quali noi le scorgiamo con gli occhj proprj e quali son fatte da' nostri tempi e costumi. Così la poesia campestre torna alla realità delle cose e alle opinioni moderne e comuni, e quanto si fa più vera altrettanto sembra aquistare di novità. Certo è poi che la congiunzione e l' intreccio dei due mondi mortale e immortale, terreno e celeste, spirituale e corporeo, sempre è stata, per avventura, la fonte più larga e ubertosa del poetare.

LA SCAMPAGNATA.

Ognuno confessa od almeno sente nell' animo suo che le minime faccendòle di casa, le domestiche ricreazioni, i colloquj più famigliari, una cenetta fra amici, una giterella in villa, qualora l' affetto e l' urbanità le condisca e la gentilezza vera dell' animo le vada ornando di certa grazia festiva e spontanea, sono subbietto perpetuo e infinitamente variabile di poesia. Oh perchè dunque gl' Italiani vi si provarono così di rado e, per quel che io sappia, con successo poco fortunato? ed anzi stimarono conveniente a tali materie applicare

o la prosa o lo stile bernesco? La cagione di ciò reputo io che fosse una opinione esagerata e, quasi direi, accademica della natura dell' arte; al che si aggiungeva ne' tempi addietro la difficoltà dello stile, non sapendo gli scrittori condurlo a colorire la tenuità delle cose domestiche senza farlo basso e prosaico. Benchè nessuna lingua come l' italiana sia capacissima di vestire di eleganza schietta, semplice e popolare qualunque subbietto famigliare e pedestre. Tutto ciò è stato il proposito del mio Idillio, nel quale poi mi compiacqui di rinnovare un metro vaghissimo al mio sentire, ma al tutto dimenticato da' nostri verseggiatori, che è la *Canzone Zingaresca,* nel qual metro Angiolo Poliziano, che convertiva in oro ogni cosa da lui toccata, scrisse quella Canzonetta famosa ed inarrivabile *La Brunettina mia.*

IL PIEVANO DI MONTALCETO.

La scena è mutata. Non sono gli uomini della città che vanno in villa a pigliar sollazzo; ma tu scorgi ed ascolti il popolo stesso delle campagne qual è oggidì nel fatto e come veracemente può pensare e discorrere. Esprimendo il dolore suo proprio e interpretando il comune, parla un vecchio contadino e fa tra le lacrime un ricordo amoroso del buon pievano defunto. Grazie a Dio, quell' ottimo paroco quivi delineato non è tale archetipo che gli occhi umani mai non abbiano rincontrato nel mondo. Chè anzi, le virtù e gli spiriti veri ed immacolati del Vangelo abbandonando spesso le città rumorose e tinte d' ipocrisia, sonosi ricoverati nelle chiesuole parocchiali di qualche valle o di qualche montagna, dove Cristo Signore manda non rade volte i suoi degni e santi ministri a consolare e beneficare i più poveri e maltrattati degli uomini. Onde, se io avessi con questi umili

versicciuoli poste in qualche luce quelle modeste, pietose e disconosciute virtù, mi terrei, per ciò solo, di aver cavato e frutto ed onore non poco da' miei letterarj studj.

ISMAELE.

Io non mi spaccio per autore di questo genere d'Idillj. So che in Inghilterra parecchi verseggiatori trattârono subbietti campestri tolti dalle pagine della Bibbia, e taluno in Italia fece il simigliante prima di me. Ma ritraevano essi effettualmente quella bellezza così schietta e candida come solenne e grandiosa della vita pastorale antichissima, e informavano bene la lor fantasia di que' costumi orientali, tanto singolari e maravigliosi a noi nati in una civiltà decrepita, non che matura? Di ciò daranno giudicio i lettori, se pur faranno paragone de' miei versi a quelli degli altri. In ogni modo, io non fui del sicuro maleavveduto nella scelta speciale del têma: essendo che l'antichità intera non offre per avventura un personaggio istorico nè più augusto nè più significativo e simbolico di quello di Abramo. Si appuntano in lui le memorie e le tradizioni di tutte le schiatte semitiche; e le tre religioni, ebraica, maomettana e cristiana, ugualmente se l'appropriano. E però a lui si annettono eziandio le gesta terribili e le vittorie e conquiste rapidissime e violentissime de' Saracini in ogni parte del vecchio mondo. Per simile guisa nel mio Idillio il pensier del poeta incontra una infinita varianza di cose, e tocca la storia di qualche migliaia d'anni, e mescola al dolce e umile suono delle tibie pastorali la visione paurosa delle battaglie, e dal fermarsi a godere la pace interiore d'una tenda patriarcale trapassa ad un tratto a contemplare i destini delle nazioni. Qui, pertanto, la natura medesima

del subbietto menava il poeta ad alzar lo stile e ripetere con Virgilio: *Sicelides musæ, paulo majora canamus.*

GIOVANNI MELI

ovvero

DELLA COSMOGONIA.

Sempre mi à mosso a maraviglia lo scorgere che in Italia nessuno de' poeti del nostro secolo abbia sentito o, per lo manco, voluto significare e descrivere le bellezze che quasi dimanderei gigantesche e terribili della Cosmogonia, quali le ci vengono rivelando le scienze fisiche. Io pensai dunque nel 1839 d'entrare in campo non tocco, ponendomi a tratteggiar qualche parte delle origini del nostro globo, giusta le cognizioni e i principj de' moderni naturalisti. Al presente, mi giunge notizia che il signor Aleardi, fioritissimo ingegno, siesi posto a verseggiare lo stesso têma.

Gli è certo che la natura sembra avere cercato a poco per volta e dopo assai prove e trasmutazioni di sostanze la perfezione massima delle forme altresì esteriori; e alla fine averle prodotte tali che rispondessero a punto a quel sentimento della convenienza, della proporzione e della bellezza che nello spirito nostro à infuso ella stessa; onde poi fossimo capaci di ammirarla perpetuamente e con sempre maggiore estasi di contemplazione. Al che aggiungerò un concetto che reputo vero e non abbastanza notato dagl' ingegni speculativi, e ciò è che l' uomo sia nato a proseguire e compire l' opera portentosa della formosità, convenienza, armonia e conservazione delle forme sulla faccia del nostro globo; essendo che, tolto lui di mezzo e tolta la sua sapiente industria e fatica, brutte e guaste e poco meno che orrende sareb-

bero, od apparirebbero almeno, le sembianze della terra inselvatichita ed impaludata.

Tutto ciò, rispetto al pensiere che anima questo Idillio. Consideriamo ora sotto brevità l'elocuzione che vi è adoperata. Durando l'èra prima di civiltà, come io notava più sopra, la poesia, la metafisica e la precettiva si mescolano e si confondono; perchè manca all'intelletto il vigore e all'arte l'abilità di separare con diligenza l'atto e l'esercizio di differenti potenze mentali, e attribuire a ciascuna la propria e peculiare guisa di significare sè stessa. Il lieto progredire sì della civiltà in genere e sì della scienza e dell'arte in ispecie viene dipoi insegnando come trasfondere con ingegno e misura la filosofia nella poesia; tanto che io stimo oggidì impossibile di scrivere versi sostanziosi e di subbietto elevato, i quali non s'imbevano d'alto sapere e non s'adornino di molte riposte meditazioni attinte alla scienza ed alla speculativa. Quindi il magistero consiste tutto nel fornire ai pensamenti astratti e alle notizie sperimentali e scientifiche un abito non pure elegante, ma colorito d'immagini, gradevole ai sensi, ben visibile e figurabile, e fuggendo a tutt'uomo di dare nel freddo e nel secco, e dirò anche, nel mero didascalico; avvegnachè ò sempre opinato che la didascalica pura mai non diventi poesia; e vi si provino i soli ingegni che tanto sono poveri d'invenzione e d'affetto quanto costruttori pazienti ed artificiosi di buoni versi. Nè sia chi alleghi per confutarmi le Georgiche di Virgilio. Due terzi di quel poema divino non sono precettivi; e coloro poi che s'accinsero d'immitarlo, o riuscirono magri e tediosi, o piacquero ed allettarono con la vaghezza delle digressioni e degli episodj, e cioè a dire che l'accessorio guadagnò il passo e rubò il pregio al principale.

Da ultimo, nell'Idillio è fatto con acconcezza ver-

seggiare extempore il siciliano Giovanni Meli, non tanto perchè dettava egli pure un bel poemetto sulle origini del mondo (atteso che la materia fosse da lui trattata con vena piuttosto bernesca e satirica), ma perchè nelle naturali scienze fu molto erudito. Da prima studiò medicina, poi tenne cattedra di chimica, e mandò alla luce più d' un opuscolo di subbietto sperimentale e filosofico insieme.

IL TASSO A SANT' ONOFRIO.

Le sventure del Tasso pajono crescer di fama e destare maggior pietà, quanto la gentilezza de' costumi e de' tempi le fa giudicare più immeritate, e quanto i concetti del principato civile fanno riconoscere odioso e crudele il duca di Ferrara, che piacquesi per lunghi anni di vilipendere quel sacro ingegno e straziare con novo genere di tortura quell' anima tenerissima. Gœthe, il poeta massimo della Germania, e Byron, la maggior mente poetica forse che sia apparita nella prima metà di questo nostro secolo, ànno ambedue cantato del Tasso. Io mi dovea dunque dopo costoro serbarmi in silenzio. Se non che, nella vita del gran Torquato àvvi un punto, pienissimo di alto affetto e melanconia, il quale mi piacque di mettere in versi, dappoichè altri l' avea trascurato; e quel punto sono i giorni ultimi ch' egli infermo e languente consumò in Roma nel convento di Sant' Onofrio, quando si condusse in quella metropoli per venir coronato sul Campidoglio dell' alloro stesso che avea cerchiato tre secoli innanzi le tempia di Francesco Petrarca. Qual cosa più misera al mondo che in luogo del trionfo desideratissimo veder con gli occhi della mente le proprie esequie, e sentirsi morire in quel dì medesimo che dovea con tarda riparazione cancellare le lunghe ed inique ingiurie degli

uomini e della fortuna? Non vo'negare che la breve lettera scritta da Torquato al suo Costantini in quell' ultimo tempo, sveglia più compassione e move più l'animo che i lunghi e armoniosi lamenti di questo mio Idillio. Nientedimanco, a me era lecito di tentare quello che gli stranieri non possono adempiere con pari fortuna; e ciò è il ritrarre l'anima vera del Tasso, le vere cogitazioni sue, ciò che doveva affacciarsi alla mente del moribondo poeta, usato alle corti, pieno d' immagini di cavalleria, travagliato ancora da cento ricordanze soavi insieme e terribili, testimone delle sempre crescenti miserie d'Italia, testimone del troppo visibile scadimento del Papato e di Roma, e consolato, nondimeno, d' ogni delusione e d'ogni amarezza dalla religione severa e ortodossa, la quale occupò in modo gli estremi suoi momenti da porlo in commercio e in colloquio con gli angioli, secondo che narra il Manso.

Ò poi introdotto quali interlocutori due umili popolani di Roma, così per temperare un poco la gran tristezza e melanconia del subbietto, come per menzionare un pregio singolarissimo e non bene avvertito della plebe d' Italia, che sempre è stata per nobile istinto ossequiosa ed ammiratrice de' sommi ingegni. L' arte poi ci à guadagnato di rompere la uniformità soverchia d' un lungo soliloquio; difetto che io scorgo (sia lode alla verità) nei *Lamenti del Tasso* di Byron, i quali si stendono in una serie oltre modo protratta di pensieri acuti, d' intimi sentimenti e di dolorose sclamazioni, senza riposo ed intreccio alcuno di racconti e di descrizioni. Il qual genere di poetare contenta forse la gran virtù astrattiva e ragionatrice de' boreali, ma fatica e stanca la natura fantastica e la virtù rappresentativa delle menti meridionali.

AUSONIO.

Tanto l' amor proprio è tenace e così parziali i giudicj suoi, che l' essere stato questo componimento letto da pochissimi e lodato (che io sappia) da niuno pubblicamente, non basta per tormi dal capo anzi per radermi dalla coscienza il convincimento che in esso è qualche pregio e qualche bontà.

Dopo dieci anni d' esilio e vivendo appartato e più che mai solitario in Parigi, io soleva, il mattino, scegliere volentieri a termine del mio passeggio il Campo Santo di Montmartre, dove alla mestizia religiosa del luogo io mescolava quella che provenivami dalla lettura e meditazione di qualche volume pensato e scritto nel dolore e abborrente dalle piacevolezze e lusingherie del bel mondo. Carissima fra questi m'era la Bibbia, e fra le scritture di lei, il libro di Giobbe. Leggendo il quale più d' una volta e annodando le idee, giusta la disposizione singolare dell' animo mio, m' incominciò a parere che non poca parte di que' concetti stesse molto propriamente sul labbro della misera Italia, e però sul labbro altresì di quegl' infelici e raminghi che nelle straniere contrade la rappresentavano ed erano tuttogiorno satollati d' umiliazione e alcuna fiata d' amarissimo scherno. Di qui si originò il mio Idillio; di qui il grandeggiare delle sue immagini e certa novità e robustezza di elocuzione; di qui, infine, l' espressione ardita e passionata che ritrovarono i miei travagliosi pensieri e il mio dolore verissimo e profondamente sentito. Io non so bene se i casi straordinarj del 48 abbiano come ecclissato nell'animo degl' italiani le forti querele e l' affetto generoso e iracondo che spira in quel mio componimento: ciò solo mi si rappresenta come sicuro, che nel 1842 (anno in cui fu

stampato) parèa naturale ch' egli trovasse accoglimento grazioso in Italia, appresso, almeno, di coloro che in cima d' ogni pensiero tengon la patria e la dignità d' uomo e di cittadino. Ma queste ragioni non tornano sufficienti, per avventura, a far buoni e belli davvero i miei versi mediocri; del che giudice non sono io nè il volgo, ma i lettori bene avvisati, e spogli, per la virtù del tempo, d' ogni ingiusta preoccupazione.

LE MONTANINE, LA PAZZERELLA, IL SOGNO SPIEGATO.

Un solo concetto ebb' io nel dettare queste tre brevi composizioni, e fu di togliere alla dimenticanza delle moltitudini e far prova di rimettere in uso quelle ballate gentilissime del Cavalcanti e del Poliziano le quali brillano come picciole gemme nel tesoro del nostro Parnaso. E perchè era vana pretesa e ridevole il voler gareggiare con essi d' ingenua grazia e d' elegante semplicità e schiettezza, così mi studiai di compensare il grave discapito con introdurre in queste mie ballatette più passione e forse più sentimento che non portava quell' antico modo di poetare.

MISTERO.

Qualcuno, letto l' Idillio, mi disse: Oh che mistero c' è qui? Il padre di tutti i misteri, risposigli, ed eziandio di tutti il più lacrimoso e terribile, la esistenza del male. Vorrei mi spiegaste perchè l' innocente patisce, e l' ordine di questo mondo provvede meno alla salute di lui che a quella dell' infimo degli animali bruti. Concordia tanto maravigliosa e cospirazione tanto visibile di mezzi e di fini nella natura fisica e irrazionale, e così gran discrepanza

e miseria nella pensante e razionale? Sembrò aquetarsi l'oppositore, ma fu per un poco; e tosto ripigliò dicendo: Sta bene; ma come pretendete di scioglier l'enigma ed appagare i lettori con que' tre versi: *O poverella mia, perchè disperi? — Ripensa nel cuor pio — Che sopra noi, che sul creato è Dio!* L'esservi Iddio non fa che non vi sia il male. — Non fa, del sicuro, io gli replicava. Il male sussiste, e bisogna non già negarlo, sibbene spiegarlo; e la esistenza di Dio lo spiega. Perocchè Dio vuol dire bontà infinita e infinita providenza; e perciò, se la limitazione e l'insufficienza inemendabile delle cose mondane trae seco certa quantità e temporaneità di male, la providenza infinita trae seco dal lato suo una graduale attenuazione e diminuzione di quello e un sempiterno compensamento. Chi questo non crede, discreda pure Iddio; conciossiachè non sono mai compossibili un Dio senza bontà, e una bontà divina ed onnipossente che lascia trionfare il male e non rimerita il bene.

Cotesto significato à l'Idillio, la cui forma si differenzia da tutte le altre da me adoperate; e non è propriamente una maniera di dialogo, ma un intreccio (forse strano) di alquanti monologhi, ciascuno de' quali esprime con varietà e vivezza certa specificata natura di cose; anzi, è dessa natura che parla con diversità di linguaggio nelle sue diverse creazioni e manifestazioni. Genere ardito di poetare che usato con brevità e parsimonia sembrami contenere molta vaghezza, ma soprusato, come lo vedo in Francia e in Germania, mi sembra generare sazievolezza e monotonia.

I DUE AMORI.

Platone à certo nel suo Convito discussa profondamente la materia d'amore, e vi à lumeggiato con arte e

sapienza non superabile tuttociò che le favole, le tradizioni, il sentimento, i costumi e la recondita speculazione porgevano di più vero e di più elegante intorno al subbietto, e massime intorno alla separazione del volgare amore dal celeste. Pure, non ostante l'inno bellissimo di Agatone e le mistiche rivelazioni di Diotima, la civiltà Greca non concedette all'autor del Convito d'indovinare quello che sotto l'influsso della religione di Cristo sarebbe comparsa la donna agli occhi innamorati ma timidi e verecondi del trovatore provenzale e del rimatore toscano. Quindi nel cinquecento le lettere nostre offerivano nei componimenti d'amore un contrapposto singolarissimo tra coloro che verseggiavano in volgare e gli altri che in latino. Agli occhi de' primi la donna era cosa al tutto celeste, e nemica mortale d'ogni profanità e carnalità di pensieri e di voglie. Appo i secondi, invece, Amore pargoleggiava capriccioso e lascivo come fatto aveva sulle ginocchia di Catullo e di Anacreonte, nè gli piaceano le Grazie salvo che nude, e nuda volea d'accanto la sua genitrice. Di tale meschianza vera ma speciosissima di concetti pagani e cristiani fa ritratto l'Idillio nostro, ponendo come a rimpetto l'uno dell'altro e come venuti a gara di canto due insigni poeti compaesani e contemporanei, il Pontano e il Costanzo. Nè è facile dire in quale dei due s'asconda vena maggiore di poesia, o quale almeno riesca più dilettevole e più attrattivo.

RISPETTI D' UN TRASTEVERINO.

Non meno della marchigiana, la plebe romana parla italianamente più di qualunque altra popolazione della penisola, eccetto peraltro i sanesi ed in generale i toscani, ai quali ogni nostra lingua vernacula dee ceder non poco per la correzione, la proprietà e l'eleganza.

Con tutto ciò, al favellare ordinario de' trasteverini non mancano certi ornamenti, e può l'arte del poeta ingentilirlo e abbellirlo senza che per ciò compaja spogliato di nativa naturalezza e schiettezza. Gli è vero che non vi s'incontrano que' modi proverbiali e briosi e quelle locuzioni finissime che sono come fiori spontanei d'una terra benedetta dalle Muse, e che trapiantarli in altro suolo non è fattibile nè ben riuscibile a qualunque industria e fatica umana. Nullameno, il tempo vi va introducendo parecchie frasi popolari e vivaci che l'uso frequente degli scrittori o il conversare delle persone civili à diffuso ed accomunato all'Italia intera. Abbondantissimo è poi di tropi e figure come ogni lingua di popol minuto, e più quella del romano che à svegliatissima fantasia.

Con tali pennelli e con tali mestiche (se è lecito così parlare) tentai nell'Idillio sopranotato di allargare i termini della poesia rusticale, bello e invidiato tesoro del nostro Parnaso. Volli in secondo luogo ritrarre al vero l'indole, gli affetti, le consuetudini e le costumanze della plebe trasteverina non facendo uscire in nulla il componimento dal verosimile, e ponendo in rilievo i pregi singolari di quella gente che à carattere veramente peculiare ed assai spiccato.

Scrivendo di lei nel 1840, io era discosto le mille miglia dal credere che di là a pochi anni ella avrebbe pure col testimonio dei fatti provato all'Europa ch'io non amplificava per nulla il suo sentir generoso e virile e certa sua innata arditezza e magnanimità; e ch'ella darebbe nuova e insigne dimostrazione al mondo di quanto sia tenace e come indelebile e invitta la virtù delle stirpi.

MANFREDI.

Niun componimento erotico, per mio giudicio, entra innanzi al Cantico dei Cantici nella descrizione sopra-modo viva e passionata che fa di due anime candidissi-me, accese ed inebriate d'amore. Tutti gli accidenti e le circostanze quivi narrate sono così naturali e semplici, come piene e riboccanti di affetto e splendenti di grazia e di leggiadria. Nè ve ne à pure una la quale non rech molta soavità e maraviglia nel cuore, e di tutte compo nesi un picciol dramma villereccio a cui fa scena un pae saggio incantevole. Tu vi senti spirare continuo l'aura dolce e tepida di Palestina. Da ogni banda ti arridono le vigne e i giardini; ti ricreano da ogni banda gli effluvi delle piante aromatiche; e scorgi poi in lontananza le torri d'una città e i superbi palagi d'un re; e pure per le selve appar qualche segno e indizio delle pompe e grandigie che un monarca circondano. Nè da que' segn e indizj esce copia minore d'immagini e di sentimenti perocchè ogni lettore educato un poco nelle tradizion cristiane à per tutto il componimento dinanzi agli occhi Salomone amante e poeta, e vede mescolarsi ai concett giovanili ed ingenui d'un amore puro e tenerissimo la maestà d'un gran principe, e viene gradevolmente com-mosso avvertendo e considerando che tempra delicata e schietta ed affettuosissima avesse da natura sortito quel regnante; e come non solo sapesse amare, ma divina-mente esprimere i dolci secreti del cuor suo, prima che lo cerchiassero innumerevoli concubine e d'ogni piacere terreno si sentisse nauseato e ristucco. Quanta mai dif-ferenza tra la passione intensa ed aperta di questo re, e le smancerie e l'etichette di Luigi quartodecimo e delle sue amanze!

Per tutto ciò, io non mi sono potuto rattenere uscendo più d'una volta dalla lettura dell' insuperabile poemetto di non esclamare in fra me:

Cedite, romani scriptores, cedite graii;

Salvo che, io interrogava pure me stesso e diceva: se quegli amori fossero meglio individuati, e il contrapposto tra l'esser di amante e l'esser di principe lasciasse scorgersi in tutte le sue varietà e peripezie, trarrebbesene maggiore bellezza o minore? Non so, rispondeva io; ma certo, nessun concetto più alto e insieme più gentile d' un amore profondo e casto per bellissima e purissima creatura, il quale s' intrecci, a così dire, tra le imprese magnanime e le dure prove e gloriose d' un giovine re, come in una ghirlanda d' alloro o di quercia un sottil rametto di rose o di mirto, o come quella corona di cui Virgilio diceva:

Atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere laurus.

Per fermo, da tale fonte deriva principalmente la somma bellezza poetica della Cavalleria, e per ciò stesso l' incontro di Ettore con Andromaca vicino alle porte scee rimarrà in eterno un capolavoro dell' arte; e trarrà le lacrime da tutti gli occhj per insino a tanto che la coscienza umana tributerà onore e commiserazione al valore sfortunato e alle non meritate sciagure del santo amore maritale.

Io mi son dunque provato di dar rilievo a questi pensieri e a queste non volgari intenzioni dell' arte nell' Idillio che à nome *Manfredi*, e tutto il quale vennemi suggerito dal Cantico dei Cantici, da cui pure attinsi una maniera arditissima di metaforeggiare, parendomi che la profondità dell' affetto assai lo comporti, ed anche la natura

del paese e degli uomini da me descritti non diversa gran fatto da quella degli orientali. Alle tradizioni poi italiane ed ai sentimenti nazionali diffusi per tutto l'Idillio nessun commento è necessario, e credo che acquistino grazia per sè medesime appresso al lettore non ignorante e non incurioso di nostra storia.

UNA MADRE.

Ò io fatto bene o male ad entrare con questo Idillio nel genere che domandano romanzesco e sentimentale, e di cui il secolo fa vero spreco e scialacquo? Eh! ben diceva colui che dal tedioso in fuori, tutti i generi sono buoni. È romanzo il mio, ma breve e fondato sul vero in gran parte, avendo io sentito raccontar cosa molto simile dal Lamennais in Parigi. Nè si affermerà, io penso, che all'argomento manchi la veemenza della passione e (per parlare alla moderna) il moto e la vita drammatica. Ma l'affetto ancor che supremo e pieno di gran dolore, non istrazia l'anima senza conforto veruno, e non ci pone sott'occhio orribili cose che riescono ad altre più orribili e possedute da cupa disperazione. Io per me stimo che quel precetto di Orazio

Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,

vale indistintamente per tutte le arti del bello. Perocchè tutte sono trovate a commovere con dilezione e istruzione, non ad angosciare e atterrire. D'altra parte, qual merito può lo scrittore attribuirsi accumulando le cose più atroci e sfoggiando in invenzioni così spaventevoli come bizzarre, qual merito dico può con ragione attribuirsi dello svegliare che fa con mezzi cotali l'ammirazione del volgo, e del tenere esercitata la sensitiva facoltà e la fantasia

o del volgo o dei ristucchi e sazievoli? A questo ragguaglio, il carnefice avrà forse da raccontare cose più vere e più commoventi, e colui che modella in cera un cadavere vincerà per l' effetto il pennello per sin di Tiziano e del Caravaggio.

RAGION POETICA DELLE EROIDE.

Byron pigliando dalle mani de' romanzieri le opere loro più passionate e fantastiche, ne spremette, per così dire, il succo e ne foggiò la sua poesia. Per ciò raccolse in maggiore sostanza e in minor volume quello che domandano sentimento e melanconia; fece assai più cupe le tinte delle descrizioni e dei caratteri, e crebbe nelle narrazioni l' inaspettato e l' insolito. Alle immagini dette spesso del gigantesco, alle persone del misterioso, agli affetti una continua veemenza. Abolì i trapassi, tagliò fuori le idee intermedie e rappresentò ogni cosa come in iscorcio; e in quell' attitudine che trasceglieva e ponea in veduta, esprimette sempre il massimo dell' azione, il colmo della vitalità e del vigore.

Fu nuova e grande maniera di poetare e alla qualità dei tempi acconcissima; essendo che gli uomini sazj e schifi oggimai del semplice e del naturale desideravano al loro stomaco una nutritura assai condita e aromatizzata, e lor non parea di commoversi fortemente nell' intelletto e nell' animo, qualora non si sentissero agitati da convulsioni e poco meno che provocati al furore e al delirio. D' altro lato, mancando al dì d' oggi o la materia e l' arte appresso il poeta, ovvero le confacenti disposizioni appresso il lettore per far trovare e applaudire una epopea solenne ed eroica, non vi si potea supplire altramente che verseggiando il romanzo, e Byron ciò à fatto in modo inusato e stupendo.

Ma il genere pressochè creato da lui, fu egli buono ed eccellente in sè stesso e da durare perpetuo nell'ammirazione degli uomini? Di ciò è lecito a ognuno di dubitare. Conciossiachè quel genere nella sua sostanza riesce il più delle volte ammanierato, gonfio, eccessivo, incredibile. Esso abbaglia e brucia più ancora che non illumini e scaldi; e l'animo e la fantasia ne rimangono io non so bene se ricreati o storditi. Mi confermano forte nel dubio i numerosi ma infelicissimi seguitatori e discepoli di Giorgio Byron. E veramente, non rimanea loro che o sempre imitare e copiare, o crescere i difetti e gli eccessi del lor modello, e però farli non tollerabili. Appunto, come nella scoltura potè il Bernini meritar lode assai giustamente con quelle sue ardite movenze, con quegli svolazzi di panni e di veli, con quelle labbra e quegli occhj per la passione quasi contorti. Ma tutto ciò negli imitatori suoi divenne falso ed incomportabile.

Tali cose bene considerate, io venía ricercando più sottilmente se nel fatto la verità, la schiettezza e la sobrietà dell'arte fossero morte fra gli uomini; e quando morte, se aver non potessero risurrezione. Io diceva quindi in fra me: che dunque? la storia, dove lasci in disparte il più atroce ed il più deforme delle sue narrazioni, e dove non pigli fattezze posticcie e colori falsati, cosa alcuna non offre la quale basti per sè medesima a toccare i tre fini supremi dell'arte, che giudico essere il diletto, la erudizione e la migliorazione degli animi? E si stimerà il simigliante della vita privata e degli innumerevoli casi e accidenti che v'intervengono? Se io non muto natura, e se la forma della mia mente non si travisa, io non reputerò mai buona e savia cotesta sentenza, o ch'ella sia espressamente significata o che nella pratica del poetare ella venga più o meno seguíta e obbedita. A me riuscirà sempre impossibile di persuadermi

che la nudità e la ingenuità del vero non sia ricolma di bellezza profonda ed originale; nè crederò mai che nell'ottima poesia debba in verun tempo cessare l'impero della temperanza virgiliana, o che il nuovo, il grande, il forte e il patetico debbavisi scompagnare dal semplice, dall'assegnato e dal decoroso; e infine, che senza mirar nello strano e nell'iperbolico non possa rinvenirsi materia cospicua e sufficientissima ad esercitare con diletto e proficuità la sensitiva e l'immaginativa così del popolo come degli spiriti culti e gentili.

Riconfermatomi, impertanto, in cotali massime che sempre sono state a governo della mia maniera di scrivere, posi in carta le due Eroide, le quali se tornano insufficienti alla trattazione varia e piena di quel genere antichissimo di poesia, bastano forse a indicare il modo com'io ne concepiva la ristaurazione ed innovazione. Non so il perchè, ma dipoi la famosa lettera di Eloisa ad Abailardo dettata dal Pope e in più lingue traslatata, non conosco scrittore insigne a cui piacesse di scrivere Eroide. Eppure quella foggia di componimento mi comparisce bellissima e naturalissima; ed anzi da Ovidio a noi essa è divenuta mille volte più naturale. Perocchè si può dubitare e negare che Penelope sapesse vergare un foglio o farlo vergare ad alcuno schiavo, reputandosi dai più che gli eroi di Omero fossero tutti analfabeti e le lor donne ancor di vantaggio.

Ò allargato un poco i termini di côtesta forma di poesia, e forse l'ò guasta o come direbbe il reverendissimo Curci, l'ò ammodernata; ma parvemi di recarle maggiore efficacia e maggior varietà, facendo seguire più epistole l'una all'altra nell'ordine delle date, e intrecciando con esse alcun caso od azione che proceda contemporanea all'opera stessa dello scrivere.

ORORONI ALLA SUA FIDANZATA.

Martire vuol significare quel testimonio generoso che mediante il sacrificio di sè medesimo procaccia fede alla cosa testificata. Coloro adunque che lasciaronsi tôrre la vita o si posero a pericolo estremo di perderla o la straziarono e tormentarono per testimoniare al mondo la verità d'un principio o d'un sentimento da essi professato con pura coscienza, pigliano giustissimamente il nome di martiri; nè si dee badare se le sètte abusarono quell'appellazione e quindi le abbiamo scemato il credito e la venerabilità.

Martiri adunque civili sono stati del sicuro i prigionieri dello Spielberg, e quegli altri italiani ormai senza numero che il proprio essere consecrarono alla causa di nostra nazione, e ne ricevettero o la morte o il carcere od altro supremo danno e patimento. Ma qual concetto dee formarsi dell'indole loro sublime e incolpabile, e come riconoscere in lei tutti i segni e i caratteri della bontà sincera e perfetta, e distinguere esattamente l'ardenza fanatica dalla schietta annegazione, la virtù meramente devota al bene dal furore di parte e dall'amore di libertà mescolato d'ambizione e d'orgoglio? Immiterà l'italiano venuto a mano de' suoi nemici la fierezza indomabile de' Carbonari o la mansuetudine di Silvio Pellico che lambe come agnello la mano del macellajo dal quale è sgozzato? Negherà ogni religione, ovvero accetterà il cristianesimo come sel vennero manipulando a Roma i curiali ed i gesuiti? o in quel cambio, seguirà lo spirito immmacolato e civilissimo dei Vangeli, tanto nemici d'ogni tirannide e d'ogni ingiustizia, in quanto che i primi cristiani invocavano a loro sussidio la libertà, o la

tolleranza almeno, e ponevano il colmo della eccellenza morale nella spontaneità compiuta del bene?

A me, pertanto, venne in capo di delineare l'archetipo santo e maraviglioso del martire civile italiano; e il giovine Oroboni parvemi subbietto convenientissimo a rappresentarlo. Singolare miseria d' Italia, che sia bisogno a' suoi letterati di scrivere, come a dire, un catechismo ed un manuale delle virtù cittadine messe al cimento estremo delle catene e dei supplizj. Chi leggerà, dunque, la mia Eroida, credo v' abbia a trovare qualcosa di più che la semplice descrizione degli ultimi patimenti dell' infelice rovigino. L' Eroida à pure qualche importanza dal lato della filosofia. Conciosiachè l'Oroboni vi esponga, sotto brevità, una cosmologia ed una Teodicea; e il concetto generale di ambedue si è non pure il trionfo terminativo del bene per l'ampiezza dell'universo, ma l' idea più ragionevole che accoglier dobbiamo del male, in quanto che esso à molta più padronanza nel nostro mondo che nei mondi superiori, inviluppati di meno materia e dotati di maggiore efficienza spirituale. Cosicchè bisogna considerare la Terra e gli altri mondi simili al nostro o come un grado inferiore della possibilità delle cose, posto che ogni attuabile possibilità debba avere suo luogo; ovvero come una parte infima della creazione, in cui la potenza del bene non è ancor penetrata con la pienezza di sua virtù; e noi siamo involti, se è lecito così parlare, nell' ultima feccia della gran sostanza dell' universo, il quale in pressochè tutti i suoi seni è ripurgato e nitido.

BOEZIO A SUA MOGLIE.

A noi italiani scaduti di tanta grandezza e spossessati di tanto imperio dee tornare spesso a mente, e a me

torna spessissimo, quel Severino Boezio che seppe in secolo barbaro rendere alcuna immagine della grandezza romana. E dell' esempio suo io mi sono sempre confortato oltremodo; perocchè mi sembra salvata in Boezio la dignità stessa del genere umano, e provato per lui che non vi sia tempo sì misero e forma di vita comune sì bassa e incivile da togliere ad uno spirito nobile e vigoroso la possibilità di riuscir grande e magnanimo.

Se a me venne succeduto di far pittura fedele de' suoi concetti e sentimenti, non so; ma certo, piena di tristezza abituale e profonda esser dovea quell' anima in cui erano vive e parlanti ancora le tradizioni del mondo romano e splendeva la luce della sapienza greca e latina, in quel mentre che ogni cosa intorno di lui prenunziava e significava l' ultima declinazione e ruina della civiltà e del senno umano. Benchè, a dir vero, egli fosse ancora meno infelice di noi italiani; perchè la ruina di Roma era al suo secolo la estinzione della cultura e umanità universale. Laddove a noi tocca di scorgere di rimpetto all' abbassamento, alla servitù e all' umiliazione di Roma e d' Italia il grandeggiare e l' inorgoglirsi de' forestieri. Il Gibbon affermando che senza l' opera de' cristiani non avrebbero i barbari manomesso e disfatto la dominazione dei Cesari, mostrò di non sentir molto avanti nella grande scienza sociale; perocchè da essa avrebbe raccolto le vere cagioni ed irreparabili che dannavano il mondo antico alla corruzione e dissoluzione. Ciò non pertanto, è da confessare che non poteva non affrettarne il disfacimento quella indifferenza funesta e colpevole a cui pervenuti erano i cristiani intorno alle sorti civili degli uomini. E trista cosa è leggere nei volumi di uno de' più fecondi e sottili ingegni di quella età non doversi l' animo turbar sommamente perchè regni il romano od il barbaro; e doversi badare, invece, sotto quale dominazione sia meno

impedito di servir Dio e salvare l'anima. Il mondo civile non essere fine a sè stesso od aver solo per fine la propagazione della Fede, compiuta la quale dover sopraggiungere il *dies iræ* e la finale consumazione del secolo. Ò nella mia Eroida fatto pittura in iscorcio di que' fanatici, la cui semenza non è spenta ancora a' dì nostri, e seguitano a traviare la religione dai larghi sentieri della scienza e della civiltà. Fu scritto con gran verità e saviezza, la religione essere quell' aroma prezioso onde alla scienza umana viene impedito sempre mai di corrompersi. Ma guai per la religione e pel mondo civile se l'aroma e la sostanza aromatizzata non fanno uno!

POCHE NOTERELLE DI LINGUA.

Ad ogni tempo toccano certe speciali necessità: nel nostro è impossibile agli scrittori italiani schivar le questioni intorno alla lingua. E ringraziamo Dio che se ne faccia disputazione, provandosi con ciò non essere al tutto mortificato appo noi il fine senso dell' eleganza nè estinte le tradizioni della favella de' classici; e provandosene eziandio che dello sparuto e contrafatto parlar moderno siamo vergognosi e scontenti, sebbene non sappiasi ancora come supplirlo e come ai nuovi pensieri legar le parole antiche o le novamente trovate, ma senza accattarle da' forestieri. Certo è che nel secolo sesto e settimo dell' èra cristiana non fervevano, che si sappia, controversie di lingua e di stile; e la barbarie guastando e snaturando il latino ogni dì più, giunta era per sino a spegnerne il sentimento e la viva memoria; il che non avviene oggi in Italia del nostro volgare. Quindi coloro che fannosi beffe di tali studj e mostrano di avere la mente rivolta a cose di maggior levatura, sono invece così poveri di ragion filosofica da non iscorgere quanto

importi alla civiltà nostra il purgare e ristorar la favella; e come non ogni tempo sia disposto egualmente a trovar belle forme di significare il pensiere; e come converrebbesi, ad ogni modo, per rifare la lingua, rifare i concetti e cavarli dal nostro fondo, laddove coloro di cui discorro vivono foraggiando e predando in terra straniera. D' altra parte, a cui non diventa visibile che tale perseveranza degli scrittori italiani a controvertere sulla lingua sia un fatto notabilissimo non creato certo nè mantenuto dai soli pedanti, ma da cagioni profonde e incessabili? Laonde, coloro che non le avvertono e non le intendono, mal si arrogano l' autorità di sgroppare simili nodi, e ridere e berteggiare de' magri e vuoti grammaticuzzi. Ingrata e sconoscente generazione è poi da chiamare cotesta dei presuntuosi derisori di tali studj. Conciossiachè quando non fossero state le fatiche del Cesari, del Giordani, del Perticari e di altri insigni e benemeriti curatori e riparatori di nostra lingua, noi tutti e que' prosuntuosi ancor di vantaggio useremmo uno scrivere così sciatto e inforestierato da disgradarne la prosa di Melchiorre Gioja e di Pietro Verri.

Ma come ciò sia, sempre quanto a me ò guardato nella correzione e nella proprietà della lingua, sebbene la fortuna m' abbia in questo accidente più che in altra cosa operato contro; perchè, oltre al fornirmi di scarsa memoria a modo che io non ò mai potuto ritenere quattordici versi a mente, ella m' à fatto vivere sproveduto d' ogni sorta libri, e per sedici anni e i migliori della gioventù e della virilità, m' à forzato a conversar tutto giorno con gli stranieri e tener tra mano gli autori loro; nè mai mi è stato lecito di rivisitar la Toscana, e rimondare lo stile con la schiettezza, l' efficacia, il garbo e la spontaneità e scioltezza della lingua parlata. Queste cose racconto non perchè valgano a far buona scusa agli errori

del mio dettato; essendo che da' lettori può venir risposto sempre con gran ragione: e tu dovevi non iscrivere, o scrivendo non publicare. Ma io desidero che mi sia comportato almeno il gridare che io fo agli altri, e non mi si rimbecchino le parole col mio medesimo esempio, allegando e provando che io canto bene e razzolo male.

De' modi errati od usati fuori di proprietà sa Iddio quanti ne sono rimasti ne' componimenti che ora tornano in luce; ma di quelli che ò potuto avvertire o pigliar sospetto ò purgata la presente edizione con diligenza. Parecchi vocaboli altresì vi s' incontrano che sono nuovi al tutto o tali vengono giudicati. Io farò rassegna e nota de' principali, affine si vegga che se io pecco, ciò non m' accade per trascuraggine; ed eziandio, verrò dimostrando l' avere io voluto nel fatto della lingua come nell' altre cose fuggir gli estremi della licenza e della superstizione.

Latinismi.

AUSILIARE. Come verbo non è in Crusca: ma v' è il suo participio attivo con un esempio dell' ottimo Commentatore di Dante. Ora, nel participio è implicato il verbo, e la facoltà di cavarnelo mi sembra data a qualunque scrittore.

PICEO. Similissimo ad altri da lunga pezza entrati nel nostro linguaggio, come niveo, cereo, ligneo e va seguitando. Però rimanevasi a guisa di proprietà libera e da possedersi in pace dal primo occupante. Nè io sono stato quel desso; dacchè il Gherardini ne fa sapere che l' Alamanni nell' Avarchide, ora sono tre secoli e più, fece suo quell' aggettivo.

VESSILLIFERO. L' Alberti e il Fanfani dieron luogo a tal voce ne' lessici loro. Concedo non sia di pura e antica

latinità; ma in istile alto e lirico suona molto meglio del *porta insegne, banderajo, alfiere* e simili.

Paradisiaco. À un esempio nell' ottimo Commentatore, e mi par preferibile a paradisiale (che pur si legge in quell' autore) non solamente per la pienezza del suono ma per l' origine sua latina, trovandosi, se non erro, in Sesto Alcimo Avito del sesto secolo. I Botanici se l' appropriarono, e chiamano paradisiaca una sorta di Musa o Banani che vogliasi dire. Trapassò tale aggettivo eziandio nel greco.

Pomiceo. È nuovo latinismo, ma simile affatto al *puniceo* che alcun poeta moderno à usato senza biasimo. È poi più dolce del *pumicoso* che leggesi nella Nautica di Bernardino Baldi.

Inauspicato. Lo registra il Bergantini, reputato raccoglitore di buone voci; ma quali esempj ne allega non so, perchè non ò sotto gli occhj il volume suo.

Mortuale. L' Alberti cita per questo addiettivo una prosa di Anton Francesco Bellati.

Siderale. È in uso appresso gli astronomi; e non mi viene veduta alcuna ragione per non applicarlo fuor della scienza; perocchè è voce bella, sonora, nobile e procedente dal latino antico e classico.

Aurite quercie. A niuno scolar di rettorica riesce nuova tal locuzione, tornandogli a mente il verso d' Orazio:

Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Certo, è un latinismo più ardito de' due suoi fratelli *auricola* e *auricolare;* ma io mantengo che è di entrambi più necessario, quando si voglia con un vocabolo solo significare il concetto oraziano. Conciossiachè, chi vorrebbe scrivere quercie orecchiute senza pericolo di far ghignare il lettore? e nemmanco verrebbesi con ciò ad

esprimere il pensiero con somma chiarezza, potendosi da taluno intendere: quercie che in alcuna lor parte ànno forma d' orecchio. Appresso i latini, invece, il *testis auritus*, l'*auritus populus* e altre simiglianti frasi piegavano quell' aggettivo a significare non l' organo ma l' effetto suo nel senso, o a dir più breve, non l' orecchio, sibbene l' udito.

Furiale. È molto diverso da *furioso*, e leggesi in Fausto da Longiano, scrittore pregevole del secolo decimosesto. Nell' avverbio poi *furialmente*, che in una lettera di Dante venne notato, è già bello e contenuto l' aggettivo *furiale*.

Aurifero. Comincia a comparire in alcun dizionario; e sebbene il Fanfani lo dia per termine proprio della naturale storia, penso non debba venire interdetto a nessuno di attribuirgli le significazioni che à nell' idioma latino da cui drittamente deriva; e se parve poetica voce a Tibullo, dee parere anche a noi.

Adepto. Per aderente a setta ebbe primamente suo luogo nel Gran Dizionario Italiano che si publicò in Bologna; altri lessici lo registrarono dopo quello. E se riesce a taluno di poco dolce pronunzia, lo cambii in adetto, guardandosi di non confonderlo con addetto.

Squallente. Confesso di non potere allegare esempj nè dizionarj. Ma come da alcuni scrittori classici senza necessità di rima fu posto *pallente* in luogo di *pallido*, e ancora che il verbo *pallere* nel nostro volgare faccia difetto, così potrebbe venire scusato, se non lodato, colui il quale in difetto del verbo *squallere* ponga nondimeno il suo participio.

Sussultare e Sussulto. Il Fanfani e l' Ugolini vogliono che sì il verbo e sì il nome non escano dai cancelli della medicina e della fisiologia; ma se io vo indagando la ragione di tale specie di sbandimento e relegazione

nè la scopro nè la indovino; e qualora non avessi labile la memoria, terrei per sicuro che il nome trovò grazia appresso Vincenzo Monti in non so qual libro della sua versione d' Omero.

Esorato. Così avevo scritto nell' edizione parigina del 43, e stimavo essere io il primo a trarre fuori tal voce latina che è già tutta inchiusa nel notissimo ed usatissimo *inesorato*. Poi m' imbattetti in lei rileggendo con più attenzione il volgarizzamento foscoliano del primo dell' Iliade; dove sta acconciamente, perchè significa persona placata e inchinata dalle preghiere. Invece nel componimento mio, *esorato* era sinonimo di esaudito contro la vera e germana accezione della parola. Quindi nella presente edizione fu cancellata.

Superstite. Vocabolo men necessario alla prosa che alla poesia, nella quale ultima i verbali *sopravvivente* e *sopravissuto* non trovano pronto e comodo alloggio. Il Bergantini lo à pescato in un pregiato scrittore del secolo diciassettesimo. Appo i latini poi è voce adoperata eziandio in altissima poesia.

Conviva. L' Alberti lo nota nel suo dizionario con un esempio del Segni, al quale traducendo Aristotele parve ben fatto di allargar un poco la mano in produrre parole nuove. Il Gherardini poi vi venne aggiungendo un esempio tratto dalle lettere di A. Caro raccolte dal Tomitano.

Mefite. Non è esso di già compreso nell' aggettivo mefitico, il quale corre per le lingue e per le scritture di molti? Ma oltre di ciò, il Gherardini l' ebbe avvisato nel Chiabrera, nome ed allegazione autorevole.

Incunabulo. Io era in procinto di cancellarlo, sì perchè a niun filologo nostro è accaduto finora di leggere cotal voce in qualche buon libro italiano, e sì perchè non mi soccorreva ragione sufficiente per usarla nel singo-

lare, quando in latino è costantemente adoperata nel plurale. Pure l'ò mantenuta, essendomi corsi agli occhj que' versi del Monti:

> Tale il sacro incunabulo
> Fioria di Giove in Ida.

FIBRILLA. Il Bergantini lo registra con un esempio dell' Algarotti. Fu termine da prima scientifico, poi sotto la penna del Monti divenne grazioso e poetico. Gli antichi scrittori latini non lo conoscono, e fu da' moderni composto sulla maniera di altri simili diminutivi.

NORMALE. Ottima voce, quanto all'origine, e non facilmente supplita da altre. Ma la fortuna che illustra od oscura ad arbitrio suo eziandio le parole, non volle che mai capitasse sotto la penna d'alcuno degli scrittori che il Vocabolario della Crusca rassegna ed allega.

INESTINTO. È nelle storie del Nani, e lo citano il Bergantini e gli editori della Minerva. Oltrechè, ognuno vi scorge la solita permutazione dell' un verbale nell'altro, figura grammaticale molto frequente nei latini e volentieri da noi italiani immitata.

Adunque, una o due voci soltanto in parecchie miliaja di versi ò io il primo dedotto dalla lingua che fu madre al nostro volgare. Delle altre, sebbene ancora non messe dentro nella tramoggia e dal Vocabolario o trascurate o non degnate, ciascuna mostra alcun titolo di buona nascita e di buon parentado, e riparasi sotto l'autorità di qualche bel nome. Però, mi sembra che il vecchio precetto oraziano *si Græco fonte cadent parce detorta,* non venne da me per niente ecceduto. Quanto alle figure e alle frasi di forma latina, sonomi tenuto costantemente alla regola di preferir quelle che pajono native e spon-

tanee del nostro idioma. Citerò un solo esempio. Nell'Eroida prima si legge:

> Che tutte l'ore a me stillan crudele
> Assenzio.

Pochi vi ravviseranno tradotto a lettera questo sentimento di Tibullo:

> *Omnia jam tristi tempora felle madent.*

Neologismi.

Di foggiare vocaboli nuovi mi sono astenuto al possibile, e due unicamente se ne rincontrano in questi versi, e già mi pajono troppi.

Bronzeo. Abbiamo *ferreo, aureo, argenteo, plumbeo, marmoreo, terreo, eburneo* ed altri moltissimi, ma non *bronzeo.* Fui temerario a crearlo, o difendemi a sufficienza questa che domandano legge di analogia? Il Leopardi nella versione sua del secondo dell'Eneide scriveva *eneo*, e il Monti od altro poeta famoso de' nostri tempi chiamò *eripedi* i cavalli dal piede di bronzo. A me è sembrato minor licenza di piegare un vocabolo nostro e da tutti saputo ed inteso ad una terminazione addiettiva che è nuova per esso, ma è creata secondo similitudine e non à più nulla del forestiero.

Mambre querciosa, e cioè a dire: Mambre abbondante di quercie; nè ad alcuno riuscirà l'espressione oscura o dubiosa. Nullameno, io la giudico molto arrischiata, e non può l'autenticazione sua venir fuori che dal consentimento assai generale dei lettori. Appresso i latini, un luogo per natura copioso di tale pianta o di tale altra viene di rado significato con un addiettivo che pigli la terminazione da me usata, e l'esprimevano più volentieri alla maniera greca: *olivifer, pinifer, vitifer* e cento altri

consimili. Fra noi italiani accade cosa ancor più singolare; che la desinenza da me adoperata adattasi bene a indicare la moltitudine delle piante basse e minute. E lasciando stare *erboso*, trovasi ne' classici: terreno *spinoso, cespuglioso, giuncoso, algoso, prunoso, cannoso, granoso* ed altri siffatti; ma la desinenza medesima non si nota pei nomi di piante di grande fusto. Ò io fatto bene a cominciare? Forse che sì, quando il comune de' lettori non se ne avveda.

IRIDATI INGEMMAMENTI. E cioè gruppi di gemme tinti e illuminati dei colori dell' iride. A me sembra avere memoria che alcuni naturalisti descrissero con questo epiteto *iridato* i rifrangimenti e i giuochi di luce che fanno alcune pietre polite, diafane e faccettate. Ma s' io non fui preceduto da alcuno, quasi non me ne dolgo, parendomi quella espressione non mal graziosa ed anzi *feliciter audax*.

VALANGA. Vocabolo necessario, perchè di speciale e peculiare significazione; quindi l' uso non à aspettato che la Crusca lo segni del suo suggello.

TERRAQUEO. È voce nota e adoperata comunalmente, sebbene esiliata con poca ragione dalla Crusca.

TURBINARE. E questo verbo ancora non è registrato; ma chi non sente la sua efficacia? e il Monti l' adoperò nel Prometeo con molto garbo e acconcezza.

ACCOVIGLIARE. L' Alberti lo reca nel gran Dizionario, e cita la Bucolica di un Arsocchi sanese comparsa nel 1481. E sebbene nell' Arsocchi sia neutro passivo, cotal forma di verbo, chi ben l' estima, inchiude la virtù e la significanza del verbo attivo.

SIRVENTA. È nome proprio di una sorta di componimento poetico appo i provenzali. Nè so bene se gli risponda compiutamente ciò che gli antichi nostri domandarono *serventese*.

SCIROCCALE. Detto a simiglianza di *boreale, austr[ale]*, *grecale, maestrale* ed altri. L'Alberti supplisce alla Cr[u]sca, e piglia dal popolo questa voce confortandola con [l']esempio del Vallisnieri.

APPIEDARE. Il Grassi rinvenne tal verbo in alcu[n] scrittore del cinquecento, e gli sembrò con ragione s[i]gnificativo e manesco.

SCAMPAGNATA. Non è voce di Crusca, ma suona sul[la] bocca del popolo in ogni parte d'Italia, e mi sembra t[i]tolo sufficiente per accettarla.

ROCCOLO. Sorta di paretajo grande e infrascato, d[i] forma rotonda, con larghe reti sospese a quercioli o simili piante. È parola usatissima nelle Marche e nell'altre provincie dello Stato Romano, e la qual però non disdice sulla bocca d'un popolano di colà, siccome è il giovine innamorato ed improvvisante che parla nell'Idillio intitolato *Rispetti d'un trasteverino*. La stessa ragione scusa alcun'altra voce e frase introdotta in quella poesia.

Ora seguono alcune voci o alterate un poco nella forma o con accezione alquanto mutata.

RIMUGGHIAMENTO. La Crusca dà mugghiamento, e innumerevoli scrittori forniscon l'esempio di esprimere o la replicazione o la maggior forza d'un atto con prefiggere alla parola una od altra particella secondo il proposito e in conformità con l'indole di ciascun idioma. Ambedue gl'intendimenti s'incontrano nel caso mio, come può scorgere ognuno leggendo i versi che sono questi:

Oltre costume
Divampò l'Etna, e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi.

INNATURARE. Diventar natura; invece del semplice

turare. Vero è che abbiamo nel Bartoli *innaturale* per non naturale, o come altri disse, troppo latinamente forse, preternaturale. Ma da nessuno è ignorata questa non pure diversa ma contraria significazione della particella in, che talvolta è negativa, tal altra intensiva, e distinguesi poi di leggieri pel tenore del concetto e pel giudizioso adoperamento che se ne fa. Intanto al Gherardini venne ritrovato in Giovanni Dalle Celle il participio passivo *innaturato*, il quale chiama e desidera il rispettivo suo verbo, nè questo mancherebbe quando a Giovanni Dalle Celle fosse venuto a taglio.

Aggirevole, per girevole; così è scritto in que' versi:

> A lei di profumate
> Vïole e d' erbe rugiadose i nudi
> Sassi vestiro e d' aggirevol calta
> E di corimbi ec.

Chi non se ne contenta, legga *di girevol calta,* rimanendo ogni altra cosa immutata.

Affrancatore. La Crusca porge come sinonimi *francare* e *affrancare, francato* e *affrancato* nel senso di cavare di servitù e far libero alcuno; ella porge eziandio il verbale *francatore* con poco diverso significato: piccola licenza adunque fu questa di aggiungere ad affrancare il verbale suo.

Nave ammiraglia, invece di capitana; dappoichè la nave che è principale in una flotta è pur quella dove dimora l' ammiraglio e da lui sembra dovere essere denominata, appunto come in antico fu dal capitano di mare denominata *capitana*. Troverà favore o disfavore tal novità? eziandio le parole ànno la loro stella.

Solennare. Per questo accorciamento non ò esempj nostrali e nemmanco latini da profferire. Ma l' ò trovato appresso un verseggiatore elegante e accurato assai, il

Conte Francesco Cassi traslator di Lucano, e al quale mi sembra essere stata l' Italia troppo avara di lode; perocchè quella sua versione va del sicuro nel novero delle più belle che vantar possa la patria letteratura. Egli dunque nel settimo della Farsaglia al verso 84 scriveva così:

> e nuovamente
> Solennato verría l' esequïale
> Anno di Bruto.

Ò per probabile assai che nol cavasse di suo capo; essendo che avea costume di spigolare ne' libri antichi e ne traea con giudicio termini e modi espressivi e corretti.

Trascinío, invece di *strascinío*. Per vero, è arbitrio assai picciolo e da essere a chicchessia conceduto, dappoichè abbiamo *trascinare* e *strascinare, trascinato* e *strascinato*.

Mollo. Tale è l' uscita di questo addiettivo nel parlar comune di più provincie d' Italia, e singolarmente dello Stato Romano. Pure il Firenzuola nel plurale femminino scrisse *molle*, e non *molli*. Vaglia dunque la forza dell' uso e l' autorità di sì leggiadro scrittore a farmi menar buona la licenza che piglio contro i vocabolarj.

Anatemizzare, accorciamento di *anatematizzare;* fu accolto dall' Alberti nel suo dizionario italiano e francese, poi ripetuto dal dizionario ortografico di Venezia e da ultimo da quello di Napoli.

Straniero a una cosa, per alieno da quella; come ne' seguenti versi:

> Nè tu straniera al luttuoso ufficio
> Fosti, o Sofia, ec.

E cioè a dire: nè tu fosti per rispetto a quell' ufficio come donna straniera a cui non competerebbe. È modo

elittico similissimo all'altro citato dalla Crusca: *o che tu ti facci straniero della sua refezione,* e simile pure all' altro che leggesi nel volg. della Città di Dio: *Straniera* (cosa) *da ogni scrupolo di dubitazione.* Tale accezione adunque dell' addiettivo *straniero,* sebbene ci provenga di là dall'Alpi, non discorda in alcuni casi dall' indole di nostra lingua.

Tardivo, per cosa che tardi e fuor di tempo succeda. Se *tardivo* è sinonimo di *serotino,* e a quest' ultimo non si divieta di significare per metafora ciò che indugia troppo ed esce del suo proprio tempo, sembrami che lo stesso adoperamento si debba poter fare del vocabolo *tardivo.* Non si corra dunque a sfatarlo, chiamandolo un gallicismo.

Primonato, invece di primogenito. Non teme questa voce grido e cipiglio di lessicografi e di grammatici, dappoichè trovò grazia appresso due luminari delle moderne lettere nostre, il Monti e il Giordani.

Ingigliarsi. Nel Paradiso di Dante vuol significare ornarsi a forma di giglio. Io profittando del verbo creato da Dante, osava piegarlo ad altra accezione:

> Chi può dir di sue grazie (*di Kessedía*) e del soave
> Dolce pallor che le sue gote ingiglia?

e cioè colorisce a modo di giglio; in quella guisa che gli scrittori dissero già *inostrare* ed *imporporare,* e vollero esprimere ciò che è tinto del colore dell' ostro ovvero della porpora; e nel senso stesso, alcuno adoperò *inzaffirare* ed alcun altro *inrubinare* e *arrubinare.*

Arroncigliare. Propriamente vuol dire aggrappar con ronciglio: quindi mi sembrò leggiero il passo all'altro significato, aggrappare alcuna cosa come farebbe un ronciglio, e in tale significato l' usava io in que' versi:

> E le belve arronciglia e i palpitanti
> Luridi corpi spaventoso inghiotte.

Adorande cose. A me parrebbe assai bello e alla nostra lingua assai profittevole che dotti ed eleganti scrittori, massime poeti, cogliendo le occasioni, crescessero il numero di questi gerundj declinati a forma di nome. È strano a dire che la cortigianía e l'adulazione abbiano in ciò ardito più e meglio degli scrittori, e ponessero in voga la *paternità reverenda*, la *persona colendissima*, il *signore osservandissimo* e altri siffatti gerundj. Il Machiavello scriveva: l'essere disarmato ti fa contennendo; il Guicciardini: cosa detestanda; e il Galilei: proposizione dannanda.

Fiori sempre-olezzanti; donne nero-chiomate e simili altre parole composte. Non è ignoto ad alcuno come nel nostro volgare entrino a fatica siffatte voci, le quali d'altro lato sono ricchezza e ornamento invidiabile delle lingue classiche antiche, e fra noi moderni dell'idioma tedesco segnatamente. Pure, non tanto il nostro volgare fugge le parole composte, quanto fugge alcune maniere a lui sconvenevoli di formarle. Invece, gli torna conveniente e gradito di mettere insieme un avverbio ed un aggettivo, come nei composti qui sopra notati, ovvero un verbo con virtù impersonale unito ad un nome in cui trapassi l'azione; sebbene questa seconda maniera sia meglio acconcia al poetare bernesco che al grave; imperocchè dicesi scherzando ogni dì: colui è un *perdigiorno*, ovvero è un *lasciamistare* od un *posapiano* e simiglianti espressioni; ma non piacerebbero altrettanto queste altre frasi: colui è un *vincibattaglie* ovvero è un *conquistaregni* o un *seminastrage*. Ad ogni modo, ciò che non comporta per nulla la nostra lingua si è di cucire insieme due nomi sostantivi con ufficio e virtù di aggiunto, come la *bianchi-braccia* Giunone e Giove *nembi-adunatore* e il *terra-scotitore* Nettuno.

Farai (*Italia*) proverbio al mondo. Se leggi i soli vo-

cabolarj, chiamerai impropria cotesta espressione; ma se leggi la Bibbia e ne raffronti i diversi testi, avviserai del sicuro che proverbio vale talvolta derisione e motteggio. Dal che poi provenne che proverbiare pigliasse ancora la significazione di deridere e canzonare altrui.

Di linci. *Quinci, linci* e *costinci* rispondono esattamente a *qui, lì* e *costà*. Parrebbe dunque che i loro usi e i loro accompagnamenti esser dovessero al tutto comuni e conformi. Pure, ne' lessici si legge *di quinci* e *di costinci*, ma non *di linci*. Verisimilmente perchè ad alcuno scrittore non cadde a proposito e mancò l'occasione. Invece, a Dante venne occasione di scrivere una volta *di lici* che è il *di linci* sincopato. Ò io dunque peccato contro grammatica a scriver *di linci*? non credo.

Più e più. Scompagnato da *quanto* e *tanto*, sembra modo francese e non trovasi ne' molto antichi scrittori; ma fu poi notato in alcuno cinquecentista, e ciò è sufficiente ad assolvere il Monti ed altri moderni che non si astennero da quel modo acconcissimo alla speditezza del linguaggio poetico.

Della soffrente umanità. Volli con tale astratto dinotare non la specie umana, come si fa da' francesi, sibbene tutto ciò che è umano e civile in essa specie; come *bestialità, animalità* e consimili non significano ogni genere di bestie nè ogni genere di animali. *Soffrente* poi per sopportante pena e dolore è pur modo francese, e tu nol rinvieni appo nessuno de' nostri classici. Tuttavolta, se badi all' intrinseco della sua forma, tu scorgerai che è maniera elittica o vogliam dire accorciata, e la stessa che adoperiamo col verbo patire, il quale senza aggiuntivo alcuno spesse volte significa patir dolore od altra specie di molestia e di danno. E il Parini già scrisse in una sua bellissima Ode: *la soffrente natura.*

Al maggior verno, per dire nel più fitto verno. Mi

sembra che il verno quando non è pervenuto al colmo sia minore di sè stesso, e che pervenuto a quell' ultimo grado sia di tanto maggiore al cominciamento suo. Nullameno, se la frase riuscirà strana al lettore non che insolita, io penerò molto a difendermi nè m' ajuteranno le citazioni.

Gli umani. Spiace a taluno questa sorta d' antonomasia e pretende che noi l' accattammo dai francesi; ora, io mantengo ch' ella è nostra ed antica; e basta per provar ciò, scartabellare un poco le ultime edizioni dei lessici italiani e latini. Leggesi nel quinto del Morgante Maggiore:

> Tutto smarrito pien d' afflizïone
> Non parea bestia e non pareva umano.

E parimente nel vigesimo quinto:

> Piaceva al Ciel questa religïone
> Che discerne le bestie dagli umani.

Tali due testi chiarissimi ne insegnano pure la ragione e l' origine della dizione di cui discorriamo, e ciò è ch' ella sottointende semplicemente il suo sostantivo, come *ente, persona, animale* o simile altro secondo i casi; e la elissi medesima è da notare nella presente frase di Cicerone: *possum falli ut humanus;* nè diversa è quella che bisogna avvertire nei latini e nei greci, quando parlano unitamente dei mortali e degl' immortali; poichè non sarebbe esatto il sottointendere *uomini,* non appartenendo propriamente gli Dei alla specie umana. Del rimanente, ogni dubbio, in quanto ai latini, dee pur cessare, veduto il testo di Varrone che Nonio riporta, ed è questo: *Natura humanis omnia sunt paria.*

E qui metto fine alle mie noterelle di lingua.

Per lo certo, io non ò avvertito ogni cosa; ma d' ogni cosa ò dato saggio; e mi sembra che ne risulti questa

generale sentenza: non avere io scritto mai inconsideratamente e con poca osservanza di tutte le regole; e s' io ò peccato, doversene recar la cagione intera allo scarso giudicio e alla più scarsa dottrina mia nel fatto della lingua e nella ragion dello stile.

CONCLUSIONE.

Ma la poesia debbe, all' ultimo, esser forma d' un alto concetto morale e civile. E però, a che frutto menano quelle bizzarre invenzioni la cui novità e bellezza consiste appunto nel divertire grandemente dal fine e offendere con audacia l' umano pudore? A che servono i contorcimenti e le rivolte rabbiose dello spirito contro il destino? a che le immitazioni e non radamente le parodie del Prometeo di Eschilo, ovvero le amplificazioni della parlata di Satana nel pandemonio?

A che servono similmente tutte quelle analisi trite e minute del sentimento, e quelle innumerabili confessioni e lamentazioni della poesia la quale domandano intima e passò a noi dalla Francia e dall' Inghilterra? A che i romanzi distesi non più in prosa ma in versi? a che l' espressione ampollosa e rubata in gran parte ai poeti tedeschi dell' animazione universale? a che, infine, la descrizione prolissa, capricciosa e sazievole della sostanza divina, come presente e immanente in tutte le cose? Il mondo chiederà sempre con ragione a' verseggiatori ciò che ànno insegnato di buono e di profittevole, e in qual maniera procurato che l' uomo esca molto migliore dal leggere i componimenti loro. Con questa condizione e non mai altramente la poesia diviene cosa grande e solenne; con questa sola a noi italiani è lecito, per tal rispetto almeno, crederci continuatori dell' insigne scuola Dantesca. Oggi, non può, certo, la poesia, come ne' tempi

dell'Alighieri, essere una suprema ed universale cattedra di scienza e sapienza; ma può e debb' essere sempre mai lo splendore del vero e la soave ed irresistibile persuaditrice del bene. Ogni rimanente è vanità.

Ciò posto, qual cosa ò voluto io insegnare e persuadere con questi miei versi? Anzi tutto e nel generale, l'amore puro, alto, indomabile d'ogni virtù, d'ogni eccellenza, d'ogni bellezza, d'ogni leggiadria. In particolare, l'esercizio e il culto speciale delle virtù cittadine e del santo amore di patria, e la conciliazione o, a dir meglio, la intrinseca medesimezza della pietà religiosa e cristiana con tutte le virtù e i sentimenti civili.

Del pari, ò avuto proposito d'insegnare e persuadere una filosofia platonica la qual sollevi la mente sulla materia, incoraggi l'animo nelle sventure e lo avvezzi a guardare con fede e speranza infinita di là dal sepolcro. Al che aggiunsi molto volentieri la ferma credenza del secolo nel progredimento perfettivo degli uomini e della stessa natura.

Negl' Inni sacri ò ritratto in peculiar modo l'idea e l'archetipo della religione di Cristo con gli ornamenti e i simboli del rito cattolico, ma purificata d'ogni superstizione e d'ogni fine mondano, sceverata da ogni esagerazione ascetica, monda delle teorie farisaiche e sposata giojosamente alla libertà, il cui sentimento diffondesi nelle mie rime dalle parole del frontispizio alle ultime dell'ultima pagina.

In fine, mi à mosso una cura continua di rannodare le fila delle tradizioni patrie, di rivocare gl'intelletti alla dilezione e allo studio de' nostri antichi, e di serbare intatto al possibile il patrimonio della toscana eleganza, e quel sentire purgato e squisito che noi schiatte latine sortimmo da natura in ogni specie di arte e in ogni genere di bellezza. E tutto ciò ò voluto accompagnar sem-

pre con l'amore ardente ed inconsumabile inverso l'Italia, e sollecitando perpetuamente altrui a volerla amare e servire con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo.

Dubito più che molto di non avere saputo tradur bene in atto nessuna di queste alte e laudevoli mie intenzioni. Ma dell'averle tenute vive in pensiere e praticate costantemente e il meglio che per me si poteva, credo che appaja chiarissimo da tutte le parti del libro.

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

AL SIGNOR AUGUSTO BARBIER,

POETA CHIARISSIMO. [1]

Grande consolazione mi avete data, illustre signor Barbier, rispondendo a Miss Harvey ottima amica di ambedúe, che accettavate assai volentieri la dedicazione di questi versi. La qual cosa quando non fosse stata, io non avrei saputo cercare altrove un segno e una dimostrazione di quella stima in vero profonda la quale io professo alle vostre virtù e alla felicità rara del vostro ingegno. E oltre ciò, io mi sentiva in debito, come Italiano, di ringraziarvi publicamente di quelle rime pietose ed elegantissime dove voi compatite alle miserie della mia patria e vi volgete a desiderare una prossima ristaurazione della sua gloria.

Che Iddio feliciti lungamente questa Francia ospitale e sempre la conduca di bene in meglio, s' ella prosegue a dare figliuoli così giusti, così liberali e così magnanimi come voi siete. Imperocchè a voi non piace imitar l' orgoglio frivolo di coloro i quali imbaldanziti per poco vento di fortuna sogghignano alla miseria e all' umiliazione degli altri popoli: e nè men coloro vi piace imitare che, per non essere tacciati d' ingratitudine, negano agli Italiani la preterita loro grandezza; il che vale quanto ficcar gli occhj lassù nel mezzo del sole e dire: « Tu non isplendi. » E già voi non siete sceso in Italia a cercarvi unicamente giardini e teatri, come i più de' viaggiatori costumano; ma fu vostro primario intento di riconoscere l' antica Italia nella nuova e di raccogliere quelle faville disperse e

[1] Questa dedicazione fu publicata la prima volta nel 1836 in capo a un libro di Poesie mandato fuori dall' Autore in quell' anno.

fugaci che danno indizio apertissimo delle maravigliose facoltà del suo popolo. Avvegnachè, egli si conviene paragonare le genti odierne italiane a quel Romeo descritto da Dante, il quale scaduto da gran ricchezza ed autorità, sostenta la povera vita sua picchiando di porta in porta. Alla prima guardatura, tu vedi in colui non altro che una persona tetra e disfatta involta in logori panni; ma se ti vien voglia di fissarlo e considerarlo intentivamente, allora ravvisi nell' aria del volto un tal maestoso decoro, e negli occhj un tal lume e negli atti una tal gravità che rivelano la nobile tempra dello ingegno e dell' animo.

Ora, questi miei versi ragionano pressochè tutti d' Italia, e perciò a voi gli intitolo e raccomando con fiducia non presuntuosa; perchè mi penso che quando manchi loro ogni altra bellezza, nonpertanto vi parrà degna di lode la intenzione che fece scriverli e caro per sua natura il subbietto onde parlano.

In capo di essi vedrete tre Inni sacri, i quali succedono a parechj altri da me stampati non à gran tempo. Ed essendo che il genere di poesia comparso in questi tre Inni e negli altri mi sembra non punto usato da noi moderni; e più, perchè io avrei voluto dettarli tutti secondo un'idea da me formata dell' ottima *Religione Civile*, siami comportato da voi ch' io vi esponga in breve le mie opinioni intorno tali due cose.

E prima, quanto al genere di poetare da me prodotto, piacemi ricordarvi che in quegl' Inni ammirabili i quali ad Omero s' attribuiscono comunalmente, possedettero i Greci una sorta di poesia al tutto particolare e dall' altre differentissima; conciossiachè in lei successe un temperamento nuovo dell' epica e della lirica. Da un lato, quegl' Inni avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi e perciò all' epica si accostavano: dall' altro, la lor narrazione, infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalla maraviglia delle cose sopraumane, prendeva i colori della lirica, or trasponendo i racconti, or trapassando a concetti molto remoti e spesseggiando da per tutto e sempre nelle immagini e nei tropi. Parve a me che un' alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza un notevole incremento dell' arte. Nè valse a tenermene discostato la differenza (certo grande) della religione

e delle costumanze. Imperocchè le cose cristiane aveano in Italia fin da principio assunta buona porzione delle forme latine e greche, e spiravano certa fragranza antica, della quale, checchè si ragioni in contrario, andranno impregnati mai sempre tutti i subbietti che passeranno per le italiche fantasie. Certo è che una condizione medesima d'intelletto, un medesimo cielo e un'ispirazione molto conforme dettò innanzi gl' Inni secolari di Orazio e poi quelli di Prudenzio: scolpì e dipinse in prima a Ercolano a Pesto a Pompei le immagini degl' Iddii falsi: quindi per mano di Raffaele trasfuse nelle effigie di Nostra Donna quella greca soavità, quell'ideale bellezza, quelle grazie eleganti che il concetto severo del Cristianesimo non avrebbe per sè suggerito mai, siccome altrove non suggerì.

A me non istà il dire se bene o male abbia io colorito il disegno il quale mi feci di tal maniera non usata di poetare. Questo perteneva e pertiene tuttavia ai lettori; da molti di cui mi sarebbe giunta gradita e giovevole troppo più una critica estesa e individuata intorno i pensieri e intorno lo stile, di quello che un biasimo veemente sulla scelta del genere, allegando per ragione suprema ed unica di non conoscervi utilità. Assai mi diletta vedere l'età moderna insofferente e quasi sdegnosa delle arti che non sudano al publico bene e non si propongono alcun profitto morale cospicuo. Però, al mio avviso, sentenza troppo fiera sarebbe quella la quale vietasse ai gentili spiriti d' innamorarsi alcuna fiata della bellezza non con altra intenzione che di godere della sua luce; troppo fiera sentenza almeno per gl' Italiani: in cui il vivo e squisitissimo sentimento del bello soverchia spesse volte ogni facoltà interiore e signoreggia prepotentemente la vita. Nè già so comprendere perchè nel poeta dovea incontrar biasimo quello stesso che al divino Canova fruttò tanta lode, cioè, di avere nella sua Maddalena miste insieme e soavemente contemperate la idea cristiana e la forma greca, lo spirito di penitenza e lo spirito delle grazie; laonde l' arte della scultura parve arricchire ad un tratto d' una nuova specie di leggiadria sconosciuta agli antichi.

Ma oltre ciò, io sempre ò pensato, illustre signor Barbier, che sia verissima quella sentenza di Platone, la quale giudica

che il bello e il buono dimorino dentro le cose in lega assai stretta, e che dove l'uno apparisce, l'altro non istia molto a farsi scuoprire, simigliando amendue alle consonanze armoniche e alle pause dei ritmi che a vicenda si richiamano e di necessità si accompagnano. Così nel proposito mio m'è sembrato conoscere con evidenza, che da quella sorta di bellezza poetica la quale sono andato tentando, riesca facile di derivare un grande e certo profitto morale, quante volte la detta sorta di poesia possa venir trattata secondo il concetto dell'animo e sciolta dalle superstizioni e dalle paure; nel contrario caso, ella non saprebbe mostrare di sè medesima fuor che l'aspetto esteriore e la bellezza più materiale de' suoi ornamenti: la qual cosa avvenne a me per appunto; stantechè io mi trovava a comporre quei primi Inni in luogo molto misero e soggetto a una signoria stolta insieme e persecutrice. Nientedimeno avendo più tardi potuto incarnare liberamente il disegno fatto, io piglio speranza che i nuovi versi, i quali ora publico, renderanno ognuno capace della morale utilità rinchiusa in questa rinnovazione dell' Inno Omerico. Ma perchè il lirico dee far sentire molte e profonde cose in breve e con l'efficacia degl' istinti morali, nè può spiegare alla distesa con ragionamento scientifico le severe speculazioni le quali ei nasconde or sotto il velo delle figure or nel moto degli affetti ed ora altramente, sia lecito a me imitare qui l'esempio de' vecchi Italiani, a cui piacque alcuna volta, assunto l'abito di filosofi, schiarire con discorso bene appropriato il concetto più occulto delle poesie loro.

Dico adunque, che trattando io della religione, doveano i miei versi arrecare quella proficuità che le cose sacre, divenute materia dell'arte, sogliono menar seco, cioè un senso di vera pietà, ricreato dalla dolcezza della poesia e fatto per lei più persuasivo delle grandi virtù sociali; essendo, per mio giudicio, che in tali virtù si chiude e conchiude perfettamente l'esercizio ottimo della religione. Io mi penso di avere espresso tutto questo senza ambiguità con una frase sola, affermando in una lettera dedicatoria già messa in istampa nel 32, che mia intenzione era stata, a scrivere gli Inni di forma Omerica, di *cantare la Religione Civile.* Diffatto, Cristo solo, se ben si guarda, fondò tale specie di religione; e quelle altre comparse in-

nanzi di lui furono o religioni *politiche*, o *teocratiche*, ma non mai *civili*.

E per fermo, che troviam noi presso i Greci e presso i Romani, rispetto alle faccende del culto, salvo che una religione inferiore al tutto agli ordini dello stato e posta nel novero degl' istrumenti politici? Le religioni poi de' più antichi popoli, massime le orientàli, debitamente ricevettero il nome di teocratiche, in quanto riposero entro le mani medesime lo scettro e il turibolo e si costituirono superiori ed arbitre degli ordini tutti cittadineschi. Laonde questo è di proprio in ciascuna delle due sorte di culto, che i sacerdoti orientali governavano in nome de' loro Iddii, là dove nella Grecia e in Roma i governatori esercitavano il sacerdozio in nome dello stato. E per li primi il governo politico era una conseguenza legittima dell' autorità divina in loro trasfusa; per li secondi l' ordinar sacrificj era porzione della politica prerogativa.

Ma Cristo la religione costituì nè soggetta allo stato, nè superiore; partilla da ogni potere mondano e fecela immune da ogni violenza, per questo principalmente che Ei la fondò nel convincimento del vero e nella coscienza del bene: e come il vero non si comanda e la coscienza del bene non si violenta, così la religione di Cristo è, per sua essenza, libera, indipendente e spontanea. Indegnissimo parrebbe a Lei venire altramente ricevuta dentro degli animi che per un moto libero degli affetti e della ragione: e solo il regnare nelle intelligenze, solo il conseguire dominio sopra le volontà sembra a Lei impero adeguato alla sua grandezza. Quindi Ella è veramente religione *Civile*, cioè degna in tutto dell' uomo e della sua civiltà. E che altro nella nostra natura si vien divisando di più alto, di più nobile, di più invitto e in somma di più umano che l' esercizio forte e spontaneo della virtù e il libero conoscimento del vero? *Non v' à cosa* (esclama Lattanzio) *così volontaria come la religione, la quale se punto ritrovi avverso l' animo del sacrificatore, già è sbandita, già nulla è.*

Da una religione sì fatta e diversa per attributo essenziale dalle politiche e dalle teocratiche debbe sorgere eziandio una specie assai differente di sacerdozio. Conciossiachè egli non può essere nè una magistratura nè un principato, ma sì una

potestà morale invisibile, la cui manifestazione esteriore ristringesi ad una voce solenne che parla alcune verità e alcune virtù persuade, e all' esercizio di quei riti innocenti e puri, ove la communicazione nostra con Dio è fatta intendere per segni palpabili e reverendi. Nè diverso concetto formaronsi, a dir vero, del sacerdozio cristiano quegli scrittori che nell' intendimento della fede evangelica penetrarono più innanzi della corteccia. *Nei tempi antichi*, scrive Sinesio, quel gran Vescovo di Tolomaide, *un medesimo uomo era giudice e sacerdote.... Ma egli avvenne per effetto di tale mischianza, che l' opera di Dio fosse trattata in maniera troppo carnale e terrena: il perchè lo stesso Dio separò i due ufficj, e partì assolutamente il ministerio ecclesiastico dal politico. Come dunque tentate voi di ricongiungere quello che Iddio à separato?... per certo, niun' altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini.* Parole più ancora esplicite fa intorno di ciò Gelasio papa e santo. *Innanzi della venuta di Cristo*, discorre egli, *certuni mandati a rappresentar Lui per figura sensibile, furono re e sacrificatori ad un tempo. Imitò questo il demonio presso de' suoi, sforzandosi di trarre le cose divine a un falso significato; per tal guisa gl' Imperatori pagani ebbero nome e autorità di pontefici. Ma da poi che le nazioni adorano quello che è vero re e sacrificatore, i Cesari più non sono pontefici, nè più i pontefici s' attribuiscono la regale giurisdizione. Così Cristo ricordevole della fralezza umana, temperando il tutto con magnifica dispensazione, à distinto nella lor dignità e nei loro atti gli ufficj proprj delle due potestà. Quindi accade che i Cesari per la salute dell'anima loro abbisognino dei pontefici, e questi pel corso dei temporali negozj attendano le disposizioni dei Cesari. Imperocchè l' azione spirituale rimane per sè sceverata dal mondo:* NÈ COLUI IL QUALE MILITA A DIO DEBBE MESCHIARSI DELLE COSE DEL SECOLO; * *di pari che quegli il quale intende agli affari del secolo non debbe imperare e far forza alle cose divine.* Altre citazioni parrebbono fiacche e superflue dopo questa di San Gelasio; ed io vo pensando che un giorno cotali sue sapienti parole si vorranno scolpite nel marmo e nel bronzo e affisse in perpetuo alle porte del Vaticano.

* Parole di san Paolo.

Profanano pertanto la religione di Cristo que'sacerdoti che la circondano d'armi e di sgherri: la profanano quelli che pongon sè stessi nelle mani de' principi e vi si fanno strumento di autorità secolare, iniqua non rade volte e bagnata del sangue dei giusti. La profanano eziandio que' sacerdoti che radunano masserizie e ricchezze; quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza; quelli da ultimo la profanano che vi cercano una fonte di temporale dominazione e aspirano a regia sovranità, ovvero l'occupano e l'esercitano: imperocchè l'annunciatore sacro del vero e il persuaditore venerando del bene, come terrà discosto da' suoi consigli e dalli suoi ammaestramenti ogni secondo fine ogni seduzione ed ogni violenza, obbedito che sia dall'armi di tutto un esercito ed arbitro della scure dei magistrati, e qualora a un suo cenno si vuotino e si riempiano gli scrigni privati e publici? Egualmente, come resterà costui sincero nelle cogitazioni e casto nelle opere, tentato e travagliato che sia cotidianamente dallo spirito di avarizia, d'ambizione, di superbia e di voluttà? come farà procedere d'un ugual passo la parola e l'esempio? o come, piuttosto, non torcerà egli a poco a poco il senso delle scritture per mettere scusa alle sue passioni, dar falso colore a' disegni suoi e cambiare e mischiare le appellazioni delle virtù e dei vizj? Quelli soli adunque nella religione di Cristo meritano nome, dignità e onori di sacerdoti, i quali per sobbarcarsi al celeste ufficio di banditori del vero eterno e inculcatori del bene sommo vorranno passare su questa terra umili, sommessi ed inermi, poveri di fortuna, ma non di sapienza, semplici di cuore e di opere, somiglianti più presto agli angeli che alle mortali creature.

Ma con altro significato forse più ancora importante dell'anzidetto, si conviene chiamare la religione di Cristo religione *Civile* per eccellenza: conciossiachè i nostri antichi addomandarono *civile* quello che oggi più volentieri è detto *sociale*, onde pure denominarono civiltà e perfezionamento il tutto insieme di quegli istituti e di quei costumi per che gli uomini culti si differenziano dai selvaggi e dai barbari. Or chi non sa che lo spirito della fede cristiana è spirito di umanità, e che per entro i sommi veri i quali penetrano e illustrano tutto quanto il

vangelo dimorano i germi del progresso infinito dell' umano consorzio? E come progressiva sembra di necessità la nostra natura e al nostro corso intellettuale e morale non vedesi limite prefinito, in egual modo si fa progressivo il lume il quale viene emanato dai veri evangelici, e mai non si giunge a toccar di essi l' ultima profondità. Imperocchè ei sono una sintesi maravigliosa e compiuta della natura del bene: e quante volte il genere umano speculando e sperimentando crede di pervenire ad alcuna cognizione nuova di esso bene, s' avvede tosto ch' ella si giacea ripiegata dentro il vangelo, come fogliolina nel germoglio o embrione nell' uovo. Adunque, che maraviglia se il cattolicesimo prenda di grado in grado un più largo aspetto, e dalla sua virtual perfezione novi perfezionamenti rampollino a mano a mano, secondo la maggior pienezza dei tempi e in quanto i destini del viver comune si fanno migliori e più nobili?

Nè mi spavento a pensare che forse a queste parole insorgeranno con aria crucciosa i moderni Farisei, gridando allo scisma ed all' eresia; e forse per convincere di grave errore la dottrina della perfettibilità applicata alla religione nel modo che qui s' è scritto, andran predicando: carattere augusto della Chiesa Cattolica essere la immobilità de' suoi dogmi e de' suoi precetti, e che un solo spirito, una sola fede, una sola costituzione l' à governata per ogni secolo. Alla quale istanza, posto che ci venga prodotta contro, risponderemo con franco animo, le nostre mani non toccare da nessun lato l' arca santa dei dogmi, e non presumersi punto da noi di portar mutazione ai principj della moralità cattolica: bensì affermiamo che tali principj racchiudono dentro di sè una sapienza infinita, la quale noi, siccome esseri limitati, non comprenderemo mai tutta; e parimente affermiamo che la parte comprensibile di quella sapienza, siccome estesissima e pressochè interminata, non perviene a noi ad un tratto nella sua interezza, ma bene l' andiam raccogliendo di più in più; e perciò non essi principj, a vero dire, si svolgono e progrediscono, ma noi c' innalziamo grado per grado alla cognizione perfetta dell' essere loro: quindi immutabili sono e fondati sopra l' eternità, ma la lor luce tanto cresce nella mente umana quanto il seno dell' intellettiva si estende. Il perchè, si è falso dire che noi vogliam mutare la religione

cattolica o la moralità de' vangeli, come sarebbe dire che, perchè la scienza la quale si procacciano i fisici della natura va crescendo e variando per successivi incrementi ed emendamenti, del pari si alterino e mutino le leggi eterne di essa natura.

Adunque, posto e fermato che le divine verità nascondano una sapienza infinita, cosa alla quale nessun credente vorrà repugnare, concedere altresì conviene che l'uomo possa e debba avanzare nella concezione e comprensione di quell'infinito. Negare che ciò si possa, vale quanto contraddire al fatto notorio dell'ascensione progressiva del senno umano. Negare che ciò si debba, vale quanto annullare il debito della propria perfettibilità e santificazione.

Che pertanto la Chiesa Cattolica stia salda e inalterabile ne' suoi dogmi e nei documenti della moralità sua, non vieta allo spirito umano il poter progredire nella intellezione delle lettere sante.

Conciossiachè Cristo fondator della Chiesa porse alle umane generazioni tanto di grazia, quanto non toglieva di mezzo l'uso e l'arbitrio della libera volontà: e similmente, porse tanto di lume all'intelligenza, quanto non faceva impossibile l'esercizio spontaneo della ragione, a cui lasciò spazio vasto e indefinito da esercitare le proprie forze, siccome quelle che più innalzano e più raffinano l'umana specie. Perchè poi nell'uso e dispiegamento della ragione due cose di necessità intervengono, le scoperte e gli errori, alle quali conseguono le emendazioni e gl'incrementi, tali due cose compariranno senza meno in quella parte speculativa e pratica della religione, in cui data è licenza al nostro intelletto di operare secondo le virtù proprie.

Nè vorremo più dubitare di ciò appena ci sarem posta dinanzi agli occhi la storia cristiana di qualche secolo. E per atto d'esempio, noi leggeremo in parecchie pagine di quella storia, essere stato pensato e creduto lunghissimo tempo che contro gli eretici e gl'infedeli bello fosse e gradevole a Dio e salutare agli uomini adoperare il ferro ed il fuoco; e il papa Urbano II scriveva: *Noi non reputiamo omicidi coloro ai quali incontra di uccidere alquanti scomunicati per ardore di cattolico zelo.* Laonde cotesta non fu già opinione di pochi idioti e fanatici,

ma de' più riputati pensatori del medio evo, alcuni de' quali si venerano pur nelle chiese oggidì: nè questo a cagione del falso giudizio loro, ma per la bontà del fine a cui intendevano e per l'efficacia e rettitudine del volere che vi spiegavano. Discostaronsi poi i Cattolici a poco a poco da quel matto furore, e al presente stimano essere in materie tali scrutatore dei cuori e giudice delle buone e ree volontà il solo ed unico Iddio; egli solo sapere dove è difetto mero d'intendimento e dove pervicacia d'animo: l'uomo non poter *rispondere* delle esatte apprensioni del vero, ma sì dell'amore attivo e disinteressato del bene: e però doversi imitare il divino Maestro, il quale non isfuggì mai la compagnia e il colloquio de' Saducei e de' Samaritani: gli eretici di quel tempo.

In altre pagine della storia cristiana noi leggeremo avere i cattolici coltivato in comune l'idea che il pontefice tenesse da Dio arbitrio supremo e potestà eminente e diretta sopra i regni di questo mondo. Perlochè fu veduto i popoli venire sciolti dal debito dell'obbedienza inverso de' principi loro, e contro questi bandita la croce, e santa proclamata la guerra impresa ad esterminarli, e gloriose al par del martirio le ferite e la morte incontratavi. Eziandio fu veduto il re di Portogallo ed il re di Spagna domandare assai umilmente al pontefice possessione legittima delle nuove Indie, con l'acque del nuovo Oceano e con le nuove isole in esso scoperte o da discoprirsi; e quegli con un tratto di penna lasciato giù scorrere sbadatamente sul mappamondo, assegnare a ciascuno l'imperio suo rispettivo sopra le Indie e sul Grande Oceano e sopra le terre in esso già note e conoscibili nel futuro. Ciò fu veduto e reputato cosa equa per molte età da sommi dottori e da squisiti teologi. In modo che pure allo smisurato ingegno dell'Alighieri, ardente di sottrarre alla primazia teocratica la potestà dei romani Cesari, non si offerse spediente migliore, se non quello di dimostrare con argomentazioni speciose l'imperio romano esistere per un atto particolare e patentemente miracoloso della Provvidenza. Però i Cesari regnare per istituto divino, e da Dio, non dai papi attingere l'autorità propria. Nè molto diverse furono le ragioni addotte più tardi dai pubblicisti protestanti, massime dagl'Inglesi, i quali vengono trovati per ciò i fonda-

tori e propagatori della dottrina perniciosissima del giure divino e assoluto dei principi. Se non che, camminando poi fra gli uomini e prendendo maggior vigore la nuova critica, si riconobbe alla fine, nessuna massima riuscire tanto contraria al vangelo e ingiuriosa all'indole sacra e civile di lui quanto quella dell' universale teocrazia.

Ma che vo io ricercando i fatti particolari, quando la storia intera del cristianesimo porge una prova continua del gran bisogno che vi à di associare alla religione e alla fede la ragione e la scienza correttrici ed illuminatrici? Per tutta la lunghezza del medio evo, il cattolicesimo non governò egli le cose umane sì fattamente e con pienezza tale d'imperio, che dir religione era dire la vita, i pensieri, le opere, le dottrine, le arti, i costumi e ogni cosa? Ora sa ognuno quello che ne procedesse, rimanendo nel tempo medesimo la ragione e la scienza soffocate al tutto dall' autorità e dalla fede. Secoli più luttuosi mai non sono passati forse sul mondo; mai non à occupate e travolte le menti ignoranza maggiore; mai il racconto di più atroci misfatti, di più dure signorie, di più ingiuste persecuzioni non ànno contristato gli annali de'regni e de' popoli. E si badi che allora per appunto cessarono gli uomini d'imbarbarire e sorsero speditamente alle cime della civiltà, quando la ragione e la scienza ripigliarono, altresì nella religione, il lor debito ingerimento.

Un moto adunque di emendazione e di perfezione possiede e dirige il mondo cattolico, non quanto ai dogmi nè quanto ai principj, chè sono ambidui immutabili, ma sì bene rispetto all'applicazione e alla pratica migliore di quelli. E se molte verità per l'addietro vennero purgate da erronee interpretazioni, molte rendute chiare e feconde, io mi persuado che altrettante e più eziandio per l'innanzi si purgheranno e feconderanno senza posa nè termine, dappoichè ci è forza di obbedire costantemente a quello amore infinito di verità che noi piccioletti rivi di scienza conduce ed accosta al mare di tutto il senno.

Ora io dico ed ò per certissimo che i nostri tempi vedranno compiere una di quelle perfezioni e riformazioni insieme di cui si avvantaggia e più sempre si avvantaggerà la Chiesa Cattolica. E l'effetto di entrambe consisterà, sicoome io

scriveva poco innanzi, nello svolgere più largamente assai lo spirito sommo di *civiltà* che i vangeli santi racchiudono. Laonde si vedranno congiunte due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo, incorporata cioè in modo superiore e potestativo, o, come i teologi sogliono dire, eminente. Onde i fatti grandi sociali e quelli rivolti al pro di ciascuna patria e intesi a crescerne la prosperità, la potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commercj, sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorj dinnanzi a Dio, siccome dinnanzi agli uomini, e perciò meritorj, perchè giustamente e nobilmente *civili*. La qual cosa verrà ad essere il contrario appunto di ciò che gran tempo si è praticato: perocchè l'ambizione cieca e i disordinati appetiti degli uomini, insieme con certe false apprensioni della pietà e dello asceticismo, produssero a corto andare un sacerdozio affatto mondano e una religione affatto fuori del mondo.

Nè s'incomincia a' nostri giorni a riconoscere debitamente questo valor morale e questo spirito di devozione infuso nei buoni atti sociali e politici; ma quantunque paia cadere ne' nostri tempi la pienezza di tal sorta di rivelazione, da gran pezza aveano gli uomini disapprovate quelle dottrine fanatiche le quali vollero fare della pietà una cosa tutta segregata dal mondo. E al mio avviso, primi eziandio in ciò furono gli antichi Italiani, i quali rinvennero nelle lor credenze cattoliche un appoggio saldo alla libertà e uno sprone efficace ad amare e magnificare lo stato. Di guisa che le virtù publiche misero in una schiera con le domestiche, e la carità in verso Dio non separarono punto dalla carità inverso la patria. Quindi Cristo Gesù fu dai Fiorentini acclamato solo re e signore della Republica; quindi nelle basiliche sotto gli occhj de' santi e dinnanzi le loro reliquie non dubitava quel popolo di radunarsi a consiglio per deliberare del bene del suo comune. Quindi a frate Savonarola sembrò intraprendere azione degna d'uom religioso e accettissima a Dio, meditando e scrivendo sopra gli ordini nuovi cittadineschi che ripristinare doveano in meglio le vecchie franchigie de' Fiorentini; quindi i frati di San Marco givano attorno

per li bastioni e le mura assediate infiammando la plebe alla difesa estrema della libertà contro le forze soverchiatrici di Carlo Quinto, e predicavano che infino a tanto che la purità e santità dello zelo patrio non fosse venuta meno nei cuori, l' ajuto dell' alto non sarebbe mancato a Firenze e combattuto avrebbero gli angeli tra le file republicane. Nè voglio ommettere di ricordare siccome tali sensi profondi e tali pratiche generose della religione *civile* ebbero in Matteo Palmieri filosofo del secolo decimoquinto uno spositore antico e facondo; nel cui libro specchiatissimo della Vita civile scorgesi per la prima volta la sapienza politica dei nostri lätini padri ritemperata e fortificata con l' alto concetto della carità evangelica.

Però tanto splendida professione di virtù religiose e sociali ad una, fu guasta e perduta senza riparo dalli nuovi infortunj, dalle ripullulate superstizioni e dalle crescenti tirannidi; onde in quei tempi e nei successivi, di null' altro s' intese parlare con più frequenza ed ostinazione, quanto di obbedienza passiva, di giure divino, di annegazione, di pace, di mansuetudine; le quali dolci e riposate parole acquistarono a poco a poco un' accezione sì vile, che si trasmutarono in sinonimi di servitù, d' ignavia, d' ignobilità e di codardia.

E questi mali, al mio credere, nascosero la lor radice in un vecchio errore germinato dentro le menti cattoliche, il quale per rispetto all' applicazione dei principj di carità e di devozione scambiò al tutto il mezzo col fine e il subbietto con la sua forma. Fine vero ed ultimo d' ogni operazione rivolta al bene si è Dio, imperocchè egli è il bene sommo ed ogni altro bene emerge da lui. Ma sapere su qual materia e con quali strumenti debbesi da noi esercitare l' intenzione di esso bene, sapere in guisa manifesta per che vie peculiari e per che sorta di atti viene comandato a noi di rispondere acconciamente ai giudicj finali dell' Autore d' ogni bontà, questo è ciò che costituisce la sapienza delle virtù umane; la quale non dee esser punto fantasticata da un' ambiziosa filosofia, ma cercata in prima con semplicità e candore nel fondo dell' animo, dove la mano di Dio l' à scritta; di poi si conviene illustrarla e fertilizzarla col lume diretto delle rivelazioni evangeliche. Ora non così adoperarono molti dei zelatori cattolici, ingannati, per

quel ch'io stimo, da certo orgoglio nativo di nostra natura. E per fermo, essi reputarono il modo più acconcio, più appropriato, più santo per servir bene Iddio e consentire sostanzialmente alla sua volontà, essere un'adorazione e contemplazione continua delle sue maraviglie, astraendosi dalle cose terrene e riguardando tutte in un fascio le glorie umane e le scienze, i civili progredimenti e i gran fatti dei popoli, come vanità delle vanità. Così sperarono di somigliarsi al coro più alto de' Serafini, a cui per l'eccellenza dell'essere venne largita una stupenda destinazione, la qual consiste nel contemplare perpetuamente ed a faccia a faccia Dio Ottimo Massimo. Però molto diverso da tal concetto fu il giudicio dell'Ordinatore divino. Conciossiachè egli fece l'uomo animal sociabile e animal perfettibile, e alla socialità e perfettibilità indefinita volle converse tutte le opere nostre, le quali così divengono sante, perchè obbediscono al disegno eccelso di Dio, ed a lui obbedendo, incontrano il bene, o, a meglio dire, elle sono costituite nel bene. Da ciò s'inferisce che astrarsi dalle cose mondane in quanto sono fomite di affetti disordinati, è virtù: in quanto menano diritto all'adempimento dei fini sociali, è colpa. E sotto questo rispetto, neppure è da convenire che le cose mondane riescono a vanità: perocchè per l'ufficio loro sublime di porger le fila al tessuto immenso e providissimo dell'universo, esse acquistano una pienezza, un valore e una dignità inestimabile. Così, non terra d'esiglio convien domandare il mondo, in quanto noi vi sudiamo lunghi anni a crescere la prosperità della patria comune. Così, tende di viandante non sono le nostre dimore, nè pellegrinaggio la vita, in quanto ella viene spesa a incremento dell'ordin morale supremo, di cui una parte è l'umana famiglia; imperocchè partendoci noi, restano pur nondimeno i frutti delle durate fatiche, restano le poche pietre che abbiam portato di nostra mano all'edificio eternissimo il quale si va costruendo conforme all'idee archetipe del sovrano Architetto. Che se quei zelatori della virtù, in cambio di consultare le massime di un cotal loro asceticismo orientale, fossero innanzi discesi a interrogare con umiltà e semplicità di animo le naturali tendenze del nostro essere, non avrebbono scostato sè stessi e gli altri dal cammino vero della virtù propria e conveniente

all'uomo. E per fermo, questo è un sommo principio illuminatore di tutta l'etica naturale e cristiana; cioè a dire, che qualunque mai rivelazione, per nuova e straordinaria che si dimostri, non può a niun patto contraffare agli istinti razionali dell'uomo: a cagione singolarmente che questi e quella scaturiscono d'una fonte medesima; che anzi la legge scritta è puro augumento e chiosa della legge anteriore notificata all'uomo dalli suoi impulsi morali. Di quindi s'argomenta che ove cada necessità d'interpretazione, debbono i ben temperati ingegni attingere gli avvisi loro alla sorgente perenne delle suggestioni naturali. Il che quando avessero praticato coloro di cui è discorso qui sopra, ei si sarebbero per certo avveduti che ponevano l'esercizio del bene quasi fuori al tutto della umana indole e dell'umana destinazione. Da ciò altresì è provenuto che le opere ànno per ogni dove e perpetuamente contradetto alle opinioni erronee di cotestoro. E qui si lascia considerare ad ogni intelletto sano qual sorta mai di virtù e quali specie di precetti morali divengano quelle contro a cui le forze della natura mantengono guerra incessante. Or non è ciò voler porre Iddio in pugna con sè medesimo, e farlo in certa guisa mentire dinnanzi al testimonio delle sue opere? Diffatto, venne predicato da molti ascetici, che la somma delle perfezioni, la santissima delle virtù umane, l'atto il più onorato e premiato in cielo consista nel fuggire il consorzio del prossimo, fuggir la madre e i fratelli, entrar nelle selve, intanarsi fra burroni, vivere a foggia di orsi e immuni dal contatto pestifero delle cose mondane; ma ei non posero mente, che a questa perfezione celebratissima grida contro l'istinto, il quale condizionò l'uomo allo stato di società, e gl'insinuò il bisogno della fratellevole domestichezza, e lo fece desideroso e ansioso del commercio continuo degli affetti e dei pensieri.

Egualmente sembrò a parecchj, che passare i giorni in preghiere e le notti in meditazioni, che vestire il cilicio e i digiuni moltiplicare fosse menar quaggiù vita sublime di angelo, a tale che niuna bontà di cuore, niuna grandezza d'impresa, niuno sforzo di facoltà e d'affetto possa avvantaggiarsi sopra di quella vita, per eccellenza, dovizia e peregrinità di merito inverso il Signore.

Ma gl' istinti generosi del cuore umano si richiamarono sempre e tuttavia si richiamano da quella sentenza. Perocchè in ogni tempo e in qualunque paese non barbaro, presso gli idolatri, così bene come presso i cristiani, fra gli eretici e fra i cattolici, una sola voce si alza da tutti i petti gentili per encomiare i nomi di Leonida e di Epaminonda, di Publicola e di Catone, dei Fabj, dei Marcelli, delli Scipioni, di Farinata, di Procida, di Pier Capponi, di Andrea Doria e di Francesco Ferrucci. Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi: essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie: essi che affrancaron la patria o per la patria morirono: essi sprezzatori dei rischj, della povertà, dei supplizj per carità del ben pubblico: essi felici e soddisfatti di sè medesimi allora soltanto che avessero a costo di larghi sudori, di profuse ricchezze, di singolari sopportazioni, tra duri cimenti e battaglie, con le ferite e col sangue proprio cresciuta notevolmente la comune prosperità. E chi sveglia nel cuor degli uomini cotesta ammirazione profonda? chi sforza a chinar le ginocchia dinnanzi la memoria di quei magnanimi? chi fa scoppiare da tutte le bocche pronta, spontanea ed irresistibile la celebrazione eterna delle loro virtù? chi, se non Dio, autore del bene e modellator supremo dei nostri petti? Adunque i digiuni avran più valore delle disfatte tirannidi, e le notturne meditazioni più delle savie leggi causatrici dell' ottimo vivere, e i cilizj e le discipline più delle carceri, più degli esiglj, più degli stessi patiboli incontrati e sofferti a pro della patria! Potevano tali esorbitanze capire negli ingegni preoccupati delle età grosse e fanatiche, ma nel lume odierno di scienza elle sono ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi.

Lungo sarebbe a registrare tutti quanti gli errori che procedettero da quel primo movente, dalla presunzione cioè di fare della virtù cristiana una cosa tanto serafica, un congiungimento così immediato con Dio, una spiritualità così eterea e così trascendente da toglier quasi di mezzo il mondo in cui venimmo collocati, la società in cui viviamo e i fini altissimi della comune perfettibilità a cui fummo sortiti.

Per la quale indifferenza ed alienazione dalle faccende mondane, si arbitrò eziandio che resistere a principi iniqui non

differisca guari dal resistere a Dio medesimo; poichè, giusta quell'opinione, Dio li pone in terra come suoi uffiziali e di propria mano gl'incorona e col braccio loro percuote i popoli caduti nell'ira sua; chè se quei principi commettono l'iniquità, il Signore vi provvede e ne fa giudicio. A noi sta l'obbedirli, a noi mettere nel loro servigio i nostri averi ed il sangue. Nè già per mal talento che abbiano, sapranno impedire che noi cresciamo nella carità inverso Dio, o potranno sturbare la dolce estasi delle nostre orazioni, e menomare il pregio dell'annegazione di noi medesimi.

Però à tali visioni degli entusiasti vennero contro le tendenze liberali dell'uomo: e si considerò e conobbe, che essendo esso costituito di natura compagnevole ed avendo per fine diretto e immediato la civile beatitudine, dovea l'indole sua ricevere in sè due forze egualmente poderose e preservatrici, l'amore cioè e lo sdegno; l'uno principio del bene, l'altro limitatore e riparatore del male. Chè per lo primo egli si sarebbe accostato al prossimo ogni giorno più strettamente; per lo secondo egli avrebbe ad intenzione di bene impedite, represse e punite con equità le violenze perniciose d'esso prossimo. Nè dove l'una di coteste energie venissegli meno, durar potrebbe l'equilibrio dei movimenti sociali. Se non che, egli fu osservato al lume vivificante dei precetti evangelici, che reprimere con ardore di odio è vendetta; con eccesso di pena è furore ed atrocità: ma reprimere secondo ragione e per proficuità sociale è giusta opera e doverosa. La gentilità meschiò le più fiate al reprimento l'odio, e allo sdegno il furor sanguinoso. Perciò Cristo Salvatore la giustizia purificò, lo sdegno fece virtuoso e l'odio volle spento.

Non si creda pertanto dovere il consorzio umano quasi mandria di pecore obbedire sommessamente a'cenni della verga che lo percuote, nè piegare il collo a qualunque potente che si farà ungere il capo col crisma, e si dirà mandato da Dio a regnare, e sotto l'ombra dell'Altissimo commetterà l'ingiustizia. Per contrario, fu la compagnia umana ordinata da Dio a infiammarsi e levarsi contra ogni disfacitore del comun bene. Altresì fu ordinata, per la celeste grazia, a potere adempire tal commissione sublime senza meschiamento di voglie illecite e di

affetti astiosi, nobilmente e magnanimamente; chè tale è il senso cospicuo di quelle parole: *incolleritevi, ma senza peccare.* Egli nacque poi per effetto delle cose fin qui ragionate, che le volontà e le opere dei cattolici altamente e sempre dissuonarono da coteste dottrine di servaggio predicate in nome del cielo. Che anzi i popoli, nel praticare i principj della politica libertà, stimarono e stimano, per ammonizione secreta della coscienza, di produrre fatti accettissimi a Dio, meritorj all'anima e dalla religione ispirati e santificati. Così adopera il Siciliano che in sull'ora dei vespri, al suon delle squille, quasi per un segnale dato dal Signore stesso, piomba sullo straniero e lo stermina. Così adopera il Napolitano che in Masaniello pescatore riconosce un uomo suscitato da Cristo per atto di quella virtù medesima che, a scampo dell'uman genere, suscitò i pescatori di Galilea. Così adopera il Fiorentino, così il Genovese, così il Lombardo: i quali or per l'oppresso duca d'Atene, or per lo scacciato esercito austriaco, or per lo fiaccato terribile Federico, ad ogni effigie di Nostra Donna si prostrano, a tutte le chiese fanno calca, tutte le basiliche addobbano, inghirlandano, illuminano; le bandiere conquistate vi appendono, l'armi proprie vi votano, e lacrimando di tenerezza, porgono grazie infinite al Datore eterno di libertà. Nè mi par da tacere che questi atti gloriosi delle moltitudini, sì bene temperati di pietà e di coraggio, ricevettero in Italia conferma ed approvazione durevole da scrittori perfettamente ortodossi e di autorità suprema, i quali non àn dubitato d'insegnare il vero in mezzo a' molti pericoli e a lato a tremende superstizioni. E innanzi vien San Tommaso, che a viso aperto combatte le massime del diritto divino, dal popolo fa derivare immediatamente ogni potestà politica, e al popolo negli estremi casi mantiene la facoltà di rivocarla e abolirla. Onde *i Romani*, scrive egli, *per grazia d'esempio, bene scacciarono i Tarquinj, sostituendo loro un'autorità più ristretta, e bene il Senato dannò a morte Domizio e annullò con giustizia tutte le pessime cose da lui intraprese a danno di Roma.* Stima poi San Tommaso debito del comune il non allargare di soverchio la potestà regia, affine di torle occasione e facilità di convertirsi in tirannide; e quel principato considera ottimo in cui tutti alla sovranità partecipino in alcuna porzione.

Nè quanto all'origine del principato dissentirono da San Tommaso i più severi de' suoi discepoli, come, ad esempio, il Bellarmino inesorabile propugnatore dei privilegj papali; e quel Giovanni Botero, prete di costumi interissimo, il quale per le corti, ne' regj consigli e in faccia dei re sentenziava: non darsi reggimento naturale e legittimo salvo che quello il quale sovrasta per l'eccellenza delle virtù e dello ingegno, prende origine dal consenso dei governati e adempie il fine a cui venne eletto, cioè l'universale prosperità.

Principj assai somiglianti a questi dettò e proclamò dalla cattedra Giovan Vincenzo Gravina, alla cui mente rappresentossi come certo, anzi come necessario per fatto e per raziocinio, che nel consenso del Popolo stia la legittimazione e la rettitudine d'ogni forma politica. Il perchè, diceva egli, tuttavolta che far si possa con opportunità de' cittadini, sarà lecito la republica strappare dalle mani de' suoi tiranni. Sacrosanta cosa è la libertà e di giure divino, perchè da Dio medesimo naturata nell'uomo; talchè tentarla divien scelleraggine, empietà è assalirla, nefandezza è occuparla. Ciò publicava il Gravina in un libro famoso pel mondo e alla santità di Clemente XI dedicato. Nei nostri tempi, gran suggello porse a questi dogmi politici *Antonio Spedalieri*, il quale scrivendo, come ognun sa, per sollecitazione di Papa Braschi, dichiarò nettamente nel suo trattato dei diritti dell'uomo, ogni potere sul popolo originarsi dal popolo stesso, e pronunciò per risultamento finale delle sue investigazioni, il cattolicesimo essere nella sua essenza nemico nato di qualunque maniera di dispotismo.

Dopo allegazioni così autorevoli, a me rimane di concludere che mai la dottrina dell'obbedienza passiva e l'altre opinioni servili prevalute fino qui nel mondo cristiano, non conseguirono in Italia il suffragio dei grandi sapienti, e fallirono nella speranza di maritarsi con la teologia e di unificarsi con le credenze cattoliche; provandosi ancora da ciò, come nella vecchia razza latina sia la natura più forte del pregiudizio, e generosa molto più che i tiranni e gl'ipocriti non la vorrebbono.

Chiaro poi rimane per sè medesimo, che tali documenti di libertà entrano come parte costitutiva in quell'ordine morale del mondo, da cui dimostrammo non doversi e non po-

tersi in niun conto separare l'ordine religioso perfetto. E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si ristringe nell'amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizioni, che gli atti politici volti per vie legittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere racchiudono un'essenza purissima di pietà e di religione.

Santi adunque sono coloro i quali con retto e purgato animo contro i nemici della patria impugnano l'armi, e con la spada di Matatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro i quali insorgono contro il tiranno, e se d'uopo torna alla redenzione estrema della patria, l'estinguono. Santi infine coloro che qual sia diritto di nostra stirpe rivendicano, ristorano e in libero possedimento ripongono. E chi queste cose non fa, mentisce al debito di cittadino e d'uom ragionevole, vilipende la patria sua e la dignità universale di tutti i suoi simili, e move guerra ai fini stupendi di Dio, che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità.

Tale serie concatenata di concetti e di raziocinj m'induceva, egregio signor Barbier, a riconoscere nella rivelazione cristiana una religione *eminentemente civile:* e penso con gran fermezza, che questo carattere nobilissimo ed originario di lei dimostrandosi ai nostri giorni nella pienezza intera di sua perfezione, riaccenderà il lume delle virtù antiche, solleverà gl'intelletti a speranze magnifiche, e loro persuaderà imprese sì vaste, sì pure, sì feconde di bene, che forse le migliori non furono mai vedute.

Egli m'è avviso che un nuovo Virgilio parlerebbe anche oggi dei vaticinj Cumei e del rinnovamento del secolo. Dappoichè tutti i segni si connettono aggiustatamente per farci opinare che molti dei casi odierni sono termine e sigillo a una forma di civiltà che la sua immensa curva à discesa, mentre più altri casi accennano di già il moto incipiente d'un corso novello

e straordinario dell' uman genere. Così giova credere, che tra l' un moto e l' altro dell' umanità non intervengano maggiori sventure, nè maggior traboccamento di male di quello onde siam testimonj: e si fa luogo a pensare che il crescere dell' incivilimento assomigli di quindi innanzi alla palma, nobilissima tra le piante, la quale pur nel tempo che le invecchiate foglie dissecca e perde, nudrisce tra mezzo di quelle un germoglio robusto e vivace che assai più in alto la spinge.

Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è ch' io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l' Italia, la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti, e perchè giace ancora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dalli suoi schernitori. Ma lode a Dio, Ella è viva ed uscirà dal suo cataletto, facendo di nuovo stupire il mondo con lo splendore della sua faccia e col reintegrato vigore della sua giovinezza.

INNI SACRI.

Mirabilis in sanctis suis.

A SANTA GELTRUDE.

Fra gli altar coronati e i bei doppieri
Di luce sfavillanti e i vaporosi
Turiboli canoro inno s' intuoni
A te, sacra Geltrude, e gli risponda
Col suon che pel tremante aere si spazia
L' organo dolce. Di ligustri intatti
E di molli gesmini abbian le soglie
Copioso un nembo, che fanciulli e ninfe
Con graziose man nevighin sempre
Fuor dai colmi canestri. Incedan gli altri
Nel pio sacrario della diva e il crine
Fioriscano di gigli. Ai testimoni
Della fè generosi e a quei che il brando
Nudâr per Cristo, l' odorato seno
Apron le rose che invermiglia aprile;
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida, e al contemplante
In gelid' alpe o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saròn biancheggia:

E fu Geltrude vergine sorella
Che la fronte serena e i bei crin d'oro
Chiuse in mistiche bende. — Assai da prima
Che le scuotesse il petto aura di vita,
L'egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, di lei s'accorse
Fatto profeta e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco,
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbrüini stagni, imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde
Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fioraliso ghirlandate, e sparse
Di luce tal che non v'aggiunge il sole.
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera, a cui per duce
La propria affigurò nobil sirocchia,
E Geltrude con ella, in amistanza
Sì dolce intrinsecate che sovente
Baciavansi nel volto e si fean cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude, e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrali ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite, e a farle onore
I devoti recessi ornan d'allegri
Pendenti serti e di purpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prende
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio
Difficil tela e interminata avvolge:
E se il meglio ne cerca, è all'operosa
Ape simil che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen fan gremite e piene,
E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.

Ma fia degno narrar come schiudea,
Di gran sangue germoglio, al sol le luci?
Come in argentea culla e in ben trapunte
Seriche fasce sotto i larghi tetti
Si giacque e ne gioìr l'austrasie terre,
Conesso la real valle di Schelda?
Come d'Otèno le superbe torri
Raggiâr d'armi e d'insegne, e le dorate
Gotiche sale risuonâr del canto
De' trovatori che augural sirventa
Sciogliean sull'arpe? Questi pregi un riso
Son di labil ventura, e non li guarda
L'occhio del nume: di Geltrude al core
Salirà più diletto assai quel carme
Il qual dirà come con lingua appena
Scompagnata dal latte incliti sensi
D'onore profferiva, onde le genti
Prese di dolce maraviglia spesso
L'uno a l'altro dicean: di tal fanciulla
Noi vedrem riuscir cose divine.

Fuor di costume puerile ingrati
L'erano i giuochi, e non prendea diletto
A gir cantando con le ninfe a schiera,
O d'un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, avvolger balli,
O simil ludo. Risuonavan sempre
Ne' paterni castelli argentee trombe
E teneri lïuti, e visto appena
Da lunge scintillar ferrato usbergo
Di cavaliero, giù chinargli il ponte,
Accoglierlo, onorarlo era il perenne
Uffizio là degli ospitali alberghi;
Poi del suo nome e del valor far prova
Seco armeggiando: ma da giostre e prandj,
Da grida popolesche e da tripudio
La fanciulla involavasi, condotta
Dal suo desir solingo or sotto l'ombra

D' un ameno mirteto, or in muscòsa
Gelida grotta, dove un piccol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci.
Ivi partir con l' antro i suoi pensieri
Godeva: insomma, avea d' infante nulla
Fuor che tempo e sembianza: onde mal paga
Di sue splendide case e ancor d' etade
Novella, d' abitar prese consiglio
Per entro i claustri del silenzio amici,
Fra pie donzelle, e vi si ascose al modo
Che in sul giorno talora il più vezzoso
Astro veggiamo, in ciel comparso appena,
D' una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. — Fra corto spazio
Qui degli anni l' aprile al chiaro viso
Accrebbe e alle tornite agili membra
Una sì vereçonda, una sì schietta
Leggiadria, che il parlar vince d' assai.
Molti lei desïavano scettrati
Prenci e garzoni di beltà famosi,
Perchè a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era grido,
E del senno canuto in pargoletta
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt' uomo ombra non valse
D' eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, chè troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se a virtù l' accompagna, e spesso indarno
Le vaste arene d' oceàn profondo
La conchiglia eritréa copron gelose.
Ella però d' ogni mortal connubio
Alteramente schiva, i giorni e l' ore
Delle superne sponsalizie affretta;
E all' infule sospira e al venerando
Diadema che insegnar debbe alle genti
Come fatta è celeste e il gran mistero
D' amor s' adempie. — Sbigottì tal nuova

La nobil madre e accelerando mosse
Al femmineo cenobio. Entro al capace
Atrio e le logge a più color distinte
E a fin lavoro di moresco intaglio
Scolpite, lampeggiò schiera d'armati
Suoi siniscalchi e giovani donzelli
Con vergate divise e d'or gran fregi.
Al subito apparir della regale
Matrona, incontro le si fèr cortesi
Le caste solitarie, avvolte in bianchi
Diffusi veli; ma seguia cammino
Poco attenta di lor l'altera donna,
Ed in secreto con la dolce figlia
Si restrinse e le disse. — O del mio sangue
Parte diletta, o figlia unica amata,
Ch'io del mio sen nudriva e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odïosa fama erra ed afferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Nè credo ancor che a temer s'abbia. Adunque
Fuggirai tu da queste braccia? E piena
D'etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? Fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome nostro
Cadrà disperso? Coprirai di muta
Squallidezza la tua patria magione,
L'alta magion dei Brabanzesi? Olèno
Che baronaggio antico è del tuo sangue,
E Lando che t'udia vagire infante,
Pur del dubbio s'accora, e ne van meste
Quante à guerriere plebi il suol ferace
Ch'è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira, perocchè son tutte
Al voler di colui del quale, o dolce
Figlia, t'ingenerai.[1] Certo non diètti
Il ciel rare virtudi e sì veloce

[1] Vedi le Note a pag. 162.

Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perchè in tenebrosi aditi il serri,
Oblïando te stessa e disfiorando
Tra picciol tempo. Or vien, figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola
Del tuo talamo un prode a cui fortuna
E amor sorrida: molti prenci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme, e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia: entro la festa
Del mirabil tornéo pudica e altera
Tu siederai: vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi:
Ed allor sentirò balzarmi il cuore
E fremer tutto di materno orgoglio.
Potrai libera intanto aver consiglio
Fra te di te medesma, e a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrai beato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore e di superbo
Reame, ovvero il doterai tu stessa
In guisa che non fia minor d'alcuno:
Molt'oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Otèno e sovra dieci
Altre forti castella. — In cotai voci
Miste d'amplessi prorompea la donna,
E lacrimando alla risposta attese.

Palpita di rincontro e si smarrisce
L'onesta donzelletta, e in viva grana
Colorando le gote, a terra affigge
I parlanti occhj; ma sottile un foco
L'entra nel petto e lieve si propaga
Per li menomi polsi: allor secura
Rompe il silenzio, e quale il cor gli inspira
Cotai forma gli accenti. — O madre, tutto
Che m'offri, altrove posseder m'attendo
E più vago e più saldo e più perfetto.

Non dir che le onoranze io mi dispoglio
Del chiarissimo sangue onde per sorte
Concetta fui, nè che struggendo il vezzo
Vo di mia gioventude: un maritaggio
Prescelsi, a petto il qual nozze terrene
Son ombra e pianto; a così fatto sposo
Mi diei che la beltà nostra fugace
Vuol radïosa di perpetuo fiore.
Or di che giostre parli e di famosi
Paladini e di pompe? affanno e lutto
Costan di plebe poverella e nuda
Le borïose dilettanze nostre.
Ai padiglioni intorno ed alle mense
Macera di fatiche e di digiuno
Erra intanto l'afflitta, e ai corsier vostri
Le mangiatoje invidia, invidia il sonno
Ai blanditi sparvier gioja de' grandi.
Che ministrare a me trepidi io scorga
I miei fratelli, con vendute affrante
Membra di schiavo, e ch' io ne beva il pianto
Nelle patere d' or, mentre i lor fiochi
Gemiti copre del giullar la voce
Con motti e scede? Ah nol consenta Iddio!
Me sopra i monti suoi me paurosa
Tortore ei chiama dalle valli infette
Di sangue e di peccato, e quivi a lui
Supplicherò per gl' infelici oppressi,
Madre, per te supplicherò perdono. —
Tacque e maggior della persona apparse,
Raggiò lume all' intorno e sconosciute
Fragranze pel commosso aere diffuse.

Solleciti consigli, accorte e blande
Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi
E iterati abbracciar fur nulla; e quale
Indica gemma che il vigor respinge
Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
Intatto asbesto che il poter combatte
Del nemico elemento, a simil guisa

Nel suo saldo pensier reggea la virgo.
Invan più che l'usato a feste, a giochi,
A mostre d'armi, a musiche, a conviti
Lungo tempo s'addier le ville intorno;
E per le piagge apriche e per li boschi
Che frondeggian vicino al penitente
Ginecéo, risuonò più giorni a vuoto
Il corno della caccia. Attraversando
Le folte macchie e i poggi attorneggiando
Sopra agili destrier giva una turba
Di garzonetti, chi perito il volo
A regger de' falconi e chi prescelto
De' molossi a instigar la rabbia e il morso,
Chi d'arbalestre e di zagaglie a trarre
Subiti colpi. L'annitrir dei caldi
Corsieri, lo stormir della foresta,
Le trombe, i gridi, il plauso a gran distanza
Ferian l'orecchio e del romito albergo
La quïete rompean: poi quando il sole
Cerca l'occaso e a quei silenti claustri
D'ultimo raggio percuotea l'acute
Finestre effigïate a color mille,
Fra i platani frondosi ond'era cinto
Il monistero, comparia soletto
Un giovine real di vigorosa,
Fresca avvenenza e con un misto in volto
Di fierezza e d'amor soave piglio;
Sul ben frenato corridor sedeva
Eretto, e in modi grazïosi e alteri
Il biondo capo ad or ad or volgea,
Procacciando scuoprir col mobil guardo
Entro il devoto ostello alcun sembiante
Da lui diletto: ma non passa al cuore
Di Geltrude oggi più forma terrena,
Poichè tutto il segnâr di loro stampa
E di lor fuoco le bellezze eterne.

Salve, beata; non è vol d'ingegno,
O di favella che al concetto arrivi

Di tue lodi sovrane e appien ricordi
L' opre leggiadre, poi che il santo velo
Fece ombra al fior degli anni tuoi: qual primo
Dirò dei merti e qual secondo? I folti
Sospir dirò del consapevol petto,
E le lacrime belle in urne d'oro
Da amico angiol riposte e su nel cielo
Discoperte al Signor che inanellata,
Disposando, l'avea d'eterea gemma?
O pur dirò l'illustre ingegno e quale
Profonda vena di saper v'ascose,
Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
Fin da' suoi tenerelli anni la prese
Magnanimo desio di cercar tutto
Quel nobil magisterio, onde a l'idea
Del suo fattor rispose ogni fattura:
Sudò sopra le carte, e di notturna
Lampada al lume iscolorando il volto,
L' invitta del pensiero ala distese
Per lo gran mar dell'essere che tutte
Cela sue prode, e ne tentò gli abissi.
Nè l'ardue rocche e i penetrali solo
Visitò di Sofia, ma la faconda
Arte conobbe d'ogni cor regina,
Possente a fabbricar dorati nodi
Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi:
Poscia, di vero in ver, di lume in lume,
Sopravanzando il termin di natura,
Nel primo vero alzò la mente e quivi
Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
Così talor di forte aquila il figlio,
Inesperto del volo, i bassi gioghi
Rade da prima e più e più s'infranca,
Fin che l'Alpi possiede, e visto il sole
Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
Al sole aspira e vi profonda il guardo.
Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie

Parte serena, e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Ài tu lo scanno
Là nel quarto epiciclo e cresci il gaudio
Di lor ch' apriro del saper le fonti
E lieti n'irrigàr l' avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo, e in cui di terra assunto
Splende l' abitator del sacro speco
E il meditante suo popol conduce
Su per l' aureo scaléo? Forse t' allieta
La chiarezza che fan gli astri conserti
Per l' immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t' incela, e prossima trionfi
Ove la maestà s' apre del Nume
Fra gli alti troni? Favorevol guarda
Dai regni dëiformi il travagliato
Mortale, e il suon di nostre preci ascolta.
Me pur, me, diva, ascolta e per fiorito
Sentier di filosofica dottrina
Trammi a gustar del cibo, onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m' asseti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna e delle cose
Al governo ripon muti elementi
Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l' ente sublime.
Allor, quante sul mondo errano schiatte
D' umani, e quante ne scaldò già il Sole
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno, che dispiega aprile
E abbatte il verno; di durevol seme
In lor conoscerò l' egregie stirpi,
L' esser diffuso e l' animate membra

Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro
Che in meglio il volge e per veloce arcano
Giro di sorti il suo destin matura.
Allor, qual chiusa in rame onda che turge
Per le fiamme supposte e fuor trabocca,
Nel comun bene io verserò l' intera
Alma commossa, e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile
Oro che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D' onor divise, tra l' infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini e d' orditi
Crudeli inganni, come irondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca,
Cotal mi scorgi drittamente illeso
D' ogni servaggio e d' ogni larva ignudo:
Vegga il mondo per te che sapïente,
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtute e il ver sono una cosa.

A SAN RAFFAELE.

INNO PRIMO.

Te d' un Inno allegrar forte m' invoglio,
O divo Raffäele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L' ingegno a cotal volo arduo impäuri.
Salve, o superno. In real trono assiso
Te inchinan l' altre creature prime,
Te su lor gloríoso e noverato
Fra i sette spirti che nel ciel son grandi

E ministri maggior di Paradiso:
Però quando a l' elette alme convergi
L' orme tue sacre, o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di perpetue rose
T' offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna
Uscìr le tetre arme di Stige e mille
Informi Brïarei? Tu di Michele
Pronto seguace, il trïonfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d' oro. È questo
Dell' arpe di lassù degno subietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e (se un devoto
Grido non mente) al rustical banchetto
D' Abräam tu sedevi insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzj
Di Mambre e al rezzo che da l' ombra uscia
Della quercia ospitale. — Or te d' ogni egro,
D' ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l' erbe salubri, onde l' aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia, e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; discoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambì visitar le Caspie porte.

Scendea costui là dove bassa e lenta
Scorre l' onda del Tigri e tra fogliose
Canne s' avvolge, allor che un fiero, enorme

Pesce sbucar mirò dal cupo gorgo
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto al soccorso; e a via cacciar la tema
Il süadesti sì, ch' impeto fatto
Nel mostro, d' abbrancarlo ebbe ardimento
Sotto l' orride fauci, onde ogni lena
Troncogli a un punto e gli impedì dar crollo:
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Fu trascinato. Incise indi il garzone,
Come tu l' ammonisti, il ventre informe
Del pesce e un ammirabil medicame
Quivi trovò ne' pingui entragni ascoso:
Fecene serbo, e sovrumani effetti,
Poi tempo, ne seguìr. — Duce scettrato
Del dëiforme regno, a te pur manda
Uom ramingo le preci, o che fra folte
Boscaglie il fêra la ventosa pioggia,
O côlto dalla notte erri per vaste
Mute campagne, ove è nessun ricetto.
S' atterra il pellegrino a tue votive
Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
Dalla gelata Ibernia o dal sonante
Ultimo Beti alla gran Roma affretta.
In te piena così ripongon fede
I vïandanti, e cominciò dall' ora
Che al misero parente il ben chiomato
Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto, aspro vïaggio,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi: — Or dunque in nove
Terre mi caccerò, varie di gente
E di lingua e di foggie, io non esperto
Di celati perigli, io non scaltrito
Dell' altrui frodi e che dagli occhj lunge
Mai non ebbi le torri ardue e le mura
Di Ninive superba? — Ei sì dubbiando

Fra il cor diceva, e tu l'udisti. Pronte
Di per sè stesse al tuo voler s'apriro
L'eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d'argento
L'aere percosso, e germogliò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
Poi d'Azaria, uom di leggiadra stirpe,
E signor d'Esebòna e delle valli
Vitifere di Sibma; un largo cuojo
D'auree fibbie guernito ai lombi intorno
Ti si ravvolge e insiem regge succinta
La tunica, qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t'appresenti e con soave
Piglio il richiedi: — Amico, il tuo diviso
Sdegnerai di scuoprire ad uom prudente
E pien di fede? Va per molte orecchie
Che di portarti ài fermo oltre Adiabene,
Oltre il Tigri precipite, e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
Pascitori di mandre, e veder l'alta
Echàtana e Ragèa pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
Di là condurmi e so le vie; chè tutte
Le ò corse e trite allor quando fuggiva
L'ira acerba del re, cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sïonne; e mille morti
Ben togliea sostener prima che il ferro
Snudar contro la patrïa. Mettiamci
Dunque a un cammino e sovveniamci a prova
L'un l'altro: prenderem vario diletto,
Io de' lunghi colloquj e tu del nuovo
Estranio suol: vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella; indi la forte
Apaméa, dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte, e Läodice lieta
Di popolo. Vedrai pampinei colli:

Udirai mandre per l'erbose piaggie
L'eco destar delle convalli, e molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecbátana turrita. — In queste voci
Favelli, e il cor del giovinetto allegri,
Cui del ciel manifesta era l'aita.
Perciò, qual de' tuoi merti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro? I travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l'opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa umil preghiera.
Invocan te le donzellette amanti,
O vagheggin vicino il dì che stringe
Il non rompevól nodo, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là dove il sì suona
Che al cor s'apprende e d'una pura il nudre
Voluttade d'amor, per che giojosa
Ride la terra e vien sembiante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni
Per te in dolcezza d'imeneo conversi
All'Assira fanciulla, unico sangue
Di Ragüele e per beltade onesta
Caramente diletta. Ahi! l'infelice
Estinti lacrimava uno appo l'altro
In corto tempo i floridi mariti
Che un occulto demóne orrendamente
Negli amplessi uccidea. Fur sette volte
(Stupendo a dirsi) le sponsali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiâr nell'adro, e dier funerea luce
A squallenti feretri intorno appese.
Ma quel felice vïator, che suso
Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta inauspicata

Donna e la benda mortüal disciolse.
Poco s' aprian però le dubitose
Alme a la gioja, nè d' eburnee tibie
O del niliaco sistro iva l' arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie, vedovo il parete
D' istorïati drappi; erano incerte
L' arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e Ragüele,
Palpitandogli il core, in lungo amplesso
La bionda testa del garzon diletto
Muto al seno si strinse e dentro il mise
All' odoroso talamo. Ma questi,
Com' alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte scheggie
Vivace fiamma suscitò, poi v' arse
Del pesce fluvïal le non corrotte
Interïora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.
Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L' angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestía
Le tremende armi in cui si fiaccan l' ire
D' averno, e tutto fiammeggiava d' oro:
Se non che d' adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil' asta,
Pari a striscia di luce, onde l' azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto, ed occupò gigante
La soglia: ed ecco, a quel notturno amaro
Scempio assüeto, fuor dei laghi inferni
Il reo démone uscire e tener forma
D' un furïal serpente, il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l' enormi

Spire, e di sangue i focosi occhj aspersi
Sibilando torcea: ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell' angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffäele la possente
Asta che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Rovesciò spaventoso. Irrigidissi
L' angue ferito, di cruor s' intrise
E di schiume il terreno, e i livid' orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L' abbominata striscia si distese.

Tingeasi in questo di rosato albore
Il mattutin Lucifero e dal sonno
Sviluppava i mortali. Entro le case
Allor di Ragüele un suon levossi
Di tutto gaudio; allor le cetre e i molli
Flauti, le danze, i bei purpurei panni,
I frequenti abbracciari, il gioco, il riso
Fêro un misto di gioja, un indistinto
Che lingua nol diria.

Cieco vegliardo
E solo intanto ore traea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
Il suo redir tardavagli! Nè chiusa
A gelate paure avea la mente,
Nè picciol tempo gli quetava il core.
Traea il fianco senile a ciascun giorno
Fuor le murali porte, e gli spuntava
Dolce una speme a ciascun giorno in petto
Di racquistar l' unico nato; ai passi
Dubbiosi e tremolanti avea per guida
Un fanciulletto, e di cammin compiuto
Quanto il dardo getúlo in tre suoi corsi

Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l' afflitto
E s' assidea. Grato gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a' quali intorno
Spandean lor fronde flessüose e l' ombre
Melanconiche i salci in sulle colme
Acque cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo, dicea: — Guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Guarda; aver dée bel portamento, asciutte
Le membra e un abbassar d' occhj soave,
Tal che il farebbe ravvisar tra mille. —
Così parlava sospirando il vecchio:
Poscia le ignote a lui sorti del figlio
Divinar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai fingea di casi
Varie nature e lo colpía di tema
L' ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch' ogni ben disertògli e il riposato
Viver gli spense. Ricorreano allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L' una appo l' altra, e del natío soggiorno
Relitto a forza in cor piangea sovente;
Piangea Neftali e Dano, antiche stanze
Dei Neftalídi, allor più belle e vive
Dagli occhj della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse
L' acque de' laghi, e sul Dapnéo lavacro
Gli aërei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscesi ultimi gioghi
Dell' arduo Panio, donde spiccia il fonte
Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Con più voglia il traea, con miglior zelo,

Quivi sopravvenendo, un solitario
Levita che cibò seco non rado
Lo scarso pane dell' esiglio, e presso
Del roco fiume alle quete ombre amiche,
Come a consorzio di dolor, sedea.
Ivi, qual era usato entro il solenne
Gran tempio, accosto ai fumidi olocausti,
D' un soave arpicordo i lamentosi
Cercò flebili suoni, e pio talvolta
Inno sciogliendo in patria fiamma acceso,
Il cordoglio alleniva e dalle calde
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
Narrò i travagli d' Israele e i fieri
Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro;
Or salutò gemendo la perduta
Terra de' padri, il picciol Silo, i verdi
Colli di Moria; or la sassosa rupe,
Ov' alto maggioreggia e tutto splende
Il marmoreo delubro. I santi veli
Dicea nunqua rimossi e il candelabro
E l' altar de' timiami e il bronzeo mare, [1]
O l' ecatombi in un sol dì svenate
Sulle porte d' argento. Ei sì cantava
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando,
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere e l' angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.

Salve, o superno, e de' terreni affanni
Medico pio: quest' Inno odi, che sorge
Tra il suon lento degli organi e lo sparso
Vapor sabéo. Pon mente in su gli altari
Alle fresche ghirlande, e vedi sposa,
Che nel flüente vel tutta s' asconde.
Nutrita in solitario umil recesso,

Innocenti à costei l'alma e il pensiero,
E al bel virgineo nome il cor tien fede.[3]
Fra i casti abbracciamenti e i desir casti,
Deh! tu benigno la riguarda, e mena
I suoi giovani dì sembianti a schietto
Ruscel che d'amenissima vallea
Parte le zolle, e sotto mirti e rose
Sempre quieto e puro si deriva:
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

—

INNO SECONDO.

Oltre quanti splendori il ciel conduce,
Sorgi in cospetto a Raffäel divino,
Mia mente, e d'un secondo Inno il corona.
Qual nome in terra i corpi infermi e stanchi
Sotto grave dolor di scampo affida,
Se non quel suo, che farmaco d'Iddio
Suona e discopre come tutta è in lui
La Peonia virtù?[4] Taccian di Menfi
Gl'incantatori, ammutisi qual arte
È ne' magi Caldei, che i prepotenti
Influssi indaga e i chiari moti e il volto
Delle titanie stelle: indarno tronche
Dalla force crudel caggion le belle
Chiome sull'ara della sorda Igía;
E invan per le città côlte da morbo
Esizïale avvolge il dorso e spiega
L'adorato serpente. Ognor di fole
E di superstizion credula madre
Fu l'antica Epidauro, o finga i sonni
D'Epimenide arcani, o il suscitato
Da morte giovinetto, unico seme
Di Teseo, dai destrier proprj calpesto
E dalle ruote di sua biga infranto

Lungo il flutto scilléo. Mortale ingegno,
Per quantunque arda e sudi entro le scuole
Mutabili di Coo, non sa, non vede
Come il soffio di Dio la rozza inerte
Creta riscaldi e l'alito v'infonda
Vitale e il senso, onde germoglian presti
I cari affetti e la ragion lampeggia:
Quindi mal si torrà le sciolte fila
Di vita a rannodare egli insciente
Di lor testura. Ma palese e conta
Ben è all'angiol di Dio, che sapïenza
Lucida beve a' fonti d'ogni senno:
E prima del girar dei costellati
Epicicli, la man vide superna
Dispiegar per l'immenso il lor convesso;
Vide che moto eterno entro v'infuse,
Gli astri vi affisse e il mondo vi sospese,
Pupilla del creato, indi quel nostro
Basso limo foggiò che al divin tocco
Palpitava e sentir godea sè stesso.

Beato l'uom su cui ristette e rise
Dell'arcangiolo il guardo! entro a suoi polsi
La vigoría rinacque, ogni compage,
Ogni fibra saldossi, e per gran corso
D'età sotto le bianche ali il raccolse
La florida salute. — Ecco si giace
Colà in romito poverel ricetto
Di pargoli innocenti il desolato
Genitor, cui la rea febbre discarna
Travagliosa incessante, e ne fa strazio
Cotal che al varco delle labbra appena
L'alma rattiensi. Al letticciuol d'accanto
È la sua donna misera che incontra
Del morente gli sguardi, e perchè crucio
Altrui non lo disperi, in cor ristagna
Le lacrime affannose e con ambascia
Entro ripreme del dolor la punta.
Errano muti per la casa intanto

I figlioletti, e a qual vien loro innanzi
Chiedon del padre ognor fresche novelle:
Ma risposta non ànno altra che baci
Misti di pianto. Ogni saper vien meno
Ai fisici solerti, ogni salubre
Virtù d'erbe s'estingue: arde il ferale
Cero, ed un fioco luttüoso accento
Ad ora ad ora al freddo orecchio intuona
La suprema partita: ancora un breve
Girar di spazio all'indice che il tempo
Distingue, e più non fia.... Ma in sen del mite
Angiol sì fiero di miserie aspetto
Pietà conduce. Sulle meste coltri
L'immortal ciglio inchina, e dalle ambrosie
Chiome una stilla fa cader lucente
Di balsamica essenza in apprestati
Medici succhi, ovver nell' aurea coppa
Dei santi crismi: oh maraviglia! in petto
Dell' egro il cor ferve e sussulta, scorre
Per le vene un tepore, una sottile
Aura che i membri resoluti afforza
E tinge di vermiglio il ricomposto
Sembiante e gli occhi di sereno adorna.
Letizïando va la famigliuola
Racconsolata, e tornano agli obliti
Giochi i fanciulli: al bel vigneto, all' orto
Degli agresti lavor tornan le cure.
   Raffäel salutiamo. Ei sol restaura
Di garzonetti il fior languido e smorto;
Verde ei fa la vecchiezza; ei la consunta
Beltà rintegra al picciolettо infante
Che brïoso e gentil fra le materne
Braccia di nuovo bamboleggia e ride.
Ei sol nel fiume palestino indusse
La vital panacéa, perchè Nammano
Al settimo lavacro uscì di schifa
Lebbra mondato: e pur d'arabi odori
Avea indarno costui pieni i delubri

Di lei che schiara della notte il volto;
E mentre per lo cielo in fra i minori
Astri ascendeva con argenteo piede,
Invan per lui la salutâr con dolci
Inni e benigna la invocâr danzando
Le sidonie fanciulle. E chi produsse
Al re di Giuda oltre il confin sortito
La gelida canizie, allor che visto
Fu dai corsi intervalli in sul parete
Receder l'ombra? Chi virtù nascose
Nel probatico lago a sanar tutte
Corporee tristizie? I venenati
Quadrelli, che da forte arco di bronzo
Improvvise avventavano sul mesto
Ebreo le morti, chi da lui respinse
E fece quïetar nella faretra
D'Iddio tremenda? Solo tu, gran possa
Dell'eterno reame, assai pensoso
Più del ben nostro, quanto al reo cammino
D'intervallo maggior moviam discosto.
Moltiplicar però nei dì remoti
Della giovine terra al ver non cieca
Tuoi portenti solevi, e fra gli umani
Scender propizio. Or ne' presaghi sogni,
Vestito di bei raggi e procedente
Per fulgido scaléo che interminato
Al ciel varcava, or discoperto agli occhj
Fra nubi di serena iride accese,
Or di messo in figura o di gagliardo
Pugilator te videro ammirati
I padri antichi delle genti, quando
Per la sacra Idumea d'Ebron le valli
E di Bettel cercaro, o quando in riva
Del mar fenicio e lungo il vasto Eufrate
Erser le tende. Ivi al Signor che in terra
Il tuo volo spedia, suonò devoto
Rozzo tenor di pastorali avene
Fra le mandre lanose; ivi que' saggi

Vegli canuti, al lucido Orïente
Conversi, allor ch' entra nell' alba il sole,
Nel loco ove raggiò tua forma vera
Agresti altari componean di rozze
Pietre e di zolle, e al nuovo ermo terreno
Della stupenda visïon degnato
Ponean mistico nome. In nulla etade
Null' uom però le tue bellezze eterne
Vagheggiò manifeste a suo diletto
Più che il primo parente, allor che in riva
Di Geéne o alle aurifere correnti
Del largo Fasi, entro odorati boschi
Di cinnamo e di mirra, iva aleggiando
Di celesti una schiera, e fea le piagge
Di Paradiso risentire al suono
D' arpe soavi: condottïer sovrano
La precedevi tu, non disdegnando
Con dimestica usanza e fra secreti
Parlamenti erudir d' alto sapere
L' uomo intatto di colpe.
Alcun mortale
Non gioì poi di lungamente averti
D' appresso, e udir l' eloquio tuo divino,
Salvo che il cieco Neftalíde e il nato
Di lui giovin Tobia. Sottratto a fieri
Tragici eventi, incolume, felice
Di dolci sponsalizie e di ricchezze,
Rimenato costui s' era all' amplesso
Del vecchio padre, e nelle inferme opache
Ciglia il lume del sol gli avea racceso,
Per la virtù nel vasto pesce infusa.
Tu del lor bene autor, nell' umil veste
Di pellegrino t' occultavi, e motto
Non facevi: rimosse eran le mense,
Quetata appieno del cibar la voglia,
Quand' elli intorno ti si fero, e l' alme
Dovizie che tenean di nuovo acquisto
(La tua mercede) t' offeriano al guardo,

Una appresso dell' altra: ornati pepli,
Fulgide armille prezïose e nappi
Incavati nell' oro, oltre assai mucchj
D' aurei talenti. Proferì il buon vecchio
Poi sì fatte parole: — Ospite illustre
Di senno e di beltade, io non so cosa
Nobile tanto sotto il ciel nè rara
Così, che la tua fede e la saggezza,
Che l' amor, la pietà nel figlio mio
Ed in me spesa ricambiar mai possa
Debitamente. Egli il Signor che vede
Gli occulti del mio petto, ei sa di quanto
Conoscente desire entro io sfavilli
Indarno: mattutin raggio di sole
Certo non brillerà negli occhj miei,
Che all' infelice tenebría non pensi
Di che gli ài disbendati: e s' io le care
Fattezze mirerò di questo mio
Fanciul diletto, griderammi il cuore
Sempre che tua virtù salvo mel rese,
Salvo e beato d' ogni cosa in terra.
Fede procacci al dir questo mio pianto
Che dolce sgorga, e il non poter le voci
Pel tumulto dell' alma uscir compiute.
Ma segno esterno ancor vo' che tu n' abbia
Non di lacrime sole. Ecco i pesanti
Forzier dischiusi, che il tuo senno à colmi
D' abbondevol peculio e di foggiato
Oro, di gemme, d' ogni ricco e vago
Signoril fornimento: or prendi teco
Metà di tutte cose, e le più egregie
Scegli a tua posta. È guiderdon dispari
Troppo al gran merto: ma nessun si vanti,
Nessuno partorir degno compenso
Ai beneficj tuoi, salvo che Dio. —
Disse, e ciascun ti s' affrettava intorno
Perchè i doni accettassi. Allor nel volto
E nelle membra maestà spirando

Sopra l' umano, ad un leggier sorriso
Movesti il labbro, e favellasti: — Eterna
Lode al Signor che visitò benigno
Il suo mancipio in su gli amari fiumi
Di Babilone. Quando tu scioglievi
Nel pianto dell' esiglio i sospirosi
Prieghi che accesi d' umiltà verace
S' impennavano al cielo, io sul tuo capo
Tenea le luci, e i tuoi devoti accenti
Fea suonar con diletto innanzi a Dio;
Perocchè notte e dì dal suo gran trono
Mai non mi scosto. Raffäel son' io,
Angelica possanza, e l' un dei sette
Gerarchi di lassù. — Cadde distesa
Sul suolo a questo dir l' esterrefatta
Famiglia, e tinse di pallor la guancia.
Ma tu mite gli alzasti: — A voi (dicendo)
Sia pace: di timor falso concetto
Onde vi turba? Io la pietà del cielo
V' arreco; e il farmi di sensato aspetto,
Ed a vostri conviti in bei colloquj
Stando, di cereal frutto nudrirmi,
Argomento ven porge. Io più che uomo
D' eterei frutti d' immortal dolcezza
Mi cibo, e l' onda delle ambrosie fonti
Stingue la sete mia perennemente.
Benedite a Colui che mi diè cura
De' vostri casi, e confessate al gregge
Degli erranti mortali il suo gran nome. —
Tal favellavi; e più e più raggianti
D' insüeto splendor si fean le chiome:
Nè il divin piede già l' umile terra
Toccava. Prolungato in larghe pieghe
Giù ti discese, come neve bianco,
Il vestimento: dieron l' aure intorno
Nôve fragranze e ventilâr percosse
Dalle penne invisibili: miranda
Chiarità di baleni alfin precorse

La tua partita, e nell'immensa altezza
Rattamente vanisti. Oh venturoso
L'occhio mortal cui lampeggiò la piena
Tua dëitade senza vel, senz'ombra!
Liete le piagge sovra cui le piume
Infaticate al fin del vol fermasti!
Ma i tralignanti dal buon seme antico
Folli Adamiti e le fraterne guerre,
Pur nel nome di Dio fra i sacri templi
Esercitate, i miseri guadagni
Che la fame dell'oro iniqua apprende,
La forte carità del patrio nido
Dai petti esclusa, del perverso mondo
Schivo a ragion ti fero, e i nostri preghi
Per salire a' tuoi seggi ån corte l'ali.

Deh! qual parte del ciel, qual sì remota
Da noi stella abitavi allor che salse
D'una cara infelice a te il votivo
Supplice grido? Come al grave spiro
D'Austro cocente su le verdi foglie
La regina dei fior langue e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche rugiadose stille;
Cotal per foco interïor, che in petto
Serpeggiavale acuto, egra languia
La sventurata, onde fuggian dal volto
Le freschissime rose, e di letale
Nebbia occupato si smarriva il lume,
Che tremolando ardea negli occhj casti.
Ma forse il cor d'ogni alto senso amico,
E la mente che fu speglio d'onore
Lucidissima e tersa e da mondano
Vapor nunqua appannata, al ciel diletti
Si fer così, che non sostenne indugio
E chiamolla anzi tempo alla sua pace.
Forse tu stesso l'affrettayi, e scinta
Del suo mortale appena, a lei d'incontro
Movendo lieto, e di siderea stola

L' avvolgendo, il sottil crine le ornasti
Dell' eterno amaranto, e al collo e al seno
Le girasti un monil di gemme acceso,
Quali non ebber mai gangarie rive;
Poi suso la levavi oltre il più largo
Giro vicin de' tuoi stellanti seggi.
Nel sentier della vita impresse appena
L' orme leggiadre sue, cotal partiva
Lunge da noi la creatura bella,
Siccome peregrino augel che fugge
Dai freddi lidi in cerca delle apriche
Tepide rive, e sopra immensi e varj
E di terra e di mar spazj trasvola
Rapidamente, nè il rattien vaghezza
O di stagno o di selva o di pastura.
Ave beato, e la mortal fralezza
Nostra assolvendo, non ti rechi offesa,
Se il devoto Inno mio nel flebil suono
Della doglia è converso, e muor nel pianto.

A SANTA PELAGIA.

Entra il sol nello scorpio, e innanzi un poco
Gli fugge il saettier nato biforme:
Incominciate, o donzellette, il canto.
Con quei lucidi segni ecco risorto
Lo dì che il nome di Pelagia onora:
S' erga a Pelagia un inno, o fanciullette.
Se più cara è virtù quando si fascia
Di belle membra, e a gemme invidïate
Cresce valor se di molt' oro àn cerchio;
Non tacerem di te, Vergine santa,
Le forme peregrine e quel nativo

Delle grazie splendor ch' uscia dal guardo,
Uscia dal riso e cospargea di dolce
Avvenentezza i nobil' atti e schivi.
Qual sulle scene rimiriamo altera
Figlia di re, d'argentee bende ornata,
L' are appressar del maritaggio, o quale
Finse Grecia salir dall' Amatusie
Sponde l'amabil Dea nel mar concetta,
Da vaghissime stole il sen precinta;
Lieta così d' una beltà fastosa
Sulle sponde orontèe Pelagia apparve,
Pria che forza di ciel da tutte umane
Vanità la sciogliesse. Or lungo il crine
Biondissimo correa pel niveo collo,
E il partía sulla fronte un irradiato
Gioiello, or tutto s' ascondea nei veli,
D' aurate stelle con sottil lavoro
Vagamente trapunti. Era costei
Certo di mille cor soave insidia,
E con benigne parolette accorte,
Spesso inchinando al suol l' umide ciglia,
Con sospir tronchi, con pensoso aspetto,
Con quel pallor che di vïola è tinto,
Con placide repulse e con fugaci
Sdegni pasceva i sospirosi amanti.
A lei dolce armonia di molli tibie
E d' amor cantilena entro i notturni
Silenzj al sonno lusingava i lumi:
Ridean le soglie a lei di sempre nove
Scelte ghirlande, come in tempio appese;
E nel suo volto celebrato e caro
D' un punto si affiggean mill' occhi e mille,
Vista era appena entrar con lento incesso
Ne' circhi rumorosi e ne' plaudenti
Teatri. Ma il Signor che in alto siede
E il quale i petti degli umani imprime
Della sua voglia, quasi duttil cera
Che alle man dell' artefice consente,

Tramutò d'improvviso ogni pensiero,
Ogni senso in Pelagia, onde innovata
Sembrò, come d'april picciola verga
Che di fronde e di fior si ricompone.
Subitamente il cuor rifatto e puro,
Nell'amoroso mèl sentì il furtivo
Tosco celato, e come fasci il mondo
Di fugace splendor le sue menzogne:
Schiva alfin ne divenne, e dispettando
De' suoi vagheggiator preghi e lusinghe,
Ardir le corse all'animo di trarsi
Lunge dai patrj alberghi e dalla ricca
Natia contrada; e come in sè propose,
Cotal mise ad effetto. Un umil rocco
Di volgar pellegrina a vestimento
Prese; le cinte, di sfoggiate fibbie
Adorne con fin'arte, in liscio cuoio
Tramutò; sulle spalle errâr neglette
Le inanellate prima e di cilissj
Unguenti umide chiome: in questo arnese
Partì soletta, e molte e sconosciute
Vide terre e città, cauta celando
Donde fosse e di cui. Ma le bellezze
Rare del volto avrian su lei fermato
L'occhio indiscreto delle genti e posto
A periglio la fama, se d'intorno
Lampo sottil non le correa di luce,
Venerevole a far la sua persona,
E tale indurre nel gentil sembiante
Verginal maestà, ch'ogni uom dicea:
— Pure è costei divina cosa. — Avviene
Così d'un fior di fortunato clima,
Che ai superni devoto apre sull'are
La pompa di sue foglie: alcun non osa
Più che mirarlo, e sol vicin ne gode
L'abbondevol fragranza. Aprì nel cielo
Delia tre volte il suo bell'arco e chiuse,
Ned Ella al corpo gracile ed attrito

Commiserando e al piè rotto fra' sassi,
Il lungo e strano ramingar compieva.
Tutto il corso cercò del sinüoso
Oronte, e le restâr diretro molto
Calcide ed Apaméa, poi ver sinistra
La superba Palmira e al destro lato,
Men lungi un poco, la real Damasco,
E sul Fenicio mar Tiro e Sidone:
Valicato indi il suol che i Palestini
Tenner di qua dalle deserte arene,
Del Libano alle falde alfin pervenne.
D'immenso giro è questo monte, e il capo
Sopra le nubi esce così che sembra
Colonna al cielo: rigide di nevi
E discoscese à l'eminenti spalle;
Ma di folta verzura è lieto il resto,
Anzi è un giardin per mezzo valli e poggi,
Coronato di cedri e rubicondo
Di melograni; nè vi dorme il senno
De' solerti coloni: i tonsi olivi,
Le pampinose vigne e i bei filari
Dei floridi pometi ombran per tutto
Le chine e i balzi. — Da desio focoso
Quivi tratta la Virgo, assai le increbbe
Da pria l'ameno loco, e sospirando
Dicea: — Questa non è terra diserta
Qual mi pensai, nè del silenzio amica,
Nè squallida nè inculta; i segni avviso
Delle agresti fatiche in suol felice
D'ogni sementa: e pur sepp'io che nido
D'anacoreti è il Libano e ricolmo
Di dura penitenza. — Al fin giungeva
Delle parole e la feriva un raggio
Che in sottil lista procedendo, il sommo
Percuotea d'un altissimo dirupo
Scoglioso e brullo d'ogni fronda: in core
Tosto le venne di salirvi, estremo
Sostenendo disagio. Un picciol calle

Ripido, attorto e tra roveti occulto
Mise alfine a quell' erta, ove un devoto
Silenzio profondissimo la cinse;
Nè cosa altra vedea che d' erme grotte
Nudi sassi, e nell' aer spiccate cime
Di monte, e d' ogni intorno alta quïete
Misterïosa che orror sacro inspira.
Cresceale intanto entro il secreto petto
Una pace dell' alma, una dolcezza
Non gustata più mai. Quindi ella: — O cari
(Tra sè sclamava) taciturni asili,
O eremitiche sedi, ove nel modo
Che offender non vi può nebbia palustre,
Non ponno delle genti i travagliosi
Pensier salire a conturbar la mente
Che à qui più franche a sommo vol le penne
E men discosto assai vive dal cielo,
Pur vi tocco ed ammiro. — Ella parlando
Così, nè via rompendo, attorno sparse
Quelle altezze trovò d' anguste case,
Di vimini conteste e di vermene
Con comignol di paglia, e ad esse a canto
Povere ajole di modesti fiori
E d' erbuccie guernite. Un abituro
Scerse fra gli altri, ch' avea d' alghe il tetto
Fornito rozzamente, avea d' argilla
Il fragil muro e di pulito giunco
Ben tessuto fra sè l' uscio indifeso.

Ivi picchiò la pellegrina e al suolo
Diè paurosa le ginocchia, alcuno
Di là entro attendendo; ed ecco aprirsi
Quell' umil cella ed ingombrar la soglia
D' uom solitario un venerando aspetto.
Bianche qual neve eran le chiome e lunga
Di conforme color scendea la barba;
Orrevole il sembiante e il moto e gli atti
Tardi e soavi: non appena il vide
Pelagia, che tremò tutta e chinossi

Per riverenza, e le man giunte al petto,
Dimessamente con alate voci
Tal gli porse preghiera: — O padre, o molto
Spettabil veglio, abitator romito
Del silenzioso Libano, deh m' odi:
Perfidamente contra il ciel peccai;
Ebbi a schivo il suo lume, ebbi a superbo
Fastidio i profittevoli consigli
Ed i casti pensier che d' alto infusi,
Uguali a stille di nettarea pioggia,
Ravvivano nel cor le sterilite
Semenze di virtute: or dammi, padre,
La via di penitenza, e fa ch' io trovi
Fra queste balze alle mie colpe tante
Con vigilie e dolor lavacro eterno....
Non mi fuggire, o santo, e il viso irato
Non rimover da me: se un angiol sei,
Se un cittadino di lassù vestito
Di nostre forme, il vedi, io nella polve
Prona cado e t' adoro; ma se l' aure
Bevi e di cereal frutto ti nudri,
Mite m' accogli e il caldo prego accetta. —
 Supplicava così la vergin bella
E vergognosa: or quei, ritratto il piede
E turbato nel volto: — A cui ti prostri,
Disse, o straniera? Io non son più che larva
D' animata persona; io come pianta
Annosa e per metà rotta dal ferro,
Sto sì prossimo al fin, che la mia vita
Ombra di morte è da chiamare; immensa
Misericordia sopra te risplende:
Segui sua scorta; è il Libano frondoso
Pien di muti recessi e di spelonche
A penitente spirito conformi:
Ivi entra e fuggi ogni consorzio e ciba
I tuoi digiuni di salvatich' erbe: —
Tacque e s' ascose nel romito albergo.
 Che festi allora? a qual più alpestro, occulto,

Inabitato angol salisti, e dove
Fermar ti piacque il viver tuo solingo?
Sconosciute ai profani, o mal distinte
Fur l'opre egregie, ma palesi appieno
Alle angeliche viste. Essi medesmi
I volatori eterni ebber diletto
Confortarle talvolta i tribulati
Membri con l'aura dell'eterea essenza
Che il perenne trasuda arbor di vita,
O insaporarle d'immortal dolcezza
Il frigido ruscel, le cornie acerbe
E squassate da negra elce selvaggia
L'orride ghiande. A lei di profumate
Vïole e d'erbe rugiadose i nudi
Sassi vestiro e d'aggirevol calta
E di corimbi il cavo speco ombroso,
Ove attrecciati con la persa umile
Il dittamo fragrante e il fior di croco,
All'infermo suo fianco apprestâr breve
Soffice letto a rivocarle il sonno.
Quivi dei giorni in meditar trascorsi
E delle notti lacrimando spese
Stanca si riposava ella e non sazia;
Sovr'aperto volume in languid'atto
Stendea l'un braccio ignudo e fea con l'altro
Sostegno al capo, mentre in ciel drizzava
Le cerulee pupille umide sempre
E piene ancor d'un'amorosa luce.
Pallida, come côlto al mattutino
Viene un giglio alla sera, avea nel viso
Gran parte pur della beltà primiera,
Delizia dell'Oronte, e tuttavia
Mosse dal vento tremolavan d'oro
Le biondissime chiome al sen diffuse.
Ma un tremore, un dolor profondo e fiero,
Una temenza orribile del peggio
Ai venerandi genitor stringea
L'alma frattanto: come suol d'un punto

Accosto al mansüeto astro di Giove
L' un de' suoi fuochi dileguar nell' ombra,
Cotal si tolse d' improvviso ai dolci
Paterni amplessi la gentil fanciulla,
Nè la rivider più. Per tutto e sempre
Ne fero inchiesta, e non sciogliea naviglio,
Corrier non si spediva a cui preghiere
Non fosser pòrte di spiarne i passi.
Una mestizia sospirosa, un muto
Dïuturno squallor le sue dilette
Case occupava, ed Antiochia scema
D' un tanto raggio di beltà gemea
Quasi a pubblico danno. In più funesta
E cupa amaritudine s' immerge
Però l' afflitta genitrice, schiva
D' ogni conforto altrui, benchè pietoso,
E dalle mense abborre e dalle piume.
Spesso con guardi a terra immoti, oscura
Nel volto e come disennata entrava
Nelle stanze recondite e silenti,
Che dier molt' anni già fido ricetto
Alla cara perduta: ivi i bramosi
Occhj intorno spingea, qual se speranza
Le rinascesse al cuor di ritrovarla.
Poi risentita e del fugace errore
Accorta si sciogliea subito in pianto,
E rotte dai singulti e dall' angoscia
Delle lacrime alfin queste movea
Lunghe querele: — O figlia, unica, amata
Figlia, o sangue mio vero, ove se' ita?
Chi mi ti cela, chi ti toglie a questa
Vecchia madre infelice? Ahi, che novella
Specie d' affanno, che inusata, orrenda
Perdita incontro! Se alle braccia mie
T' avessero strappata i rei ladroni
Del mar, sì dolorosa io non vivrei;
Chè l' orrevol tua faccia e le gentili
Tue membra e il favellar saggio e pudico

Salva per tutto t' avrian fatta e cara:
E se pur ti traean là oltre il capo
Del mondo, ch' io non fossi ivi trascorsa
Quale impossibil mai m' avria tenuto?
Sarebbesi a discior le tue catene,
Certo, versato a piene man tant' oro
Quanto pesassi tu, caro germoglio
Delle viscere mie. Minor tormento
Mi fòra ancor, se tu finivi in braccio
Della tua madre; ch' io t' avria gli estremi
Baci donati, e il virginal tuo corpo
Di balsami irrigando, or serberia
Gelosamente, e come sol dormissi
Placido sonno, almen potria le luci
Ricrear e sbramar della tua vista.
Ed or che refrigerio al danno immenso,
Che ristoro rimanmi? Àn gli altri afflitti
Questo di bene almen, che aperti e chiari
Sanno i lor mali: io certa di nessuno,
Ho spavento di tutti e mille io provo
Terror, che ad ogni istante in guise atroci
Mi saettano l' alma. — E qui rapita
Da doglia forsennata, iva all' intorno
Ora il letto a baciar gelido e vuoto,
Sul qual poc' anzi riposava il bianco
Seno Pelagia, or le purpuree vesti
Raccogliendo di lei con l' auree fimbrie
E le fulgide gemme. Un nuovo pianto
A quella vista le allagava il ciglio,
E dicea singhiozzando: — Ecco gli arredi
Tuoi signorili ch' oggi invan qui stanno,
Come in sepolcro: di gangarie pietre
Ecco l' adorna tua corona, o dolce
Figlia, ch' io stessa mille volte ò cinta
A' tuoi vaghi capelli. Oh come liete
Nostre case pareano allor che ricca
De' tuoi monili a guisa di regina
Vi risplendevi, e dal mio cor fugavi

Ogni nebbia di duolo! Ahi! dunque tale
D' ogni materno mio debito orgoglio
È il fine miserando? Il glorioso
Tuo coniugio è sì fatto? Empia fortuna,
Che disegni mi rompi e quanto gaudio
Irreparabilmente mi sommergi!
In tal mesto delirio, in tali ambascie
E fra sì miserevoli lamenti
Traea la sconsolata i giorni amari,
L' amare notti, in fin ch' alta pietade
Suscitò fra i celesti ed ammirando
Soccorso ottenne. Dal dolor gravata
Più che dal sonno e tuttavia soffusa
Di lacrime le ciglia, avea per poco
Tolti all' officio de' lor sensi i membri,
Quando felice visïon sul capo
Le stette e esilarò l' egro suo spirto.
In nuvola d' argento e in sovrumana
Sembianza, d' un divin messo le parve
L' alata forma: qual d' incontro al sole
Tersa neve dell' Alpi, eran sì fatte
Le bianche vesti, e si partia da quelle
Una fragranza che rapia le nari
E dislegava il cor d' ogni tristezza.
Egli con suono di celesti tempre
Mandò voce e parlò: — Donna, in sì grave
Martor perchè ti strazj? Oh vostra mente
D' ogni ben, d' ogni mal quanto vaneggia
Nell' insano concetto! ecco a te spunta
Funereo duolo, ove fiorir dovea
Larga letizia; chè vicino a Dio
E alle mense del ciel non fu mai uomo
Quanto Pelagia. A te non la involava
Furor di masnadiero, o di pirata,
O d' amante feroce. Il suo proposto
Libero e saldo la rapì, la chiuse
Tra l' ardue rupi e le incavate grotte
Del Libano frondoso: a ciò non ebbe,

Fuor me, scorta veruna: io duce e spirto
D' ogni suo nobil gesto in fin dall' ora
Che madre t' appellò. Fuor da le mani
Eterne io l' infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella e pura
Quanto il caldo sospir d' un serafino:
Ciascun pianeta le piovea ne gli occhj
Del genïal suo lume e del valore,
E ammirarsi parea ciascun dell' arte
Archetipa e sovrana, onde natura
Apparecchiava a lor spoglie sì vaghe,
E dalle quai, come corallo o perla
Che dal flutto traspar limpido e terso,
Di tanta infusa deïtade il raggio
Tralucer si vedria. Primo fra tutti,
Salve, io le dissi, e la mi strinsi al petto
Teneramente e il bacio dell' amore
Le diei sul labbro: semplicetta e schiva
Ella a noi si volgea pargoleggiando.
Beatissima te, che le sue carni
Vestisti e gloria ten succede eterna. —
Tacque, e in sen della nube si raccolse,
Che lieve lieve entrò nell' alto e sparve.
Essa allor confortata e d' una vena
D' improvisa dolcezza il core aspersa,
Svegliossi, il nome del signor laudando.

Salve, o Pelagia; nella prima etade,
Agli amori inchinevole e ai diletti,
Vincevi entrambi e t' occultavi in ciechi
Aditi, come al rinverdir dell' anno
Suole il timido augel ch' entro le quete
Ore notturne e alla più folta ombría
Lento disfoga il suo pensier doglioso.
Salve, e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti: in increscevol tedio
Ci converti ora tu le pingui mense,
Le carezzate piume, il suon di lire,
L' ebbre danze e gli amor che nascimento

Non preser nelle braccia d'onestate:
Noi più che armento alla vil terra inchini
E presti a lascivir quanto il concede
L'abborrito vincastro, or tu richiama,
O santa, alle onorate, inclite voglie
E alle virtudi del buon tempo antico.

A SANT' AGNESE.

Nè tu, vergine Agnese, incoronata
Del segno di vittoria, andrai dal suono
Degl' inni esclusa. O vaghe montanine
D'Aricia verdeggiante e di Preneste,
Voi donzellette onor dei colli albani,
Voi del Tuscolo ninfe e voi che al cupo
Anïene attingete, ove rampolla
Sonoro e gonfio e in cento rivi ondeggia,
Tutte v' accolga, tutte vi raduni
Oggi l'inclita Roma e il trito calle
V' insegni, che di rose e di mortelle
Ride cosparso e il pellegrin conduce
Nel tempio della diva. — È al nume cosa
Forse più cara di beltà pudica,
Beltà cui ceda ogni paraggio, e santa
Pudicizia che angelica rassembri?
Nè più bella d'Agnese o più pudica
Fu vergin mai, nè perchè al tempo visse
Degl' iddii menzogner povera e sola
Macchiò la pargoletta alma innocente
D' un pensier, d' un sospiro: in questa forma
Entro ai gelidi stagni di Caistro
Bianco cigno veggiam, se la vernale

Pioggia gl' intorba, andar sospeso al volo
Sopra il livido gorgo e batter lieto
Al Sol d' incontro le stellanti piume.
Di popol rumorosa e in balli, in tresche,
In lascivi piacer convolta e immersa,
Paga non mai, vivea dell' orbe afflitto
La sovrana cittade. Entro ogni fôro,
Ne' circhi polverosi, innanzi ai larghi
Marmorei trivj una procace, insana
Gioventù folleggiava; e calca e furia
D' orgie baccanti con fragor, con lustri
Di cembali e di tede all' ombre e al sonno
Rompeano guerra e alla natura e al cielo:
Ed or fra i deschi ivan fingendo e i canti
Fescennini l' etade aurea di Crono,
Quando piacere alcun non fu disdetto
Agli umani appetiti; or nel bel nome
Di lei che all' amator Zeffiro è schiva,
Fra libami, fra vittime, fra arguti
Giuochi alternavan le carole e i riti
Licenzïosi che tacere è bello.
Ma delle grazie sue, ma degl' innati
Vezzi non conscia Agnese e non esperta,
Solinga e intemerata si vivea
Ne' chiusi alberghi: assai rado n' usciva,
E ristretta nel vel che il biondo capo
Le custodiva e giù scendea ravvolto
Col sottil lembo all' agil piede intorno.
Pur come fiore che tra vepri occulto
Presso il largo sentier, solo spirando
Aure odorate sua presenza accusa
E allegra il cuor del vïandante, tale
La beltade d' Agnese, invan tra bende
Celata d'ogni tempo, i guardi fere
E le menti riscalda e l' alme invola.
Ben tu n' ardi, o Licinio, altero figlio
Del togato Menéssëo, supremo
Correttor di cittadi: arte non fece

In metalli nè in pietre un sì profondo
E saldo segno, come quel che impronta
Amor nel tuo pensiero, ove ritragge
Ad uno ad uno i generosi e schivi
Atti, il bel volto, il virginal costume:
Tutto giorno ne pensi e ne deliri.
Che non può, che non osa in giovanile
Petto d'amor la veemenza? Al padre
Il focoso garzon tutta discuopre
Sua nuova fiamma, e il subitano sdegno
E l'acerbe querele or con l'umile
Sofferenza disarma, or con l'esangue
Volto e con gli occhj da gran doglia offesi.
   Vince pietà nel veglio; e benchè mesto
Pur ne rimanga, e sopra sè sospeso
In contrarj pensier molto s'interni
Penosamente, al fin risolve e manda
Tre suoi sergenti in bel parlare esperti
Al ginecéo della fanciulla. Entraro
Quelli officiosi e riverenti, e lei
Trovàr che un serto di porpuree rose
Vagamente annodava, onde il secreto
Suo domestico altar fregio non perda.
Fu primo Asconio, il più sagace e pronto
Degli araldi, a parlar: — Vergine illustre
Di senno e di beltade, il correttore
Di città Menesséo chiede con teco
Aver sermone: largo onor per certo
Te ne avverrà, cred'io, chè assai benigno
È il signor nostro, e tua beltade è cosa
Degna di cielo. — Conturbossi e tinse
In vivo ostro le gote a simil suono
La donzelletta, e presentendo infauste
Venture, sospirò dal cor profondo;
Poi così al destro parlator rispose:
— A che tenda non so nè quale il tocchi
Di me nuovo pensier, ma l'obbedire
Del proconsole al cenno a tutti è legge. —

Disse, e compagna a quel cammin la madre
Veneranda togliea, nè indugio alcuno
Frapposto, in via si pose. Eranle appresso,
Maravigliando la beltà pudica
E il soave parlar, gli accorti araldi:
Ella con occhi a terra inchini, entrava
Nel superbo palagio e trascorrea
I vestiboli e gli archi, e nelle grandi
Sale venuta di molt' oro adorne,
Fece sostar qui la diletta madre,
E a Menesséo venne dinnanzi. Appena
La mirò il veglio, che le volse incontro
Benignamente un salutevol cenno:
Le appressaron le ancelle un ben fregiato
D' auree borchie sedile, e sotto i piedi
Lo sgabello fermâr. — Salve, allor disse
Il proconsole: udite avea parole
Di tua beltade assai, ma il ver sovrasta
Pure alla fama; nè giacer negletta
Questa tua giovanil forma si debbe
Più lungamente, nè riposta e sola,
Quasi una gemma che in avello è chiusa.
Natural venustade è raro dono
Di Giove, e come tale abbia onoranza.
Vedi tu questi alberghi e d' ogni lato
Distinte vi apparir le insegne e i fregi
Di consolar grandezza? Or fa pensiero
Ch' elle sien tuo retaggio e a pien talento
Possa fruirne: salirai tu il letto
Del figliuol mio, che del piacer fu preso
Di tue caste sembianze e l' ore affretta
Del maritaggio, nè più vuole indugj
Nè potria sostener ch' altri il volesse.
Ingenüo pudor veggo che sale
A infiammarti il bel volto, e me ne gode
Nel petto l' alma: io d' innocente e saggia
Figlia avea d' uopo a consolare i giorni
Di mia canizie, e tu se' quella. — Il vecchio

Così parlò: la vereconda Agnese
In tai voci schiudea la rosea bocca.
— Signor, deh quale entro il pensier tuo grave
Volgi indebita scelta e sì disforme
Dall' alterezza de' tuoi fasci? quale
Consiglio mai ti fa guardar sì basso
Con la mente sublime? Al tuo di senno
E di valor figlio famoso eleggi
Regal fanciulla, e nuovo pregio accresci
Al buon sangue latino.... — Or qui le ruppe
Menesséo le parole, ed ammirato
Dell' umiltà della fanciulla, aggiunse:
— Vergine, invan ti poni al niego: il Sole
Non prima toccherà del mar quest' oggi
Le profonde correnti, che da lato
Sarai del giovin caro. — E a lui d' Agnese
Il divin labbro: — Un impossibil dici.
Darsi può intera altrui donna che vive
Franca di sè, non io la qual perduta
Ò ragion su me stessa: or tu m' ascolta,
Signor, per poco e le benigne orecchie
Prestami attento.
Una fanciulla io sono
Deserta d' ogni bene: entro i miei nudi
Lari non vid' io mai lucido lampo
Di ricchezze e d' onor chiare divise.
Ma nè il sangue plebeo, nè di fortuna
Nemica faccia può la nobil tempra
Dell' animo disfar, che su dagli astri
Toglie il principio della sua grandezza;
E il raggio che dal Sol nitido scende,
Serba ugual sua virtù, come che posi
Or nelle gemme, or nel calcato fango.
Salita col pensier di là dai fini
Del mondo estremi, gloriar sui cieli
Vedea colui che il mondo e i cieli impera;
Fra l' argentee colonne e sulle terse
Are d' elettro io là scuopria gli eterni

Volumi della vita; e con quel cupo
Terror con che il vessillo arduo si spiega
Che tutt'armati i serafini accampa,
Sotto al soffio di Dio de' libri arcani
S'aprivano le carte, e palpitando
Léssivi i nomi di color che à compri
La sacra vena. Riplendea ciascuno
Simile a stella; e gli approntati augusti
Seggi vid' io di fulgido adamante,
Ove al compier de' tempi esulteranno
I figli della polve. Allor conobbi
Quel che davvero è grande; allor discersi
Ben quanta nell' umano essere alberga
Nascosa dignitade, e a lui mi volsi,
Che tale il fece: a piè dell' are il ciglio
Di gran pianto bagnata io me gli offersi
Umile ancella, e il virginale cinto
Gli appesi in voto, e da terreno affetto
Astenermi giurai giuro tremendo.
Nè perchè io sia povera tanto e vile,
Fia repulso l' ardor del sacrificio
Che amor m' ispira: con perpetuo zelo
Tutte diseguaglianze amore adegua:
Ei fra la terra e il ciel compone e stringe
Sovrumani commerci; ei nel riposto
Petto suonar mi fa queste parole:
– Oh lietissima te! le tue dolcezze
Non verran meno: io son che t' amo, io prence
Delle stelle e del mondo. Or tu mi serba
Inviolato il fior che guarda e nudre
Solitaria virtù con blandi influssi
D' etereo Sole: io lo farò beato
D' april perenne: io su ne' dilettosi
Dell' empireo giardini e lungo i rivi
Del néttare immortal, quando che sia,
Traslaterollo, a' quali onde tu salga
E di regina agli onor sommi arrivi,
Dall' alto invierò le fiammeggianti

Mie quadrighe e i destrier dal piè di bronzo. —
Tacque, e nel divo tremolar del guardo
E nell' aria del volto assai palese
Mostrò che non mortali eran gli accenti.
Stupì il veglio sul primo; innoridito
Poscia, e con ambe le sue man la tiria
Clamide alzata, si fe schermo agli occhj;
L' ira al cuor traboccogli e in questo suono
Proruppe: — Esci malnata, esci, va, fuggi,
Ti nascondi, ti perdi: a rei blasfemi
Più non si squarci la tua bocca; oh mai
Schiusa l' avessi! Una settaria dunque
Tu del vil galileo? Spregi per lui,
Spregi il dirti mia nuora e alzar tuo sangue
Allo splendor delle curuli? Abbietta
Demente! e i voti a un cieco iddio prosciolti,
I magici colloquj, i maritaggi
Tenebrosi m' ostenti e i delirati
Dell' empireo soggiorni? Esci, o perversa;
Troppo mi sdegno che di te pensiero
Mi cadde in cor; che amò mio figlio il falso
Lusinghevol tuo riso e l' arte e i vezzi
D' una maliarda. Esci, non più, l' impongo:
Traetela da me lungi, o littori. —
Sì l' empio disse, ed accostato il labbro
All' orecchio d' un servo, alcuni espresse
Fieri comandi. Non palpebra mosse,
Non sembiante cangiò la veneranda
Vergine, e tutta in sè raccolta il piede
Traea lontano: ma le membra e il volto
Dieron lume improvviso, e dolce olezzo
D' ambrosio odor spirò per l' aula intorno.

Non pertanto gl' iniqui il fero ingegno
Ammollîr; ma varcato ella le soglie
Del marmoreo palagio, isvergognati
Sergenti al sacro virginal suo corpo
Steser le mani; disquarciârle i veli
E la candida gonna e la trapunta

Stola, che il sen chiudea gelosamente.
Parvero allor le belle rose e i gigli
E le forme leggiadre a tutti occulte,
Fin degli angeli al guardo. Ella, che scampo
A ciò non vide e che le guancie e il petto
Sentì avvamparsi di vergogna, i nodi
Sciolse alle chiome e in sulle spalle e al seno
Il biondissimo crin mandò diffuso;
Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
Della sua nudità parte difese.
Dal cor mettea poi queste preci: — O Nume,
Padre e signor di tutte cose, m' odi;
Fa che gli empj del ciel bestemmiatori
Non osin dir che tua difesa è vana,
Nè oltraggino così quelle incolpate
Membra, che a te, divin marito, io serbo;
Questa contendi lor gioia crudele
D' infame scherno: ah! fin l' ultima stilla
Bevano invece delle vene mie,
Bevano il sangue. — Come lieve fumo
D' agitato incensier salse la prece,
E l' effetto seguíane; chè scese
Ratto un drappel di cherubini, e veste
Feron dell' ali ai discoperti avorj
Del delicato sen, del molle fianco;
Poi rimosso dai volti e via distrutto
L' äer che denso il mortal ciglio appanna,
Tal dalle fronti dardeggiàr fulgore,
Ch' ivi alcun nol sofferse: abbarbagliate
Caddero le pupille, immensa un' ombra
Le avvolse, e più non rimiraro il Sole.
Salve, o forte virago, o veneranda
Divina Agnese: io seguirò narrando,
Come il crudele Menesséo la terra
Latina imporporò del tuo bel sangue?
Tanto aspetto di duolo il cor m' angoscia
E mi ruba le voci. È ver che il cielo
Indi toccasti, o valorosa, e molte

Tremole stelle d' immortal ghirlanda
Poste in figura sul tuo biondo capo
Si roteâr; nè l' avvenente spoglia
Rotta da punte sanguinose giacque
Al suol negletta; un' iride la cinse
E di vaghi color tutta l' asperse.
Salve o beata, e la romulea plebe
Guardar prosegui: ove le monde vesti
Laceraronti gli empj e le nascose
Mal guardate bellezze apparver nude,
Quivi al tuo nome un doppio altar fu estrutto
E un gran tempio sovr' essi, al fuor di marmo,
Entro d' oro e di gemme. Ivi à riposo
Il maggior lume de' Panfilj, [5] e tutta
Ivi si prostra la Panfilia gente
Che le feste t' indisse e il nobil rito.

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

INNO PRIMO.

Com' uom che la sua vita ultima spende
Tra i letti e le vivande, ansio più sempre
Degli osceni trastulli e duramente
Grave a sè stesso, con dolor rimembra
Placidi giorni, ove di casto amore
Vergin beltade amando, al cor s' intese
Di schietta voluttà correre il dolce;
Tal io così, nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhj dal fango che l' à lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera. Il giorno santo
Ch' essa la Figlia dell' Eterno i primi

Suoi fragranti vestigj in sulla faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò: — Sorgete umane schiatte;
Libertate io v' arreco e la fraterna
Ugualità: la seggia dei tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna. —
Ma qual nel nuovo comparir fra noi,
Qual venturosa più del mondo parte
L' orme recenti della diva accolse,
E meglio discoperte e più veraci
Ne ammirò le sembianze? Entro le palme
Fu del Taborre, o sòtto l' ombra insigne
Del giogo palatino? accosto i lidi
Di Smirne o di Cirene, ovver lunghesso
Il vasto fiume che annüal compianto
Udì suonar sovra il perduto Adone?
Ma per tutto ove trasse Ella il divino
Piede, fregiata ancor sol di sè stessa
E dell' empirea luce, ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi.
Fra le pareti di casetta umile
Erse gli altar novelli, e sì talvolta
Gli alzò d' accanto a cristallina fonte
Tra riposte verzure in fonda valle:
Poi che allor si pensò che l' universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime volta il firmamento e degno
Altar la terra; fosser lampe adatte
I tremoli pianeti, eletto incenso
Dei fior, dell' erbe gl' incessanti effluvj,
E cantici più lieti e più conforme
Arcana melodia quella degli astri
Che del sommo Fattor narran le glorie.
Sovente ancora, a fuggir l' odio e l' ira
Del vulgo empio e beffardo, si ridusse
La sconosciuta Dea per entro l' ombre
E il silenzio e l' orror delle obliate
Catacombe, intuonando alle squallenti

Urne che un dì degli angeli la voce
Scoperchiate le avrebbe ed agitato
Col soffio della vita il cener muto.
Per le funeree volte inni di santa
Gioja iterò l' attonit' eco, e al vivo
Splendor dei ceri, una purpurea luce
Raggiar parean dai coronati avelli
Le scritte mortüali. Ivi una tomba
Conversa in ara, il simbol di salute
Semplice e nudo a riguardar porgea.
Ricchezza di diamante e di metalli
Non era alcuna, ma sottile un nembo
D' arso timiama e di bei fior vermigli
Qualche odorato serto: era ivi il mondo
Azimo pane, era il ricolmo nappo
Che la cena suprema e i suoi misteri
Innova e compie. Ivi sedea sovrano
Il popol de' credenti, e a cui del senno
Più prevaleva e di purgati affetti
Mitrava egli la fronte e nella destra
Mansüeta ponea l' umile scettro
Dicendo: — A noi tu benedici, o padre,
Tu l' incensiero assumi e al pregar nostro
Rifomenta l' ardor, rinfranca il volo;
Questa e null' altra a te cura s' ingiunge. —
  Un dì, mentre nei chiusi aditi accolta
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte
E disensata, in mezzo a lor trascorsa,
Prossimamente all' ara a cader venne.
Comecchè afflitto e scuro, assai serbava
D' avvenenza il sembiante e i delicati
Membri soverchio a tutte viste aperti;
Chè squarciato le avean non so quai mani
Empie e scortesi la sua bianca gonna.
La sollevâr pietosi i circostanti,
Ed opra a rivocarle i fuggitivi

Spirti ponean, quand' Ella il ciglio schiuse
E tremando il girò più volte intorno,
Poi sclamò fra singhiozzi: — Uomini giusti,
Chè tai la fama vi pronunzia, in nome
Di quell' ignoto Dio culto e temuto
Da voi, se pure è ver che l' innocenza
Carissima tenete e agli occhj vostri
Giovin fior d' onestate è santa cosa,
Deh serbatemi voi vita ed onore;
O veramente entro le vene mie
Nascondete il coltel che i sacrificj
Vostri consuma. — La baciàr nel volto,
La strinser tra le braccia intenerite
Le donne quivi, e le dier tutti fede
Che in iscampo di lei porrian la vita.
Come su la marina al fresco fiato
Dell' alba dileguar soglion le nebbie
Dell' ultimo orizzonte e far che brilli
Di lucente seren la diana stella,
Parve così pei confortevol detti
Serenar la donzella il morto viso;
Poi, sopra sè stata brev' ora, il tronco
Parlar riprese e disse: — Al desir vostro
Farommi incontro e scoprirò l' amara
Fonte d' ogni mio duol, d' ogni mio danno.
Entro sfoggiati alberghi e di famoso
Gentil sangue io nascea sotto il beato
Ciel della Siria, e pargoletta ancora,
Nudrir mi s' imponea con illibata
Destra i perpetui fuochi alla pudica
Venere che tra' Sirj Astarte è detta.
Soave il tempo della prima etade
Scorrer vid' io, come sovresso l' onda
Di placido ruscel caduto fiore
Che mollemente giù scende a la china.
Oh mia bugiarda sicurtate! oh false
Degli uomini credenze! Un vasto incendio
Di repentina guerra arse e distrusse

La nativa contrada, e tuttavia
Fuman le torri di Palmira al suolo;
Nè del buon padre mio l'amata testa
Salvâr le pie bende votive e il crine
Bianco per gli anni, o l'idolo del nume
Che devoto stringeva. Ei fu trafitto
Appiè dell'are sue. Me risparmiava
Per maggior danno e con pietà mentita
L'avaro centurione, e al sol novello
Per molt'oro venduta a un prepotente
Roman patrizio, fui sul Tebro addotta.
Quivi agli ingrati ufficj e alla meschina
Condizïon null'altro ebbi conforto,
Salvo l'amor d'un giovinetto a cui
Mi stringevan l'etate e la fortuna
Troppo conformi: oh quante volte ei pianse
Il mio stato infelice ed io con quante
Lacrime ricambiai la sua pietade!
Qualche stilla così di mèl temprava
L'orrido assenzio del comun servaggio
E il fiero a entrambi avvicendar dei casi.

Ma, per colmo di male, al signor nostro
Venne in piacer la mia persona, e in guisa
Dura e superba mi richiese amore.
Furor l'invase alla repulsa, e fatto
Dello schiavo fanciul subitamente
Geloso, udite quel che il crudo, atroce,
Efferato suo core oprar sostenne.
Più che l'usato banchettava un giorno
Con gran lautezza: eran già pòrti i nappi
Per l'ultimo tripudio e rinnovate
Le ghirlande e i profumi, allor che il sire
Nostro vantarsi incominciò di rara
Desterità nel trar d'arco o di fionda,
O nel vibrar fulminea lancia o spada.
Nè più tempo frapposto, una crudele
Prova ne offerse. Misurò con truce
Guardo il garzon da pria, che lunge un poco

Ministrava alla mensa; indi al suo petto
Velocissimamente un' affilata
Scure lanciò con sì diritta mira,
Che quella il sen dell' infelice aperse
E piantossegli in core: al suol riverso
Cadde lo sventurato e me per nome
Chiamò spirando. Ahi! chi può creder questo,
Ch' egli il trucidator del giovin caro,
Poscia a non molti dì, con mani ancora
Del suo sangue stillanti, il mio serbato
Onor rapirmi disegnasse a forza?
Oimè, queste mio crin pel nudo collo
Errante scapigliato, e la discinta
Lacera vesta e le sanguigne note,
Onde livide porto e dolorose
Le membra, del furor suo disonesto
Mostranvi i segni. Pur m' infuse l' onta
E la rabbia e l' angoscia una sì fatta
Crescente vigoría per ogni polso,
Che disnodarmi dagli impuri amplessi
Alla perfin poteva, e nella fuga
Por mia salvezza. Per attorte vie,
Pallida, tremebonda e disennata,
Con la morte alle spalle, errante corsi;
Quando nel bujo del pensier mi nacque,
Io non so come, un subito consiglio
Di riparar quaggiuso entro il silenzio
Di queste tombe, o mi vi adduca un vano
Caso o dei fati l' ordinar pietoso
Che a voi, Cristiani, lo mio scampo affida.
Di pianto a questo dir novellamente
Le si allagan le ciglia, e un flebil suono
Di vergini e di madri a sua sventura
Commiseranti va crescendo intorno,
Con accenti di sdegno e d' orror misti;
Come sotto la ferza di garbino
Con sibilo leggiero odonsi in pria
Rombar gli äerei pini e stormir gli olmi,

Quindi con più rumor fremere e quindi
Denso crosciare in sulle frasche il nembo.
Tace lo stuol virile, o di terrore
Fosse compreso, o la vegliante in petto
Sua rigida virtù troppo temesse .
Della addensata e giusta ira lo scoppio.
Ma un vecchio era tra lor pien di riposta
Divinante sapienza, a cui nel cavo
Della fronte raggiò tosto qual fiamma
L'occhio profondo: auréola di luce
La bianca faccia serenògli, e tolta
Indi ogni ruga, nel color la tinse
D'una celeste gioventù: proruppe
Allor l'uom santo in sì mirabil suono.
— Lo secol si rinnova, e nostra umana
Degenere prosapia ecco dal fango
Si leva, ecco grandeggia e sue sembianze
Della riscossa dignitade imprime.
I ceppi infrangi abominosi e tergi
Il tuo pianto, o mancipio; entro la tua
Calcata argilla si disegna e splende
Di Jeova l'effigie: or chi la destra
Graverà di catene al semideo?
Nè il potran l'ire più del vïolento
Marte e le furie di Bellona orrende;
Perocchè noi, popol di Cristo, il seggio
Della forza atterrammo e l'abborrita
Ragion del brando. Su gli oscuri abissi
Dell'acque profondissime si stese
L'aura eterna del Verbo, e – Sia l'Amore, –
Disse, e l'Amor quetò la guerra antica
Degli enti e in armonia compose il mondo.
Or sopra i tetri abissi lacrimosi
Della soffrente umanità procede
Egli, il medesmo spiro, e – Sia l'Amore, –
Dice, e l'Amor già d'ogni petto escluso
Trïonfante vi riede e lo governa.
Barbare lingue, stemperati climi,

Alpi inaccesse e pelaghi frapposti
Non faranno partito ed inimico
Popol nessuno: carità li strinse
D' un pensier d' un desire e d' un consiglio,
E al gran dificio delle sorti umane
Compartito à fra lor l' ingegno e l' opra. —
Qui breve posa il veglio alle parole
Profetiche intermise, e con lo sguardo
Cercò dell' orontèa vergine il volto;
Poi seguitò: Nè fra i drappelli casti
Di semplici fanciulle e garzonetti,
Nè dentro le pudiche ombre secrete
De' talami odorosi e fra i misteri
De' genïali letti, Amor, tu fosti
Conosciuto fin qui dal mondo cieco.
Ei la tua nobil fiamma e i tuoi divini
Pensier scambiò con un villan diletto,
Pregno d' insania e tumido d' orgoglio,
A duro sprezzo e a tirannia meschiato.
Ma tu, fuoco del ciel, che in tutte cose
Di perenne amistade ordin componi,
Tu scendi a noi pura favilla eterna,
Gran Paracleto, e come senti e vuoi
Amar quaggiuso e rïamare insegna.
Tu delle figlie d' Eva alza il decoro
Sopra il fasto viril, rompi il servaggio
Tu del più debol sesso, e di rispetto
D' onor di riverenza infra gli umani
Il caro fior della beltà circonda. —
Ei tacque, e in sen della fanciulla entrava
Col suon delle parole un pio conforto,
Un' insolita calma, una speranza
D' arcani alti riposi; in quella forma
Che allo smarrito pellegrino stanco
Torna l' alma d' un subito e la gioja,
S' entro al vasto deserto ode la voce
Del nomade pastor, che per lo retto
Sentiero il pone e prossime gli addita

L' ombre e le fonti della verde oasi.
Non guari andò che agli evangelj santi
Tutte le vie del cor la vergin bella
Dischiuse, e della mente infra i tesori
Lor diè nobil ricetto. Un' alba alfine
Lietissima comparve, in cui le nude,
Intemerate membra ella concesse
Al mistico lavacro, e rinnovata
N' uscì come da suo freddo involucro
Dipinta farfalletta in primavera,
Che studiosa de' fior l' etra vïaggia.
D' una splendente tunica vestiro
Le diaconesse la gentil persona,
E il crin terso dall' onde in vaga treccia
Disposer sulle tempie; una corona
Elle poi vi giràr di bianche rose,
E un vel sovr' essa dispiegàr che largo
Per le spalle cadeva e sinüoso:
Dinanzi all' ara tra il fedel consesso
La leggiadra neofita comparve
Sì fatta. L' abbracciò quivi ciascuno
Teneramente, e sulla bianca fronte
Il casto bacio fraternal le impresse.
Sparsi infrattanto gli odorosi crismi
L' eran sul capo, ed un vegliardo augusto
Le man sacre le impose. Allor di scienza
Lo spirito conobbe, allor fortezza
Come usbergo la cinse e a lei dal labbro
Dolce fluì il parlar, come d' Engaddi
La manna rugiadosa.
Un picciol rivo
Degli eloquenti suoi fiumi raccolse
La poetica mente, e ai dì più tardi,
Vostra mercede, o Muse galilee,
Scendene la memoria. Or dunque in grado
A voi sia di narrar qualmente addotta
Nella presenza del roman censore,
Fece stupire ognun della pudica

Venerevol sembianza, e come chiesta
Del suo sentire in ver' gli Dei, menzogna
Dir non sofferse, ma rispose altera
E faconda così: — Che val, Romani,
De' vostri fasci circondar la spenta
Religïon di Numa? Èvvi bipenne
Che recida il pensiero, Èvvi possanza
Tal che a l' escluse deità disserri
Dell' anima le porte? Or via guardate
Lunge e presso di voi: de' fuochi usati
Fredde son l' are, vedovi i delubri
Dell' antica frequenza e dissipata
La nube de' timiami. Ov' è l' orrore
Sacro dei petti che fremean pensando
La presenza dei numi? Indarno invade
Popol d' estranei dei le chiostre sante
Del Campidoglio: il gregge d' Epicuro
Fe deserto l' Olimpo e cittadini
Dell' eterea magion gli atomi soli:
Fruite, sollazatëvi, invasatevi
Di gioja e d' ogni fior fatevi serto
Ne gli orti cirenei, ridendo il vuoto
Eliso e la fiumana acherontea:
Trabocca intanto in ver' la sera l' astro
Di Quirin deïforme, e lacrimosa
All' italico ciel notte sovrasta.
Chi la rovina dell' immensa mole
Tarderà del suo braccio? Ov' è la fede
Nel verso sibillino, ove lo schermo
Dei vecchj ancili? O forse in tanto estremo,
Folgorar si vedrà pel vostro scampo
Giove Stator dalla Tarpea? Vedransi
I tindaridi eroi mover di pari
Coi primi duci e pugnar vosco l' ombre
Evocate dei padri? Oggi son queste
De' ruvidi Sabini illustri fole,
Pascol di plebe: e se quegl' irti vecchj
Vittime all' Orco si votâr più fiate

Per l' alta Roma e disperatamente
Impalmaron la morte, a voi più dolce
E men rischioso è nelle terme vostre
Pugnar coi dadi; a voi (giunga che puote)
Giova campar le splendide dovizie
E la breve del Sol vista si cara:
Però che la virtù (parlo i concetti
Vostri e il tesor della saggezza nova
Espongo) la virtù che fra tormenti
Magnanima sorride, in ciel guardando
Sopra degli astri all' ultima giustizia;
E la fama gentil che ai nascituri
Trapassa e fuor del rogo esce più bella,
Larve dorate son che del fanciullo
Mondò ingannâr beatamente il guardo.
Non rompono di fama i tardi squilli
Sonno di morte, e cade a mezzo il volo
Dell' oppressa virtù l' ardente prego.
Sorgono e vanno, oscure, involte e cieche
Nostre terrene sorti, al par dell' onde
Sotto il soffio de' venti, e le governa
Lo scettro delle Parche inesorato.
Oh miei fratelli! e può trascorrer tanto
La sofistica febbre? A noi che aprimmo
Nel novo Sol di Palestina il ciglio
Forte angoscia è mirarvi in sì densa ombra
Erranti, trafelanti e la profonda
Stupida pace invidiar del bruto.
A noi sorride nel pensier la gioja
Certissima del giusto, e in aspettando
Il chiaro dì che non conosce occaso,
Noi soprastiamo a tutte sorti umane
Con l' intrepida mente, e nostra speme
Sopravanza le tombe. —
Il ver parlasti,
O pia fanciulla, e un nobil vero: al modo
Che in cupa notte, al maggior verno, suole
Splender più viva di baleni e raggi

L' artica stella, tale in sua fidanza
E in fiamma di valor moltiplicava
La Cristiade famiglia allor che in tutte
Sue parti irreparabile e supremo
Si fea lo scempio del latino impero.
Così tronche con lui non fur le membra
Del civil mondo e le compagi sciolte;
Così di vita un' aura ed un sensato
Spirito occulti si serbâr nel vasto
Cadavere di Roma, al puro fuoco
Sembianti che ne' muti alti recessi
Del tempio nascondevano fuggendo
I raminghi Leviti. Ogni scïenza,
Ogni pietà, quel tempo, ogni favilla
Di miti affetti, ogni gentil costume
Ricoverossi all' are, e in corto spazio
D' età pur la spietata invida rabbia
Del gotico ladron mansüefece.
Oh sublime principio! oh santa impresa,
A che vil fine già trasserti l' empie
Tue avare scôrte! e di qual fronda mai
Santissima celeste un più maligno
Frutto si colse, o qual chiaro zampillo
Limpido figlio di petrosa vena
Entro a più fetid' acque impaludossi!
Pria del mago Simon le insazïate
Cupiditadi irruppero nel tempio,
E incensi vaporaro al dio di Crasso.
Si fe mercato allor delle celesti
Cose, e venal fu la preghiera e compri
I frequenti olocausti: allor sedotte
Idolatrâr le turbe, a legni a pietre
A bugiardi amuleti si prostrando.
 Poscia, qual verme che segnò sull' Indo
Picciola striscia, e occulto ivi cresciuto
Tra il pingue fimo degli erbosi stagni,
Escì disviluppando i lunghi, attorti
Volumi, onde alle quercie ardue s' avvinghia

E le belve arronciglia e i palpitanti
Luridi corpi spaventoso inghiotte;
Crebbe occulta così nella mitrata
Stirpe l'audace ambizïon che il capo
Terribile sospinse oltra le nubi,
Oltra le stelle, e vide e riconobbe
Poter tutto che volle. Il crin fasciossi
Allor di più diademi, e al brando ignudo,
Nozze funeste! maritò la croce.
Caddero quindi in un servaggio avvolti
Monarchi e plebi: s'avvallaro i troni
Al cenno d'una verga, e più cervici
Coronate sentîr l'orma che greve
L'irato piè sacerdotal v'impresse.
Ben mancò poco (a dirlo il labbro trema),
Poco mancò veder l'eterno occaso
Dell'umana ragione, e all'abborrite
Ghiande tornar le schiatte de' mortali;
Ma più che tirannia potè natura.
Rupper le genti un dì quell'infinita
Lor pazïenza, e via scagliando i ceppi,
Misurâr con la lunga atroce offesa
L'ardor della vendetta. Una medesma
Vasta ruina simulacri e croci,
Pontefici e leviti, uso, memoria
Di fede antica trascinò, travolse
Nel fondo, e sbigottì l'orbe commosso
Al gran naufragio. Si versò nell'ira
Nostro intelletto col furor d'un servo
Che del carcere evade, e più che mèle
Parvegli dolce le adorande cose
Di blasfemo ferir, macchiar di scherno.
Nè sazio, nè sbramato, oltre le dighe
Dei visibili mondi erse il pensiero
E gridò – Non è Dio. –
Prisca solenne
Religïon, ch'entro la notte cupa
E sanguinosa de' scomposti eventi

Come aurora spuntasti, ed irrorando
Le stanche menti d'immortal rugiada
La semenza inverdivi isterilita
Delle virtudi antiche; o primonata
Splendida figlia dell'eterna Idea,
Vedi gran parte omai la tua sublime
Opra sommersa, e una fïata ancora
Rotta l'aurea catena, onde l'afflitto
Nostro pianeta si congiunse al cielo.
Vedi tornar deserto il santuario
Già di popol calcato, e vedi sgombre
Omai di voti le colonne e spoglio
L'altar di faci: più non drizza agli astri
Ricordevole l'uom di sua grandezza
Il confidente sguardo, e più non cade
Sulle ginocchia ossequïoso al Nume.
Pur vantarsi l'udrai con folle orgoglio
Che al Sol di verità scosse e perdute
À le cerate piume, onde dal suolo
Per etereo cammino alto sorgeva.
Così dal cor gli emunse ogni robusta
Lena e gli rase dal pensier deliro
Ogni innato ardimento il basso amore
Di sè medesmo e cieco. Invan sul labbro
Di virtude ricorrongli e d'onore
E d'alti sdegni e d'incrollabil zelo
I sensi generosi e dell'augusta
Patria diletta il venerevol nome:
Poco l'alma v'assente, e i forti suoni
S'avvezza mormorar simile a soffio
D'aura che, ignara della sua virtute,
Via passando talor sveglia in sospesa
Arpa un concento che bisbiglia e muore.

A SAN TERENZIO.

Voli a Terenzio un inno, ed al celeste
Orecchio armonizzando ergasi come
Al pellegrin che va per l' alpe, ascende
Di valligiano augel tenero canto
In sulla sera. Tra cento cittadi
Onde s' imborgan l' Umbria ed il Piceno,
A qual sortito è il forte ausilio tuo,
Guerrier divino? A Pesaro gentile,
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. Entro due colli
Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
E le serpeggia al fianco la corrente
D' Isauro, d' Appennin figlio non vile.
Là sulle ripe dell' argenteo fiume
Fama è ch' empio quadrel t' aperse il largo
Petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo
L' evangelico ver testimoniasti.
Cupe suonâr su te l' armi onorate
In cui splendevi, e, nel cader, la destra
Non obliò la trionfale insegna
Ch' eri usato portar fra le latine
Squadre, ed allora quasi nobil vesta
Nello spiegato suo lembo ti avvolse.
Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto
Venne celatamente, e fur baciate
L' auguste tue ferite e la tua salma
Negli unguenti composta: or fra cristalli
Lucentissimi e tersi ella riposa,
E schietto oro la fascia e intorno molte
Le fan ghirlanda argentee lampe, donde
Versan bel lume il dì, versan la notte

Perpetüe fiammelle.
Ave guerriero
Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
Troncando il fil di tua giovine vita,
Dal mirar ti campò gli ultimi strazj
Del latin sangue, e le tedesche irate
Spade che a Roma tua scempiâr le membra,
E Italia già del mondo arbitra e duce,
Che a stranier giogo il sacro capo inchina.
Ahi lacrimabil vista! e quanto ancora
Sostenerlo vorrai, d' Ausonia figlio?
Certo non lunga età, se questo è il vero
Che più santo e più bello e più perfetto
Della patria l' amor lassù rinasce.
Quivi d' armi precinto in fra le schiere
Degli angeli ti spazj e vi lampeggi
Come gran fuoco sopra l' alpi acceso,
E di notte ammirato, o come nube
Ch' arde e corrusca per lo Sol rifratto.
Di nitido adamante è il sempre intatto
Usbergo tuo, che d' un lanciato monte
L' aspra percossa sosterrebbe illeso;
Pari al Siculo mar quando con vasti
Fulminati macigni Etna il combatte,
Chè sovr' elli si chiude e si rispiana.
Le accese borchie e i lucidi fermagli
Brillan di sì forbito e scintillante
Metal che non à nome infra i mortali,
E pajon gruppi di raggianti stelle
Quai tempestan lassù del giganteo
Serpe i volumi. Nelle man palleggi
Lunghissima e tremenda asta che fulge
Qual farebbe un pianeta che di loco
Ratto movendo, quanto ciel trascorre,
Tanto moltiplicar goda sè stesso:
Reggi immenso pavese, il cui gran cerchio
Steso fra la region superna e il mondo,
Cuopre la tua città con le boscose

Campagne intorno, e del piceno alpestre
I finitimi gioghi in sino ai fonti
Di Metauro e alle roccie aspre Eugubine.
Di tale arnese sideral guernito
Parevi il dì che offristi in sull' Isauro
Visibil segno della tua virtute.
Stretto di presso era il tuo caro nido
Dall' invasor Francese, e mal provista
D' armi e insciente de' guerreschi studj
Sullo spalto accorrea plebe animosa,
Più di coraggio che di ferro e d' arte
Munita. Nè dal suo fiero proposto
Assai nè poco la piegâr le mostre
Di libertà mendace e le profferte
Generose che avean sul labbro i Franchi.
E quando portator di libertate
Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
Questa misera Italia ebbe salute?
Di spessi audaci assalitor più sempre
La vasta onda crescea, pari al marino
Gran fiotto, e folte avean scale drizzate
Lunghesso le cortine: era gran parte
Colmo il fossato, e spaventevol gridi
Mettendo e nelle man fiamme squassando,
Ver' l' ardue cime impavidi e feroci
Già l' un l' altro spignéan, già mezzo il muro
Avean salito e già teneano il sommo:
Quando sulle trincee fra repentino
Chiaror tu discendesti, [6] e l' armatura
Terribile onde tutto eri coperto
Sfolgorò sì, che il mar vicino e l' etra
E le schiere nemiche empiè di lampi
E di barbagli. Un' iride sembrava
Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo:
Era l' insegna tua che a facil vento
Il grembo dischiudea, bianco qual neve
E fiammeggiante d' indico piropo,
E di verde smeraldo insiem dipinto;

Tra i fulgidi color parea nell' oro
Sculto d' Italia il venerabil nome:
E intanto per lo ciel l' äer solcava
Un' aquila divina, a cui sul capo
Tessean raggi e baleni il formidato
Da tutte genti imperïal diadema;
Ella d' inver' la meridiana plaga,
Da suoi fati sospinta, il vol battea.
Tremaro all' alta visïone i Franchi,
Entro il pugno tremâr le scinte spade;
Ma gioì il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall' appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppj.
Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggesi tra le salse onde e l' Isauro
Restaron corpi esanimati e ignudi,
Che ribrezzo moveań con le riverse
Faccie e la gora del putrido sangue.
Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e in ogni dove
Con dolce pianto e con osanna il forte
Tuo propizievol nome iva alle stelle;
Te in Olimpo dicean magno incremento
De l' immortali schiere, e sulla terra,
Te condottier, te padre e te felice
Dell' Isaurica gente ausiliatore.
Chiamavan te muro d' acciar perenne
Sugli abissi costrutto, arco di bronzo
Mai non lentato e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,
Ròcca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.
Questi alti nomi allor, queste accoglievi
Degne salutazion del popol tuo,
Che gioiose ascendevano e incessanti,
Qual dai boschetti della mirra esala

Su per lo Sirio ciel nube odorosa.
Allor d'insigni paramenti e d'auro
Rise il sacrario tuo; allor di mille
Incensier vaporò, dette splendore
Di fiaccole infinite, e ricchi e folti
Vide ai fastigj, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d'armi e bandiere.
Salve, e a quest'inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l'are tue
Più non vedrò, nè dopo aggiunto il fine
Del mortal corso, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica, e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne:
Quanto ancor l'aure spirerò, vedrammi
Il Sol tra forestiere, invìde genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto. Or m'odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non rispinger da te: quando varcate
Le porte dell'esiglio, io cittadino
Verrò del regno ove non son tiranni;
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto, e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero ferètro;
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d'amor segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carme, ed ogni anno al dì festo e solenne
L'odan suonare al tuo sepolcro intorno,
E memoria di me tutta non pêra.

A SANT' ELMO.

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L' alma natura, e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di viole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D' ambra l' olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense;
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L' ardito pescatore, insofferente
Di povertate; al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l' are devote
Visita d' Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti;
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all' impulso di propizio vento
S' inturgida la vela; ei varca e il sommo
Già tien del dubio pelago: ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D' Elmo gli altari; chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhj e pallida le gote,
Dacchè la moglie pia sul prominente

Balzo i segni avvisò della fortuna;
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi, e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli;
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aita e di salvezza:
Più volte sopra lor fe grazïose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,
L'angiol che i fuochi d'Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell'Iadi nimbose, ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperïoso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
All'äerea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d'eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigj e il domandò del suo desire;
Il quale udito, scintillar fe un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
Sul canuto Oceàno, e molli fiati
Di zeffiro spirâr nell'agil poppa.
Ma sovente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio,
Della pressima aita un certo segno

Porse e dei mesti esilarò lo spirto:
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull' antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto, e di Sant' Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà pur sempre.
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme;
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro, nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante infra gli scogli
O d' Istria o di Dalmazia o dell' Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso:
Sopra gli vien la donna impallidita,
E con trepida man dubiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E sta nell' atto di cader già vuota
E di senso e di lena in sull'estinto:
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l' ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al Sol l' erranti luci,
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi di lutto in giubilo conversi,

E noi sospinge il largo têma.
Salve
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Un cómpito infinito
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam; sembianti all' avvisato
Mietitor che pei solchi à le granose
Biche costrutto e misurar desia
L' accolta messe: ei muove entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d' ognuno
Sceglie una colma spica; e noi scegliamo
Fra' tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all' immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
In qual parte raccôr meglio t' alletta
Gl' incensi e i preghi? o quai son terre e prode
Al nome tuo più care? È forse il lido,
Ove su largo poggio entro all' antico
Saldo castel da te nomato acquisti
Onor di culto, e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta
Che d' incontro t' arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D' innumerati schifi e saettíe
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L' erta costiera che l' armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova, che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior, d' arbusti e fronde,
Come l' antica Babilonia, piene?
Nè già ti prende oblío dell' umil sabbia
Che la Macra dilava e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.

Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca;
E col remo alternando asce e bidenti,
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l'Ocèano e trova i regni
Dei dipinti Caíci al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza
Che tra i glauchi oliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbo non si giri
Chiede, pregando, il Calabro pilota;
O ch'ei pel golfo tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l'aure
Dalla prossima rupe un suon di flauti
E di mandòle e la sottil fragranza
Che partesi da' cedri e dagli aranci.
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro,
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'Ausonio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi,
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai su nella vecchia etade,
Mentre il Norico brando alle disfatte

Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drappel d'Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno;
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d'ampie prede
Carcato sì, che n'ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell'aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirrene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre
Con súbito terror spezzârgli quelle
I sonni voluttuosi, onde — Arme — intorno
— Arme — ei gridò fra l'ombre, e tutti a un punto
Perdere s'avvisò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie.
Prossimo segue dei Trïon la face
Boote in cielo, e seguitò del pari
Dietro alla luce del gran nome Tosco
La Ligure virtù; ma innanzi a tutti
I suoi concivi lampeggiò qual Sole
Doria che non so dir se prode fosse,
O magnanimo più. Grave sen gía
Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s'assise
La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
E della patria avea; nè trovò pace
Mai, fino al dì che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l'onda popolar grave incedendo
Simile a un nume: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle àmpie cadeva

Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e con gran suono
Disse: — O patrizj, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai franceschi artigli
E dall'ispana tirannia l'ò franca:
Or la serbate voi libera e forte.
M' offre Carlo il diadema; io sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende egli e la spregia;
Nè sa che noi d'itala madre figli
Le sante gioie conosciam di Bruto. —
Tacque, e sull' alma di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia.
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto
Segno non lunge; poi che tu dall' alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino:
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
A tuo poter, l'itale glòrie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull' Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l'Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d' Odrisio sangue:
Chè rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un ristrinse
Italia, e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi, ai quali il prode
Cardona impera; dai Latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D' Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venían più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce;

E trenta ne sciogliean dal verde margo
Di Partenope bella, ai quali accenna
Àvaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimeno e più dell' altre assai
Eccelse sublimavansi e frequenti
Le venete galee, sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Düodo invitto, e simile splendeva
All' astro mattutin se da la cima
D' un' äerea pendice alle pianure
S' affaccia e brilla.
O ninfe d'Adrïano;
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rïalto;
Perocchè dubio non è il vincer, dove
Spiega le insegne il veneto valore;
Ed a'suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte.
O gemma d' Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia,
L' immortal Genio dell' Enotrie genti
Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D' erme isolette ti levò, t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Qui di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e qui ponesti
L' arduo seggio dei mar, stupenda Roma
Dell' Oceàno. Oh quanto bella, quanto
Fastosa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! in mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunga
Le dorate tue cupole e le bianche
Torri d' incontro al Sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini

Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fu? Qual nebbia luttuosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? Or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcinoo funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' à rapiti? Dovè son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le Barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? Ove di Polo
L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitavi e i figli
Pacifici di Brama, allor che ignote
Plaghe scoprivi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigj
De' templi tuoi le trïonfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicéa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Ahi! sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lïon senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre.
O del Latino imperio ultimo seggio,

Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull'avanzo
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno!
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona....
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso, e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura....
Udiste! In sulla fredda itala polve
Trapassando gridò forte una voce:
— Assorgi; il suscitato onor degli avi
Torna, e già vola e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma;
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All' aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insùbre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine.
E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell' acque:
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L' anel donando di molt' oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita. —

A SANTA ROSALIA.

—

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
De' Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l' altre tue moli superbe;
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispída fronte,
Il cor mi grida, e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba, e non la copre
Marmorëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo; ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca,
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro.
Fin da quando del mar v' ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L' ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d' òr versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell' antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia

Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato, onde di pura
Delicata fragranza è l' äer pieno.
Nè i pellegrini al loco arduo venuti,
Mai del sacro arbuscel gli odori e l' ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti;
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nèttare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta, e dell' occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s' avea tolto il nome.
Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto il giocondevol lume
Della sua leggiadria? Ne' dì famosi
Dell' immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto, o Messina, entraron mille
Navi spiegando la porpurea croce,
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d' anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquïeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell' orsa
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall' ardire
Fiorir le glorie de' Normanni eroi,
L' uso serbando e l' arti bellicose

Del popol che lasciò l' antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vôtò nell' ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d' òr bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d' Inghilterra i lidi
E l' isole di ferro aspre nudrici;
Torna all' Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d' altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorío, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l' armi
Sul Saraceno. Ancor d' azzurro e d' oro
Splendon le volte alla moresca guisa;
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi, e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremole fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro,
Per memore trofeo del gran conquisto,
Entro l' aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigj i tondi scudi,
Bell' opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre, coi ben guerniti freni
Che l' arabe reggean bianche puledre
Quando d' Oreto dissetârsi all' acque.
In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo

Del suol natio. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero, e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioria,
Che senza lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupían di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano al liberale
Banchetto di Ruggior, fulgide perle
Di sua corona; e quanti di Baiese
O d' Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giugnean; quanti redditi
Dal devoto oriente alle ospitali
Porte salivan dell' etnèo signore.
Eran leggiadro ai trovator subbietto
Le avvenenti sue forme intemerate
E dell' anime lor casto sospiro;
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comecchè florido d' anni,
Molte avea già pei regni di Soria
Dure imprese compiute: indi converso
Di nuovo alle contrade d' occidente,
Tutti trascorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaja corte di Tolosa
Cantò rime d' amor sì novamente
Che avanzò l' arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto, e lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina;
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A disserrar la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quello onde i romei sciolgono il voto
Sul guerreggiato avello in Palestina.

— Non è guerrier (dicea), non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero,
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell' argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D' armati battaglier, che a lei d' intorno
Palleggian l' aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l' assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,
E le acute lor cime agita il vento. —
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d' amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea colle parole il volto,
E la terza si accese alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natío
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto, ch' ogni minore incendio vinse;
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime angoscia alfin nell' alto
A trïonfar con gli angeli ti pose
A' coronati Maccabei d' accanto.
Molti segni improvviso erano apparsi
D' ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funèbre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gli occhj si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l' Etna, e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti, che le bolge estreme
Parean crollar degl' infernali abissi;
E sofferte n' avea repenti e fiere

Scosse con miserevole ruina
L' infelice Catania. Entro ai sacrarj
Delle magne basiliche fur visti
Nell' urne preziose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti;
E di Reggio la fata in su l' azzurro
Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,
Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti,
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D' un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome
Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani; al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e: — Guai, diceva,
Sicilia a te, misera terra, guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l' arme di Giuda,
Ed il làbaro d' òr con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi.... Oh! perchè freme il suolo
D' inver' Ponente? A terra ecco mi gitto
E porgo orecchio.... è il calpestio guerriero
De Betici cavalli! oh! di quant' armi
Lampeggian là quelle torrite alambre!
Ve', ve', più folte di marine spume
Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l' empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar, sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero. —
Questi e altrettali uscian dall' invasato
Petto i presagj, a ognun l' anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,

Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Così garrían le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita, e di gagliarde
Rôcche e borgate a sè fatto l' acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno:
Poi nell' umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco, in muto ermo recesso
Di sdruscito castel, fra rupi e frane
Deserte, di fornir fece disegno
L' ultim' etade; e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d' esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò; dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro: — O fior d' Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell' abbondevol pane, ove la pace
De' rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? Orribil macco
N' àn fatto i tuoi baroni, ed il lor ferro
Strugge le care mèssi e i poverelli
Tetti diserta: ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi, e voi s' appresta,
O pasciute d' orgoglio altere stirpi,
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell' ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un' inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa.... — Ma proseguire oltra gli tolse
L' anima fuggitiva ed un sol fine

Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L' inspirato sermon del solitario,
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s' impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme e con novelli
Rami d' olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò, seguíta da sergenti e paggi,
La divina fanciulla. Spazïava
Per le inarcate volte un lento suono
Di gravi salmodíe, col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D' incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti, e lo maggior ministro
Sulla monda patena offriva orando
L' azzimo pane, allor che Rosalia,
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento,
Sulla bionda cervice intemerata
Invocò l' ira ne' celesti accolta
E pe' Siculi suoi l' alma profferse
Solennemente. In visïon notturna
L' ordine allor del sacrificio apprese,
L' occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d' Amalfi i glorïosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani, Rosalia comparve
D' un soave pallor le guancie aspersa.
Toccò l' arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d' amoroso canto,
Che a donne e a cavalier l' alma commosse;

Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla; e più crescea
L'almo concento, e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi,
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore e, con un mesto
Lento sorriso, gli sparì d'innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita, uscì non vista
Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell'inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid' erte anelando spingeva
Sue gracil'orme ove salire appena
Osò del capriol l'äereo piede.
E in cotanto travaglio avea l'intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d'un foro angusto;
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo
S'avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d'una lingua in forma,
Qual mira il viandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d'un sasso era un volume,
Ove l'occhio posando ella leggeva:

« Cinque figliuoli il vecchio Mattatia
» Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
» Fu prodigo del sangue e della vita. »
L' alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d' acque cadenti
Che abbondevole ognor, per più fessure
Gemendo e zampillando, facean rivo.
Prossimamente là d' altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D' indico fico, e i frutti rubicondi
Sulle verdi lor cime uscian maturi
E folti. Queste cose ella avvisava
L' una poi l' altra, e rispondevan tutte
A ciò che l' alta visïon le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchi al suol distese
L' affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette;
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell' anima recessi una tal prece:
— Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo; io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l' aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango. Ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all' ultimo scaleo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr' esso io son distesa,
Ecco l' espïator fuoco dal cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto Sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta,
L' angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni

Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D'amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più glorïosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:
Pietoso Dio ch' ogni miseria tolli
Dall' anime contrite, or non t' offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue deserte
Lacrime chïudi l' abbondevol fonte.
E pur l' affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m' amò tanto,
E se possibil è, volga l' onesto
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva. — E qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno
Fe Gabrïel da l' umil Nazarette,
Saliva rapidissima per l' alto
La nobil prece; e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l' alte sfere un' immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnèa
L' angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando,
Un rigido macigno in su la bocca
Dell' antro ruinò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sì lo fece
Della bella romita albergo e tomba.

Salve, o forte virago, o del sereno

Ciel Panormita grazïosa stella;
Salve o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l' orrido speco
L' angiol di Dio, ver' le Sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le bëate venture: all' empio Marte
Civil fu fine, e al popel derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt' anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s' assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve etnéa l' Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fïate
Sfolgorando fuggì dalla vagina
La spada di Ruggier, tante il raccolse
Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell' Oceáno invitte
Allor l' etnée triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloquj e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com' elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim' ire,
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla,
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

—

INNO SECONDO.

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
Io volentier ritorno, e di begl' inni
Perpetüo vorrei farti monile.
Varcando i cieli che s' aprîr siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t' impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle; e tu vedova e muta,
Conscia de' tuoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi, a quel pensando
Vittorïoso dì che in sul Tarpeo,
Fra l' aquile latine, entro l' augusto
Lábaro impressa splendería la croce.
Giù pel declive intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose ed immortali
Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
Nè avvisarlo sapea de l' alme ottuse
L' etereo senso: in quella forma appunto
Che al rude Gröelando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell' orche,
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
Eran d' Opi e d' Urano i tenebrosi
Abbracciamenti, e quella che n' uscia
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri

L' Acheronte fluía. Ne' vuoti templi
Freddavan l' are, e squallida sorgea
L' edera abbarbicata ai derelitti
Simulacri: tacea de' penetrali
L' aere bugiardo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' rápsodi canzone era pur muta;
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando, alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Silòe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D' ogni lor veste radïosa e monda
Si spogliavano l' alme, e così nude
Vergognâr di sè stesse e impauriro.
Ma tu pietosa, o madre, all' imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell' aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede.
A quel soffio vivente ingiovanite
Rinverdìr le speranze, in cima ai caldi
Ingegni balenâr gl' innati veri,
E le voglie del cor fatte sublimi,
Ale spiegâr d' angelica farfalla
Per le profonde vie dell' infinito.
Allor d' oro la veste e d' oro il peplo
Mite esultando Poesia riprese,
E al divin capo suo dètte il diadema
In cui s' inflette d' ogni luce il raggio
E più vago vi splende: allor l' intatto
Suo nappo a delibar succhi soavi
Prima concesse di Prudenzio al labbro;
Ed a vôtarlo intero lo profferse
Quindi al sommo Alighier, che larghi sorsi
Vi bevve d' ineffabile dolcezza.
Tutto nelle Meonie acque tuffollo

Poscia e a Torquato il diè, che le battaglie
Cantò pietose; indi al Britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto,
E le paradisiache bellezze
Di cui ci diredò l'uom che non nacque.
Or tu temprata onda di mèl vi bevi
E di rugiada, o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu puranco
Ver' la Chiesa nascente il vol de l'estro
Scioglievi. O re degl' inni, alza le ciglia,
Rimira al Vaticano: ond' è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli: ov' è l' *immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fêr sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D' onta e di sdegno, e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati;
Vedi che la sua destra àn fatto ignuda
Del pastorale, e lo scambiâr con l' ascia
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch' eran sua guarda,
Quinci tutte sbandite, ed in lor vece
L' elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio.
Oh lei tradita! e già movea d' innanzi
Alle franche tribù fulgida nube
Che sbigottiva i re sol del baleno.
Oh lei tradita! e le lombarde genti
Sotto i liberi segni affratellate
Già benedisse, e in valle di Legnano,
Mentre il sangue stranier largo piovea,
Sul nuovo Orebbe alzò le palme e a Dio
Pregò favor su gl' itali stendardi.
Mira a colui che in terra è semideo

E del perdon ministro e della pace,
Come il regno mondano ed il celeste
Confonde sì, che il Greco ed il Giudeo
Con l'eretiche turbe alzan le risa
E suon di palme nell'inferno echeggia.
Rotte da mille punte e insanguinate
D'Emilia le città fremon vendetta,
Ed è il padre de' pii quel che le offese.
Oh vilipendio! i re chiesti d'aita
Tra man gli àn posta una ridevol canna,
Segno di scettro. Or vieni, or vien, t'appressa
Al veglio e guarda. Al piè gli àn trascinata
Una esangue virago, e — Anatemizza,
Gridan, Costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere;
Anatemizza: — e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi?) quegli palpata
La gran ferita che le solca il petto,
Al cadavere insulta e il maledice.

A SANTA SOFIA.

(FRAMMENTO.)

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA ANNA EVANGELISTA ZANUCCHI

A PESARO.

Di Parigi alli 2 di marzo del 1836.

Nel giorno delle nozze ben augurate di vostro figlio io mi proponeva, come pare obbligo di amicizia affettuosa e antica fra noi, di celebrar quelle secondo il mio potere con qualche apposita poesia.

Ma oltre ai molti fastidj e alle molte disagevolezze che mi ritirano ogni dì più dal far versi, ora mi è sopraggiunta la infermità degli occhj, la quale da più mesi in qua non soffre per nulla ch' io legga, e poco assai ch' io scriva con interruzione noiosa di qualunque mio studio.

Perciò dimesso il primo proposito, io sono andato rovistando fra le mie carte a vedere se alcuna cosa avessi trovata non indegna di essere mandata fuori a questa occasione. Però ch' io stimava per tal maniera di darvi, se non altro, un segno evidente del buon desiderio mio.

Così cercando mi sono avvenuto ad alcuni frammenti di un Inno Sacro, il quale, come raccontai altrove, perito per certo frangente insieme con altri, fu rescritto qui da me a memoria, ma non per intero.

Quest' Inno adunque io vi mando accompagnato da mille augurj caldissimi per la compiuta e durevole prosperità vostra, e de' vostri figli, e del nuovo parentado.

Di due cose poi chiedo perdonanza a voi e agli sposi: la prima è di mandarvi un componimento spezzato e malconcio; la seconda è di trattare in quello un soggetto tragico e in apparenza troppo disforme dalla giocondità delle nozze.

Per la prima, vi dico ch' io ò ceduto all' istanza di alcuni amici, ai quali è parso che l' Inno, quantunque manchevole, racchiuda nondimeno qualche spirito non volgare di poesia.

Per la seconda, io penso il racconto tragico dell' Inno essere rattemperato assai dalla letizia celeste e santa che la religione vi spira dentro; ma più io penso che non disconvenga punto alla solennità di Cristiane sponsalizie un racconto e una rammemorazione di virtù eroiche e di affetti magnanimi. Conciossiachè le nozze nella civiltà Cristiana non tanto sono una gioia onesta di amori giovanili, quanto un principio di virtù nuove e di doveri più sublimi e difficili ad adempire. Laonde i gravi pensieri e gli esempj di gran fortezza non vengono a meschiarsi importunamente alla festa del banchetto nuziale; massime ne' nostri tempi, in cui la virtù debbe essere più che mai coraggiosa ed apparecchiata sempre a quelle tempeste che i rivolgimenti strani del secolo fanno scoppiare d' improvviso sul capo dei buoni.

State sana, e conservate una memoria amorevole

del vostro amico affezionatiss. e devotiss.
TERENZIO MAMIANI.

. . . .
Tre figliuolette avea solo conforto
Di vedovanza e florido ornamento
Delle avite sue case. Eran d' etade
Acerba, e noverar la primonata
Non perfetti potea dieci anni e dieci;
Eran vezzose, eran soavi e pronte
D' ingegno sì, che ognun fra il cor dicea:
— Venturosa non fu quanto Sofia
Mai genitrice. — Ella più ch' altre amata
E sull' altre ammirata uscia per mezzo
Al drappelletto delle sue fanciulle,
E splender vi parea siccome in fronte
Di vergine regal perla o piropo
Di tre goccie guernito, o come l' astro
Che solca il ciel fra le medicee lune.
Molte serbava ancor grazie natie
Suo matronal sembiante, ed i men verdi
Anni v' avean più maestà temprata
E più luce d' affetti e di pensieri.
Così vestia quel nobil fabbro antico

Di matura beltade, alta e severa,
Nïobe madre fra lo stuol dei nati;
Ed in orto così spiegare al Sole
Miriam la pompa di sue foglie intatte
Fresca rosa o pavonia e di socchiusi
Nuovi bocciuoli a un tempo incoronarsi.
Alme sì fatte e sì preclara in elle
Di natura e di ciel grazia e larghezza
Or dirò come al re d'inferno increbbe:
Narrerò di Sofia quanto al romano
Pretor pel culto nazareno spiacque:
Dirò come da' suoi parti diletti
Venne strappata poscia e in lacrimoso
Esilio spinta . . . .
. . . .
— Rompi, le disse il vecchierel romito,
Rompi gli indugi, affretta, o non più forse
Conceduto ti fia veder le amate
Dolci sembianze. Alle figliuole tue
Palme tinte nel sangue il ciel prepara. —
Tacque, ed al cor della meschina entrava
Con le parole insieme un' affilata
Spada che fredda e immota ivi permase:
Pur si levò, nè da quell' ora al piede
Consentiva riposo infin che Roma
Dentro l'accolse alle sue cerchia antiche.
. . . .
. . . . E le fu schiusa
La porta che mettea nel derelitto
Anfiteatro. Oh! qual, misera madre,
Qual cor fu il tuo, quando la soglia amara
Varcasti e li tre corpi in sulla terra
Vedesti esangui? Che se resse in vita
L'anima tua virile, e aperte e fise
Stetter lung' ora in quelle fredde salme
Le tue asciutte pupille, al ciel si rechi,
Donde aiutrice in te forza piovea
All' uom non data. Il Sol che nell' occaso

Omai tutto cadea, mandava un raggio
Debile e stanco sulle morte facce,
Che la lor pallidezza in un fugace
Vermiglio ad or ad or tinger pareva.
Elpisia, la maggior delle trafitte
Caste donzelle in fra le due giaceva
Con le braccia protese, e con le aperte
Candide palme, e il viso al ciel supino,
Come dicesse a Dio: — Prendi quest' alma,
Dolce Signor, che nel tuo bacio spira. —
Da destra le giacea la giovinetta
Pistisia, che seconda era d' etade,
Ma prima di bellezza. Avea sul bianco
Petto le man posate in croce, e l' aria
Del volto parea dir: — Solo in te spero
Ed in eterno io non sarò confusa. —
Più pietoso è il narrar come la terza
Suora giacesse. Era minor d' etade
Nè di tenera infanzia al tutto uscita.
Al manco lato d' Elpisia la stese
Il carnefice crudo allor che dielle
Il mortal colpo; e perchè vita e senso
Serbò più tempo, si vedea piegata
Con le gracili braccia e col languente
Capo vêr la sirocchia, e in doloroso
Atto esprimer parea: — Sorella mia,
Chè non m'aiuti? — Aperta rosseggiava
Al sommo delle tre candide gole
Presso alla destra orecchia una ferita,
Donde il sangue spicciando avea le belle
Chiome compreso, e fatto lago intorno
Alle vergini teste. Oimè, Sofia,
Dolentissima madre, e qual, giungendo,
Qual prima al seno ti stringesti? A cui
Prima porgesti in sulle smorte labbra
Gli ultimi baci sconsolati? A quella
Che di tempo minor senti più vive
Le ambascie della morte; ad Agapea

Venne il primier complesso, ad ella il tocco
Feral dei volti, ed il sospir che parve
L' anima intera tramandar dal petto.
Poscia l' altre abbracciava, ad ogni tetro
Amplesso, ad ogni bacio, ad ogni sguardo
Il suo dolor moltiplicando; e spesso
Cangiò di salma, e da l' un viso a l' altro
Andò più fiate e le chiamò per nome.
Fattasi quindi ai piè delle tre care
Gelide spoglie, e ginocchion posata
Dinanzi a lor, le contemplò gran pezza
Pallida, muta, disensata e chiusa
Tutta nel duolo. A simil forma allora
Che ver' l' alpe natia, del corso stanca,
Torna la generosa aquila e trova
Spenti per freddo e per digiuno i figli,
Con le immote pupille intenta guarda
Lunga stagion gli esanimati implumi,
E d' ogni vol scordata in sul silente
Coviglio il capo misero protende.
Già il dì per tutto erasi estinto e sorta
La bianca Luna, nè però da terra
Si levava Sofia nè di postura
Punto cangiava; ma del cor scemato
Il mortal stringimento, e a poco a poco
Lo smalto rammollito, alfin la piena
Sgorgò del pianto sì, che per lo seno
Cadeva con perenne umida riga
E il negro ammanto vedovil bagnava.
Al raggio incontro dell' argenteo disco
Che per l' alto splendeva, era a vedersi
Quel pianto, come queto e solitario
Rivo che di funerëi cipressi
Rampolla al piede, e per la doccia oscura
Di cavato burron tremando affretta.
Ma quando le cresciute ombre nel fitto
Lor velo tutte cose ebbero avvolte,
Là penetrò guardinga e taciturna

Di meste donne un' onorata schiera,
Le quai per seppellir le tre fanciulle
Venían celatamente. Un gran cordoglio
Prima fèr sulle estinte, e a le dirotte
Lacrime di Sofia meschiàr lor pianti
E lor singulti da paura onesta
Tronchi non rado e in mezzo al cor respinti.
Poscia in vasel di nitido alabastro
A ciò fornito, si dier tutte il sangue
Gloríoso a stillar dalle premute
Spugne che intorno alla vermiglia terra
Lo gían sorbendo. Delle uccise il fronte
Con simbolico crisma indi segnaro,
Ed il fasciàr di bianca benda intatta
Per segno di diadema. In tersi lini
Sciugâr l' umide chiome, e in doppia lista
Giù le disposer sulle spalle e il seno.
Sorgea presso a quel loco un' erma, incolta
Selva che un tempo al dio Vertunno addítta
Ombra rendeva al tempio e ai sacrificj
Del menzognero nume. Ivi tra lecci
E mirti inconosciuto era e negletto
Un sarcofago antico, il qual capace
Letto porgeva a più defonti : in questo
Acconcio monumento elle posaro
Le tre vergini salme, insieme orando
Tutte e plorando con sommessi accenti.
Nè tu straniera al luttüoso officio
Fosti, o Sofia, ma con le tese braccia
E con le palme, di ciascuna il capo
Tremolante reggevi; e pria che il tetro
Grave coperchio sovra lor scendesse
Che da te le partia per sempre in terra,
Anco una volta i freddi petti esangui
Disconsolatamente al tuo stringesti;
Le lor bocche baciasti, e l' immortale
Dal ciel requie invocando, una poi l' altra
Con la materna man benedicesti.

Oh gran virtude, oh memorabil prova
Di quanto sostener femmina puote
Poi che sublime carità l'infiamma!
Non mosse dopo ciò per le serene
Strade del ciel veruna stella mai;
Che molt' ora del dì nell' appartato
Loco selvaggio e a piè del triste avello
Non scorgesse Sofia, la qual fuggendo
Timida il guardo curïoso e impronto
Del volgo, solitaria ivi pascea
Del vedovo suo cor l'alta mestizia.
Frequenti e amari ivi imprimea l'afflitta
Nel freddo marmo i baci, ivi spargea
Poveri fiori ed appendea corone
Di mistico amaranto. Or su posava
(Trïonfal segno e doloroso ad una)
Verdi rami di palma; or nella dura
Pietra incideva con lunga fatica
Li tre bei nomi a lei sì cari, e spesso
Di lacrime bagnava e interrompea
L'opra amorosa. Occorse anco talora
Che il Sole, a cui nell' ultimo tramonto
Venne veduto a quel sepolcro accanto
L'orba misera madre, accanto a quello
Lei non mutata in atto ed in sembianza
Scoprisse tuttavia, quando per l'etra
Mattutino sorgea. Ma un dì fra gli altri
Chinata ritrovolla egli in sul marmo,
E sui ginocchi abbandonata come,
Vinta l'avesse del vegliar soverchio
L'importabil disagio. Eran le luci
Socchiuse, ed apparian come di vetro
Opache e smorte: del lor pianto usato
Avean secca la vena, e solo impressi
Restavan su le guance adre e disfatte
Li due squallidi solchi. Intirizzite
Cadean le mani inver' la terra, e molli
Per la ghiacciata brina eran le vesti,

Era la chioma, e intorno al cereo viso
Il vento la scuotea, come d'intorno
A insensibile pietra agita il rezzo
Vespertino le felci acute e il rovo.
Surse la notte e l'altro giorno appresso
Spuntò dall'orizzonte; e nessun moto,
Nessun tremito diè quell'infelice
Chinata e fissa al monumento in guisa
Di sculto simulacro. A tarda sera
Entrâr colà di sua ventura incerte
E päurose alquante pie matrone,
Ch'estinta la trovâr d'accosto al freddo
Tumulo, e quivi con sospir pietosi
La seppelliro.
Ave Sofia, fiammante
Giojel cresciuto all'immortal diadema,
Che dei secoli il re compie a sè stesso.
Capir nella sua mano il mar profondo
E degli astri adunar l'immensa luce
Nelle pupille sue potrà colui
Che dir saprà con qual sia lingua umana
Il gaudio del tuo cor, quando salita
Oltre tutte le sfere e tocco il primo
Sogliar di paradiso, a te vedesti
Mover d'incontro e salutar con mano
Le tre care fanciulle entro sottile
Porpurea nube. Avean le stesse al capo
Nitide bende che il cignean nell'ombra
Dell'arca mortüale; e il santo segno
Impresso lor dagli odorosi crismi
Là nel fiero teatro, in mezzo al fronte
Come gruppo di stelle aureo splendea,
Sì che a ogni moto delle rosee teste
Arder parea di lampi e di faville
L'aer circonfuso, e la lor voce uscia
Molle e soave come suon d'argenteo
Sistro che lento si diffonde e tremulo
Pei placidi silenzj della notte,

E sveglia il cor de' giovinetti amanti.
O pura, o giusta, o forte, ave. Dal sommo
Della tua seggia d' òr piega lo sguardo
Sulle italiche madri, e sulle spose
Che a non molto indugiar madri puranco
Saran nomate di latina prole.
Spira nell' alme, o pia, la sovrumana
Prodezza che tacer fe di natura
L' innato grido, e per li santi veri
Sostenne di veder morte dal ferro
Quelle viscere tue, quelle innocenti
Vaghe angiolette del tuo sen nudrite.
Nuovi tiranni, or sai, nuovi supplizj,
Altri esilj, altri ceppi, altre mannaje
Struggon la speme dell' Ausonia gente,
E del sangue miglior vòtan sue vene.
Tendi l' orecchio, odi, o celeste, il lungo
Gemer che cupo e rotto esce dal fondo
Delle squallide torri; i palchi avvisa
Col sospeso dal fune orribil ferro;
Scorgi ai tetri patiboli gli esangui
Corpi pendenti; i miseri cacciati
Guarda che nudi e macilenti e scalzi
Al superbo stranier chiedon per fame
Le scarse miche giù dai pingui deschi
Cadute. O gloriosa, e tu rinfranca
De' magnanimi il cor, cresci il valore
De' tribolati petti, alza la speme
De' fiacchi, e forte, intemerata, eterna
Sveglia la carità del patrio nido,
Sveglia l' amor di libertade invitto;
Ricorditi che a far nostro lignaggio
Libero tutto e a carità converso
Il mandato da Dio spirò sul monte.

A SANTA CECILIA.

Entriam, cristiane muse, altra fïata [7]
Dietro al volo degli inni; entriam le mura
Dell' eterna città, portando un nome
Vittorïoso per la Sacra Via.
Salve, Cecilia, sideral corona
Del buon sangue latino, e cui non dolse
Per la franchezza dell' uman lignaggio
Con saldo spirto incontra al ferro ignudo
Tacita offrir la giovinetta gola:
Salve, o beata, che nell' ordin primo
Degli angelici ludi alzi lo scanno
E reggi delle dive arti lo scettro.
Nel campo di tue lodi or mi consenti
Coglier qualcuno de' bei fior che il cielo
Empion d' inestinguibile fragranza,
E amabile sorridi a quel ch' io intesso
Nobil serto inneggiando.
Entro a' tuoi lari
Crescea più sempre e si spandea loquace
La giòia delle nozze, e tu la sposa
Eri, o divina, e l' uomo a te sortito
Un illustre patrizio in fior d' etade
E di bellezza. I morbidi origlieri
Dei porpurei triclinj avea lasciati
Sparso di molli unguenti ogni conviva,
E i fanciulletti con in man le tede,
Come l' uso di Roma antica volle,
Talassio avean, per le dorate stanze,
Talassio e il nome d' Imeneo gridato.
Tu, vereconda, umile, entro il vermiglio
Flammëo chiusa, l' orme seguitando

Del leggiadro garzon, la soglia entravi
Del talamo odorato: ivi dai giri
E dai volumi dell' ondante peplo
Disviluppata, in suo natío decoro
Parve e in sua grazia virginal rifulse
L' avvenente tuo capo, uguale a stella
Che subito balena. In cor bramoso
Del tuo complesso, apria ver' te le braccia
L' innamorato giovinetto e al bianco
Tuo sen scioglieva la gelosa stola,
Quando, costretta la sua destra e dolce-
mente rimossa, tu il guatasti in atto
Severo e tuttavia d'amore impresso
E d' umiltà; poi dischiudesti il labbro
A cotai voci: — O mio signor cortese,
Gentil di sangue e di costume, innanzi
Che tu prenda su me l' arbitrio pieno
Del tuo desire, odi benigno e attento
Quel che scoprirti mi comanda il core.
All' altar di quel Dio che è vero ed uno
E negli eccelsi impera, io genuflessa
Stavami un giorno, e sì il pregava: - Eterno
Re delle stelle, affrancator pietoso
Degli erranti mortali; io, benchè nata
Del sangue d' Eva, io son, la tua mercede,
Sotto il lume del Sol libera e donna
Di queste membra invïolate ancora.
Deh, per la tua pietà, per l' infinito
Amor che schiuse del perdon le vie,
Non far ch' io venga d' un patrizio a mano
Superbo e ingiurïoso, a cui nel core
Sieda ch' io nacqui a crescer vago arredo
A sue splendide case, e cui talenti
Prender di mia beltà corto diletto
Lussurïoso; non patir ch' io debba
I suoi letti salire, ov' anzi e poi
Sfacciatamente saliran le drude
Rivali mie, mentre in disparte il ciglio

Io bagnerò di solitario pianto,
E del signor sopporterò gli oltraggi. –
Tacquimi a tanto; e l'ara entro i vapori
Che il turibol mettea s'involse e chiuse.
Poi nel suo mezzo, come lampo in rotta
Nube, sovr'esso il tabernacol parve
L'angiol di Dio che mi parlò tai voci: –
Vergine, il fior di tua beltà pudica
Risplende grazïoso innanzi agli occhj
Del Nume, e da nessun, contra tuo grado,
Còlto e calpesto ei fia: men dura impresa
Fòra sveller lassù dal firmamento
Un'aurea stella; io del mio gran palvese
Ti copro e seguo come l'ombra il corpo. —
Queste cose narravi al giovin caro,
Cecilia, i doni di lassù scuoprendo
Maravigliosi; e tre preclari effetti
Da tue parole germogliâr: s'apprese
Al giovinetto in prima un pio sgomento
Ed una riverenza ad amor mista;
Poscia una voglia rinascente, arcana
Di sbramar la sua vista entro i veraci
Del divo Angiol sembianti; infine, un lume
D'alto raggiògli che in suo cor disperse
L'idolatrica notte. In cielo apparsa
Dal dì delle tue nozze era la nona
Aurora, e tu col giovin vago in cocchio
Mattutina salivi, entro il bel cocchio
Che il fido Laürento avea di queto
Nell'andron preparato, appena i primi
Albór distinse. Le ondeggianti briglie
E la sferza sottil s'era alle mani
Recato esso il garzone, un lento sguardo
In te volgendo ad or ad or che ritta
Gli stavi accanto e nel porpureo peplo
Raccolta. Desiose oltre volavano
Sul lastrico polito e spazïoso
Dell'Appia via le docili puledre

Che l'agil biga si traean con lieve
Delle ruote sussulto. Assai cammino
Ei feron pria tra simulacri ed urne
E marmorei trofei, fin che la terza
Miliar colonna trapassaro; e giunti
Della Sospita Giuno accanto al magno
Delubro, in sulla manca, entro un angusto
Non battuto sentier sospinse il cocchio
Il giovine patrizio, e nella folta
Ombra di pioppi e d'elci a corto spazio
S'ascose: ivi smontò la nobil coppia,
E trovò sparso d'ogni intorno il luogo
Di sotterranee grotte e di modeste
Povere tombe con sovr'elle impresso
Il segno di salute. Entràr compunti
Nel maggior seno e più profondo e opaco
Di quei sacri ridutti, e quasi al primo
Correr dell'occhio, biancheggiar nell'ombra
Vider di presso ad un sepolcro antico
Non so qual forma: era il gran prete Urbano,
Che in nerissima stola e in largo, effuso
Camice, a un tetro monumento accosto,
Orava taciturno, al ciel levando
L'ampia canuta barba e gli occhj molli
Di pianto. A lui si prosternò devota
La gentil coppia; e al mistico lavacro
Porse la fronte umiliata e vinta
Il buon romano. Sopra lor di luce
L'etera consapevole rifulse
E suonò di concenti, e lor comparve
Nell'aperto seren l'Angiol di Dio.

Era gigante delle forme ed ombra
Non dava alcuna; ma scorrea la luce
Per le sue membra, come dentro a schietto
Roseo berillo. Immota era la faccia,
Immota la persona, immoto il grande
Occhio che fiso diuturnamente
Nel profondo del ciel tenea, siccome

Ago alla stella. Il vento che scoteva
Le frasche d'ogni intorno, un crin soltanto
Non gli agitava delle ambrosie chiome,
Nè un fior di sue ghirlande e non l'estremo
Del radïoso vestimento: apparve
Egli sì fatto, e come suol la Luna
A grado a grado scolorar sua fronte
Nel lucido mattino, ei dileguossi
Lentamente così nell'äer puro.

O santa, io non dirò la luttuosa
Del tuo supplicio istoria, e come tronca
Rotolò la tua testa e nella polve
Lordò la vergin gota e l'auree chiome.
Assai sembiante al battaglier felice
Che del vincere esulta, e l'aspra, acuta
Doglia non sente delle sue ferite,
Alla ghirlanda io penserò sublime
Che ti girasti al crine, o valorosa,
Là sui monti di Dio, presso i ruscelli
Del néttare perenni e dove spiega
Fronda immortal di tremulo smeraldo
Eterea palma. Venerato in terra
Giacque il bel corpo tuo tra molli odori,
Della patrizia porpora distinto
E di fulgida gemma inanellato.
Con gemiti e con pianti al busto aggiunta
Fu la bionda cervice, e a quella un raggio
Correr sembrò d'aurëola in figura:
Chiusi eran gli occhj, e pur mettean faville;
Fredda la bocca, e pur un dolce apriva
Ineffabil sorriso, e tutto il volto
Parea nella solenne estasi assorto
Della superna pace. O fior di salde
Itale donne, io, perchè il cor m'invoglia
Di cercar sulla terra i tuoi vestigj
Sparsi, dirò con più dolcezza come
D'un sovrumano spirito s'accese
L'alma tua pura, e fu spirto soave

Dell'arti pellegrine. A te, per tutto
Ove il ciglio girassi, a te splendea
Quel sottil lampo ch' ogni cosa illustra,
E dentro le s' annida al par d' occulta
Fosforea luce e che beltade à nome.
Quindi sui crocei panni e sulle tele
Finissime d' argento eri tu spesso
Con l' ago intesa e con dipinte sete
La vaghezza a ritrar delle concette
Forme leggiadre e gl' idoli che folti
Sorgean per entro al tuo dedaleo ingegno:
Ma più forti t' avea la music' arte
Gli aurei suoi nodi intorno al core avvolti;
Perchè all' ardor sentivi ed al furore
De' nobili intelletti esser quell' arte
Solo adatto linguaggio, ed ogni bella
Opra mortale, ogni avvenevol cosa
Chiuder dolce armonia, chi ben l' intende.
Par non avevi tu, quando diletto
T' era guidar sui nervi della cetra
L' agile impulso delle bianche dita:
Par non avevi se nei bossi arguti
Tremol' aere spirando uscir dai crebri
Fori il facei di melodia vestito.
Un dì, vergin, salivi all' arduo giogo
Dell'Aventino, e ti seguia, recando
Il tuo fido arpicordo, annosa ancella.
Sulla superba Roma, ivi, e sul Tebro
Che a lei s' implica con profonde braccia,
E sui colli latini e sul remoto
Largo orizzonte a gran piacer correva
La tua pupilla. Su nel ciel dipoi,
Arca immensa di Dio, tre volte e quattro
L' alzasti, e ti sembrò tante fiate
Fuor del mondo universo uscire un suono
Di musica infinita, e mari e terre
Far con le sfere insiem mille accordanze
Maravigliose. Allor quel novo, arcano

Tuo sentimento, o diva, entro la voce
Ripor dell' arpa con gran zelo indarno
Tentavi, e ti cadea vinto l' ingegno;
Perchè il suon soprumano in fondo all' alma
Vagávati confuso e fioco e stanco,
Come fiotto di mar da lungi udito.
Ma improviso comparse ivi un lucente
Aspetto d' uom che ti chiamò per nome,
Dicendo: — Abbi, Cecilia, in Dio fidanza
Da cui prende vigor l' ala del senso,
E ch' io ti prema con le aperte palme
Ambe le orecchie. — Il messagger di Dio
Allor tu conoscesti, e senza indugio
Nelle aperte sue palme il biondo capo
Giù declinavi. Oh! che sentir fu il tuo,
Poi quel breve contatto, o Santa, e quale
Specie di nuova musical bellezza
Per l' anima ti corse? In quella foggia
Che nei chiusi caratteri d'Egitto
Alcun, sciogliendo il faticoso enigma,
Ove informi scorgea ruvide impronte,
Storiche meraviglie avvisa e legge;
In tale, o diva, per lo ciel, per l' acque
E per le terre dove pria coglievi
Un' indistinta appena eco remota
D' eterne consonanze, or vive e sculte
Entro all' orecchio le lor note apprendi.
Chiaro intendesti allor quel che in sua voce
Esprimono le sfere; allor sentisti
Come corde infinite entro l' un polo
E l' altro, modulando, insiem contemprano
L' acuto e il grave in dolci alme cadenze
D' indicibil concento, e come il grave
Della universa lira esce dal fiotto
Dei pelaghi più cupi e dal rimbombo
Alto dei tuoni e dal rugghiar profondo
Giù degli antri Flegrei. L' acuto invece
Suono ed il molle scaturir sentisti

Dal vortice dei mondi e dal concerto
Che fan perenne Eridano stellato
E l'albeggiante Cigno e la corrusca
Orfica Cetra; poi di plaga in plaga
Digradar tu gli udivi, e più scendendo
Morir con lene ritmo entro i più blandi
Susurri dell'Etesie, e dentro i fiati
Dai balsamici boschi di Soria
E dell'Indie spiranti; e insieme udivi
Risponder loro ed alternar con leggè
Vaghi accesi color, misti profumi,
Soavi mormorii d'acque cadenti,
E il moto delle cose entro disposto
Di danza in guisa cui l'amore è duce,
Cui forman coro di fortuna i giuochi
Audaci, e tutta la governa il Tempo,
Insonne citaredo. [8] Entro a quel senso,
Mai non largito all'uom, delle latenti
Mondïali armonie ravvolta e chiusa
Stavi ed oblita d'ogni cura umana,
Quando appressossi a te l'ultima gioia
Che anticipata delibar t'avvenne
Dei superni simposj. Al vivo azzurro
Dell'etera sereno alzasti il ciglio,
Al Signor gratulando, e novamente
Il noto messagger di paradiso
Irradïato di beltà divina
Nel profondo del ciel, fuor d'ogni nube
Vedesti che il lucente occhio figgea
Dritto là dove ogni desio s'appunta.
Poi per caldo d'amor, così guardando,
Soave incominciò mover la destra
Su l'animato tetracordo; e quello
Tutto di bei crisoliti e piropi
Ardendo, a te parea l'impulso e il moto
Della destra seguir con lampi e raggi.
Ahi nostre membra inferme: ahi troppo angusto
A superna virtude uman ricetto!

Al primo suon dei numeri celesti,
Al guizzar primo delle corde eterne,
Pallida fèssi e più che morta in vista
La vergine latina, a sì gran foga
D' immensa voluttà caduca e frale.
Fosse più poco quel furor durato
Dell' angelica ebbrezza, ed ella estinta
Giacea per fermo e rotta il cor, siccome
Per infusi bollori un fragil vetro.
    Ma donde e come alle tue man da pria
Giunse dell' arti, o Diva, il patrocinio?
Questo t' avvenne il dì che il propagato
Sacro tuo nome nell' Enotria terra
E ne' raggianti alberghi de' celesti
A solennar s' incominciò! Nell' ora
Che già compiuto un giro ampio di Sole
Visto t' avea dal sangue e dal martirio
Far tragica partita, era sul mondo
Di pallidi amaranti e di viole
Adorno il tuo sepolcro, e su nel cielo
Suonavan d' inni trionfali a prova
Le beate contrade. Accosto al tuo
Gran seggio d' ôr venute eran quel giorno
Molte angiolette con in man gli arredi
D' empirëa regina. Elle al tuo capo
Mutaro i serti delle bianche rose
Nel diadema eternal, che d' aurei lampi
Parea temprato e il Sol vincea d' assai:
Indusser poscia alle tue membra un puro
Fulgido vestimento, che diamante
Flessibile sembrava, e diffondea
Tale un dolce chiaror qual si vedria
Febe raggiar per li sereni estivi
Se in maggior cerchio e in maggior lume ardesse.
Quindi movevi dal tuo seggio in mezzo
Al popol dei Cherùbi, e quindi entravi
Per l' immenso scalèo d' elettro fatto,
Che interminato ascende al maggior trono

Di Gèova: Leggier più di combusto
Incenso e del baleno anco più ratta,
Tanto eri sórta già, quanto dal mondo
Corre intervallo al costellato Anubi,
E le nuvole d'òr corrusche sempre
E lucida pioventi alma rugiada
S'addensavan più e più sopra e d'intorno;
Segno che lungi eri di poco al Santo
De' santi, all' Ineffabile, al Sublime.
Così dall' arco dell' amor vibrata
Saetta tu volavi, allor che voce
Spirò dall' alto, e giù lenta discese
Di nube in nube armonizzando. — Salve,
Disse la voce, intrepida virago,
Fior di glorie latine. In sommo cielo
Più ch' altra creatura oggi io t' esalto;
Oggi negar disdice al tuo dimando
Grazia veruna; accenna, e il tuo talento
Fia legge. — Fe' silenzio il vasto empiro,
E riverente al tuo dimando attese.
Tu, dei cari nel mondo incliti studj
Non mai scordata, le dive arti in terra
Ausilïar chiedesti; e qual fu il prego,
Tal si concesse. E perchè tu nel conscio
Petto portavi un' amorosa ancora
Tenera immago del terren natio,
Sovra Italia inchinar tosto t' avvenne
Le parlanti pupille, e — A te lo scettro,
Dicesti, delle eccelse arti confido,
O poetica terra, infin che Arturo
Carreggerà sul polo, e le correnti
D' oceàn fuggirà l' Artòa fiammella. —
Avean Latini e Greci al pregio e al vezzo
Sol di corporee forme alzato il viso,
Per le quai trasparia della sovrana
Vaghezza spirital poca favilla,
E incerta sì come traspar da sera
Per le dipinte vetrïere il Sole;

Má tu nel mondo delle eterne idee
L'italo genio alzasti, ed ei nel lume
Degli archetipi primi il guardo affisse.
Poscia, a cagion che all'egra intellettiva
Nostra conduce o tenebra o barbaglio
Il pien fulgor dei sovrumani aspetti,
La caduca beltà con l'immortale
Per guise arcane entro il suo baldo ingegno
Accorta gli temprasti; ed ei trascorse,
Felice auriga, i campi del creato,
Al cocchio velocissimo aggiogando
Doppia natura di destrier sublimi,
L'un di celeste sangue, e l'altro nato
Fra mortali presepi. Allor le Grazie,
Che folleggiando carolavan nude
Sui lidi Amatuntèi, d'un vel coperse
D'umiltà contessuto e di soave
Mistica luce in Paradiso attinta
L'angiol d'Urbino; allora in Vaticano
Sorse il trono maggior che al Re dei cieli
Abbian levato umane destre mai,
Tal che nostr'arte a sì gran segno assunta
Lieta maravigliò di poter tanto.
Poi, perchè degna risuonasse a Dio
Per la nebbia entro del vapor sabèo
La preghiera mortal, gli estri devoti
Svegliar ti piacque, o santa, e le melodi
Nel musico pensier di Palestrina.
Secondavan costui, la tua mercede,
D'itali Orfei folti drappelli a prova,
Che di lor note, simiglianti a schietta
Onda di mèl sull'anime diffusa,
Inebbriàr la culta Europa e il mondo.
Allor dell'arpa di Davidde i suoni
Trovò Marcello, e Pergolese i mesti
Suoi treni meditò, qual fra gli ulivi
Di Getsemani sacra e fra i palmeti
Passero solitario a notte bruna.

All' ausonie mammelle indi nudrito,
Stupendi e gravi armonizzò Mozzarte
I teutoni concenti; e dall' Isauro
(Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
Sorvolar tutte cime, e correr solo,
E gir superbo per le bocche umane
Il Cigno Pesarese, a cui sì presso
Io nacqui e sì discosto alzo le piume.
Ave, o nobil Cecilia, o coronata
Fra gli eterni simposj! Or qual d' Italia
Nuovo peccato e da nessun lavacro
Asterso dilungar può dall' afflitta
Il dolce ausilio tuo? Perchè rimovi
Dal canuto suo capo ed infelice
La mirifica mano, e soffri e vuoi
Che il fren perda dell' arti e la balía
Delle cose leggiadre? Il cor ti regge
Questo a sottrarle onor postremo e caro,
Ultima fronda alle sue chiome antiche
Rimasta? O generosa! e tu ben sai
Quanta verdezza di sudati allori,
Quante insegne di re, quante corone
Cadder dal fronte venerabil suo!
Odi l' estranie genti, odi con riso
E con beffa giurar ch' esausto à il grembo,
E l' ubero rasciutto: anzi ad un vetro
Siede, vecchia imbriaca, e il crin s' increspa,
Di minio si dipinge e in cor le mille
Sue viete glorie ripensando assonna.
Vergine, i semi del valor primiero,
Sol che in grado ti sia, ricrescer tutti
Vaghi d' eterno aprile anco fian visti
Nella terra onde tu sei cittadina!
Alza il cor dei caduti, alza il pensiero
Torbido e fiacco alle superne idee,
E del profondo affetto apri la vena:
Insegna lor che d' umiltà nel cielo,
Di virtute e d' amor l' arte nascea;

Che la fede lattòlla, e tra i silenzj
D' alto severo meditante ingegno
Sotto povero tetto altrui si scuopre.

A DIO

IN COMMEMORAZIONE DELLA LEGA LOMBARDA.

AL CHIARISSIMO GIOVANNI BERCHET.

Di Parigi il 1° del 1842.

In quest'Inno ch' io godo d' intitolarvi e che raccomando all' umanità e amicizia vostra, io non ò dubitato di cantare dopo voi alcuni avvenimenti notabili della Lega Lombarda. Del quale ardire io debbo ai lettori, se pur ne avrò, grandissime scuse. E per fermo, se io avessi pensato unicamente al pregio dell' arte e alla riputazione mia di scrittore, mai non mi sarebbe entrato nell' animo di tentar di correre quello stadio, dove voi avete raccolto una delle più belle palme della lirica moderna italiana. Ma volendo io colorare il meglio che per me si può la nobile e santissima idea della religione civile, non ò saputo chiuder la mente a un subbietto in cui la pietà verso Dio e la carità verso la patria si meschiano e si unificano con perfetto accordo e con esempio solenne alle future generazioni.

Se pertanto io m' arrischiava a porre di nuovo in versi la materia da voi trattata con sì alto splendore di poesia, sappiasi da ognuno che non fu per desiderio presuntuoso di raggiungere le vostre orme, ma per isfogo dell' animo e per utilità dei leggenti; imperocchè certi fatti maravigliosi e pregni di gravissimi documenti morali e civili è bene che tornino molte volte e sotto diversi abiti ad accendere il cuore e la fantasia.

Voi vedrete, leggendo l' Inno, che io pure ò procacciato di ritrarre, nell' agonia d' un Alfredo, la pace, la consolazione e, sto per dire, la soavità del sentirsi morire per dar salute alla patria; ma disperando affatto di emulare l' eloquenza delle parole che voi ponete sul labbro di un fortissimo combattitore ferito a morte nella battaglia di Legnano, ò invece figurato accanto alla virtù e alla

magnanimità d'Alfredo altra specie di virtù e di magnanimità nella persona di una tenera e innamorata fanciulla. E veramente quali io li fingo, tali fo stima che fossero in quei tempi gloriosi le opere e i sensi di molte donzelle italiane; onde è gran profitto che le nostre donne e figliuole si specchino in simiglianti immagini della onestà e del valore antico.

Piacciavi, onorando amico, di accettare con larga benignità il povero presente che io v' offro e v' intitolo, e proseguite a giovare col furor sacro d'Alceo il rinvigorimento e l' ampliazione dell' italiana poesia.

TERENZIO MAMIANI.

Dalle venete prode al mar tirreno,
Tra Lario e Po, tra il gonfio Adige e l'Alpe,
Lungo il Taro e l' Iseo, lungo il sonante
Adda e il Mincio arenoso e Mella e Brembo,
Lode al Signor che l' ultime vendette
Sfrena sull' empio, e l' arme e i padiglioni
N' atterra come incisa erba de' campi!
O baldi giovinetti, o delle insubri
Gloriose città propagin cara,
Porgete orecchio; e voi, nero-chiomate
Fanciulle, cui per grandi occhj lucenti
Il Bel Paese ammira, or vi stringete
All' innografo intorno, ed io col verso
Le memorie degli avi entro il pensiero
Susciteròvvi; e quale il citarista
Sveglia intera nel cor la rimembranza
D' un' eletta armonia sol che le prime
Note ricerchi, io, de' lor sacri onori
Picciol lume destando, interi e vivi
Raccenderòlli a vostra mente in cima.
Era nell' ora che sveglia sull' Alpe
Gli erranti mandriani entro del chiuso,
E l' un la rozza cornamusa imbocca,
L'altro si prostra a dir: salve, Maria;
Quando vicino di Pontidio al chiostro

Giungeva Ugone, un cavalier gagliardo
Di Brescia che, l'avito uso serbando,
Altri ornamenti che d'acciar non soffre;
Salvo che in mezzo della ferrea targa
In porpora ed in oro avea scolpito
Il rampante lion, di sua cittade
Temuta impresa. I salmi mattutini
Risuonavano già per l'äer queto
Del tempio, e sull'acute ardue finestre
Le colorate effigie, or dagl'interni
Ceri percosse, or dal crescente albore,
Parean, cangiando, simular la vita.
A ciò, s'approssimando, avea lo sguardo
Quel pocanzi venuto, allor che lunge
Fra i pioppi della via spuntar fu visto
Altro guerrier che al lume antelucano
Scialbo chiaror mettea da tutte l'armi.
Dei Landi di Piacenza era costui,
Duce famoso: ed ivi ecco in brev'ora
Salir per altro calle i due messaggi
Dell'afflitta Milano. Avean segnato
Dentro a' pennoni un cólubro e una torre,
Di lor doppio lignaggio incliti stemmi;
Ma, come porta di lor patria il danno,
Venian dimessamente in umil vesta,
Umidi gli occhj e con penose fronti.
Nuovi nunzj dipoi, nuove divise
Giungean di più città, di più castella,
E caramente l'un l'altro abbracciava,
Come di sangue e più d'amor fratelli.
Arrivava postremo il ferrarese
Messo, il giovin Varano. Avea sul giaco
Una cerulea cotta, e di crociato
Larga sul petto la vermiglia insegna;
Al braccio accomandato eragli l'elmo,
E intorno al collo gli piovean le brun
Lucide ciocche, somiglianti a dense
Fronde di tiglio. Una fiata ed altra

Ei ricambiò con salutevol cenno
Le cortesi accoglienze, e in ordinato
Drappel raccolti, entraro indi alla chiesa
Tutti ed orâr devotamente a Dio.
Poi Pinamonte Vimercato il primo
Sorse (che di più ville era messaggio),
E della lega proferì il solenne
Gran sacramento. — Al Re dei cieli io giuro
E a Nostra Donna e ai tutelari spirti,
Che questa spada mia qui sui Vangeli
Posata, come fòra in sui ginocchj
Di Dio tremendi, a me staccar dal fianco
Nulla cosa potrà salvo che morte,
In fino al dì che un sol Tedesco beva
Le dolci aure lombarde. Io giuro a Cristo
Giudice e padre, e a te, del ciel Regina,
Che ognun de' federati avrò diletto
Come amico d'infanzia, e l'avrò sacro
Come fratello e pugnerò per lui;
Che il suo danno è mio danno e il suo dolore
È mio dolor. Se il comun patto oblío,
Se in qual sia modo la promessa infrango,
Questa lingua ch'io movo arda e s'infarci;
Paralitica tremi intorno all'else
Questa mia mano e, in forza altrui caduta,
Io la patria crollar veggia dal sommo,
E sotto gli occhj miei fender la gola
Del vecchio padre e vïolarsi il letto
Mio maritale e tener veggia i figli
L'umili staffe alla più vil barbuta
Di Federico. S'io dal cor non giuro,
Che i Santi di lassù, le cui nudate
Reliquie io tocco, innanzi a Cristo assorgano
Nel novissimo dì, d'ogni mio fallo
Accusatori, e che la mia perduta
Alma ruini nel più basso inferno,
Tanto che giaccia sotto il piè di Giuda. —
Disse, e il voto magnanimo per l'etra

Con l'eterno trisagio insiem saliva,
E gaudio accrebbe de' superni al core.
   Lode al Signor, che l'ultime vendette
Sfrenò sull' empio, e come fragil verga
Spezzò lo scettro d'Enobarbo! Osanna
A lui ch'entro i giurati accampamenti
Mandò gli Angiol di guerra e trïonfali
Aure spirò nei liberi vessilli,
Dio de' Lombardi! — Udite! in su l'Olona
Ogni borgo, ogni rôcca, ogni bastía
Dà nelle trombe. Armate, affaccendate
Corron le genti al gonfalon dell'arte
Che a ciascuno è sortito. Un polverío
Quinci e quindi levar scorgi lunghesso
I triti calli e scintillar d'acute
Volubil' aste e, come nube, i piani
Fender con moto or frettoloso or lento.
Nanzi alle pievi in sulle aperte piazze
Schierarsi ammira e volteggiare i folti
Manipoli lucenti; e ve' su gli usci,
Ve' le intrepide madri e le consorti
Frenare il pianto ed incontrar gli amplessi
D'ardire assai più che di duol dipinte,
Nè conturbar con gemito importuno
I solenni congedi. Itale genti,
Udite, udite! per lo Sebrio suona
L'arguta martinella. Escon feroci
Dalle merlate porte, escono a campo
Con spiegati drappelli in ordin folto.
Precipita l'evento. — In prima schiera
Vien la centuria milanese, a bella
Morte devota e che da questa à il nome.
Segue il deletto di Verona, e i destri
Arcier di Monte Baldo, e i fortunati
Di Garda abitator dietro allo stemma
Della porpurea cerva che dispiega
Il lor duce Maffeo. Secondan fieri
Il popol di Vicenza e il Trevïsano;

Questo l'azzurro gonfalon recando,
Ch' è d' un bianco torello effigïato;
L' altro ne' misti suoi colori al guardo
De' Trissini e de' Tieni offre le assise.
Alle lancie di Padova e di Chioggia
E ai frombolieri degli Euganei colli
Marsiglio accenna il Carrarese, e tragge
Seco altri cento che lasciâr le amene
Verzure della Brenta. A par con essi
Van nel sinistro corno i solcatori
Del lucido Verbano e i Tortonesi,
Eroica stirpe; e i condottier prestanti
Della vitifer' Asti e della pingue
Vercelli, e di color che in sul Tanàro
Fondâr le inespugnabili bastite.
Sotto i vessilli suoi bianco-sanguigni
Movon le genti bolognesi e quelle
Che bevon di Panaro e di Santerno;
E con liguri molti esce un Adorno,
L'arme portando che in Soria già tolse
Un del suo sangue al re di Nicosia.
Ma più famosi al mondo e più temuti
Seguon due segni: di Vinegia è l' uno,
Del pelago signor, d' Asia spavento;
L' altro è il bianco stendale ove fiammeggia
Triplice serto e che il mitrato invia
Terzo Alessandro con Romani eletti,
Degnissimi del sangue e dell' impresa:
Un Frangipane ardito, un Altamura,
Due Savelli, due Conti, e quel canuto
Paladin della Chiesa, onde la prima
Luce spuntò delle corone Orsine.[9]
Splendono appresso le labarde e gli archi
D' altre sette città cui bagnan l' urne
D'Eridano superbo o de' suoi figli
L' urne ombreggiate di populee frondi.
Ultima incede la falange addetta
Del trïonfal carroccio alle difese;

E quel di bei garzoni e di fanciulle
À da presso uno stuol che versan fiori
Sui sacri buoi che il tiran grave e lento,
Quasi mobile tempio in mezzo all' armi:
E perchè delle ville affratellate
Tutti dispiega li stendardi e il cinge
Di rotelle d' acciar doppia ghirlanda,
Cupo risuona ad ogni scossa, e muta
Vagamente di lume e di colori.
    Sopra il suo mezzo, intorno all' ardua antenna
Che regge e sventa la maggior bandiera,
In foggiate d' avorio arche lucenti
E in auree teche son reliquie auguste
Di Santi che alle italiche fortune
Propiziando van l' alto consiglio.
Grave presso di lor benedicendo
Siede il vescovo Umberto, e a lui di costa
Sorge Gherardo in consolar prolissa
Toga e in fiero sembiante.— O Milanesi
(S' ode gridar costui, fermato appena
L' insigne plaustro), il consol vostro udite,
E la parola sua fuoco v' avventi
Nell' alme: oggi à sett' anni, il crudo Svevo
Ponea partito estremo; o cader morti
Tutti di spada, o dalla patria dolce
Tutti migrar per sempre, e dalla lunga
Veder fumante il cenere di lei.
Deh! chi può rimembrar senza novello
Strazio del cor, de' vecchj infermi e stanchi,
Delle madri canute e delle nuore
Le piangevoli strida, e come al suolo
Gittavansi boccone, e caldi baci
Quivi imprimendo e la sua polve sparta
Brancicando, chiedeano il sonno eterno
Dormir sull' ossa degli antichi nostri.
O miei fratelli, un brivido m' assalta
Di morte a ricordar la poverella
Compagna mia ch' io dispiccar dovea

Dalle abbracciate porte, e i figliuoletti
Anselmuccio e Ranier, che alle ginocchia
Aggraticciati m'impedian l'uscita!
Come branco di vili agne e di cerve
Rasente al covo di lïon, passammo,
Noi figliuoli di Roma, infra le picche
De' Cimbri minacciose; e, giunti al guado
Là del Ticino e indietro riguardando,
Salir vedemmo e turbinar le prime
Dell'incendio faville, e gli urli udimmo
Del Teutona baccante e le bestemmie.
O popol mio, con lacrime e con voti
E con quanto di zelo arde ne' petti
Merto rendiamo al comun padre Iddio,
Che l'anime lombarde e le latine
Di grand'ira commosse, e ferro ed oro
Avemmo a ricovrar novellamente
Infra le patrie cerchia, e a ristorarle
Sì, che men belle e men superbe in vista
Allo sguardo del cor tornan più care,
Perchè di sangue, di sudor, di pianto
Le abbiam bagnate e consacrate a gara.
Fratelli, del nativo aere la luce
Tuttor ne fascia, e la pietà celeste
Ne concede tuttor l'onda soave
Attigner dell'Olona, e a piè dell'urna
Orar d'Ambrogio santo, e i nostri nomi
Legger sul marmo de' paterni avelli,
E veder l'are e il loco ove fanciulli
E innocenti adorammo, ove lavacro
Ricevemmo da pria del fallo antico:
Patria quest'è, son mute pietre il resto.
O cittadini, or quel che segue, in core
Forte vi suoni, e gli uomini e i celesti
L'odano tutti. Io giuro, e i miei consorti
Sacramentanlo meco, esiglj e fami,
Furor di tirannia, viltà di servo,
E incendj di mie case e multe e scherni

Oltre soffrir non vo'. L'estrema, io giuro,
L'estrema è questa delle forti prove,
L'ultimo fato! O sotto i colpi nostri
Cadrà il barbaro orgoglio, o noi cadremo,
E su nel cielo in sue pietose braccia
Avrà Cristo Signor l'anime nostre. —
Ei così parla: di consenso un grido
Alto prorompe e come tuono echeggia.

Inni al Signor che in campo di Legnano
Fiaccò lo Svevo! Inni al Signor che i giusti
Petti francheggia di non falso ancile,
Dio de' Lombardi! O sacro, almo terreno,
Che l'ossa cittadine entro il tuo pio
Letto ricovri, o magno altar di sangue
Libero asperso e al fiero Angiol devoto
Che le bandiere immaculate e l'armi
Del suo gladio protegge: alcùn, nudrito
D'itala madre al petto, alcun non sia
Che a te discosto non invii saluto,
E propinquo non baci e non adori.
Tu col ruvido coltro irriverente
Non farle, o insubre agricultore, oltraggio;
Non far, chè estremo ti daria ribrezzo
Di percuoter col ferro i teschi antichi
De' padri nel sonante elmo rinchiusi.
Chínati ossequïoso in quella vece,
E spicca indi una zolla e su' tuoi campi
La sciogli sgretolando, e la dispargi,
Propizievol reliquia.
Erano a fronte
Arme infinite, e di tedesche lance
Inselvarsi parean le interminate
Di Verbano pianure e di Tesino.
Ivi porpurei regi, ivi gran frotte
Di cavalier famosi e di burgravi,
Fior dell'Impero; ivi più ch'altri audace
E gagliardo su tutti e infra le pugne
Feroce e formidabile cresciuto,

Il fulvo Federico, uso tra il vampo
E l'eccidio passar delle disfatte
Città latine. E pur, la tua mercede,
Re dell'eccelso, e pur l'itala polve
Il superbo mordea, nè il senno e il braccio,
O il valor disperato od il furore
Valsergli nulla. Come suol mastino
Di qua, di là con morsi e con latrati
Lo sperperato gregge insiem raddurre,
E precorre ed insegue e acciuffa e ringhia;
D'ogni banda così truce accorrea
Lo Svevo o ai fuggitivi uscia di fronte,
Terribile nell'armi e minaccioso.
Per tre fïate a rinfrescar la pugna
Ei ricacciòlli, e tre volser le spalle
Dal terror della strage esagitati.
Fuggiano a rotta, e accorrenti, inseguenti
Aveano al dosso con lentate briglie
I lombardi squadroni, uguali al turbo
Che tra le arene là del gran diserto
All'arabo pastor rugge sul capo
E lo sbatte e l'incalza e mai non posa.
Scampa alle selve di Brïanza e trema
Ottone di Baviera, e tra i giuncosi
Greti s'appiatta del Tesin Corrado
Che il dalmatico regno à sull'elmetto.
Fugge Alipier di Norimberga, fugge
Ugone di Toringia, e nol difende
L'esser cugino a Cesare ed amico,
Chè innanzi al lampo de' latini acciari
I figli degli eroi fuggon pur essi.

Ove son le tue guardie, ove, o tiranno,
I cerniti guerrier cui promettevi
L'else dorate e li dorati sproni?
Ove del palatino ordin le file,
Ove i biondi tuoi paggi e i profumati
Pincerni e le volubili orifiamme
In sui lucenti padiglioni erette?

Giovine imberbe e della plebe uscito,
Ma tepido di sangue e di sudore,
Già il tuo bardato palafren cavalca
E il palpa e gode degli eburnei freni.
Ve' la clamide tua, vélla a feroce
Solazzo giù per lo calcato fango....
Ma tu fuggi e non badi, e sol quandunque
Odi rumor di frasche e di torrenti,
Pallido in vista ti rivolgi e guati.
Per la regal Pavia rapido suona
L'annunzio intanto della gran disfatta,
E la tua Beatrice che novella
Non sa di te, dopo tre soli, alcuna,
Per le gotiche sale erra ed acute,
Più che non lece a signoril decoro,
Gitta le grida; e, come stuol d'orbate
Meste colombe, un gemito infinito
Le sue cento donzelle alzanle intorno.
Già dalle mense abborre e dalle piume,
Già sale impazïente all'ardue torri
E sporgesi dai merli, e con le stanche
Luci spiar quanto può lunge i campi
Non cessa; ma nel guardo altra non mai
Le occorre immago fuor che d'armi avverse
Odievol lampo, e nella notte i fuochi
Per tripudio avvampanti in sulle cime
De' colli. — Di tal forma ivi si piagne;
Mentre in giubilo accesa e in alterezza
Gode ogni villa cisalpina e freme.
Ma perchè non vegg'io tra' condottieri
Delle insubri battaglie e in prima fronte
Le negre piume tremolar d'Alfredo,
Che alla centuria della Morte è duce?
Ove s'asconde? E perchè il volto inchina
La superstite schiera? Oimè! pugnando
Per la sua terra ei cadde: or lo avvisate
Là nella gora del suo nobil sangue
Giacente, ed a gran pena entro le braccia

Degli amici sorretto. Ancor, vedete,
Col piè sdegnoso il lábaro calpesta
Che, a morte saettato e di più punte
Lacero il petto e sul vermiglio suolo
Giù traboccante, ei rovesciò con seco,
E tutto il preme della sua persona.
O favor di lassù benigno e presto
Sempre a colui che per lo patrio nido
D' ogni bene e di sè larga jattura
Fece e il redense con le proprie vene!
Dischiude Alfredo i lenti occhj appannati,
Anzi che spiri, e vede, oh suo contento!
Vede assai lunge tra di polve un nembo
Lo stranier perseguito, e le pianure
Di rovesciati carri e padiglioni
Ingombre, e di cadaveri gran mucchj
Lungo il Tesin sanguigno, e in mezzo all' aste
Latine e ai duci il trïonfal carroccio
Di barbariche spoglie instrutto e carco.
Parlar non può, chè il petto egro ed anelo
Manda voce dal cor ch' esce e non suona;
Ma l' intime dolcezze il volto accenna
Che si tinge di rosa, e la favella
Del mobil guardo che par dica espresso,
Gli occhj altrui rincontrando: — Anime care,
Non gemete di me, ch' io son felice.
Io mojo il dì che Italia mia rivive:
Gloria mi veste e mi circonda amore
E le mille sue porte il ciel mi schiude. —
Così, sembiante al pellegrin che sonno
Prende soave entro al paterno ostello
La prima notte della sua reddita,
Lieto passò che sciogliier parve un riso,
E a gloriar con gli Angioli svegliossi
Nel ciel di Gedeone e Mattatia.
Donne pietose e d' onestate amiche,
Vostro tenero sguardo or sollevate
In Romilda infelice, in quella afflitta

Cui del suo fido cavalier son noti
Le prove a un tempo insuperate e il fine:
Ma non piangete già, ch' ella non piange,
La fortissima virgo. A lui s' appressa
Trascolorata è vero e tremebonda,
Ma tocco il suo feretro e in quell' augusta
Fronte guatando, ove non so che lieto
Raggio traspar della seconda vita,
E avvisando i trofei dintorno instrutti
E l' incolpevol lauro onde à corona,
Sente la foga dileguar del pianto,
Ed occuparle il core una mestizia
Solenne e coraggiosa, ancor che amara
Più che la morte. A lei quell' uomo è santo
E sante le ferite e preziosa
Reliquia il brando; a lei quel lauro assembra
Segno e onor di martirio e men terrena
Che celeste ghirlanda. Empirea cosa
Fassi il piacer che la rapía, divino
Il suo sospiro, e intemerata amante
D' un angiol più che d' un mortal s' estima.
Taciturna su lui pende lung' ora
La giovinetta, con immobil ciglio,
Come in dolente visïone assorta,
E sul viril suo petto e sulla fronte
Osa il primo stampar bacio d' amore;
Funereo bacio, e fia l' estremo e il solo.
Assorge, e il volto vagheggiato ascende
In fitto velo e gli ori e i giovanili
Fregi si sveste. Ai lor dolci ritrovi,
Alle veglie innocenti, ai presti balli
Non la rivider più le fanciullette
Amiche; e sol nei dì festi e alle patrie
Glorie dicati, non afflitta e muta,
Ma pensosa d'amor, tra 'l popol scese
Le pompe e il rito a celebrare antico,
E accennar che veggente ivi era e piena
Del gaudio cittadin l' alma d' Alfredo

Sull' armi trasvolante e sulle insegne.
Poscia, quandunque al fier Tedesco a fronte
Scoppiò l' ira latina, ognor per mezzo
Le nude spade e i corpi esangui e gli egri
Trafitti biancheggiar videsi il noto
Vel di Romilda, e medica pietosa
De' Lombardi guerrieri un miro unguento
Doppio versò sull' alme e sulle piaghe.
Fortunata fanciulla! il dolor suo
È publico dolore e il suo fedele
Fu speranza comune, ora è salute.
Fanle debito onor, fanle compianto
Vero e perenne i riscattati Insubri,
E del suo lutto a lei portan leggiadra
E lunga invidia itale madri e spose.
Vostro sublime ardor, vostra pietade,
Romilda e Alfredo, suoneran nel canto
Degl' italici bardi; e ognor l' elette
Alme cortesi dell' amor parlando
Che in grembo di virtù forte s' impiuma
E cui civile carità pon legge, —
Tale, — diran, — negli avi nostri ardea,
E così Alfredo amò, così Romilda. —
O vergini d' Olona, i fior scegliete
Che, la fede e il valor simboleggiando,
Crescono intatti per li vostri clivi,
E a piene man spargetene la via.
Segno dei federali abbracciamenti,
Poscia, e dell' alme che un desio congiunse,
D' edra vivace e di pampinee foglie
All' ebano del crin fate corona
Mistica e bella; e quante ebber cittadi
Un conforme voler, tante cogliete
Punicee rose e, miste al verde alloro,
All' invocato Iddio delle battaglie
Mandin olezzo.... Oimè! torse la faccia
Sabaotte da noi, fiaccato à il braccio
Del popol suo, del cor lentato à il sangue

E del rigido polso à i nervi incisi.
Vacilla ei l'infelice, e si spaura,
Cieco Sanson, che a Dalila nel grembo
Tra i nappi e 'l desco e i dadi e 'l sonno e i baci
Abbandonata à la viril sua chioma;
E nel trepido cor volge le amare
Di quel tempo memorie, allor che sopra
Gli si avventò di Gèova lo spirto,
Spezzò di Giuda le catene, e tinse
Nel vil sangue Amorreo Gaza e Ascalona.

A SAN MICHELE.

Anzi che al capo mio tolga il diadema
Sfolgorante degl' inni e presso all' are
Lieto l' appenda, ove bruciar commisti
All' omerico incenso ardiva i sacri
Odor di Palestina, io con gran suono
Te canterò, Michele, angiol tremendo,
Spada di Dio. Ma quando accosto a Lui
Spuntò qual Sole e corruscò tua fronte
Nel profondo dei cieli, e coronata
Dei vanni della gloria intorno arrise?
Questa di mondi opachi e di lucenti
Popolosa famiglia ancor non era;
Ancor di là dalle fiammanti mura
Di Paradiso fluttüavan cupe
Le tetre acque del Cao, contra le dighe
Celesti urtando con immenso fiotto,
Allor che dall' ocëano di luce,
Ove fuor d' ogni tempo esulta e regna
Ièova, dispiccòssi una fiammella
Che per intima vita in sè guizzando
E dall' amor chiamata e dal desio,

Cominciò rotëar pei larghi spazj
De' sommi giri, e quivi trapassando
Prendea del più sereno e del più vago
D'ogni elemento, e in quell'eterea invoglia
Come face splendea per bianchi vetri,
O per la sua compage aurea cometa.
Poscia, ove il trono del Signor s'ingrada
S'appressò tremolando, e innanzi a quello
Tennesi immota, e là sotto al valore
Dello sguardo di Dio vestì perfetta
D'angelo forma e lampeggiò sublime.
Come latenti in ciascun raggio e misti
Piove i sette color la bionda luce,
Poi nelle cose li distingue e muta
Varïamente col mutar di quelle;
Negli Angeli così raggia diverse
Virtudi, a norma di lor esser primo,
La pupilla di Dio; e in te, Michele,
La terribilità di sua giustizia,
L'inaccessibil gloria e la possanza
Dentro segnò con radïosa impronta
E incancellata. Chè se in fondo all' alme
Del maestevol lume e del terrore
Che dagli occhj t' uscia prese sgomento
Il devoto degli Angeli convitto,
Qual si fece l' abisso il dì che innante
A Cristo, formidabile irrompevi
Nei regni della morte? In quella foggia
Che si riversan nanzi alla bufera
Con forme di giganti e s' accavallano
Le gonfie nubi, e giuso indi traboccano
Sul tempestoso Egèo che par le inghiotta;
Così d' intorno a te sperse e disfatte
Cadean le moltitudini di Stige,
Mentre per le convolte atre caverne,
Fra i torrenti di fuoco e il vampo e il fumo
De' picei laghi, intatto procedevi
E franco, come suole entro la nebbia

Sottile di Benàco e tra i pruneti
Di Sirmio il mattutino uccellatore
Che calca i cespi rigogliosi e passa.
 Ma non ti freme in cor sempre lo sdegno
Delle sacre vendette, e sì talvolta
Tra ciglio e ciglio ti balena il riso
Di quella pace che i superni indía.
Cotal benigno e mansüeto in vista
Abrãam ti raccolse il dì che a paro
Con altri due del più beato coro
Il visitasti e, chiuso in umil sajo
D' errante pellegrino, a lui celavi
Tua deità. Sotto al capace quivi
Gran padiglione, accanto a la fresc' ombra
Dei floridi oleandri, in sullo strato
Variopinto sedevi, e come conca
Di lucido smeraldo t' arridea
Nanzi allo sguardo la convalle aprica
Di Mambre. Ministrava egli il buon vecchio
Alla mensa, e con lui le ben succinte
Velate ancelle che sul sacro fuoco
Gían le rapprese lacrime stemprando
D' olibano fragrante, al vecchio Abramo
Dolce memoria del relitto Eufrate.
Ned ei nè alcuno il tuo nume tremendo
Avvisò, chè composto a tutta pace
Era il tuo volto, e la parola uscia
Soave e piana, come il suon notturno
Del niliaco Nebele. Agar sol essa,
Che apparecchiava alli tuoi piè divini
Mondo lavacro, s' ammirò veggendo
Che nè polve nè Sol gli aveva offesi
Leggieramente, e bianchi erano e molli
Quai di giovine sposa innamorata
Che lenta il genïal letto abbandona.
Salve, o fior d' immortali, o formidato
Braccio di Dio: siccome turbo in foglia,
Tuo cherubico spiro invada e levi

Mia mente sì, che alcun de' tuoi misteri
Veggia e gli occulti del tuo cor penètri.
Legge è d' amor suprema che l' ardore
Di viva carità d' intorno effuso
E tra pure e concordi alme riflesso,
Cresca infinito come fiamma in selva
O tra fulgidi specchj onda di luce.
Però ripien del paracleto fuoco,
Alma cercavi tu beata e bella
In cui versando e ricambiando a prova
L' eterea vampa, immensa oltre misura
Sorgesse. Là nel paradiso santo,
Ove d' inestinguibil primavera
E di perpetuo Sole àn privilegio
Gli orti odorati del non falso Eliso;
Ove i fonti di vita in su per l' erbe
Tesson meandri e all' isole fan cerchio,
All' isole veraci di fortuna
In che ombreggiano selve alto-chiomate
Che porgon frutto d' immortal saggezza;
Là tra i fioretti dell' eterno aprile
Intreccian giocondissime carole
Degli Angeli le spose, e là splendeva
Cara ai celesti Kessedía [10] divina,
Bella come un bell' astro ed innocente
Come il primo pensier d' anima infante.
Chi può dir di sue grazie e del soave
Dolce pallor che le sue gote ingiglia
Per vivo senso di pietà che il petto
Sulle umane sciagure a lei commove
Perennemente? Il veglio trovatore
Di Caledonia antica, allor che invaso
Dagli estri melanconici vedea
Scender lo spirto errante e sospiroso
D'Aganadeca e l'arpa di Luclino
Flebilmente toccar con le sottili
Diafane dita, un picciol segno appena
E un vestigio avvisò della pietosa

Beltà di Kessedía. Sul niveo petto
Immacolatò discorrean le bionde
Chiome, sembianti a rugiadosa estiva
Pioggia cui l'aura inchina e il Sol dardeggia;
Sotto lunghe palpebre si velava
Spesso il tremolo sguardo, e dalla bianca
Fronte pensosa degli affanni altrui
Scorreva un lume più temprato e blando
Di quel che vien da mite argentea Luna
In rada selva, e più di quel che lento
Ne' gotici delubri entra e si spande
Sul tabernacol d'oro. A nulla essenza
Angelica però tanto diletto
Parve e sì vago di Kessédia il volto
E veneranda la persona e cara,
Quanto, o Prence divino, a te che sposa
La salutasti, e al virginal suo fianco
Girando affettüoso ambe le braccia
Teco la sollevavi ai tuoi superbi
Mille palagi che fiammeggian d'oro.
Ivi, quai fonti rumorose e snelle
Che seguendo cammin meschian lor vena,
E qual di due turiboli l'incenso
Che su per l'aer fa sola una nube,
Così vostr' alme in guise alte e mirande
Per impeto d'amor si penetraro
E si confuser con arcano amplesso.
Crebbe letizia a tutto il firmamento
Quell' eccelso connubio, e in ogni dove
Cantar s'udia: — Lode in eterno ed oltre,
Lode al Signor che in mistico imeneo
Volle giustizia alla pietà congiunta:
Osanna, osanna; — e ripetean quell' inno
Gli astri recenti, e giù di mondo in mondo
Scorreane l'eco in sin' oltre all' estreme
Solitarie comete, oltre agl' informi
Atomi vagabondi, ove a gran pena
Un incerto crepuscolo penètra

Del sommo Sol che l' universo illustra.
O fortunata più d' altra contrada
Quella parte del mondo ove a soccorso
Calano entrambi! o venturosi e lieti
Voi piani di Vegenna e voi torrite
Castella d'Aquitania! Ultima diga
Al furor saraceno il popol quivi
Fea del suo petto, e a fiera, ultima prova
Contra i segni lunati uscía la croce.
Ma tu, immortale battaglier, scendesti
In fra il nembo dell' armi e al pio Martello
Visibile splendevi. Arse l' eroe
In valor sovrumano, e sotto il brando
Mèsse infinita gli cadea d' uccisi.
Più lunge intanto e in leggier nube avvolta
Sovrastava alla pugna e della strage
Si compiangeva Kessedía divina.
Pei miseri trafitti ella nel core
Del vincitor mettea senso pietoso,
E per colui che i figlioletti cari
Membrando o il vecchierel padre deserto,
Con lagrime abbracciava e con preghiere
L' altrui ginocchio. Al pro' Martello in petto
Crescevi tu col fulminar del ciglio
La possa e l' ira; ed Ella, entro sua nube,
Ratto accorrendo ove cadean le vite
Tronche dal ferro, in fra le larghe braccia
Del perdono di Dio l' alme poneva
Trepide e nude, e tal ne' suoi begli occhj
Supplichevol ardea spirto d' amore
Che l' aere circostante e il giorno e il Sole
Parean compunti dimandar mercede.
Ma in qual fu tempo, o glorïoso, in quale
Che d' onor, di possanza e di valore
Lieto giungesti all' ultimo fastigio?
Certo nel dì che a scellerrata pugna
Le rubelle coorti uscîr spiegando
Di Satana i vessilli. Anzi alle schiere

Che tenner fede intemerata a Dio,
Tu primo incedi e maggioreggi e splendi,
Massimo duce. Come par talvolta
Là di Bolsena il lago ove pur tutto
Delia l'irraggi e lene aura l'increspi,
Chè di mobil diamante ave sembianza;
Sì fulgido e sì vasto era il tuo scudo,
E di faville empieva e di barbagli
L'empirëo sereno. Ergevi altero
La nuda testa, e al vertice de' folti
Crini, guizzando, ti luceva un fuoco
Che nitido albeggiava oltre costume
A' tuoi consorti, e vampo atro e sanguigno
Saettava, importabile agli sguardi
Dell' Oste. Smisurata entro il tuo pugno
Era una lancia, che veloce e destra
Tu palleggiavi, come suol pastore
Agile verga; e pur tale si serra
Nella cuspide sua vigor mirando,
Che non la sosterrian l' aspre pendici
Delle Imalaje, fosser tutte un rocco
Di ferro e di diaspro. E già nell' ora
Che sotto l' eternal fiamma cadeva
La Pentapoli iniqua, assai mostrasti
Quel che in tue mani il tuo gran telo adopra:
Però che dentro al vasto incendio intatte
Reggean d'Adma le torri e le gran cerchia
Di Seboimo altèra e di Gomorra;
Ma tu d' un crollo di tua lancia al piano
Le pareggiavi, e fin dentro agli abissi
Disquarciata la terra e fuor dedotte
D' asfalto le correnti, in picciol tempo
In livida palude tramutasti
Il giardini di Siddimo e la gaja
Fertil convalle tra Giordano e Sòar.

Nei lenti esordj della zuffa un truce
Venne consiglio al cor dell' invasato
Lucifero: di Dio la folgor santa

Tòrsi per frode e sgominar con essa
Le angeliche falangi. Arde quel sacro
Inconsumabil fùoco in sulla vetta
Del più propinquo al sempiterno trono
Ripido monte, cui gli spirti alati
In loro arcano favellar dier nome
D' Habberrachimo, [11] e tutto in vivo ferro
S' indura e suona. Già dai balzi estremi
Avean gli adepti di Satan repulse
Alcune schiere d' immortali, ed esso,
Il fiero duca, indomito e superbo
Incominciò salir dritto alle creste
Dell' inaccesso Habberrachim; nè il piede
Tardavagli la densa ombra crescente
Delle perpetue nubi, e il diüturno
Mugghiar dei tuoni che giù dal cacume
Ruïnando parean di quel feroce
Scoscendere sul capo. Eri tu in questa
E duce e scorta alle miriadi folte
Che l' impeto frangean de' sollevati
Squadroni accorsi di Molocco al grido
Colà nelle porpurëe campagne
Che il celeste Giordano (onde è figura
Questo terreno) irriga ed inghirlanda
D' ambrosie messi. E già scomposte e rotte
Ne avéi le file, e stesi entro la polve
I lor dorati padiglioni e i carri
Di bronzo come turbine veloci;
Quando novella inopinata corse
A te del minacciato Habberrachimo:
Ratto di là ti dispiccasti, e mosso
Per occulto sentier l' alato piede,
Affrettando e anelando ecco i mezzani
Gioghi tenevi del terribil monte.
Pioveano intorno a te fosco-vermigli
Li assidüi baleni che tramanda
Il folgore inestinto, e alcun per tutta
La dia persona non soffrivi oltraggio.

Al baglior di tua picca e dell' immenso
Scudo che apriva delle nubi il folto,
Ti ravvisò Lucifero e, di cupo
Novo furor nel procelloso petto
Scoppiando, s' arretrò; poscia a un immane
Sporgente rocchio che solcato e roso
Avean l' alte saette (e qui lo spazio
Terría d' un' alpe) ei diè ratto di piglio;
Lo scerpa lo solleva e, con un rombo
Simile a tuono, in te dritto lo scaglia.
Nè falli, chè di pieno in sul tuo scudo
Il masso quale un monte arduo piombò.
Dal gran colpo scrollato ti piegasti
Com' albero di nave, e la protesa
Palma e il ginocchio puntellasti a un saldo
Scheggione che di presso ivi sorgea:
Ma rizzandoti poscia con l' impulso
D' incurva catapulta, e l' infrangibile
Lancia squassando, difilato incontro
A Satana movesti; e quale orrenda
Nube di sdegno sottesso le ciglia
Ti corse, che terror, che brividío
Il tuo volto mettea, mai figlio d' uomo
Dir nol saprà; nè la gorgonia testa
Con le sue mille serpi e il furïale
Sguardo che intorno tutte cose impietra,
È al fier concetto immagine che basti.
Conscio dell' ira tua, quell' inconsunto
Tuo foco al sommo della fronte ardea
Come vampa d' inferno, e al ciel sbalzavano
Le torbide faville. A tale aspetto
Maravigliando in core e d' infinito
Cruccio fremendo il Re di Stige, alcuno
Nè di piè nè di ciglio atto non fece,
Come inferrato lo stupor l' avesse.
Ma corsi alla difesa erano gli astri
Di sua milizia, il fier Molocco, il presto
Arïele e Asmodeo cinto di doppio

Adamantino usbergo: indi Abbadona
Condottier di Virtudi, e Adramelecco
Duce dei Troni, e Belia e Ramïele
Fortissimi cherúbi, ognun dell' aste
Schermo facendo e dei protesi scudi
Di Lucifero al petto. Eri tu solo
Contro tanti immortali, o generoso
Combattitore, e al cozzo di tua lancia
Li scompigliasti sì, che più di cento
Dirupar ne facei di balzo in balzo
Per lo scosceso Habberrachim. Ferveva
Così l'aspro conflitto, e or sotto il grave
Incessante picchiar di tua fatale
Antenna cupe squillavano l' arme
Divine dei fuggenti, or sotto i presti
Passi profondo risuonava il centro
Del ferreo monte. Ma correan veloci
E d' ogni parte s' aggruppavan densi
A rinfrescar l' assalto i congiurati
Di Satana: correan quanti ne regge
Del suo scettro Mammona e la falange
Da Gabïel capitanata, e insieme
Tutti salian con grida alte e feroci
D'Habberrachim le falde, assai sembianti
A mobile foresta oscura e forte
Di pini e quercie sterminate, immense
Quali crescon di Plata e d'Orenoco
Nel selvatico suol, coeve al mondo.
D' altro lato ver' te, braccio di Dio,
Affrettavan le file e s' addensavano
Degli Angeli incolpati; e Serafini
Tra quelli e Prenci e Potestà v' avea,
Lucentissime d' armi: allor che il sommo
Imperator del trïonfante regno,
Quinci avendo la fe salda e il valore,
Quindi la colpa e la protervia esperto
Con chiare prove, in fitta e repentina
Tenebra involse il combattuto monte,

Del Giordano le rive e i padiglioni
Del doppio campo. Il ciel tutto e il creato
Un silenzio occupò grave di tema
E di stupore. Egli medesmo il Padre
Con sua vindice man strinse la fiamma
Trisulca e l' avventò. Come se i cieli
Con l' impeto del fuoco che li gira
Traboccassero infranti uno sull' altro,
E fosse intero un vasto incendio il mondo;
Tal fu lo scoppio e tale il vampo orrendo
Dell' eterna saetta. In quella forma
Che sarebbe a veder piover le stelle
A cento, a mille, ad infinite giuso
Per la diserta regïon del tuono;
Così fatte piovean le ribellate
Angeliche sostanze a cento, a mille,
Ad infinite, e più prendea di spazio
La lor caduta e più smarrian la luce
E la vaghezza dei primieri aspetti.
Nove dì misurâr l' immenso vuoto
E nove il fondo degli oscuri abissi.

Salve, Michele. Dai palagi augusti
In oro edificati ed in berillo,
Fuor le porte d' avorio al tuo rincontro
Presta scendeva Kessedía divina;
Scendea felice, e te salir pel chiaro
Etra veggendo fra il tripudio e il suono
Delle angeliche tube e sotto un nembo
Porpureo di fior sempre-olezzanti,
L' alma sentiva intenerir nel petto.
Misti in un lungo amplesso affettüoso
Bëar l' un l' altro ed osannare a Dio
Gratulando vi piacque, e con gentile
Atto d'amor de' lucidi diademi
Far cambio. Indi levati a sommo corso,
Com' aquile gemelle e come raggi
Di doppia stella, inver' le parti eccelse
E recondite più di vostre sedi

L' ale drizzaste. Ivi son mille altari
Che vaporan profumi, ed ombre grate
Di santi allori, e di nettaree fonti
Blandissimi lavacri, aure di balsamo
Stillanti e cibo d' immortal rugiada;
Ivi i lunghi riposi allieta il lume
Di visïon sublime, e il bel concento
D' inni devoti e allegri cori e suono
D' invisibili arpe, in cui si chiude
Musico spirto che qual sceglie e brama
Cara melode il cor, forma ed esprime.
Salve, o tremendo. Come su tra gli astri
L' oltracotato orgoglio e la feroce
Giura rompesti al Re delle tenèbre,
Fiaccar t' è ingiunto ai re tiranni in fronte
Le pollute corone, e sull' eterna
Lance pesar la giusta umil preghiera
Repulsa, e i dritti vïolati e il sangue
De' magnanimi effuso, e l' ôr che pianto
Costa di plebe poverella, e il falso
Aulico bacio e i ben successi inganni,
L' ipocrita pietà, la fè spergiura,
E i più stolti e i più rei levati in seggio.
Il sa colui che in fra porpurei letti
E sue cento fanciulle ingiojellate,
Fra le patere d' ôr, fra i radïosi
Candelabri e i profumi e i citaristi
Felice banchettando, in sullo smalto
Del parete mirò correr l' ultrice
Tua mano e colorir cifre di morte.
Surse la notte, e i gran marmorei tetti,
I larghi atrj superbi e le regali
Intime stanze e i chiusi ginecei
D' arme suonâr, di strida e di femmineo
Ululato. Giacean quinci in confuso
Satrapi e servi con squarciate gole,
Quindi illustri canuti entro ai lor manti
Di bisso, e donne di beltà famose

Con lorde chiome e sparsi veli e mitre,
Già pallide di morte, e tinte il bianco
Petto per sanguinosi abbracciamenti.
    Nè dell'ire tue sacre un picciol segno
Il navigante ammira, ove, scomparsi
I gelidi trïoni, oltre prosegua
Pei deserti del mar finchè gli scogli
Vegga che freddo nel lor grembo e muto
Nascosero il maggior folgor di guerra.
Il dì che, i fasci calpestando, ei chiuse
Alla redenta libertà le porte
Del regal Lucemburgo e la materna
Itala terra abbandonò nel pianto
Qual pietra di sepolcro a lui sul capo
S'aggravò la tua mano; e te fra il vampo
E fra le torri del Cremlin combuste
Vide spirar dall'affocato viso
Lo spavento di Dio; te nel postremo
Conflitto ravvisò col serpeggiante
Terribil gladio fendere le nebbie
Del fatal Vaterloo. Ma scendi, o forte,
Nel tuo giudicio, e i regoli percuoti
Ch'armi e diademi ricattâr nel fango,
E superbi così come fur vili
Insultaro al caduto, e col servaggio
Premiâr le plebi al lor vessillo additte
E il sangue che di loro opere bieche
Fece lavacro e li tornò sul trono.
Mira a colui, mira a colui che rugge
Sull'esangue Polono; e più contempla
L'indomita fierezza onde quel muto
Volto s'irraggia e più freme e s'indraga.
Codardo! e di paura in ogni polso
Tremava il dì che in valle di Grocovo [12]
Le sue torme cadean come sul freddo
Vòlga le nevi, e le inseguian dall'alto
L'ombre di Casimiro e di Subieschi.

NOTE.

Pag. 27. — (1). Questa Geltrude era nata da Pipino, principe di Landen, prefetto del palazzo e ministro del re d'Austrasia.

Pag. 41. — (2). Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni

Pag. 42. — (3). Virginia, sorella dell'autore, pel cui maritaggio fu publicato la prima volta quest' Inno nel 1829.

Ivi. — (4). Nell'ebraico il nome di Raffaele significa *medicina di Dio*.

Pag. 69. — (5). Papa Innocenzo decimo.

Pag. 85. — (6). È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui respinsero l'assalto dell'armi francesi, San Terenzio, patrono della città, comparisse sulla trincea in abito guerresco e con in mano uno stendardo.

Pag. 123. — (7). Il poeta ricorda l'Inno a santa Agnese, vergine romana.

Pag. 130. — (8). Trovo questo concetto medesimo nell'*Inno alle Grazie* del Foscolo, rimasto nella più parte inedito insino al 48. Trascrivo i suoi versi perchè chi vuole facciane paragone.

E dansi . . . .
Giovinezza. Suo coro abbia le ardite
Speranze ombrate d'amaranto eterno;
E al suon d'un plettro che percuote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.

Pag. 140. — (9). Matteo Orsino, capo della parte guelfa in Roma.

Pag. 152. — (10). *Kessedia*, in ebraico vale *misericordia di Dio*.

Pag. 156. — (11). *Habberrachim*, in ebraico vale *montagna di ferro*.

Pag. 161. — (12). La battaglia di Grocovo, nel 1831, fece sperare vittoriosa la sollevazione dei Polacchi; alla quale die' fine la resa di Varsavia e la capitolazione di Modlino.

IDILLJ.

. . . . vestigia græca
Ausus deserere.
(ORAZIO.)

ALLA CONTESSA OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO.

Di Parigi, alli 30 *di marzo del* 1840.

Da gran tempo io nudriva desiderio di mostrare al mondo un segno evidente di quell' amore e di quella estimazione e riconoscenza profonda che mi legano a Lei, e che la morte medesima potrà, io penso, trasformare, ma non estinguere. Al qual desiderio giustissimo e doveroso à posto impedimento fin qui la incertezza e il timore di dedicarle alcuna scrittura o troppo severa, o non conforme quanto bisogna ai sensi peculiari dell' animo suo, sempre casto e nobile, ma non sempre mosso dalle medesime passioni che il mio. Ora, una molesta infermità avendomi per qualche anno interdetto di occuparmi in cose meditative e solo conceduto di mettere in carta certi sentimenti soavi e certe amene fantasie, suscitatemi alcuna volta dalla temperanza della stagione e dall' aria aperta dei campi, io mi sono veduto tra mani una materia gentile, affettuosa e innocente, che mi par degnissima d' essere dedicata a Lei, la quale è fiore di virtù, di benevolenza e di cortesia.

Io consacro pertanto al suo nome e pongo sotto la sua tutela questi poveri idillj, ai quali non piacendo di correre le vecchie e battute vie, io non so bene con quanta felicità abbiano cercate e corse le nuove. Tuttavolta, io la prego assai di non li sgradire e di far loro buon viso, almeno come a un frutto di pianta domestica, nel quale l' amor che si porta alle cose proprie fa trovare sempre alcuna dolcezza. Ed Ella conosce il privilegio degli uomini, d' essere piante non affisse al terreno, e di portare sotto climi e zone diverse le qualità, il succo, la fragranza e il colore della patria semenza e del patrio Sole. Per tal modo, quantunque cotesti poveri idillj sieno nati e cresciuti

lungo i fiumi di Babilonia e assai lontani dalla luce che feconda e riscalda la terra di promissione, non pertanto gli spiriti loro, la veste, le immagini, la favella e ogni cosa vi appare italiana. E però io mi vo guardando di presentarli ad alcuno straniero, tenendo per certo che ei li giudicherebbe una produzione dozzinale e selvatica, e vi sentirebbe poco o nessun sapore. Di fatto, e come potrebbero essi venirgli in grado, non raccontando luttuose carnificine, non descrivendo supplizj nè strozzamenti, non avvolgendosi fra i roghi ed i sanbeniti, non maneggiando teschi e pugnali, non fabbricando veleni, non evocando folletti e fantasime, non praticando molto alla stretta coi Mefistofeli, non leggendo nel lor taccuino secreti appunti e ricordi, non sapendo le strade per gire al noce di Benevento e alla tregenda delle streghe, non avendo lacrime di demoni per farne uscire belle fanciulle, nè anime di purganti per farli sedere affamati alla cena delle ceneri, nè lire incantate per tenervi prigione gli angeli sotto la guardia dei bischeri, nè sale di giganti murate di carni vive, nè letti e coperte tessute di capelliere di vergini, nè altre cotali invenzioni e ghiribizzi delle muse forestiere? [1]

Se in questi miei versi scorre qua e là alcuna vena di affetto, ella è derivata secondo il fare antico, e piuttosto dall'estrinseco delle cose che dall' intrinseco, più tosto con la intuizione che con la riflessione, per sintesi e non per analisi, imitando il linguaggio vero degli uomini passionati e le dimostrazioni visibili de' lor sentimenti. Ma il gusto moderno transalpino vuole che tutti gli animi bollenti di affetto parlino da gran filosofi, e investighino assai sottilmente le cagioni astratte e psicologiche dei moti loro interiori, e con certo compasso metafisico misurino il deviare violento dei proprj atti dall' imperativo categorico. *Io ò pensato tra me, che il semplice e il naturale, ciò che ogni uomo per avventura à veduto e sentito, l'aspetto quotidiano delle bellezze del creato, segnatamente di quelle che ci splendono per così dire d' intorno casa, forniscano subbietti nuovi e altamente poetici a chi la perenne poesia loro sa intendere. Ma gli stranieri compiangono questa grettezza e meschinità di concepimento, e vogliono in qualunque lavoro di arte lo straordinario ed il prestigioso, l' accozzamento dei contrari, l' effettuazione dell' impossibile, l' estremo d' ogni cosa; e cercano non più le bellezze domestiche e circostanti, come viete e fruste e volgari, ma le islandiche e le iperboree, gli alcazari di Granata, le lande di Tartaria, i serragli d' Ispaano, le pagode dei Bonzi, e va seguitando.*

In fine io ò tentato, quanto le mie picciolette forze l' ànno con-

[1] Vedi le Note a pag. 280.

sentito, di seguitare le forme di elocuzione caste, eleganti e armoniose de' nostri scrittori, i quali, in materia soprattutto di stile, da niun poeta estraneo, in niuna lingua vivente, furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemmanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo d' insegnare al dì d' oggi a noi Italiani. In quindici dì scarabocchiano episodj di epopee lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d' ogni sorta riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e disformi che girano per l' universo, ed esaurendo tutte le categorie d'Aristotele e tutti i generi delle topiche: intanto le metafore piovono, anzi diluviano d' ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi; e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi: dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de' più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese o alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senapa e di gengiovo, da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo lor dire che tale vertigine degl' ingegni non è nuova per noi Italiani e che il nostro Secento *l' à troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quell' abbondanza sazievole, di quell' ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione già furono visti esempj molto consimili nel decadere della grandezza romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno di grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei Classici.*

Per tutte queste ragioni io non m' indurrei a credere, egregia Signora, che cotesti miei versi potessero piacere ad altre persone se non se a quelle le quali, piene come Lei di sentimento italiano e d' amore vivo e operoso inverso la patria, le scritture italiane giudicano col gusto proprio nativo, e non coi principj delle estetiche oltramontane. Solamente mi pesa che a Lei tanto chiara e celebrata nell' esercizio dell' arti belle, massime della pittura, io venga ad offerire una stampa così rozza, inelegante e povera d' ogni ornamento e d' ogni raffinatura moderna. Ma io reputo che non le sia nascosto quanto nel reame delle lettere e della filosofia la fortuna prosegua pure oggidì a imperversare e a sbizzarrirsi: quindi scorgiamo talun letterato governar le nazioni, tal altro gemere nelle secrete o trascinar la vita nell' esiglio: al primo piovere le ricchezze, all' altro mancar sovente un pane inferigno da mordere. Io potrei anco aggiungere che sendo noi capitati a vivere in un secolo trombettiero, chi va a genio de' giornalisti, o sa l' arte di vendere sua merce e di fabbricarsi

l' insegna della bottega, corre per le lingue di tutti: chi non sa o non vuole, rimane al fondo; e mai probabilmente non succederà a costui di vedere le proprie composizioni uscire stampate con bellissimi tipi in carta velina bianchissima, tutte fiorite di vignette, di meandri, di rabeschi, di fregi alla raffaella o alla gotica, e venire sfogliate per passatempo dal polpastrello morbidissimo di graziose dame e di profumati zerbini.

Voglia dunque, egregia Signora, piuttosto allo zelo del donatore guardare che all' aspetto disadorno del suo presente, e alla cortesia e benevolenza di Lei caldamente mi raccomando.

TERENZIO MAMIANI.

I PATRIARCHI.

—

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell' umana progenie archimandriti.
Quaggiù nell' äer denso e nella cupa
Notte della prigione ov' io son chiuso,
Non fiaccato però d' alma e d' ingegno, [2]
All' alta fantasia s' aprano i tempi
Da voi trascorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto, e il dolce n' assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l' età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci copria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaàre, dove il Sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve impenetrate, inculte,
Da le quai più non sorge eco d' umana
Voce, nè suono di picchiante scure,
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più folti belati
Di greggi ed armonia d' agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia. — E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne; allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disugual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa

Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buje contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizïal dell'anatèma
Impresso dentro l'alme e in loro schiatte
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
Dall'ossa de' lïoni e gocciolanti
E livide di sanie eran cibati
I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gían erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani avean le acute
Frecce e dell'orse spaventose i teschj:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè queta, immobil sede
Ritenner mai: dall'ansia della tema
Esagitati, ramingavan sempre
Com'onde d'oceàno, o come nubi
Pei deserti del cielo. — In altre terre
Con altri augurj intanto un adamita,
Che Set nomòssi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empj: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciòssi un vero secol d'oro.

Della recente genital sua forza

Natura esuberando, entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D' enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracol sufficiente a numerosa
Mandra offería: propagini infinite,
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori,
Più limpide di vena e più profonde
Rompean le fonti, e in cima al pruno agreste
Sotto più caldi Soli maturava
Soavissimo il frutto. Un' aura, un senso
Fremea latente in ogni cosa, un fuoco
D' istinti arcani, e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Da la gran mente; onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i murmuri, i sussurri
Parver loquela d' alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All' uom puro parlanti: e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d' aurite
Bistonie quercie, e ai lauri d' Aracinto
Prostròssi e alle colombe dodonee,
Interpreti del Fato. — Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vì dormivan l' ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desiâr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce orïental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l' Eufrate, alzâr lor padiglioni
E i presepi fermâr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lagrime pie scavâr le tombe.

Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere, e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fragole e il mèl che deponean nel cavo
Elce le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il Sole ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d' agnel velluta spoglia.
Di verdi zolle un' ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le faccie, e supplici adorando
Chi ripiene à di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri, ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l' idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D' Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe; ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinògli il vaso e gli diè bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d' ospizio,
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d' una fiata
L' umide conche.
Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle;
Altre ai garzoni s' addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di mèsse i larghi
Padiglioni del padre, e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D' accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti

Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno, ivan spiando
L'ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi e d'Orïone armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellati alberghi
Che per l'obliqua via rincontra il Sole.
Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'andace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, e al molle accento e al forte
Che i volubili affetti informa e segue
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendea riposte leggi
Dell'armonia. Ne' calami silvestri
S'infuse allor con studïose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi, quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti in sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano d'accosto
Al pozzo antico, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro affetto

E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Speculavano il senso e degli augurj.
O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilancie di giustizia il peso
Imponesser del brando; alcun non era,
Che gridasse alle genti: — Il mio podere
Voi siete e la mia mèsse; in voi m'è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge. —
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva e disserrar l'Olimpo.[3]

Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente;
Della voce, che al Sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù tacito entrava,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso; o fosser voci
D'alate essenze d'un in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto

Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh quante volte
S' avvisaro i pastor ch' entro al secreto
Orror de' verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da' profani aspetti!
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l' aria, il grembo accese
D' aurei baleni; e crede ognun che in quelle
D' un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n' andasse.
Talor, mentre preghiere umili ergeva
Al custode suo Genio uom doloroso,
E testimone era a sua fede il pianto,
Voce improvvisa rispondea: — Son teco; —
E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svenne,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l' alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen de' Noëchidi
Voglia di regno e d' oro in sugl' intatti
Animi espanse, a breve andar, sì tetro
Vapor d' abisso, che le menti offese
E travolle. Guerreggiate allora
Fùr le guerre fraterne, allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,

E grand' ombra il fasciò d' immensurato
Terribil vano. Angosciasi d' amaro
Desir l' orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno; e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch' alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora, e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infocato
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell' ala, il penetrante occhio sospinge
Ver' l' altezze perdute, e nell' afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell' aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spazïando,
Per l' immenso zaffiro il vol distese.

LA VILLETTA.

Là sulle spiagge messinesi accosto
Al percuoter dell' onde una gentile
Casetta biancheggiava entro il bel verde
Di folte acacie, e le tessean fogliosi
Rabeschi intorno e tremole ghirlande
Le rose rampicanti, il fluvïale
Nasturzio e i tralci di volubil vite.
S' aprian di sotto a lei culti giardini

D' amenissimi fior stellati e pieni,
In qual sia tempo, e l' ultime lor glebe,
Fra le ghiaje del mar miste, vedevi
Nudrir viole ed olezzanti erbette.
Eran lor siepi con bell' arte instrutte
Di larghi sterpi d' aloè, che pregni
Della vegeta luce onde mai sempre
Il Sol gl' innonda, a guisa d' arbuscello
Spingeano all' aura il fior che dalla lunga
Gracil fusto parea di giovinetto
Pioppo cui d' ambra rilucente e d' oro
Spuntassero le fronde. In sulla cima
D' un di cotesti il corpicciol suo breve
Posava un Silfo, eterëo composto
Non visibile all' uomo: egli col moto
Leggier delle sue membra e con l' impulso
Della brezza marina iva agitando
L' agile vetta, e sè con quella insieme
Per ispasso cullava; assai sembiante
A semplice odalisca in mobil rete
Sospesa e negli umor queti d' un rivo
Di sue nude bellezze ammiratrice,
Mentre ingemmate profumiere un nembo
Le invian sottile di sabea fragranza.
Sulla cima così dell' arduo fiore
A tentennar cogliea lungo diletto
Il piacevole Silfo: indi se troppo
Le monde e bianche membroline intriso
Gli avea l' umida notte, o la rugiada
Dei mille calicetti o l' aurea polve
Che d' elli uscia, repente si tuffava
Del riposato mar nelle sorgenti
Picciole spume, e turbinar godeva
Con quelle, e di minuta onda stillante
Guizzar poi lieto per l' immensa altezza.
Aveva il Sol d' un de' suoi passi appena
Soverchiata del mar l' umida riga,
Quando il Silfo mirò d' Iturïele,

Angiol divino, la bella persona
Lenta lenta calar d'un vicin colle,
Ove tra l'ombra di cipressi e d'elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d'ogni fregio
Povera fosse, e nelle porte anguste
Sol di ginestre inculte e d'agrifoglio
Portasse umil festoni, e di granose
Spiche qualcuna ghirlandella appesa
Il dì che fu mietuta. Ivi sul primo
Romper dell'alba accolto erasi stuolo
Di bruni falciatori e di succinte
Spigolatrici, ed ivi, accosto all'ara,
Protettor delle mèssi Iturïele
S'era calato, ergendo affettüoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti, e giva occulto
Leggiermente volando in sul lor capo,
Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino.
Si disperdean frattanto alli lor cólti
Chi qua chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Ver' la marina, rasentando il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d'alisi una corona eletta;
La qual, come che intesta in fra i vigneti
Dell'Etna e sulle margini terrene
Dell'umile Aretusa, al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prendea d'immarcescibil vita.
Tosto chè vide al cittadin superno
Prender la via lunghesso alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come irondine che spicca

A fior dell' acque frettolosa il volo
Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
Velocissimo innanzi all' Angiol pio
Terra terra volò l' aereo spirto,
E piegato il ginocchio, in riverente
Atto, cotali gli porgea parole.

lfo. Vuoi tu, mio sire, un poco
Prender riposo a cotest' ombre in seno
E del vapor terreno
Terger le membra? Or deh! siedi su questo
Tenero musco, ch' io pur dianzi ò svelto
E fil da filo ò scelto
Ed al molle verbasco insiem l' ò misto.
Siedi, mio sire, siedi
E volar mi concedi
Qui presso, ove ridente
E modesto fra l' erbe apre i bei fiori
Il soave nepente;
E ne' lor freschi umori
A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

lngelo. Prove d' amor cotali io non richieggo
Da te, dolce Orïele;
E se forte tu m' ami,
(Quel che nell' alma tua confuso io leggo),
Se di gradir tu brami
Ai sensi del mio core
E fruir l' armonia che i petti annoda,
Santa armonia di voglie e di pensieri,
Lascia, Orïele, il fanciullesco errore,
Scorda i vani trastulli
Coi non purgati affetti;
Scorda i vani diletti,
E dietro al guardo mio
Quanto sai più ti riconduci a Dio.

Silfo. O mio celeste amico,
Se qui l' alma mi gode,
Se qui m' aggiro e scherzo

Non è già senza lode:
Chè mentre per quest' ombre erro e folleggio
E di quella magione
Cerco il grato riposo,
Or della Luna entro un bel raggio ascoso,
Or sui vanni di timida farfalla,
Or tra côlte vïole, ora altramente,
Io di virtù contemplo
Soavissimi aspetti,
E d' anime innocenti
Verecondi diletti,
Pietà sì viva e tal pudico ardore
Di ben locato amore,
Che lor vista cred' io del cielo è degna,
E a me gran cose insegna.
A questa soglia, o sire,
Non giunge infortunato
Che a metà consolato indi non parta.
Evvi una madre annosa
Col suo figliuol dabbene,
E diletta ad entrambi evvi la sposa,
Che un bimbo alla mammella
E un altro tien nella vegliata cuna
E sovra lor tutte sue cure aduna;
Se non che al poverello
Largamente provvede
Ed a quel più che per pudor non chiede.
Con procaccevol mano
Serba il suo caro ostello
Terso, acconcio e fornito;
E al soave marito
Si volge grazïosa,
Come vergine rosa al Sol che spunta.

Qui tacque il Silfo, e lampeggiò sul labbro
D' Iturïele un ineffabil riso
Ch' ogni vaghezza di quaggiù trascende.
Poi si rivolse, e il guardo innamorato

Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscia, in quel che i florid' orti entrava
Della gaja villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscir nel viso smorta,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhj
Che intenir potea l'alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l'inferma
Madre lasciato, ahi pena! e il cor tentando
Sen gía de' men ritrosi, onde provveggia
Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all' uscio pregato. Entro le bianche
Man rivolgeva un piccioletto invoglio,
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo:
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spïando se a verun guardo era segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L'aperse, e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante, e — O madre mia,
O madre mia, — sclamava, ed altre voci
Fuor queste non mettea; poscia rapita
Da caldissimo zelo, e colma ed ebbra
Di conoscente affetto, al suol di colpo
Die' le ginocchia, ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, — Or m' ajutate voi
Angeli eterni, orava, or m' ajutate
Perchè le grazie a Dio renda maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita,
Quanta versar ne può grazia di cielo,
Quanta ne può capir nostra natura. —
Tal supplicava, e in porpora fugace

Tinse le smorte guance. Inumidita
La pupilla immortal d' Iturïele
Raggiò, siccome in sull' acquoso abisso
Del turgido Velino arco celeste,
Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
E — A Voi sia lieta, indi sclamò, la terra
Benefic' alme; a Voi liete le sorti
Del mortale vïaggio, in fin la terza
Vostra progenie e chi verrà da quelle. —
Disse, e lo scettro che stringeva eburno
Inchinando, accennò cenno possente:
Poi rapido si mosse e incontro al Sole
Spiegò il candor delle sideree piume:
Da lunge il Silfo lo seguía col guardo.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo[1] n' andammo
L' altro dì per solazzo. Un drappelletto
Èram d' amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo, il qual tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine Fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero,
Che più tempo nascosto entro le amiche
Selvatic' ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo e tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco; e nel vicin querceto
Tra i floriferi mirti e le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un' eco

Misteriosa di solenne canto,
E sembran l'aure mormorar — Torquato. —
Sotto una folta pergola, rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhj assaporando: a destra
Erano clivi d'alte fratte adorni,
Eran pometi digradanti al largo
Piano, cui bagna sotto verdi pioppe
E con lenti meandri insolca e parte
L'Isauro; d'Appennino umil lavacro,
Che assai di fama più che d'acque abbonda.
A manca ci ridea l'adriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean vago veder destre barchette,
Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdrucciolavan sull'onde, al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Vaghi prospetti e nuovi anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che, straripevole ed alpestre,
Sott'esso noi scendea distorta al primo
Lembo del mare, e tutta d'odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre, ed in sul pizzo
D'un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca; e quell'arguta
Rozza armonía correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell'onde.
Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand'agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero,
Ch'agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,

Simile a spola che in telajo è mossa.
— Vien qua, dicea la Lisa, a me, a me,
Dolce Filinto; — e quel come baleno
A la Lisa correa: — Vien qua, Filinto, —
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l' Agnese, e quel repente
Ver' lei si disserrava. In cotal forma
Seguía lor festa, e il colle intorno intorno
Spesso — Filinto, ripetea, Filinto. —
Sazie di questo, entrâr cantarellando
Nel propinquo giardino ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L' avrebbe e di color meglio distinto.
— O il bel giglio, il bel giglio! — O ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar le tinte — O cara gioja
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo.—
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far diletto
In fra i tesor che lieto ostenta il maggio.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d' infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate. — Ove se' ita,
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita? — Ed ecco la gentile,
Come angioletta ch' esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D' azzurri fioralisi. Oh! sopra quante
Di mia giovin età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me, ch' Ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d' incontro
Con certa disprezzata leggiadría
Mosse, e con gli occhi parea dire: — Amico,

Or gioisci a veder com' io son bella. —
Al collo mi girò le ritondette
Braccia e parlò: — Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc' anzi ordiva
Coronetta gentile, e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred' io) che alla distesa
Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera;
E finsi non addarmi, e proseguiva
Pure a legger d' Erminia e di Tancredi. —
Tacque; e del premio e dell' invito insieme
La brigatella tutta si commosse:
Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fiata: io diei la voce al canto.

Amor che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D' acerbetta fanciulla
M' innamora.
Non son tre Soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desïar ne stringe
Che sua stagione avanze,
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D' acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch' Ella gli appaghi

Se non di festa e gioco;
In Ella non à loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua,
Nè soffre ch' io l' insegua,
E non m' ascolta.
Nell' orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S' un giovin pero, al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura
Trattiensi, io la rimiro
E le lancio un sospiro,
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice: — Io tel vo' dare;
Ecco io tel prendo. —
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta;
In viso ella mi getta
Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l' aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere;
O dietro al suo levriere
Mover l' errante piede,
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso,
Che s' adorna di riso
E queta pace:
Nel suo pensier si tace
D' amor la conoscenza,
E di tutta innocenza

Si fa bella.
A par di colombella
Vive sincera e pura
La cui più dolce cura
È il picciol nido;
Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce;
Non sa d' amor le angosce
Nè il diletto.
Gode il natío boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l' erba molle
Vagolando;
O tutte l' ali alzando,
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.

Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa, alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m' impresse
E mi sorrise, ch' a pensarlo ancora
D' infinita dolcezza il cor trabocca.

———

IL PIEVANO DI MONTALCETO.[5]

—

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono,
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono;
Nè più puote affondar la marra greve;
Vomero e zappa mette in abbandono;
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.
Chè il pastor di quell'anime innocenti,
Il lume di quei boschi, è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito;
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver' l'altezza celeste, onde discese.
E in quei colli à più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura;
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura:
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Sembra atteggiato ad un leggier sorriso.
Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che à presa,
E staccarsi di linci gli sa male;

Gli sa mal di partir e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.
Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano;
E feano cerchio alla figura annosa
D'un vecchierel, che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava;
L'altra talor le lacrime asciugava.
— Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran publico danno;
Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno;
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno,
Io l'ò veduto crescer giovinetto,
Qual tardo ulivo, all'ombra del suo tetto.
Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittajolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
A uccellar con le panie in sull'albóre;
E spesso là ove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore;
Poi su per l'erba, come il daino suole,
S'avvicendavan mille capriole.
D'indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo, assai fresc'uomo ancora,
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid'acque
Di penitenza infino all'ultim'ora.
A dir la gioja di tutto il villaggio
Per tal venuta, è scarso ogni linguaggio.
Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre,
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:

Le porte della pieve eran ornate
Non già di bosso o fronde altra silvestre,
Ma con festoni di mortella viva,
Che di gran mazzi di fior si guerniva.
Quattro fanciulli in forma d'angioletti
Al divoto cortèo givan d'innante;
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante;
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante;
Chè ognun quel giorno avea l'uscio serrato,
Ed ogni lavorío posto da lato.
Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di Maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L'aria di quante lucciole s'ingemma,
Che noverare appien l'opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma:
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all'intensïon del nostro affetto.
Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita.
Mendíco egli è? di cibo lo conforta:
Torbido è in cor? la pace ègli largita.
Molto più dà che l'aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita,
Con amor, con pietade e con dolcezza,
Rende soave il pan che a tutti spezza.
Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d'aprile in verde ajola
Entro cui batte il Sole tuttavia,
E misto al cui vapore in äer vola
Odor di gelsomino e di gaggia;
In nostre alme così piovean quei suoni,
Svegliando odor di pensamenti buoni.
E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,

E l'organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a' Beati;
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in Angeli mutati,
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.

Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Gía per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte:
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il vïandante inghiotte,
Nè il sollïon quando arde senza metro,
D'un passo nol facean ritrarre indietro.

Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea,
Quando la sua puledra in sulla sera
D'innanzi alla mia pergola traea,
Dimandando sollecito s'io v'era:
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaja cera;
E la mia donna e la Sandra con ella,
Rosse nel viso, in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea: – Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene; –
Ed ora: – Nel passar, guardato ò fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende,
Che riuscir le vogliano stupende. –

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto,
E dondolando un poco se lo gía,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venía
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro;
Crescer le folte pecchie e dentro l' orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder pôrto
In voto innanzi al tabernacol d' oro
Più d' un mazzo di fiori al dì festivo,
E che l' altar mai non ne fosse privo.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco,
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d' amici a ricrearsi un poco:
Contavan novellette or finte or vere,
Piene d' onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate,
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.

Ma s' egli il sere a favellar prendea,
Quell' arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s' assetta, ognun l'orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a trattar veniva il suo discorso
Delle contadinesche ùmil faccende;
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli innesti dà prospero il corso,
E come l' un meglio che l' altro prende;
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.

– E se in parte, – aggiungea, – questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda;
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera;
Cui la faccia del Sol sembra ingioconda:

- Chè d' ogni povertà che l' uom molesta,
L' ignoranza è, cred' io, la più funesta. –
Altre fïate di Toscana nostra
Dicea l' armi, le glorie e la sventura:
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura;
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura;
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.
Di Montaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contra, in abbominio a noi:
E – Maledetta, – ci dicea, – la gloria
Ch' esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria,
Siena e Firenze, il simile di voi.
Per dio! serbate il gentil sangue e l' ire
A miglior causa, a più felice ardire. –
Nutricava così quell' uom dabbene
In noi la carità del suol natío.
Or quelle labbra di dolcezza piene,
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo, e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio. —
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,
E d' ogni lato il pianto gli rispose.
Piange la turba villereccia; e lenta
Per le campagne alfine si disperde;
Ma la cara d' amor profonda impronta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi Soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.
O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali!
O fortunato chi dall' umil terra
Natía sen vola ai secoli immortali!

Chi tanto amor, tanta pietà disserra
Nei cor, che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura,
Casta alunna del Cielo e di Natura!

ISMAELE.

I.

Era un mattin del pampinoso autunno,
E su Mambre querciosa arder pareva
Con più bei lampi il Sol, però che Dio
Al padre delle genti avea largito
Un primonato. Declinava omai
Ne' dì tardi e canuti esso il divino
Abramo, nè il Signor sciolto puranco
Avea di Sara il grembo. Era a costei
Cresciuta allato una vezzosa ancella
Di sangue canopeo, vezzosa e destra
In fine opre di spola. Un dì per mano
Sara la prese, e in nitido l' avvolse
Ondoso vel che avea dorato un fregio
E di mirra movea fragranza intorno.
Così al cospetto d' Abraàm l' addusse
Nel talamo secreto, e sì parlò:
— Se piace a Dio che d' aspettata prole,
Signor mio dolce, io consolar non debba
Il tuo vivere stanco, a tuo' gran fati
E a la promissïon del gran retaggio
Per me non fia che insorga inciampo: il Nume
Darà forse a costei renderti padre,
Costei che crebbe a me dallato e noja
Del servir non sostenne: ecco io medesma
A' tuoi complessi, alto signor, la reco;

Abbila tu qual mio presente accetta.
Vinto di tenerezza in su le ciglia
Spuntò d'Abramo una secreta stilla
Ai magnanimi detti, e lento il velo
Sulla fronte levò della fanciulla,
Ch' ambo le gote avea tinte di fuoco
E le lunghe palpebre a terra inchine:
Tacea modesta, e più che neve bianco
Ondeggiavale il sen, pari a tremanti
Turgide polle di montano rivo.

II.

Di cotai nozze adunque e del non tardo
Lor frutto giocondavano le belle
D' Èbron pianure: entro ogni pascol vedi
Di quercia incoronati e di lentisco
Movere i tori, e d' appio o d' oleandro
I superbi arïeti: altrove il sommo
Delle tende fiorian porporei grappi
Di verdi palme, e d' agave dorate
Floride cime: più lontan sul vivo
Margo delle pescose irrigue fonti,
Godon posar de' sicomori all' ombra
I pastori idumei, che miran quinci
Vispe fanciulle e baldi garzonetti
Danzare al suon del tremolo kinorre
E del niliaco sistro, in quel che stese
Per l' immensa campagna erran le mandre,
E giaccion ruminando i mansueti
Cammelli, che di frange e di cincigli
Portano adorno il simo capo e il collo.
In Bëerseba intanto era salito
Abramo, al loco ove sorgean le sacre
Pietre del patto, e dove egli il profeta
Con rustica fatica avea di cedri
Novelle ombre diffuse. Ivi adorando
Invocò il nome che nei cieli echeggia,

E nel mistico umor di pingue uliva
Bagnò l'altare. Indi levòssi, e cinque
De' suoi servi mandò lungo i più triti
Sentieri a far de' vïandanti inchiesta,
Per tutti addurre con cortese invito
Entro sue tende all'ospital banchetto.
Elièzero allora, un di que' servi
E il più sperto e provato, innanzi ai figli
D'Eta sen venne e ad Èfron Söaride
S'inchinò, che sedea presso le porte
Della città, rimpetto alla selvosa
Spelonca di Macfela. — Èfron, — gli disse
Il buon famiglio, — al mio signore Abramo
C'abita in Mambre e d'ogni sorta gregge
À mirabile copia, un figlio è nato
D'Agar l'Egizia, e a solennar s'appresta
Tal lieto dì con ospital convito.
Se tu, nobile Etèo, del numer uno
Esser consenti, il mio signor m'impone
Renderti grazie in faccia al popol tuo,
Ove siedi tra' primi. — Ei tacque: arrise
Alla proposta il Söaride, e stretta
Con amorevol piglio entro sue mani
La man d'Elïezèro, in via con esso
Verso di Mambre la vallea si pose.

III.

All'ombra delle quercie e sotto i larghi
Bei padiglioni instrutte eran le mense
Coronate di fiori. Essa la moglie
D'Abramo veneranda, al fior più puro
Di candido frumento iva del mèle
Stillando i favi insiem con l'odoroso
Trito puleggio, e componeane i pani
Le cui monde primizie in su gli altari
Poserà del Vivente. Ai lauti cibi
Steser le mani di conserva i folti

Ospiti, e mosse più fiate in giro
La tazza del convito. Estinto al fine
Tra festivo parlar tutto il desio
Di vitto e di bevanda, Èfron Etèo
Propinando al profeta, in cotai voci
Parlò: — Salve o Sapiente; in mezzo a noi,
Agli Ebroniti in mezzo, ecco tu sei
Un principe divino; e dove spieghi
I padiglioni, amica ivi una stella
Vien con te peregrina e disfavilla
Propizia luce. Or che a' tuo' beni è posto
Il colmo, e tu vedrai crescerti accanto
Del magnanimo sangue e delle insigni
Ricchezze tue l'invidïato erede,
Padre, consenti agli Idumei certezza
Aver di sempre rimirarti in volto,
E che d'Èbron su i campi, e non altrove,
L'ombra s'inchini di tue tende. — Ei tacque,
E un rumoroso assenso indi levòssi
Infra i convivi. Alzò gli occhj il canuto
Patriarca, e in solenne aria di volto
Tal fea risposta: — O Söaride illustre,
Uman riposo io non conosco e certa
Patria non ò: di questa ultima goccia
Che stilla dal mio nappo è a me conteso
L'arbitrio intero. Un incessante, arcano
Irresistibil cenno mi trabalza
Di luogo in luogo, esule sempre. Ò fede
Nel gran Dio de' miei padri, e so che il filo
Di nostre vite è alle sue man commesso:
Pur su la lance ov' egli impone e stima
Le sorti di quaggiù, qual peso acquista
La mia pace e il riposo a petto a quella
Di tutte genti? Schiuder loro io debbo
Co' miei sudor nuovo sentiero: io debbo
(Cosi fermo è lassù) del gran dificio
Di lor salute in su la soglia prima
Lasciar le mie spossate ossa e il desio

Della patria perduta: io come paglia
Vo che turbina al vento: io la colomba
Son che tra il rostro un gentil seme arreca
Lunge dal nido, e il qual dentro a deserte
Lande caduto, e sterile rimaso
Lunga stagione, al soffio dell' etesie
Darà germe infinito. Al mio ristoro
Pensa egli Iddio? S' io vo ramingo e stanco
Non bada, e questo al suo consiglio importa,
Che ne' travagli miei maturi un tardo
Frutto di bene a chi verrà da noi.
Ma viva Iddio che d' un figliuol si degna
Rallegrar mia canizie, e dar principio
Alla promissïon del patto antico. —
Disse, ed intero agli Ebroniti in mente
Balenar non potè l' arduo concetto
Di quel parlar che troppo alto saliva.

IV.

Già il Sol stanco scendea verso le piagge
Di Palestina estreme, e l' un poi l' altro
Gli Ebroniti signor prendean commiato
Dall' ospite profeta. Ei di rimpetto
Alle campagne che il Giordano irriga
Sedea, mirando or le lontane azzurre
Del Libano pendici, or del tramonto
Le porpore diffuse in sull' immensa
Mobile arena che a Pelusio invia,
Mentre all' aure serotine scorgea
Fletter com' arco filisteo lor cime
I solinghi palmeti, e dare al vento
Le fronde flessüose a par di sciolta
Femminea chioma, o simile ai lanosi
Gran fiocchi che al Cabilo ornan le lancie.
Così guardando e col pensier correndo
D' uno in altro fantasma, alfin negli occhj
Dolce gli cadde il sonno: irradïarsi

Vider di lume sovruman sue guance
Le attente ancelle, come allor che stretto
Era a colloquio col ravvolto in nube
Angiol di Dio: fèr tosto alto silenzio;
E perchè nol pungesse ivi fuor modo
La notturna frescura, intorno al petto
E sovra ai piè steser con mano accorta
Molte morbide pelli: indi dal loco,
Forte ammirandò, disgombrâr; ned erro
Elle prendean, chè in grembo alle future
Età correva il gran Veggente. In vetta
Del nevoso Taborre a lui sembrava
Esser tradotto, e discoprir con forte
Pupilla interminabili pianure.
Colà d' alta persona un poderoso
Säettator scorgea, con dieci e due
Prenci d' intorno ossequïosi a lui;
E una voce gridò: —Movete i ricchi
Tabernacoli vostri, o Ismäelidi,
Per l'eritree contrade e ch' io darovvi
De l'inimico posseder le porte
Per tutto. — A cotal cenno ecco que' prenci
Spartir l' araba terra, e l'un l' estrema
Petrèa campagna e l' altro la Felice
Scorrer signoreggiando; altri nel vuoto
Penetrar dei deserti, ed ogni suolo
Infoltarsi di popoli e di ville.
Guardava il veglio, e con attente ciglia
Spïando i luoghi, nova nol colpia
Faccia d' evento, allor che dal profondo
D' erma spelonca uscir vide un' accesa
Sembianza d' uomo, con aperto un libro
E con atto d' impero: immantinente
Furongli accosto mille lance e mille
Incurve spade; ei toccò lor le braccia,
La bocca, il petto; e il braccio ebber di ferro,
Fuoco anelava il petto e miel piovea
La bocca allettatrice. In quella forma

Che suol l'africo turbo in sulle prime
Mover di scarse arene un picciol groppo,
Là sui fonti del Nilo, e crescer poi
Di sabbia in sabbia e tutto invader l'etra
Con tumulto infinito; a simil guisa
Scorgeva Abramo riversarsi i figli
D' Ismäel sulla terra, e fiammeggiando
Li precorreva in ciel bicorne stella,
Tinta di sangue. Il Tigri ecco e l'Eufrate,
Ecco fluir con sette bocche il Nilo
De' bendati Eritrei sottesso il freno.
Nè li rattien quindi l'Arasse e quinci
L' interposto Oceàno: ecco salpando
Toccan l'estrema Esperia, e da Pirene
S' affacciano superbi e negli Australj
Valli com' onda di torrente irrompono.
Mentre tal corso di vittorie ammira
Estatico il profeta e pende incerto
Fra gioja e fra terror, s' aprì tuonando
L' etra, e a rimpetto delle audaci schiere
Un possente calò, che in man guizzava
Tale una spada di fulmineo vampo,
Che gli sguardi atterrò, ghiacciò di tema
I petti. Nè minore uscia spavento
D' un segno che, misteri alti adombrando,
In quattro raggi balenava, e tutto
Del superno guerriero empiea lo scudo
Immenso. Come suol l'irto Ellespònto,
Quando gonfio di piove e di fiumane
L' urta il Danubio e il frange impetuoso,
Che i flutti arruffa e l'un versa sull' altro
Indietro spumeggiando; a cotal foggia
Arretrate e impennate, una contr' altra
S' urtavan, sgominavansi l'equestri
Frotte e fuggiano ai condottier le briglie.
Stupiva Abramo, e impallidir nell' alto
Scorgea visibilmente il pellegrino
Astro lunato: e come quel di luce

Perdeva, oscure diveniano e tetre
L'arme ingemmate, i cocchj, i folgoranti
Vessilli e gli ori e i bei sfoggiati arredi,
Onde l'arabe torme ivan superbe.

V.

Crescea così per cento avversi aspetti
Nel veggente di Mambre un'ansia estrema
Di gran dubbiezze, allor che, pei notturni
Silenzj, tra le sparse umili tende
De' suoi pastori uscir di flauti un suono
S' udì lento e soave, il qual per legge
Avita, in sull'álbóre alle riscosse
Alme indiceva il prego mattutino.
A quel destòssi Abramo, e nell'incerta
Tremola luce i tardi occhj levando,
Così qual era ancor l'alma e il pensiero
Ripien delle vedute arcane cose,
Cadde devoto sulla propria faccia,
E al Dio verace supplicò che invia
Testimonj di sè l'aurora e il Sole.

GIOVANNI MELI

OVVERO

DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ogner di bionde forosette schive
Meli vostro cantò; Meli che il nome
Tolse da' favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean le monde
Labbra rigate d'immortal dolcezza.
D' Urania e di Sofia dentro a' gran templi

Voi per man lo traeste, e voi del triplice
Vel che contende a tutte ciglia umane
D' Iside santa il volto inesplorato
Agli occhj suoi non picciol lembo alzaste.

Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima,
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazïoso il potea, accanto a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle,
Che riserbo si fean d' ogni suo verso
Nella tacita mente; eragli a destra
L' alma Catania in vista, eragli a fronte
Il Tirreno e l' Ionio, e più discosto
In ver' merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l' Etna fumante.
Uscía quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville, ed un muggito
Di sotterranei tuoni, che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne' vortici del fumo e nelle roggie
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate; e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci, e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin, da immaginoso estro rapito,
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. — O primigenio foco,
Sacro elemento, e tra le forze auguste
Che natura svegliò, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano; ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario, e spirò lor le arcane
Salde amicizie: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, si mischiàr, s' infusero
Con alte nozze e il vuoto äere empiero
Di mondi innumerati; e questi al forte

Spesso richiamo che si fean d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchj fiammeggianti
Le volubili corse. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnèe, carme famoso.
Eran le stelle e per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovine terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudría l'Appennino, e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondïal sostanza, e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte;
Come nordica landa in che trapela
A gran fatica la virtù del Sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'oceàno, nè glauca onda volgea
Com' oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Acuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi,
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli, e più tremendi
Che al secol nostro e cupi, un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi; altri per contra
Sommossi e spinti dall'ardor profondo,
Come vela che sorge e s' apre al vento,
Ratto apparian su dall'equoreo seno
A fior dell'onde, e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi

Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita; e già d' acute
Alghe e d' ingenti calami e di felci
Spuntava il verde; già di senso un' aura
Le ramose madrepore scotea
E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnèe, carme famoso.
Come donna gentil che s' apparecchia
Purpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più di l' ingegno e l' arte;
Tal sè medesma, a propagar la vita
In miglior forme in più squisita argilla,
La vergine Natura iva addestrando;
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava,
Che giganti crescean sui nuovi lidi
L' erbe e le fiere. Allor de l' Imalaje
Sulle vaste pendici errò l' enorme
Levïatano, e Bëemot distese
La proboscide orrenda; allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E il serpe informe. Allor le invïolate
Aure trattò con sue protese squame
E con la sferza dell' anguinea coda
Terribil drago. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molto
Dalle perfette idee, dagl' increati
Fulgidi esempj che il pensier di Dio
Fra sè vagheggia, e dove immerso il guardo
Come a scôrta fedel tenea Natura.
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse, e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze; il germe estinse
De' mostri, e cento ad organare intese

Mirabili portati. Alfin, sembiante
A duttil cera che s' impronta e foggia
In più nobile stampo, uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto Oceàno; entro le cupe
Del suol latèbre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d' arbusti e d' animanti allora
Parve allegra famiglia, e la catena
Girevole degli enti, e le bellezze
Che simili e diverse e molte ed une
Armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell' uomo il deïforme aspetto,
Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l' uomo, e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l' acuta
Pupilla, onde i principj delle cose
E le mête supreme in parte avvisa,
Ministro di portenti. A lui Natura
Diè lo scettro del mondo; a lui l' estreme
Compier fatture del gran mastro eterno,
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell' aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l' uomo e, sua compagna,
L' indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch' era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre,
Forti, aspre, opache e le cui vette eccelse

Sublime comparian seggio alle nubi.
Quindi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscia.
Quivi de' cedri ai rami e alle cortecce
Del balsamo nudrici e dell' amomo,
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippómani e i cesposi irti roveti:
Quivi tra erette piante immensa stipa
Di decrepiti fusti, e fitto ingombro
Di tralci parassiti; e per ciò tutto,
In ogni dove un intricato orrore
D' ombre perenni, un cupo ermo silenzio,
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrùmani alle intorte
Quercie avvinghiati, e l' urlo delle trigri
Nella strage esultanti, e l' abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l' orrendo scoppio
Dell' uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendj, il fremito e il rimbombo
D' innondanti riviere e d' ogni sorta
Piene, cui l' arte non ponea dell' uomo
Nè fren nè legge. Elle, a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni. Ivi, al voltar di molti
Cocenti Soli e d' umidi scilocchi,
Grave vapor nocente e tristi fiati
Uscían d' aure maligne, e su per l' acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggîr dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl' immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce

Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traean in frotta e per furor battevano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: chè dove ai pigri
Dormenti stagni, e già corrotti e pregni
Di misera mefite, un varco ignoto
Aprían più vaste alluvïoni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento, in sull' infetto loto
La vegeta del Sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venía d' orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S' empiea la pingue argilla e d' ogni lato
Ne brulicava; ignobili caterve
Poi di scorpj, di rane e di locuste
E d' idre e botte venenate, e forme
Altre cotali d' infelice parto,
Sorgean rapidamente: e quai sull' ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti; e quali a sconci
Salti sbucar da fitte melme, e l' aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma;
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S' avvolgevan sicuri a cento, a mille,
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che traligoar facea le stirpi antiche

E il selvaggio lor frutto inamariva.
Ma sorse l'uomo e ristorò Natura
L' arte sua prisca. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Parver gli umani, ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento; ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott' essi
Il disboscato dorso della terra:
D' innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcían lagune,
Di biade incoronârsi e di verzura
Bagnati di sudor marini scogli,
Sirti arenose e rigid' alpi e nude,
Ed angusto si fe' d' Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d' argento
La sicula Aretusa, e certe sponde
Di bei platani ombrose Aci conobbe;
Aci che lieto al grand' Ionio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le mèssi alte e gremite,
Onde le pingui annone a sè fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scoscese
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il sacrario, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L' idol famoso e a maraviglia bello,
Che spirante nell' or per chiusi ordigni
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altèra Siracusa, indol più mite
Vestir le piante e i frutti insaporârsi

In dolci guise, e rapir l' aure ai fiori
Più morbide fragranze: allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
Le trecento d' Esèneto quadrighe,
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d' olimpiche palme incoronate;
E lui, bello di polve, entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri,
Che con l' etadi ancor duràn battaglia.
Tal possanza è nell' uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa
Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche; ma spettabil piue
D' inclite moli e di famosi ingegni,
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde e caliga
L' inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L' ardito vignajol l' uve copiose;
Poi, di pampinea frasca ombrato il crine,
Colma le tazze, e gli occhj imbambolati
Gira nel monte e i suoi furor disfida.—
Qui tacque il vate. Di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello, e parve il poggio
D' insolit'eco risonar lung' ora;
Mentre il Sol già calato oltre le azzurre
Nèbrode cime, accosto alle petrose
Fonti d' Imera, d' avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno, e su per l' erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

IL TASSO A SANT' ONOFRIO.

—

Ortolano. Spácciati, Ghita, s' egli è ver che tanto
Ti pugne desiderio
Di rimirarlo in viso;
Spácciati, dico: le viole acconcia
Nel panierino, e poi vien qua con meco
In questo vialetto. Appunto è l' ora
Ch' ei scender suole e riposar sott' esso
Quell' ampia quercia, e tu vedrai di fronte
Le sue fattezze conte.

Ghita. Babbo, io son lesta: a un mazzolin di rose
Giro intorno un vinciglio,
E in un batter di ciglio
Io mi ti pongo appresso.

Ortolano. Ve', ve', s' apre il cancello: escene primo
Frate Fulgenzio, ed al suo manco braccio....
Che fai? Esci d' impaccio: eccolo, il guata,
Egli è ben desso, in ver.

Ghita. Desso il poeta!
Oh la bella persona! oh come accenna
Nel mover tardo degli occhj soavi
L' altezza di sua mente!
Io fra tutta la gente
Sì l' avrei conosciuto.
Ma quanto ei sembra affaticato e lasso!
Oimè quanto pallore
À il delicato viso!

Tasso. O chiare e pregne di vitali spirti
Del Gianicolo monte aure romite,
A voi sien grazie. Un picciol tempo almeno
Per voi sento fluir tepido il sangue
Nelle agghiacciate vene, e via sgombrare
Non so qual pondo più che ferro grave,
Sotto a cui l' alma si trangoscia e geme.

Ecco, vien primavera, e nel suo lume
S' abbella il mondo. Oh come caro è questo
Della innovata gioventù dell' anno
Vergine olezzo, che somiglia appunto
Di vispa fanciulletta e rubiconda
All' alito odoroso! Alma Natura,
Ministra infaticabile di Dio,
Ch' ogni arte inizj, ogni bellezza esempli,
Salve; l' estrema alli miei sguardi è questa
E al mio povero cor la volta estrema,
Sposa immortale, ch' ei vedran sul miro
Tuo capo rifiorir le inaridite
Vaghissime ghirlande, e in duri tronchi,
Sotto rigide squame, al divin tocco
Della tua destra, palpitar la vita.
Salve; tu lieta per li campi esulti,
Fra le tombe e le culle indifferente:
Chè tu ristauri della morte i danni
Come polipo fa dei tronchi anelli;
Ed ogni vita che al suo termin cade
Gocciola par che giù dal fior di loto
Scrolla il vento sul lago, ove si perde:
Riede poi l' alba e di più fresche stille
L' odorato del fior calice imperla.

O magna Roma, o sacra inclita vetta
Di Campidoglio! a che d' innanzi a tutte
Altre vedute nel mio guardo occorri
D' onor, di mole e di memorie augusta?
Schiudere allor le trïonfali porte
Dovevi e porger tue corone a questo
Capo infelice, allor quando crudele
Davanmi guerra povertade abbietta,
Crucio d' amore e tirannia di prence;
Quando alla soglia del mio carcer tetro
La vil soppiatta invidia e la calunnia
Sghignazzavan beffarde e sul mio pianto
Battevano le palme. Oggi tuoi doni
Giungon tardi e insoavi; oggi fortuna

Tien le mie spoglie estreme, e da precoce
Vecchiezza offeso e travagliato e infermo
Al sepolcro m' incalza. Il Genio mio,
Il familiar mio Genio, a tutte prove
D' ingegno e di valor maestro e duce
Statomi sempre, io stesso, io l' ò veduto
Dilungarsi da me, triste volando;
E spegnere d' un soffio, in quel che i vanni
Apriva, la lucente aurea fiammella
Che in me guizzava da sue man nudrita,
Come d' occulto penetral sull' ara.

Ghita. Deh! perchè tien sì fiso,
Babbo, colà nel Campidoglio il viso,
Nè par che senso d' altra cosa il tocchi?

Ortolano. Oh non sai qual consiglio
À preso il Padre Santo?
Non sai che incoronato ivi d' alloro
Verrà costui di corto,
E che il purpureo magno concistoro
Nel memorabil giorno
Avrà tutto d' intorno?
Di qui (correne grido)
Moverà lento e grave il bel corteo
Dei conti palatini,
E un lungo ordine eletto
Di paonazzi manti e di vermigli.
Alzando il gonfalone
S' un ricco palafreno oro-bardato,
Indi farà sua mostra ogni Rione,
E del popol romano
I principi vedransi a mano a mano
Spiegar le insegne, le divise e l' armi.
Ma a sì nobili pompe, a sì gran festa
Pon dimora molesta
Solo l' infermo stato
Del cavalier Torquato.

Tasso. Ecco, la brezza mattutina sperde
Le pigre ultime nebbie, e nel zaffiro

Dell' etere latino or tutta emerge
Roma, sembiante a persica regina
Che, rimossi dal capo e dal gemmato
Crine i volumi delle bianche bende,
Nella severa sua beltà lampeggia.
Là fra i colossi e gli obelischi e i bronzi,
Spoglie del vinto mondo, si sublima
Folto di marmi il Quirinal superbo,
E Celio e Laterano, eterno altare
Dell' eterna cittade. Ecco dall' alto
Dardeggia il Sol del Vaticano i sommi
Temerarj fastigj, ultima prova
Che umano ingegno trapassar dispera.
O figliuola di Marte, o vivo speglio
Della città superna, oimè pur veggio
Della comincia tua caduta i segni
Ed i tragici augurj. Altra fiata
Veggo dilacerar le tue regali
Bende e le insegne del tuo mite impero.
Veggo ne' danni tuoi disfrenar l' ire
Altra fiata, e congiurar sull' Istro
Il Teutona pugnace; e re discesi
Da tali a cui sopra i calcati colli
Parean del piè sacerdotal le impronte,
Or minaccian del brando e ingiuriosa
Contra al Giove terreno alzan la fronte.
O infelice mia stella! o troppo tardi
Nato quaggiù! Schiudea queste dolenti
Palpèbre al giorno, e già d' italo sangue
Tingea i roseti della mia Sorrento
Il Castiglian feroce, e sotto il dente
Viperëo di Carlo arsa e trafitta
Smarria le forze e il volto impallidiva
Questa famosa invan gente latina.
Io ben non so se in tetra ombra di duolo
La tristezza mortal tutte sommerge
Le visibili cose, o veramente
Se nei supremi istanti è il cor presago

Oltre l' umano, e gli consente un Dio
Esser profeta: ma so certo io questo,
Ch' io veggio nel pensier, sacra mia terra,
Dal tuo capo cadere uno appo l' altro
I raggi di tua gloria, e giù nel peggio
Precipitar l' etade; a-fiacche stirpi
Succeder le più fiacche; e te, gran madre,
Te di marce lascivie e di trastulli
Ozïosa occupar la svergognata
Vecchiezza tua.... Deh! mi si schiuda ratto
Il tumulo pietoso, e dalla vista
Abbominata e rea, morte mi scampi.

Ortolano. Deh! in che dolenti e flebili pensieri
Sembra addentrarsi, Ghita;
E come par scolpita
La morte in su quel volto!

Ghita. Per lui preghiamo a Dio,
Padre, ed all' angiol pio che sempre il guarda.
Io fo disegno poi coglier quei belli
Anemoni novelli;
E coi bianchi narcisi pur mo' nati,
Con la persa, col dittamo e col mirto,
Insieme ammazzolati,
A Nostra Donna del Carmel recarli
Umilmente e votarli
Per la salvezza di quest' uom dabbene:
Ch' io non so dir quanta pietade e quale
Mi va svegliando in petto
Quel suo pallor mortale,
Quel suo dolente aspetto.

Tasso. Ve' che dolci sembianze, e come il raggio
Di beltà giovanil che le colora,
Pur me guardando, di pietà s' imbruna!
O mesta e in un cara memoria antica!
Di quel color vid' io, di quell' aspetto
Farsi un' altra beltade, e sugli affanni
Immeritati miei d' una furtiva
Tremola stilla inumidir le ciglia.

Deh! nell' altezza della tua fortuna
Fra le turbe devote e le frequenti
Chiare divise e i nobili donzelli,
Tra i donneanti cavalier, d' ardire
Belli e di volto e di sudate imprese,
Deh! mai nel chiuso tuo pensier ritorna
A te l' immagin mia, la sconsolata
Flebile immago del morente amico?
Tutto è indarno quaggiù: passa ed attrista
L' onor del brando e oscurasi l' orgoglio
Di ben fondato impero: acque di rivo
Son frettolose i facili diletti
Nell' aurora degli anni; ed essa è vana,
Essa la gloria del meonio alloro,
Che mal conosce e mal dispensa il mondo.
Ma non vana e celeste e duratura
È d' amor la possanza: amore è fiamma
Vivace, inconsumabile, perenne,
A cui, per sua virtude, ésca maggiore
Porgono il tempo e la sventura, e a cui
Cresce dalle ruine ardore e luce.
Mistica lampa degli egizj avelli,
Giù nei recessi opachi e sotto il peso
Di atterrate città serba inestinta
La pia fiammella, e come ugual con gli astri
Sortì natura, i chiusi ardor pareggia,
Gl' impeti segue e l' incessante imita
Disfavillar delle quadrighe eterne.
O prima, o sacra, o in paradiso nata
Cura soave, o mio sospir supremo,
Sola dolcezza de' miei giorni stanchi,
Meco verrai sotterra alle ossa mie
Avvinghiata e commista; e se fil d' erba
Moverà il vento quivi, o debil frasca
D' arbore amica in sul mio sasso inchina,
Elëonora fremeran le fronde,
E faville d' amor darà la pietra.
Deh! perchè in mezzo a tanta ombra di morte,

Quasi evocate dal sepolcro e scosse
Per magic' arte, le memorie oblite
Dei pochi a me giorni sereni apparsi
Tornammi vive innanzi, e come lieto
Coro di ninfe intrecciano carole,
Intreccian serti di purpuree rose
Entro i begli orti cirenei spiccate?
Lungo i viali tuoi, tra le scherzanti
Acque di tue marmoree fontane,
O Belriguardo,[6] or chi mi trae rapito
In aureo sogno, e ai flessili mirteti,
Concedenti all' amore e a' suoi misteri
Schermo, silenzio, odore, ombra e riposo?
O ricche sale, o memorabil giostre,
O fior di battaglieri e di poeti
Che alle mense d' Arturo e d' Agramante
Tolsero voce e ai conti di Tolosa,
Quanti dolci pensier, quanti desiri
Nudri la giovinetta alma fra voi,
E in che celeste voluttà s' infuse!
Di fortunati!... ma nel cor mi scende
Non so qual voce.... oh sta.... l' organo suona
Del monisterio e fra sue note echeggia
Una sacra melode.

Coro dei Monaci.

Signor, dalle tenèbre
Del mondo e della carne
Sciogli quaggiù la tua affannata prole;
E dentro alle palpèbre
Che a ciascun dì gravarne
Sonno d' errore e di peccato suole,
Raggia l' eterno Sole.
Poi, se a destar ne vegna
Dinnanzi al tuo vessillo
Il novissimo squillo,
Raccogli noi sotto la bianca insegna
Di quello stuol pudico
Che all' estremo pugnò col gran nemico.

Come a selvaggi orecchj
Vaga musica eletta
Par disadorna e di dolcezze ignuda;
Come in non tersi specchj
Il Sole si prospetta,
Qual se di nebbie si ravvolga e chiuda:
Così mal si denuda
Ai nostri occhj appannati
Ogni beltà celeste;
Così più allettan queste
Ombre terrene e questi suoni usati
Di bassa ùmil melode;
L' altra o non giunge, o dentro al cor non s' ode.
Come fanciul che insegue
Per traripevol calle
Farfalletta che ognor lunge si caccia,
Noi senza posa e tregua
Cerchiam per questa valle,
Fra rischj e pianti e della morte in faccia,
Di voluttà la traccia.
Stilla il suo nappo, è vero,
Mista a letal dolcezza
Infinita amarezza:
Pure a que' succhi aspira uman pensiero,
Mentre il nèttare schiva
Che dai monti di Dio largo deriva.
Signor, rompi la scorza
Che il nostro senso indura,
E sì il disponi all' immortal convito.
A delibar lo sforza
Tu la soave e pura
Gioja di cielo ond' è quaggiù nudrito
Qualche spirto romito,
E al carcère terreno
Sol con le membra affisso.
O gaudïoso abisso
Del piacer che lassù versa sì pieno,
Di poche stille acqueta

La nostra arsura e sol di te ci asseta.
'Signor, rompi le bende
Che noi spirti immortali
Fascian siccome il filatore insetto.
Squarcia il vel che contende
Quaggiù l' uso dell' ali,
E ai moti della mente e dell' affetto
Fa per bujo concetto
Pigro il vigore e scarso.
Signor, le scisse membra
Al divin tutto assembra,
Al mar ritorna il rivo errante e sparso,
Il raggio alla sua stella
Ed all' eterno ardor la sua fiammella.

Tasso. Sì, sì, rieda al Signor che in me l' infuse
Questo suo divo afflato, e questa polve
Che rattento gli fa, polve ritorni.
Pietosi apransi i cieli, e me raccoglia,
Ispirato cantor della terrena,
La celeste Sïonne. Oh! ch' io m' avvolga
Tra quei famosi alfine, onde le gesta
Empiêr l' invidïata epica tromba,
E che tra i lampi degli eterni usberghi
Io, lor bardo fedele, erri e m' esalti.
Con altre muse là, con altre tube
Rinascerò poeta, ed il più dolce
Ch' io quaggiù meditava inclito verso
Sermon parrammi d' idïota a cui
Trista balbuzie antica i suoni infrange,
O di fanciul che incerta lingua snoda.
Rinascerò poeta, e sulle cime
D' un più alto Tarpeo quel lauro santo
Fiorirà le mie tempia il qual nudriro
L' empirëe camene in sulle ambrosie
Fonti di vita, e il crin diffuso irraggia
Dei superni veggenti e sì risplende,
Che ruota al paragon pallido lume
La in ciel traslata ariadnéa corona.

AUSONIO.

IDILLIO EROICO.

—

I.

Ausonio. O scoscesi dirupi, o fosco immondo
Torrente, irte boscaglie, atre spelonche,
Voi cerco, in voi l' alto mio cruccio esali.
Perchè il rattengo io più, perchè rinvio
Affannose sul cor le giuste, antiche
Querele e i gridi che s' aggroppan folti
Al varco delle fauci? In mille parti,
Con mille voci ognor geme Natura
Se il duol la tocca: vanità dell' uomo,
Funesto orgoglio, intorno all' alma oppressa
Stagnare il pianto e i gemiti attutire,
Quando è il dolor nelle sue carni, quando
Gli spaventi di Dio movono armati
Contro ad esso in battaglia. Oh! più che dardo,
Più che il folgore acuta e violenta
Fosse la voce mia, sì che nel cupo
D' inferno penetrasse e nel più puro
Degli altissimi cieli. Io maledico
Dal cor profondo al dì che gli occhj apersi.
Infetto di caligine e di sangue,
Sempre che torni, ei paja, e lo registri
Fra i più lugubri e inauspicati il libro
Della sventura. Oscurinsi le stelle
Del suo vespro infelice, e l' uragano
Di sua notte invernal l' ombra viaggi.
Amor fu la mia colpa, amor supremo
Della gran madre mia: tu me ne paghi,
Signor, con povertade e con esilio,

E tuttodì m' abbeveri col fiele
Dello mio scorno e degli altrui dispregj.
Tu il primotempo dài tepido e molle
A le gracili rose, e il mite autunno
Alle bionde vendemmie, e il Sol cocente
All' auree spiche. A ciascheduna cosa
Luogo apparecchj acconcio ; e nelle valli
Umide cresci il giglio albo e odoroso ;
Lunghesso le correnti acque fecondi
Il platano ospitale, e serbi il sommo
Giogo dell' Alpi all' arnica salubre.
Tu accovigli laggiù tra l' arse arene
Di Nubia i fier leoni, e fra gli algosi
Paschi del Gange i lionfanti accoppj.
Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
La legge tua, chè in secolo di fango
Questo dell' alte cose amico spirto
E bollente m' infondi : in me tra serve
Plebi l' amor di libertade instilli,
In me l' orgoglio del latino impero,
Mentre giù nella polve io l' orme avviso
Delle italiche fronti. Oh! perchè m' ài
Tra infiniti prescelto e come zeba
Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti
La pace dell' ovile, e il gir col queto
Branco pascendo, e l' atterrar le luci
Stupido, ignaro, e l' accosciarmi all' ombra
Della natía foresta? A me sol uno
Perchè disdir la voluttà che al volgo
Intima piove, e tacita ed inerte
Nel picciol cor de' miei fratelli infusa
Li addolcia e li trastulla? Oh! non li scorgo
Pur io di qua mover carole e canti
Fra i tumuli de' padri, e rugiadose
Tesser ghirlande con bei fior cresciuti
Tra le patrie ruine, e ai sacri busti
Degli avi appender poscia, ebbri e assonnati,
Le vizze rose, i cembali e le pive?

II.

Io maledico all' ora in che raccolto
Della pia levatrice in sul protèso
Ginocchio stetti, e mi fu porto al labbro
L' ubero pieno. Fra stranier superbi
Tu mi cacciasti, a forma di colomba
Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro a sconosciute ispide selve
Dubia s' avvolge. Borïoso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d' innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M' ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e giojoso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d' amori,
Fa' ai nostri orecchj udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell' usignuolo imita.
Dio de' miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terría sermone
Al disceso da Roma! All' orgie infami
Di Babilóne e a' suoi compri diletti
Io do le spalle; ogni abitato loco
Fuggo, e gli avelli suburbani[7] accosto
Deserti e muti, ov' io m' affronto in quella
Ch' ogni popolo adegua e all' insolente
Giuoco pon fine delle sorti umane:
Quindi trar pace io m' argomento, e chiuso
Nei pensier della morte, i cupi abissi
Guardar sereno dell' eterno oblío.
Ma il tutto è a vuoto, e mi raggiunge e incalza
Della patria infelice ivi l' immago,
Più triste assai che delle tombe il volto.
Che pro, s' io fuggo? Ov' erro, ove m' appiatto,

La cuspide di Dio dentro mi squarcia
Perennemente e d' un velen s' intride
Che il cor tutto m' attossica e m' impiaga
Con lento strazio. In fra lo spasmo intenso
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna or di consiglio a Lei
Che segno à posto a duro scherno Iddio;
E quella voce al murmure rassembra
D' ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito,
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l' aria con le foglie a volo.
Una sovr' altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusïone urta e si frange,
Come d' acque gorgogli: il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta, e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo, che nel suol si piacque
Dalle grazie sorriso e dall' amore;
Affettuoso ei per la man mi prende;
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre, e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace,
E tutta l' alma nello sguardo invio.
— Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento), o lubrica folleggia
E oblivïosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote. —
— E i miei fratelli? — aggiungo. — I tuoi fratelli
S' addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dello sdegno di Dio l' ultima piaga,
Oimè! tutti gli à colti: elli in sè stessi
Non àn più spirto di fidanza alcuno.
Ahi sventura, sventura! —

III.

Franco, Englando. In queste chiuse
Ombre selvagge, a tutti umani irato,
Dicon ch' ei vive. Eccolo è desso: andianne
Cortesi a lui, perchè conosca il mite
E magnanimo core onde all' oppresso
Compatisce il potente. Ausonio, salve.
Ausonio. Salvete, estranj. In questa orrida landa
Or che vi mena?
Franco. Il tuo dolor decenne. [8]
Englando. Scenda agli orecchj tuoi benigno e pio,
Come il cor l'à concetto, il mio discorso.
Massimi furo li tuoi padri, Ausonio,
Massima gloria li ricinse; in cima
D' ogni forza mortal stettero assisi
Una fïata ed altra; e come al lampo
Vivifico del Sol ciascuna terra,
Così le genti a Roma erser le ciglia,
Di riverenza e di timor percosse,
Ben due fïate. Il terzo imperio poi,
Dirce ed Ilisso derivando in Arno
E d' òr tingendo il bel tosco idïoma,
Esercitàr le Muse ivi rinate,
E l' arti più leggiadre e su nel cielo
Concette, e di Sofia l' occhio e la mente
Che il sentier delle stelle aprì d' innanzi
Al mio Neutono. Ahi! tutti onori umani
Son caduchi quaggiù, nè alcun fu visto
Dal pelago dei casi e delle sorti
Spuntar felice senz' aver tramonto;
E la polve dei regni e degli imperi
I nuovi solchi umani empie e feconda.
Or datti pace, Ausonio: a te Natura
Restò fedel, se disertò Fortuna.
Non ài tu l' aure, come pria, soavi,

Tepido il Sole e tinta di zaffiro
La distesa dei cieli? Entro i begli occhj
Delle vergini tue non ride ancora
Di Beatrice e di Fiammetta il riso?
Non vien per nave alle tue ville ancora
L'attonito straniero, e non le inchina
Pur dalla lunga pellegrin devoto?
Armi non à, non à fulminee prore
Tua poetica terra, e nondimanco
Di saldi nodi nei possenti allaccia,
E al convito dei re siede siccome
Sedean regine del tornéo famose
Le lombarde fanciulle e le normanne.

Ausonio. Tu dell' uom di Samaria in sulle piaghe
Cruente del mio core il medicato
Olio non versi, Englando, e la tua lode
Allo scherno somiglia. E che? sembianti
Ai figliuoli di Brama in tuo pensiero
Fai tu l'Enotrie stirpi? E credi a noi
Bastar del Gange i bei lavacri e il vivo
Sol che i roseti di Bengala infiora,
Le lucide pagode ed il solingo
Errar pei boschi d' un lascivo Iddio?

Certo (e in silenzio il tuo pensier l' assente)
Bene augurosa a te fu la caduta
Dell' italo vessillo; e non andresti
Com' or superbo del nettunio scettro,
No non andresti, se il pisan navile
Tuttor spiegasse la purpurea croce,
E ruggisse il leon d' Adria signore,
E del celeste cavalier nel pugno
Sfolgorasse qual pria libera l' asta.
Non dell' Ionio imbriglieresti il flutto,
Lui salvo e salva Italia, e men securo
Nanzi all' afriche porte ondeggeria
Sul muro di Melita il Leopardo.
Va; del dogal paludamento i ricchi
Brani t' usurpa; ma d' amico in vista

Non parlarmi più mai, no: se pur brami
Che il tradito Sant'Elmo e i tuoi spergiuri
E l'antenne in patibolo converse
Non ti rinfacci io più, nè sul tuo capo
Fedifrago la giusta ira non chiami
Di tutte genti, e suso io non affretti
Il giudicio di Dio che nel capace
Nappo dell'ira travasò quel sangue.

IV.

Franco. Nell'aspra amaritudine dell'alma
Tu parli, Ausonio, e come l'uom che abborre
Dal farmaco insoave: apri l'orecchio
Pur nondimeno alle parole oneste
Che il cor vi versa, e non le tinger, prego,
Della calda tua bile. I sensi miei
Nè della madre mia suonan novelli:
Del pingue latte del suo sen nudrire
I finitimi regni e dei tiranni
La seggia rovesciar, forte scuotendo
L'asta di Brenno, è il voto antico e solo
Della parente mia, che vuol sul carro
Felice di vittoria aver cortèo,
Non di disfatte genti e debellate,
Ma di redente e libere e famose.
Pur se tutte nazioni ama e nutrica
Di sue mammelle, a te vola con l'alma
Sempre e con teco si compiange o freme;
Però che ingrato oblio mai non la prende
De' tuoi fratelli, come ai giorni amari
Le tenner fede, e come oprâr le spade
Cinti di sua milizia or sulle rive
Di Tago, or lungo il Reno, or tra le nevi
Mal tentate di Scizia, onde gran fiamma
Parve raccesa del valor latino.
In lei pertanto alza le ciglia e spera;
Ch'ogni tuo fato è in lei: dall'are sue

L' angiol di libertà tolse la brage
Mistica e viva che il tuo labbro aperse;
Quindi il senno civil, quindi traesti
Le sante leggi e d' ogni ver la luce.
Ama di Brenno la gran figlia e spera.

V.

Ausonio. Le gran geste, il bel lauro, il magno impero
La favorevol aura di fortuna
Ch' empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
Ripensa e godi; io non invidio ai forti:
Ma non parlar di tua pietade antica,
Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
Ponsi la tua pietade e come splende,
Genova il sa che degli artigli vostri
Sentì li squarci infino al cor profondi:
Salsi Firenze misera, ch' estinta
Volle innanzi giacer che romper fede;
Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
Che le scarne sue braccia inferme e stanche
Da lungi ti protende, e muor delusa:
Domandane Messina anco, e risposta
Debita avrai, mostrando in ogni membro
Le cicatrici del furore ispano.
Le ville di Romagna insanguinate
Risponderan pur elle, e la cittade
Che col bianco suo gomito dirompe
L' adriache procelle. [9] I doni tuoi?
Non li conosco; e se gli additi e segni
Con novero sottile e sopra il merto
Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
Di lutolento rio piccola vena
A petto al mar d' ogni scïenza ed arte
Che giù dalle latine Alpi discese
Per più fiate a dilagar l'Europa.
E qual tuo dono in questa età prevale

Al sommo ch' io ti fea nel formidato
Signor delle vittorie, in quell' effusa
Dall' italico Sol viva scintilla
Che tramontò dell' oceáno in grembo?
Giace Italia infelice, e pur qual serbi
Innata maestade entro il dimesso
Sguardo e nell' atto della fronte inchina,
Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
Sì bell' angiol caduto anco si fasci:
Or che sarebbe a rimirarlo in trono?
O diletti a fortuna, udite: a voi
Giova pregar che sia remoto il giorno.

Franco, Eng. Se il ver ti suona ingrato, e in noi saetti
D' ira infiammate e livide di fiele
Tutte parole, a noi tacere è il meglio,
E buon medico a te fra queste chiuse
Ombre lasciar te stesso e il ricomposto
Tuo senno che nel duol s' inaspra e rugge.

VI.

Englando. Quanta burbanza in povertà di stato!
Franco. È in degenere stirpe uso frequente
Parlar superbo ed operar vigliacco.
Englando. Or se mancipio ei giace, è sua catena
Esempio di giustizia e non oltraggio.

VII.

Ausonio. O s' io sapessi ove trovare Iddio,
Ñanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte umane
Genti, la donna di provincie a cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda

Fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino,
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nèttare dolci, e la sua colpa
Di là dal sègno delle posse umane
Cresce infinita? Eterno in sul suo càpo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Melòria infame?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo,
E spicciò dalle vene in che fremea
Dell'italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lagrime e ai sospiri
De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene,
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari! Ed in qual terra, o Padre,
Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
Onde sì pura ascese o sì frequente
Delle bendate vergini la prece?
Ove pari splendor sorgea di templi,
Sorgea di riti? e dove all'are intorno
La devota armonia suonò più dolce?
Odi all'angoscia di lor madre e al pianto,
Odi gridar gl' insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio, e ch' ogni cosa è Dio.

VIII.

L'Angelo. Questo il Signor per la mia voce esprime.
Chi è costui che l'appannate luci
Alza e profonda nel consiglio eterno?
Or su, cingasi i lombi e sieda a scranna
Meco e m' insegni giudicar la terra.

Quando io tolsi a foggiar la vostra argilla
Che die' improvviso palpito di vita
Nel campo damasceno, eri tu meco?
Numerasti tu meco una poi l'altra
Del suo cor le fibrille e i labirinti
Ne visitasti? Ecco in montane serre
Ti coglie il masnadiero e del tuo bianco
Palafren ti deruba e delle vesti:
Ecco in quell'ora istessa il ramingante
Orfano picchia a un poverel tugurio,
E l'umil vedovella che vi stanzia
Lo raccetta, lo nudre e lo conforta.
Dimmi, giudice te, quanti consigli
E quale ordito di pensier nascosi
Menò costoro a sì diverso passo?
In una man, se puoi, pesa il lor gesto,
L'altra di premio o di castigo adempi,
E ragguaglia sì l'un con l'altro pondo,
Che d'una dramma non trabocchi o scemi.
Questo parla il Signor, cieco mortale:
Non d'una femminetta e d'un ladrone
Puoi librar l'opre appunto, e credi e vuoi
Il giudicio scrutar che delle genti
L'opre misura alla superna lance?

IX.

O tentator di Dio, fásciati il fianco,
Via su, d'alta fortezza e sieder osa
Pro tribunali. Eri tu meco, or di',
Quando l'acque e le terre e l'aria e il mondo
Popolai di viventi? Un germe solo
Gli organò tutti, o fur molti e diversi?
Narra via su: quel corridor che imita
Del turbine la foga, ardente fumo
Ogni tempo esalò dall'ampie frogi
E scosse intorno all'arduo collo i crini,
Ovver nuotò per lo gran fonte in prima

Lunghe stagioni, o incerta orma fugace
Segnò strisciando in sulle aduste arene?
Dimmi se ognor sue larghe penne schiuse
L'aquila altera, o se il desio le accrebbe
Giù per secoli molti e nervo e piuma?
Dimmi, se il sai, dov'è la possa antica
D'Opi feconda, e chi di latte à sceme
Le sue cento mammelle? Ond'è che stanco
Sembra il grand' alvo suo, nè in mar nè in terra
Nuovo portato concepir s'ingegna?
Poni al tremendo mastodonte in faccia
Il re della foresta, e impaurita
Umil gazzella ei ti parrà che avvisa
Da presso il tigre. Tra le quercie annose
Quel passeggia superbo e le sovranza
Del gran capo e del dorso: ogni sua carne
Di fuor si cuopre di serrati scudi,
E par giunta testitudine d'armate
Schiere che van sott'essa a un duro assalto:
Come sbarre di bronzo e d'adamante
Rigide à l'ossa, ed il terror circonda
La chiostra de' suoi denti: or come paglia
Sbarbica i cedri, or l'acque del Giordano
Tutte attrar nelle fauci ei si confida:
Sbuffando entra nel mare, e il mar s'intorba
Fin dal profondo e di canute spume
Lascia gran solco pei marini abissi.
Or chi fiaccò il gigante e di Natura
L'uso e l'arte cangiò narra, se il puoi.
Questo il Signor ti grida: infermo ingegno,
Tu del più schifo vermicciuol l'origo
Non sai nè il fine e in quante forme infusa
Mutò la sua materia; e tu non dubbj
Delle sorti dei regni e delle genti
Scrutar la traccia occulta e le cagioni,
Ed arguir me duce loro ardisci?
Ma di': quel che il dimane entro al suo grembo,
Quel che l'ora imminente in sè nasconde,

Conosci tu? Del pianto e della gioja,
Delle stagion funeste e delle liete
Conosci il frutto che matura il tempo?
Alza le ciglia e guarda; ov' è la meta
Lassù dei cocchj eterni? E il Sol che ruota
Vicin più sempre al costellato Alcide,
Ove corre, a che tende, ove trascina
I mille fuochi che gli fan corona
Per l' immenso dell' etra? Il termin sai
Dell' erranti comete, e il fine avvisi
D' un sol dei mondi che fan bello il cielo?
Ove corra del par nè sai nè intendi
Coi mille rivi suoi, col suo muggito,
De' popoli il gran fiume, e non distingui
Pel lontano deserto i suoi perplessi
Ravvolgimenti e il mar dove avrà pace.

X.

Dell' irto Chimborazo, or via, le intatte
Cime passeggia, e dall' augel grifagno
Accatta il guardo e giù poscia il declina
A specular la terra. Ov' è la reggia
Sacra di Belo, ove le cerchia antiche
Di Ninive torrita? accenna il piano
In che Susa splendea, mostrami il divo
Seggio d' Osiri e i suoi magni delubri!
Vedi là sull' Oronte archi e teatri
Ed aule infrante tra l' arena e l' erba?
Colà sorgea Palmira. A più distanza,
Lungo il fenicio mar, quei rozzi avvisa
Tetti di giunco e arundine contesti,
D' erranti pescator povero asilo;
Tiro là stette e la regal Sidone.
Perchè piangi tu solo e mi balestri
D' assidüo lamento? Osi tu forse
Giurar che seme generoso alcuno
Fuor l' ausonio non nasca e di fortuna

Crudel gioco non sia? Mille ogni tempo
Sul Nigero bollente e sull' Idaspe
E nell' orror dell' iperboree selve
Spuntan semenze di natura eletta,
Cui dure stelle ed il servaggio opprime,
E cui l' alma gentil dentro si muore
Come fior nel deserto e come blando
D' arpa tintinno in derelitto albergo.

Ausonio. La tua voce, o Signor, simile a tuono
Sovra l' alma mi corre e come spada
Ancipite mi fende: ecco in la polve
Mi prostro e grido: — Innanzi a te che sono
Popoli e lingue? Un invernal torrente
Che spuma e passa, un tremulo giuncheto
Cui la gonfia palude urta e sommerge.
Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
Umile Italia con tue man ponevi
Della molt' anni apparecchiata Fede
La tetragona pietra, e vi risplende
Il tabernacol tuo, l' arca vi posa
Del patto, e il sangue della tua milizia
Imporporando Esquilio ed Aventino
Per l' eterna città ti chier mercede.

L' Angelo. O tetro occhio di talpa, o non presago
Degli uomini intelletto! Ove s' aprisse
Uno spiraglio a te del già vicino
Mirabil evo, in salmo ed in letizia
Il dolor volgeresti e le querele;
Chè prepararsi in ciel novo vedresti
Risorgimento dell' Italia tua,
Gemma d' Europa, e sull' eterna incude
Ritemperar la sua terribil asta
E ritesserle il manto e prender lume
Nel bell' oro d' Ofir le sue corone.

XI.

Ausonio. O ineffabile, o santo! Ecco io m' aspergo
Di cenere la fronte, e del mio stolto
Gridor m' avvampa la vergogna. O Sire,
Tu l' inferma ragion dei sensi oblia!
Lode nel gaudio a te, lode nel pianto,
Unico padre: e tu viver m' insegna
In qual sia tempo, in qual sia terra o sorte
Esul, ramingo e derelitto e infermo,
Come vuol carità del patrio nido,
Com' è più caro alle superne viste,
Come ne ispiri tu, Signor degli enti.
Deh! nel giorno supremo in che fortuna
E il duol secreto e signoria crudele
Corrân di me l' ultime spoglie, in core,
Io pel tuo Verbo il chiedo, in cor mi suoni
Il profetico annunzio e del futuro
Scendami il lume a serenar la fronte.
In me deserto e nudo e di già steso
Sul letto della morte, il dubio sguardo
Figgerà lo stranier, forte ammirando
De' miei labbri il sorriso, e nelle ciglia
Un' estasi soave, e nell' esangue
Faccia una dolce maestà che accusa
La gentilezza del roman lignaggio.
Stupirà lo straniero, e in suo concetto
Non mai cadrà che tua pietade, o padre,
Tanta e sì cara visïon mi schiude.
Sull' esule infelice egli un tardivo
Darà sospiro: io scuoprirò beato
Dai gioghi di Moab l' acque lucenti
Del promesso Giordano e sue contrade
Miele stillanti, e d' Israel le tende
Felici, e il Sol della tua gloria in elle.

LE MONTANINE.

—

Pensose Montanine, ove ne gite
Su per quest' alpe? e qual del cor gravezza
Voi sì per tempo a sospirare avvezza?

—N' andiam nel cimiterio della pieve,
Sotto un cipresso, accanto ad un roseto,
Ove, coperta dalla terra lieve,
Dorme nostra sorella un sonno queto,
Il sonno che l' à colta in sul più lieto
Della sua vita e di sua giovinezza.
Un' ajola di maggio era il bel viso
Ed un celeste fior la sua bontade:
Quando movea la bocca a un vago riso,
Tutto intorno s' empiea di chiaritade;
E come il Sol ciascuna nebbia rade,
Ella così sgombrava ogni acerbezza.
Ogni persona che di là passava,
Fosse di nostra terra o pellegrina,
Inchinando alla madre, a dire usava:
– Un angiolel per casa vi cammina,
Dolce madonna, e una beltà sì fina
Che non fu vista mai tale adornezza.
Sì graziosa parla e sì modesta
Che verace umiltà nel cor ti pone:
L' ali alle spalle e la diadema in testa
Le metti, e giuso ti fai ginocchione:
Il suo sembiante l' anima dispone
A pensar la divina alma bellezza. –
Oimè! che la diadema èlle apparita,
Oimè! che l' ale àn messo fuor la punta;
Quella cara angioletta ecco è partita
E dalle amiche sue vola disgiunta.
Ora sai la cagion che n' à consunta

La cera giovanile e la gajezza. —
O poverelle, il vostro dir m' accora
E il ripensar l' umano agro destino.
Ma dite: perchè solo ei si colora
Quel che portate a man bel mazzolino
Di basilico verde e d' amorino,
Che non son fior di lutto e di tristezza? —
Basilico e amorini eran delizia
Della dolce sirocchia che piangiamo,
E d' elli incoronarsi avea letizia
Qualora insieme al prato ballavamo:
Con questi fior d' innanzi le veniamo
Per soddisfare ancor la sua vaghezza.
Ella nel suon del nome suo diletto
E al soave spirar delle gradite
Frondi si sveglia, e con secreto affetto
E per guise invisibili e inudite
Entro l' alme ci parla intenerite,
E dice cose d' immortal dolcezza.
E narra come gode una gran luce,
E con giovani vaghe or balla or canta;
Narra come a diporto si conduce
Fra bei giardin, per una terra santa,
Che olezza e splende e suona tutta quanta
D' arpe, di lire e d' ogni giocondezza.
Poi chiede, quella pia, nostre novelle
Ed aggiunge soavi altre parole:
Noi le diciam che senza lei covelle
Non ci contenta e siam vedove e sole:
Ella sospira e forte le ne duole,
E ci prega a quetar nostra amarezza.
Così restiamo infin che non imbruna
E non paion le stelle rugiadose:
Indi moviam col raggio della Luna,
Trafitte no, ma tacite e pensose:
Ella torna a dormir fra quelle rose
Sotto il cipresso alla notturna orezza. —

LA PAZZERELLA.

—

In un boschetto trovai villanella,
Giovine bella al paro e infortunata.

Pendeale in capo una ghirlanda strana
Di selvaggia gramigna e di ginestra;
I bei capelli in sulla fronte piana
Erravan come il vento li balestra;
Nella pupilla languida e cilestra
Un sorriso apparia pien di tristezza,
Che tenerezza - mi svegliava al core.
Guardommi dolcemente, e con aspetto
Securo domandommi: — Or l'ài tu visto? —
— Chi mai? — risposi; ed ella: — Il mio diletto
Che da me si partia piangendo tristo.
Ed ecco oggi è il bel dì ch' io lo racquisto:
E se tu vien' di là da San Miniato
Come scontrato - sul sentier non l'ài?
A me il rapiva una strega gelosa,
La qual tutto l'empiea di sonno grave,
E nella torre sua misteriosa
Seco il menò, serrandolo con chiave.
Di squisiti sapor, di vin soave
Colà dentro nudrillo, e a tutte l'ore
Fede d'amore - gli à richiesto invano.
Ben sai che sotto forma d'un augello
È poi quindi fuggito e a me ritorna;
Ed a tal' ora qui per rivedello
Scendo dal colle tosto che raggiorna;
E pria di fior mi fo la testa adorna,
Perch' io gli vo' parer bella com' era
In quella sera - che mi disse: Io t' amo. —

Così parlava, e dischiudeva un riso
Lùgubre assai più d'ogni amaro pianto:
Tacque pensosa e riguardommi fiso,
E se n'andò sciogliendo un flebil canto:
Poi per quel bosco penetrata alquanto
Fermossi, e mi tornò presto d'innante
Con un sembiante – di letizia pieno,
Dicendomi:— Non sai? giunto è l'amico,
Tornò ier sera il fido amante mio.
Guarda colà, lassù, dov' io t' indico,
Dove sparso di croci è quel pendio,
Là, stanco del cammino alpestro e rio,
Addormentato il mio fedel riposa;
Io, la sua sposa, – che si svegli aspetto.... —

IL SOGNO SPIEGATO.

Donne, io sognai, per un pratel fiorito
Veder due donzellette
Che tra minute erbette
Movean, danzando, il piede.

L'una d'un suo cappel schietto di paglia
Ombra faceva al biondo crin disciolto,
E veruna è di stile arte che vaglia
A dir la grazia dell' amabil volto,
E quanto lume si tenea raccolto
Degli occhi entro il bel giro,
Uguali a quel zaffiro
Ch' arder nel ciel si vede.
Snella in tutte sue membra e leggiadretta,
Parea, movendo, un ramicel di rosa

Che ondeggia, tremolando, ad ogni auretta,
E leva e china la cima odorosa.
Era il suo favellar mirabil cosa,
Puro, adorno e piacente,
Quale suonar si sente
Là 've Fiorenza siede.

L' altra scopria chiome lucenti e nere
Che in larghe trecce al capo accomandava,
E con ispilli d' òr vaghi a vedere
Le belle tempia e il collo alluminava;
Lunga palpèbra i negri occhi velava
Dolci, umidetti e tardi,
Pien di languenti sguardi,
Pien d' amorosa fede.

Un soave color bianco di perla
Tingeale il volto e il seno, ed incedeva
Mäestosa e gentil sì, che a vederla
Donna e regina d' ogni cor pareva;
E simile al palmizio si scorgeva,
Che poco la sua cima
Inflette, e si sublima
In ver' l' äerea sede.

La prima delle due ver' me cantando
Trascorse, o donne, e mi si pose allato,
E ridendo e occhieggiando e folleggiando,
Con quel suo vago favellare ornato,
M' ebbe di corto ambo le man legato
Con una ghirlandella
Di vitalba novella,
Quale il terren la diede.

L' altra, pensosa in vista e del colore
Ch' Espero tinge che dal Sole il toglie,
Lenta ver' me si trasse, e con amore
Il laccio di colei facil discioglie;
Poi nel suo lembo ripiegato coglie
Frondi e fior rugiadosi,
Che di quei chiostri ombrosi
Eran soavi prede.

Foglie di mirto in pria sopra versommi,
E di piacer sentii tremare il petto;
Azzurri fioralisi nevigommi
Poscia, e mi spense ogni volgare affetto;
Terzo, di rosmarino alcun rametto
Mi piovve, e di morire
M' accese almo desire,
Tal che null' uomo il crede.

Null' uom creder potria quella dolcezza
Ch' entro io sentiva in appressar la morte.
Or che del sogno mio piena contezza,
Donne, v' avete, a me fatevi scorte,
E al mio pensier che va dubbiando forte,
Nè sa quanto mi lice
Sperar d' esser felice,
E teme il vero e il chiede.

—Doppio amor tu sognasti: un corto e lieto;
L' altro di tempre d' immortal fattura.
L' uno trasvolerà giocoso e queto;
L' altro con sorte dubitosa e scura,
Ma di voglia arderà sublime e pura,
E a lui non fia conteso
Bëar lo spirto acceso
D' ogni onesta mercede.

L' uno amor porrà il nido in tosca riva,
L' altro tra i fiori del bel suol latino.
Vitalba accenna passïon lasciva,
Fioraliso è costanza, e il rosmarino
Morte prenunzia. Oh vostro almo destino,
Se insiem temprare il duolo,
Se insiem fuggire a volo
Dal mondo vi succede!

MISTERO.

L' Usignuolo. Fuggo il sereno aspetto
Dei men deserti campi
E di culte pianure il gajo ammanto;
E in fondo al mio boschetto,
Poi che gli accesi lampi
S' estinguono del giorno, in ogni canto
A dolcissimo pianto - m' abbandono.
A tutti augelli l' ombra
Che l' emisperio cinge
Placido sonno inspira in ogni lito:
Me d' alto amore ingombra,
Me di pietà costringe,
E saltellando al verde arbor romito
Fo d' armonia vestito - il mio lamento.
Piango, e m' addolcia il raggio
Della vagante Luna
Che piove in grembo all' ospiti mie fronde:
M' ascolta in suo viaggio
Di lunge all' aria bruna
Lo peregrin che sopra istranie sponde
Pensa il viso e le bionde - amate chiome.

Il Passero. Vispo, allegro e loquace
Io son di mia natura,
E sollecita cura
Entro il mio cor non giace:
Me i popolati luoghi e me il tumulto
Di città rumorose alletta e piace:
Là su gli urbani tetti
Co' miei compagni a volo
Trovo dolci ricetti;
Là tra i verzieri e gli orti,
Misto all' errante stuolo,

Mense rinvengo saporose e quete;
Là le terse fontane e le peschiere
Ne' giardini de' re stinguon mia sete.

L' Orfanella. Passeretta felice
Ch' ire io veggo e redire
Per le sgombre del ciel lucide vie;
Misera! a me non lice
Di queste ingrate uscire
Soglie romite una sol' ora il die:
Mentre le uguali mie
Lungo le ombrose rive,
A par di colombelle,
Corron leggiere e snelle
Scalpitando a piacer l' erbe più vive:
Me tiene in sua balia
Superba signoria.
Simile a fior gentile
Che al Sol nato discosto
Smorte fogliette e senza odor dischiude;
Intenebrata e vile
In luogo ermo e riposto
Fugge così mia gaia gioventude.
Non son mai secche e nude
Coteste rive intorno
Sì, che non trovi un desco
Lauto fiorito e fresco
Quest' umil passeretta a ciascun giorno:
Temprato nel dolore
È il pan del mio sudore.

Passero. Io seguo a mio talento
Le voluttà d' amore,
E mai non lascio intepidir suo fuoco,
Che muta oggetto come muta loco.
Fuor di dubbiezze amare,
Senza incomode gare,
Io gusto il ben che da natura stilla
Uniforme e tranquilla.
E già ne' tempi lieti

Ch' ella imperava a tutto il mondo sola,
Dai lidi di Citera
Ver' la stellata sfera
Io ricondur solea con facil volo
La gran madre d' amor Venere bella,
Che irradïata di celeste riso
S' ergeva alla sua stella,
Portando nella fronte il paradiso.

Usignuolo. Dentro al cor mio s' alletta
Amor costante e fido,
E soave mestizia il preme e punge;
Chè ver' la mia diletta
Posata al casto nido
Sempre esaudito il mio sospir non giunge,
Nè risponder da lunge – odo sua voce.
Pur mi consolo e penso
Che la materna cura
Quella impedisce e la fa stare a bada.
Dei fior godo l' incenso
Intanto e la frescura
Del mio laureto, e bere anco m' aggrada
Della dolce rugiada – in sul mattino.
Alfin di frasca in frasca
Col lume antelucano
Mover la sento e flebile mi chiede.
Cosi meco s' infrasca
E porge a mano a mano
Ai tardati desir bella mercede,
Che maggior non si diede – in questi boschi.

Orfanella. Sento, o mi sembra almeno,
Pianger discosto assai
Il soave usignol tra verdi rami:
Forse dal caldo seno
Con ben temprati lai
Move alla sua fedel dolci richiami,
Pregandola che l' ami.
O fortunato augello!
Sfogar cosi potessi

Anch' io con suoni espressi
L' intima doglia che mi dà martello,
E testimonie amiche
Aver le selve apriche!
E forse, o Dio, che spero?
Udendomi talvolta,
Più d' un cortese avria di me pietade:
Forse con mite impero,
Chiusa sì non sepolta,
Vorria serbare alcun questa beltade
Ch' anzi tempo mi cade.
Oh perchè in vano errore
Ed a bugiardo segno
Lascio l' incauto ingegno
Volar, tessendo nova pena al core?
Tutto quaggiù m' offende,
E nessun mi difende.

Usignuolo. Gode d' april la rosa
I miei secondi amori,
Spesso cantando al suo cespuglio intorno;
Ed ella vergognosa
Par che di bei colori
Faccia, ascoltando, il vergin seno adorno,
E se a lei non ritorno - imbianca e muore.
Dolci io per lei ritrovo
Insolite armonie,
E lei saluto d' ogni fior regina:
Ella il calice novo
Schiude alle note mie
Come ad un nembo di notturna brina,
E sulla verde spina - si pompeggia.
Poi, tutta conoscente
Al mio pudico affetto,
Gira ver' me la sua porpurea testa,
E dal bocciuol ridente
Il più soave e schietto
Odor tramanda con visibil festa:
Così lieta e modesta - olezza ed ama.

Passero. A me son l'aure ancelle
Ch' usan portarmi ove più gir m' aggrada,
E l' aere interminato è il regno mio.
Dalla cittade al bosco,
Come piace al desio,
E dal bosco alla villa,
In men che un lampo colassù non brilla,
Volo spesso e rivolo.
Or sull' aurate cime
Delle cupole eccelse
Godo di star sublime;
Ora i bassi vigneti
E i bei granosi campi
E i floridi pometi
Rasentando vagheggio;
Or de' lucenti laghi
Ammiro, in valicar, lo specchio immenso,
E svelte nuvolette
E spalmate barchette
Di lunghissimo spazio indietro io lasso.
Così picciol vivente
Io di leggier trapasso
Dell' uom l' ingegno e l' arte;
Nè quel che a me nativo istinto apprese,
Gli apprenderan le carte
In cui con l' alma studïosa intende,
E per cui temerario Icaro ascese.

Orfanella. Fresca rosa novella,
Amor di primavera
Ch' io veggio aprir là tra i fronzuti maj;
Alla tua vita bella
V' à chi da mane e sera
Pon suo pensier più che alla mia d' assai.
Ecco ai tepidi rai
Il nuovo april t' infronda;
Ecco al tuo bene intenti
Sembran tutti elementi,
E il Sol ti rinvermiglia e ti feconda:

A me sconforto e pena
L' aura d' april rimena.
Che se dovean gli umani
Alla provida legge
Di natura supplir dove à difetto,
Perchè sì avare mani
Ella a l' ufficio elegge
E pon nei cori un sì contrario affetto?
O mio scuro intelletto,
Dimmi quai fur le braccia
A me d' incontro aperte,
Quali di ben proferte
Vid' io dipinte in amichevol faccia?
Nè l' uom nè la Natura
Di me non prendon cura.

Poeta. O poverella mia, perchè disperi?
Ripensa nel cor pio
Che sopra noi, che sul creato è Dio.

I DUE AMORI.

Pontano. Della fertil Natura
Amor figliuolo e padre,
Delle cose leggiadre - anima e luce;
Tu nel porpureo sen di gioventude,
Nudrito di piacer; metti le piume,
Tra i vezzi e i baci delle Grazie ignude;
Poi, tutto infuso dell' idalio lume
Che di lor guardo piove,
Cresci e voli alle prove
Del tuo gentil valore,
Degli uomini signore - e degli Dei.

Costanzo. Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d' auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melòde al primo amante.
Qui il miglior raggio che di lui traluce
E a figurar ne ajuta il paradiso,
Entro nel giro di begli occhj luce,
E in quel benigno innamorato riso
Che dell' alma è splendor parvente in viso,
E alle forme superne è simigliante.

Pontano. China sui molli e candidi origlieri,
Come sul vitreo lago un fior di loto,
E da blando sopor vinta l' altrieri,
La vidi e stetti ad ammirarla immoto.
Dalle ombrate pupille
Uscian veneri a mille,
E dai labbri socchiusi
E dai capei diffusi in bionde anella.
Stringer quelle e trattar m' era diletto
Morbide più che penna d'aïrone,
E sul bel volto e sovra il bianco petto
Sfogliando nevigar fior di stagione.
Dal gentil nembo tocchi
Schiuse languidi gli occhj
Ella, e fe' rosso il viso,
E m' allegrò d' un riso — tuttavia.

Costanzo. China i begli occhj e nell' andar modesta
E piena d' ineffabil leggiadria,
Sotto un candido velo, in umil vesta,
L' altrier Madonna al maggior tempio gia,
E tutta gente accolta in sulla via
Di soave stupor facea tremante.
Veníala ognun con dolce atto inchinando,
E a me parea veder d' angeli schiera
Seguirla con amore e dir, cantando:
— Sorgi, o diletta, alla più alta sfera; —
E d' ambrosia immortal, colà dov' era,
L' aria del tempio si sentia fragrante.

Pontano. Un poderel gentile, una casetta,

Dove sul mar Posilipo declina,
Dove abbracciato colla mia diletta
Ora il limpido ciel di Mergellina,
Ora il bel flutto io scopra,
E folta mi ricopra
La pergola vivace;
Quest' un desio mi giace entro dell' alma:
E uno schifo talora ambo ne porti,
Solcando il mar, tra Procida e Miseno,
Là dove dai verzier vaghi e dagli orti
Spirto sen' vien di mille odori ameno;
Ed ella graziosa,
Con la voce amorosa
Canti dolci parole
Che la marina e il Sole – e il ciel rallegri.
Talor sul vespro in solitaria parte
Di naccare e di flauti alle cadenze,
Mutar la veggia senza studio ed arte
Sue lascivette e facili movenze;
Poi, con gioconda faccia,
Entro le aperte braccia
E sui lenti ginocchi
Per vezzo mi trabocchi – ella e mi baci.

Costanzo. O felice languir, s' ella il saluto
Dolce e amorevol suo mai non disdica,
E legger sappia nel color ch' io muto
E nel parlar che sè medesmo implica;
E giunga il dì che sospirando dica:
— Più bel cor non vid' io, nè più costante. —
E se gli occhj volgesse agli occhj miei,
Pur come insegna a' suoi discenti amore,
O per troppo di gaudio io mi morrei,
O com' è in ciel beato ogni splendore
Solo mirando al suo nobil Fattore,
Di me nel mio guardar fòra il sembiante.

Pontano. Sognai (pèra quel sogno) estinta e chiusa
Tra verdi zolle, oimè! la mia fanciulla;
E nel cor mi piangea l' alma, rinchiusa

In quel dolor ch' ogni conforto annulla:
Quando di bianche rose,
Fuor dalle zolle erbose,
Vid' io nascer tra breve
Un cespite, che lieve – aura scotea.
Poi l' aura in voce si cangiò e disse:
— In queste rose, amico, in queste foglie
(Non ingrata dimora) il ciel m' affisse:
Quindi ogni april rinnoverò le spoglie,
Quindi l'odor che grato
Somiglierassi al fiato
Del vergin labbro mio.
Di queste rose, o pio, – côgli e t' acqueta.
E qui con meco a sospirar d'amore
Vien cerchiato di mirto anco talvolta:
Bacia il caro virgulto e con umore
D' ambra lo avviva, e il picciol vento ascolta
Ch' entro il suo verde ramo
Vien susurrando: Io t' amo.
Indi i fioretti miei
Più rugiadosi e bei – côgli e t' acqueta. —

Costanzo. La morte di colei che m' innamora
Già nel fallace immaginar vid' io:
Vedovato d' onor, di pace fuora,
Orbo giaceasi e bujo il secol rio:
Ella altera ascendeva in grembo a Dio,
A guisa di beata e trïonfante.
Per prodigio d' amor seco saliva
L' attonita mia mente, e lei scorgea
Fiammeggiar come stella e come diva.
Ma ciò che impresso è nella calda idea,
Ciò che mirava io là, ciò che intendea,
Mai ridir non isperi uomo parlante.
Nella sua spoglia intanto ombra non era
Di morte, ma di sonno e di stanchezza;
E sorrideva a noi sua bianca cera
Composta in nuova spirital bellezza;
E il crin le coronava una chiarezza

Qual se stato le fosse il Sol davante.

Pontano. È dell' alma Natura
Amor figliuolo e padre,
E di cose leggiadre anima e luce.

Costanzo. Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d' auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melòde al primo amante.

RISPETTI DI UN TRASTEVERINO.

IDILLIO POPOLARE.

Alli tuoi vetri affacciasi la Luna,
Crezia, per vagheggiare il tuo bel viso:
Oh fossi un de' suoi raggi io per fortuna,
Che scoprirei là dentro il paradiso!
Ovver mi trasformassi in qualcheduna
Di quelle pianticelle di narciso
Che tien' su la finestra e le ristori
D' un risolino sempre che le odori!

Fior di lattuca,[10] e tu se' tanto bella
Che non ti comprerebbe oro che luca:
E dico e giuro, fior di pimpinella,
Che sembri una Madonna di San Luca.
In la furlana salti così snella,
Che sembri un cavriuol, fiore di ruca:
Io dico e giuro, fior di melanciane,
Che tu se' il Sole delle Montigiane.

Fior di frumento, e il dì che da Testaccio
Scender, bella, ti vidi a passo lento,
E il cembaletto alzar col manco braccio,
Piena le trecce di spillon d' argento,
Io subito venuto e foco e ghiaccio,
Pur guardandoti fiso con pavento,

In San Pietro, diss' io, non vidi scolto
Nè dipinto giammai un sì bel volto.
Fior di maggese, e mille zerbinotti
Presso ti stanno e avvisano lor prese;
Chè roccolo non à tanti merlotti
Nè tanti agrumi tien Villa Borghese:
Ma chi mi fa dormir di male notti
È un certo fusto che va per le chiese:
Fiore di mercorella e fior di cisto,
Io lo farò saltar da Ponte Sisto.
Ma, Crezia, i' son per te cane che abbaja,
Chè tu, crudel, non m' odi e fai la sorda:
Già vengo roco più d' una ghiandaja,
E al mandolino è già rotta una corda.
Fior di quel, fior di questo a centinaja
Vo nominando, e quante mi ricorda
Aver veduto in prati erbe fiorire;
Ma tu non senti o tu non vuoi sentire.
Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ò sempre un zecchino,
E 'l mio mestiere è quel di friggitore;
Nè badi assai che un conte palatino,
Un milordo inghilese, un monsignore
Prender su me non ponno il sopramano,
Chè il mio sangue è, per Dio, sangue romano.
Son friggitore, è vero, a Sant' Andrea,
Ma non ò conti aperti con veruno:
Povera vita faccio ma non rea,
E so quando è mestier stare a digiuno:
Io non ò trine addosso da livrea,
Vivo del mio sudor nè servo alcuno;
Non son palafreniero, nè scozzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.
Non fo per dir, ma il giorno delle feste,
Quand' ò la giacchettina di velluto
E la rezzola guernita di creste,
Fibbie d' argento e scarponcel puntuto,

Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
Con certi cascamorti i' non rifiuto
Venire al paragone; e quando io passo,
Qualche fanciulla dice ch' io son l' asso.

Trovami alcun che vaglia più di mene
I barberi a sostare in capo al Corso,
O tiri nel pallon bòtte sì piene,
O faccia tombolar per terra l' orso
(Quando all' incontro inalberato viene)
Con un sol colpo, senz' altro soccorso:
Trova se piede mai fu così snello
A ballar tutta notte il salterello.

Per forza e per coraggio io non la cedo
A niun cristiano, e guai a chi mi tocca!
Lo san molti *paini*, a quel ch' io credo,
Ch' era lor meglio aver chiusa la bocca:
E sa Monte Testaccio ch' io possiedo
Tanto di core, e non fu prova sciocca
Contra sette gendarmi a tener duro,
E quattro ne cacciai tra l' uscio e 'l muro.

Io non séguito l' uso dei *Minenti*,
Che non rifinan mai di farsi belli.
Pur dimmi, Crezia, e non vo' già che menti
Per raddoppiarmi al cor punte e martelli:
Dimmi, bocchin d' amore, ov' è che senti
Con me' garbo del mio cantar *stornelli*,
E far più lungo il trillo e più sonoro
Quando m' inspiri tu, dolce tesoro?

Nè sai che all' osteria del Pellicano
A improvvisar con Beppe ò gareggiato?
E fioccavano i versi a mano a mano,
Ch' io parea legger dentro a uno stampato.
Di Scevola che al foco arde la mano
E di Virginia bella ò verseggiato;
E di Lucrezia sopra il gran cordoglio,
E sull' oche per fin del Campidoglio.

Ma della tua superbia irragionevole
Ogni dì più riscontro la cagione:

Magagnato i' ti sembro e rincrescevole,
Anzi il più tristo grugno del Rione,
Perchè tj piace Renzo lo svenevole;
Renzo ti piace, il brutto ipocritone,
Che nelle sacristie trascina i zoccoli
E suona le campane e ruba i moccoli.

Torce il collo sì sempre, che a vedello
Somiglia a un fico dalla pioggia sfatto:
Guarda sottecchi in questo lato e in quello,
E non fa nulla se non di soppiatto:
Negli occhi à un luccichío come d'orpello,
E in ogni cosa tien forma di gatto.
Ma tu gli lisci il pelo e lo accarezzi
Pur nondimeno, e me fuggi e disprezzi.

Oh questa mosca io mi vo' tor dal naso,
E sia per accadermi ogni malanno;
Chè sento che il bicchiere è colmo raso,
E il diavolo ne goda s' io mi danno.
Macchie, fossi, dirupi ad ogni caso
Il povero bandito ajuteranno:
Ma tu, Crezia, sarai cagion funesta
Ch' io verrò messo al bando della testa.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i birri verran sulla mia traccia;
E preso e ammanettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia;
E il popol furibondo e pien di fele
Come al toro ferito entro la caccia,
Udrai gridarmi dreto: Moja, moja;
E vedra'mi ridotto in man del boja!

Non mi cercar nel cataletto in chiesa,
Chè il mio corpo starà fuor di sacrato;
E già in inferno l' anima discesa
Tanto poi t' odierà quanto t' à amato....
Ahi questo no! chè vivrà sempre accesa
E perduta di te contra suo grato.
Odierà ben sè stessa e il mondo e Dio;
Te sempre adorerà, bell' angiol mio.

———

MANFREDI. [11]

MDCCCXLIII

TO MISS ELLEN FRANKLAND
THIS IDYL
INSPIRED
BY HER SWEET SMILE
IS DEDICATED
BY
TERENZIO MAMIANI

I.

Parte del Coro.

Chi è costei che ascese
Qual astro messaggero
Dall' Ionia marina,
Ed or ne s' avvicina
Lento appoggiata al suo diletto amico,
Quale porpureo fior che sull' arbusto
Della mirra s' inchina?

Altra parte del Coro.

Chi è costei che incede
Con picciol passo di colomba, e spira
Nove eritree fragranze;
Sembiante a profumiera
Che attorneggiando va per l' auree stanze
Delle nozze il banchetto,
E dolce allegra a ogni conviva il petto?

Manfredi. Esci, diletta mia, unica mia;
Esci agli ameni campi,
Vientène meco per le ville intorno.

Già con timida voce
Cantato à l'usignuolo,
E i fioretti del melo apron lor cime.
Dal sonno ecco si scuote
La terra e palpitante
S'accosta ai raggi dell'antico amante,
Che ardendo di più foco in lei s'infonde.
Amiam, chè il ciel l'impone,
« L'ora del tempo e la dolce stagione. »

Elena. Non del nuovo usignuolo
La voce udii, ma solo
La tua voce, o diletto,
Più d'ogni canto d'usignuol soave.
Scorgea tremende in sogno
Mostre d'armi e battaglie,
Poi fèretri e gramaglie,
Poi mar di sangue e pianto
Ed anatèmi e torce arrovesciate;
Quando la tua parola entro sonommi,
Come d'angelo voce
Che calando veloce
Rompe la possa d'infernale incanto.
Usciam, diletto, ai campi;
Traggimi teco per le ville intorno.
Sorgiam con esso il giorno,
E i vigneti ingemmarsi e tenerelle
Vedremo edre e vitalbe
Dalla roccia del monte
Tremar sospese in sulla vitrea fonte.

Manfredi. Scegli, diletta mia,
Qual più luogo ti piace,
Qual ne' miei regni più t' allieta il core.
O fra' mirti allevata
Della tessala Tempe,
Caro ellenico fiore,
Forse per te gioconde
Sopra ogni terra nostra
Son le calabre sponde,

Perchè di ciel conformi e di lignaggio
A quelle onde tu sei,
E leggiadre altrettanto e gloriöse.
De l' Olimpo gli Dei
Là pur favoleggiata ebbero sede;
Pur là spontaneo nasce
Il bel cecropio ulivo, e per le valli
Dafne verdeggia, e i rivoli e le fonti
D' una Najade il nome ancor distingue:
Ove il piè ne conduce,
Ove il guardo si posa,
Tutto risplende di beltà famosa
E d' omerica luce.
Ma forse visitar meglio t' aggrada
La verde etnèa contrada,
Ove olezza tuttor greca fragranza,
E dove in conca di smeraldi infuso
Par che l' Oreto si dilaghi e dorma;
Segna la languid' orma
Tra perpetui roseti e s' inghirlanda,
E come amor l' invita,
Con flessüosi amplessi
Alla trinacria terra si marita.
O forse, i dolci colli
Del Samnio eleggi e i tepidi lavacri
Del sonante Velino?
O con più gaja immago
T' arride entro il pensiero
Tremulo e crespo di Cilento il lago?
Parla, vuoi tu che in mezzo
Del suo terso cristallo apparir faccia
Con sudato lavoro
Mirabile isoletta,
Ove di marmo e d' oro
Tutto lucente e bello
Sorga un regio castello
Con digradanti logge,
Con verdi chiostre intorno

Piene d'ombre, di fior, d'aure, d'odori,
D'estranj augelli e fere,
D'indiche piante e bei zampilli e grotte
Conscie d'almi secreti?
Parla, per te sol una
Tutto farò che puote
Maggioranza di scettro e di fortuna.

Elena. Buje per sè son tutte cose, amico,
E tace ogni bellezza
Sempre che tace la virtù del Sole.
Per me così ciascuna vista suole
Prender da te vaghezza
E vestir qualità dal tuo cospetto:
Così dove non sei,
Occupa i guardi miei densa ombra e tetra,
E dove appari è Sole.

II.

Parte del Coro.

Mai forse il mondo a questa nostra etade
In gloriose pompe e in carroselli
Tal copia non mirò, tal maestade,
E in ricche mense e in addobbati ostelli.
Convenuti fra noi d'ogni contrade
Campion famosi e cavalier novelli,
Di luce, di colori e di vaghezza
Spargean l'aringo della lor prodezza.

Altra parte del Coro.

Qual fra i minor corsieri il liocorno,
Tal Manfredi sorgea su gli altri chiaro;
L'aquila augusta gli fea l'elmo adorno,
D'oro sol essa, e tutto il resto acciaro;
Al suo scudo correan per fregio intorno
Mirti con lauri in artificio raro;
Ed una sculta impresa entro vid'io
Portar per motto: *Italia e l'amor mio.*

Prima parte del Coro.

E tra infinite la bella persona
Di sua donna splendea, quasi diamante
Locato in cima a imperïal corona.
Chi 'l vezzo dello sguardo e del sembiante,
Chi può narrar come la verde zona [12]
Al sire che inclinato erale innante
Girò sul largo petto, e come in viso
Temprò il mesto pallor con vago riso?

Seconda parte del Coro.

Ma tre volte al buon re l' asta fiaccosse,
E tre del corridor leardo il piede
In prominente silice percosse.
Miseri! e avrem nel triste augurio fede?
Ma chi 'l manda quaggiù? Dall' empie fosse
Move di stige, o dall' eterea sede?
Nè ci sgomenta men l' ira che bolle
In val di Tebro, e già gran fumo attolle.

Ma vèlla! come luna in sugli albori
Smarrito à il volto e di pallor suffuso,
E con l' occhio vagante
L' orme ricerca dell' amato amante.
Ma perchè sopra l' uso
Ei tarda e si nasconde?
Forse increscïose a lui giunser novelle
E secreto di regno in cor gli è chiuso.

Elena. O figlie di Partenope,
Il mio signore ov' è? perchè si cela
Tuttor lo sposo mio?
Con l' usato desio, perchè non chiede
Su queste labbra intatte
Cogliere il fiore de' vitali spirti?
Udì alcuna di voi lunge tra i boschi
Errar lo squillo della caccia? Forse
Del Gargàno selvoso il tengon l' ombre
E ne' cinghial sannuti aspro s' avventa;
O forse va sotto mentite spoglie

Sue schiere visitando ed il perplesso
Cor delle genti. Ah! non treman sì forte
Bianche populee foglie, e non s' appanna
Nitido specchio ad un leggier respiro,
Come l' anima mia si turba e trema.
Oh lassa me, chè, quel pendente ognora
Dal mio collo amuleto, ove per motto
Sacro e solenne son due nomi incisi,
Dio e Manfredi, il suo color tramuta
E s' infosca di macchie adre e sanguigne!
Il mio signore ov' è? perchè s' asconde
A me l' amico mio?
O figlie di Partenope,
Dite, vedeste mai uom più guerriero
E magnanimo più? Membra sì vaghe
Fasciar vedeste invitta alma d' eroe?
Come alto cedro in selva, o come il giogo
Pinifero di Pelio in fra i minori
Poggi Cadmei, grandeggia il mio consorte
Così tra l' armi e le bandiere e i duci
Di schierata coorte.
Degli occhj suoi nell' amoroso giro
Trema un vago zaffiro,
E somigliano al ciel che lento albeggia
E ad or ad or di dolce foco è tinto.
Il crin così biondeggia,
Che par tremulo rivo
In cui s' infrange del tramonto il raggio.
Fanciulle, io vi scongiuro,
L' orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite;
Come all' ancella sua trepida il core,
E che langue d' amore.
Tale è il mio dolce amico
Qual ne' calabri monti il verde arbusto
Che la manna distilla.
Appiè dell' ombra sua
Io mi son verginella un dì seduta

E del suo mêl pasciuta!
Fanciulle, agli arpicordi
Le man stendete, e di Manfredi alcuna
Cantî le nove, innamorate rime,
Si ch' io pensi ascoltar sua cara voce
E il suon de' suoi sospiri,
E volontario il cor sogni e deliri.

Una del Coro.

— Donna, a null' uom che tra battaglie è spinto
Girò destino a par del mio pietoso,
Chè me vedrai giojoso
Sempre tra l' arme o vincitore o vinto.
S' io il cimier porterò di lauro cinto,
Gloria soave e mia maggior mercede
Sarà che al tuo bel piede
Porrò i spezzati usberghi e le bandiere.
Ma se più che il valor potran le nere
Arme di Giuda e mia fortuna truce,
Qual mai trafitto duce
Cadde raccolto da più fide braccia?
Ed il pallor di moribonda faccia
Quando più belle lagrime bagnaro?
O in un amplesso caro
Le ferite baciò bocca più vaga?
L' alma che solo in te mirar s' appaga,
Sospir movendo faticosi e tardi,
Nel lume de' tuoi sguardi
Ritroverà la via di gire al cielo.
Lieta e superba di tuo saldo zelo,
E pe' dolci tuoi labbri a Dio varcando,
Le gioje pregustando
Più sincere verrà di paradiso,
E nel passar darà per cenno un riso. —

Elena. Cessate, oimè, cessate
E quel canto e quel suono,
Che dell' alma i recessi urta e penètra
E gli spirti ne sugge;
Pari all' ardor della più calda spera

Che in idolo di cera
Fiammeggiando saetta e il solve e strugge.
Fanciulle, io vi scongiuro,
L'orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite,
Come all'ancella sua trepida il core,
E che langue d'amore.
Venga e mi sieda allato
Brev' ora almeno, e schiuda
Un sorriso beato;
Sia la sinistra sua sotto al mio capo,
E girando, qual suole,
Su me gli occhj amorosi,
Lieve la destra sopra il cor mi posi...
Amiche, al fianco mio
Fate d'erbe e di fior soffice letto;
Spargetemi di rose,
Spargetemi d'unguenti,
Chè agli spirti languenti
La vita ecco vien meno.

Coro. O soave languire
Ch'è dolcezza infinita e par tormento!...
Già già velati à gli occhj,
E sulle smorte nevi del bel viso
Erra un blando sorriso.
Ecco l'involge e stringe
Con carezzevol laccio
Soporosa quïete,
Onde si svegli al suo signore in braccio.

III.

Manfredi. Vergini di Sebeto,
Io forte vi scongiuro
Pel signor vostro Amore,
Che la diletta mia non isvegliate.
Bellezza è gentil raggio,
Donne, che in tutte cose abita e splende,

Ma intero non s' accende,
E perfetto non è fuor che in quest' una.
Vago è veder su d' un sen colmo e bianco
Due filze coralline,
E fra trecce corvine
Il fior d' arancio inserto.
Piacemi al bel lacerto
Di ritondette braccia
Aureo serpe che allaccia
Blando sè stesso e morde.
È vago in sulle corde
D' un' arpa lamentosa
Veder di giovin bella
Correr la mano snella;
E lungo la marina
Veder mi piace a sera
La vergin sorrentina
Ballar con gaja cera.
Ma più che tutto piacemi
Le costei luci alteramente umili
Veder velate dalle lor palpebre,
E pensosa d' amore
Lei reclinar la fronte
Come pallido salce accosto al fonte.
E a voi perchè tacerlo,
Donne, vorrà la mia regale altezza?
Temuta è in sua fierezza
La gioventù lombarda,
E spesso imbianca a pro guerrier le gote
L' elvetica alabarda.
Tremenda agli occhj delle guelfe squadre
Brillò l' asta pugnace
Dell' augusto mio padre,
Ed impaura altrui solo la vista
Della bendata schiera
Ch' orna d' argentee lune
Le torri di Lucera.
E pur, dentro dell' alma

Più gel mi mette assai,
Più m'ange e m'impaura
La sembianza di lei se il duol l'oscura,
Se una mesta parola
L'esce dal labbro, e cade
Giù da' begli occhj suoi dolce tremanti
Una lacrima sola.

Coro. Tema è d'alma gentile
Questa che parli, e solo al valoroso,
Non al codardo è nota.

Manfredi. Ma più; forte m'accora,
Da poi ch'io l'amo, il sospirar sommesso
Di qualunque innocente;
Della spregiata plebe
L'umile volto afflitto e macilente
Par che un rimorso mi risvegli, e tutte
Le vie del cor m'invade
Infinita pietade.
Io di leon superbo
Son nato, e lo suo spirto entro mi rugge
Indomito e feroce.
Italia il sa, lo sanno Apuli e Bruzj,
E dell'Ofanto e di Celon la foce.
Chi di mia spada il fulminar sostiene
E al mio sdegno guerriero argini oppone,
Quand'egli insorge procelloso e freme,
Di sue ruine estreme
A sè stesso è cagione ;
Nè scudo à che il ricuopra,
Angiol non à che al mio furor lo scampi.
Ma non appena io veggio
Farsi sanguigni i campi
E ceder vinta la contraria schiera,
E la pietosa immago di costei
Nel turbato pensier mite s'affaccia,
Ch'entra nel petto mio
Di perdono un desio largo e possente:
Benigno, nè clemente

So farmi allor quanto ne ò voglia, e il sangue
Che mi gronda dall' else ed ogni vista
Di guerra e strage il cor mutato attrista.

Coro. Degna di te costei,
E tu fra mille d' alto scettro adorni
Degnissimo di lei.
Infrangibile e sacro
Siete sigillo l' un dell' altro al core;
Nè 'l romperà la morte,
Che men salda e men forte è dell' amore.

Manfredi. Ben dite; amore è fiamma
Ch' ogni incèndio sovranza, e nella notte
De' secoli sfavilla. Oscure e fredde
Ceneri copriranno Etna e Vesevo
Un giorno; ma l' amor santo e pudico
S' innatura con l' alma e inconsumato
Vive quant' ella, e i suoi raggi e il suo foco
Per ingenita forza innova e insempra.
Con lettre d' oro e con lucenti nodi
Il costei nome e il mio splendon congiunti
Ne' volumi del fato, e sì li guarda
L' Angiol che al dì sponsale
Sotto l' ombra dell' ale ambo ci accolse.
Come al tardo viaggio
Dell' iperborea face
Fu sortito lassù compagno eterno
Il pigro Artofilace,
Così sortiro i cieli
Con pietosa larghezza
A me questa bellezza, e al mio viaggio
La dier compagna e duce.
O stolto, ed io credea
Saper che fosse amore,
E ad un lascivo errore
Cotal nome apponea!
O celeste dolcezza,
Primo occupar con amorosa immago
Una mente pudica,

Ed in virgineo petto
Primo svegliare un verecondo affetto,
Ch' indi illibato e solo,
Come d' un fior romito, esala e spira,
D' un fior cui prende in cura
La semplice natura!
Soavissima cosa
Chinar la fronte sul quel seno intatto
E mondo sì, come fioccata neve
Sulle deserte cime
E invïolate d' Appennin sublime;
O pari a quelle poma
D' orto segreto e chiuso,
Che all' etere diffuso
E al raggio intemerato
Sol dell' amiche stelle
Scuopron sè stesse rugiadose e belle!

Coro. Natura e il cielo e la fortuna a prova
Conceda agli incolpati
Vostri diletti un lungo ordine d' anni,
Vuoto d' amari sdegni,
Pieno d' almi riposi,
Giocondi, obblivïosi.

Manfredi. Ah! no, langue l' amore
In blandi ozj di pace,
E sotto i colpi acerbi di fortuna
Assai più ferve e maggior vampo aduna.
All' anime volgari
Lasciam facili gioje e queti ardori:
Noi del diletto i fiori
Cogliam sull' orlo degli abissi, e molli
Di guerreschi sudori.
Alla speme e al desio d' audaci prove,
Arminio, aprimi l' alma;
E con verso novello,
Crinito menestrello,
Spargi d' eterna luce
Le pallide memorie

D' aspra guerriera etade.
Famoso di beltade
Cantami e d' opre e di venture un duce,
E sposate all' amor palme e vittorie.

Menestrello. A te, invitto Silfredo, inclita luce
De' Niebelunghi, [13] a te d' amore acceso,
In cotal suono favellò Guntero
Di Vormio il re: — Possente ospite mio,
E famoso nel dolce inno de' bardi;
Là nell' ultima Islanda, ove la notte
Tien lungo impero, e cavernosi immensi
Ànno palagi i lemuri e le fate,
Maravigliosa la beltà fiorisce
Di Brumilde divina. A cui non noto
È il braccio formidabile e l' ardire
Di quella figlia delli spirti nata
D' arcane nozze? Or tu del tuo consiglio
Se mi soccorri e del vigor dell' asta
Per condurla al mio bacio, il fior còrrai
D' ogni dolcezza, e di Grimelda, io giuro,
Nobil sirocchia mia, godrai l' amplesso. —
D' intima gioja sfavillò l' eroe
Silfredo, e al re rispose: — Ospite amico,
Io per la fonte il giuro delle sacre
Norne immortali che circonda e lambe
Del Vahalla le mura, al tuo complesso
Verrà Brumilde e salirà con teco
Il talamo regale. — Esulta il sire
Di Vormio a simil detto. Armi e tesoro
Appresta e navi, e alla remota Islanda
Veloce indi il traean l' ale de' remi.
Tremenda cosa era Brumilde, e mille
Amanti cavalieri in corta guerra
O dell' onor fe' scemi o della vita;
E forza le infondea la diva madre
Che su ai celesti cavalier d' Udino
Fra le ninfe Valchirie armata e bella
Versa dell' idromele onda soave.

Pur di Silfredo a fronte ogni sua prova,
(Mirabil caso) ogni materno ingegno
Perdè smarrita la fatal virago,
E di doglia si tinse e di vergogna.
Della giostra mortal per fermo patto
Sì l'impalmò Guntero, e la promessa
Cara beltade di Grimelda in braccio
Sì volò di Silfredo, il cui sospiro,
Funereo poscia a Niebelunghi evento;
Sulle bocche de' bardi ancor risuona.

Manfredi. Leggiadra istoria, alteri nomi, e grate
Dell' Ercinia foresta al cacciatore
E d' Elba in sulle rive
Rimembranze native!
Per me lor grazia è poca
E lor voce m' è fioca.
Verga gentil son io
D' arbore eccelso ai molli fiati e al puro
Sol d' Italia cresciuto,
E che spogliò del duro
Barbaro ceppo ogni selvaggia scorza.
O sorriso di Dio,
Bella Italia infelice,
Oh! valga il braccio mio
A tornar nel tuo nido
L' aquile che raminghe alzan le piume
Fra le nordiche brume.
D' ardir leggiadro amica,
Deh! ti presta, o fortuna,
All' audace così, quanto pietosa,
Magnanim' opra; ed esultando vegga,
Vegga la mia diletta
Quel che un fuoco gentile in me poteo;
E mentre del Tarpeo
Felice ascenderà l' ultime soglie,
Inchinin l' alme di dolcezza ingombre
Di Cesare la moglie.

IV.

Manfredi. O sposa, o mia sorella, entro al giardino
Di tue pure bellezze amor m' à scorto;
Ogni aromato fino
Vo qui cogliendo e quali odor più brama
Voluttüosa l' alma,
E lacrime di mirra e di timiama.
Qui del mio mêle il favo
Più saporoso e mondo,
Qui 'l grappolo giocondo
Della mia vite m' inrugiada il core.
Diletti amici, e voi puranco il mele
Cogliete dell' amore
Ed all' anfore sue v' inebbriate.
Oggi le soglie de' palagi miei
Tutte vi fian dischiuse, e quanto in cielo
Scemerà della luce, ivi altrettanto
Le faci e gli ori brilleran copiosi;
E in quel che il cittadino assiduo moto
Andrà languendo e fia maggior silenzio
Nella natura, sorgerà quivi entro
E di suoni e di canti e di carole
Più fervida armonia. Fugar puranco
Da' regali giardini
Le tenebre vogl' io con tede mille,
Che bei lustri e scintille
Daran riflesse nell' argentee fonti.
Ma più discosto, ove s' intreccian lunghi
Viali in fra girevoli e fioriti
Tramiti e piante di selvette amene,
Sol pioverà suo mite
Raggio la Luna che i congressi arcani
D' amor parte ricopre e parte espone;
Mentre ai cupidi orecchj
Invieran le dense ombre lontane
Soave e lenta melodia di molli

Gighe e d' arpe piangevoli, che l' aure
Empier parranno di sospir languenti
E di teneri accenti.
V' avran chiostre fiorite
Di ben trecciati ed odorosi arbusti,
In cui seggi staranno e bei triclinj
Di musco e rose. Ivi de' miei pincerni
E de' donzelli andrà la bionda schiera,
Snella, adorna e leggiera,
Empiendo intorno le porpuree tazze.
Per invisibil mano
Giù dalle verdi cime e dai fronzuti
Tetti nevigherà di fiori un nembo;
E suoneran commosse
Talor da picciol vento
Campanette d' argento e d' òr sospese,
E parran voci erranti e sospirose
Di Silfi innamorati
Pel ciel volando dal desio chiamati.

Coro. Nov' arte di diletti amor t' insegna,
E coi diletti insieme
Real larghezza e cortesia condegna.

Manfredi. Amor m' apprende e sforza
La letizia versar ch' entro m' abbonda,
E ne' più cari petti
Cercar l' immago de' miei colmi affetti.
Gioja solinga e muta
O non dura o si scema o s' inacerba;
E pure a Dio sul trono
Recò dolcezza a dir: — Mirate, io sono. —

V.

Manfredi. O figlie di Partenope,
Il suon di guerra e l' armi,
I subiti apparecchj e il moto e i segni
Delle animose schiere
Che alle sveve bandiere accorron folte,

Quanto in poter v' avete
A lei, deh! nascondete:
Troppo il vedrà quell' infelice, ahi! troppo,
Per se medesma in breve.
Ma vella! a me d' incontro
Move ridente come l' alba. Or vieni,
Sempre aspettata, vieni
Con le stellanti ciglia
A serenarmi il petto, Elena mia.
Elena, il tuo bel nome
Di sparsi olj odorosi è più soave,
E nell' anime suona,
Come preludio di celeste canto.

Elena. O spirto del mio core,
O della vita mia intima vita!
Nel giardin degli aromi io son discesa,
Mattutina e romita,
Laddove fior più scelti, erbe più rare
Da estrania man non tocche
Nudro io medesma e a te le cresco e serbo;
Della stagion novella
Ò colto ivi il tesoro,
E con gentil lavoro òllo spartito
In questa ghirlandella;
Poi con sospir diss' io
A quell' amor che in mente mi ragiona,
— L' agreste, umil corona
Fa tu gradire al tuo signore e mio. —

Manfredi. Deh! perchè 'l giglio, amica,
L' infausto giglio v' inserivi? Oh! mai
Quel fior malaugurato
Non toccherà mia fronte.

Elena. Ignara o innaveduta
Come peccai? favella.

Manfredi. Donna, me ignaro, invece,
E inavveduto appella;
Me al fanciul somigliante
Che a notte, vaneggiando, empie le nere

Ombre di sfingi e pallide chimere.
Scusa il vano parlar: forse che scritto
È ne' fiori il destino o le lor foglie
Portan vestigio dell' altrui delitto?

Elena. Oimè, Manfredi, oimè! dunque degg' io
Alle fredde paure
Tornar che dileguate
Mille fiate à un tuo securo sguardo?
Che d' infausto t' annunzia, or dimmi, il bianco
Giglio innocente, e perchè mute io veggio
Le danze, e te men lieto?...
Perchè tanto insüeto
Fragor di trombe e sventolar d' insegne?

Manfredi. Mia sposa, unica mia,
Tu se' meco e paventi?
Treman poveri affetti e sgagliardite
Alme ne' lacci di lussuria involte:
Amor santo e gentile,
Se d' arder rïamato à gran certezza,
Le sventure e i terror guarda e disprezza.

Elena. Veraci sensi e pur d' amaro aspersi!

Manfredi. Tutte leggi mortali amor trascende,
Nè può disciogliere l' uom nodi celesti.
Di', non vivon beate
Per mutüa virtude
L' anime nostre una nell' altra accolte?
Chi le può far disciolte,
Chi le può far digiune
Della dolcezza di lor bacio eterno?
Perséguiti fortuna
La stirpe di Soave,
Scrolli il gran seggio de' miei padri e prema
Con iniquo anatèma il cener mio,
Sì che scoperto e nudo
Poi lo bagni la pioggia e mova il vento:
Forse il mio spirto allora
E poscia e sempre alle tue labbra intorno,
Ne' tuoi caldi sospir, nel grembo tuo

Men gaudïoso avrà porto e dimora?

Elena. Signor, forte m' accora
Tua insolita favella!
Oh! che funeste accenni
Che tragiche vicende!

Manfredi. Un sol tuo sguardo, amica,
Infiammato di zelo oltre costume,
Tutti disperde i miei pensier dolenti.
Vieni, scendiam, diletta,
Nell' orto degli aromi, ove il più ascoso
Tuo bel nido odoroso
Locasti, o colombella.
Dilegui l' universo
Tutto intorno da noi, brev' ora almeno,
O sia poter delle nostre alme o forza
Di fortunato errore;
E quivi asceso oltre al gioir terreno,
Sol con l' estasi sue rimanga Amore.
Poi s' armi il Fato e incontro mi disfreni,
Come cavalli in guerra,
Li spaventi del cielo e dell' inferno.
Sarò qual fui, morrò qual io son visso,
Forte, indomato e giusto,
Degno sangue d' Augusto.
Cadrò non vinto, e il gran gorgo d' abisso
Cupo mi fremerà sottesso i piedi,
E avrà compagna in sua carriera il Sole
La gloria di Manfredi.

Coro. Come talor fra dïuturna, ombrosa,
Gelida nebbia, al verno, il Sol si spinge
E in breve cerchio apre il seren del cielo;
Così di questa immota ed affannosa
Bruma che il viver nostro involge e tinge
Amor coi raggi di suo nobil zelo
Squarcia l' opaco velo,
E mostra i lampi del sereno eterno.
Chè s' indi ei non chiudesse
L' etereo varco e più durar potesse

L' alta sua fiamma incontro al nostro verno,
Ben fra la terra e il cielo ogni confino
Saria rimosso e l' uom fatto divino.
Ma pur felice chi ben ama in tèrra!
Mesce fortuna, è vero, assenzio e fele
Spesso a la fonte che d' amor deriva;
E mentre in mezzo ai fior mormora ed erra
Par che improvviso ella si stagni e cele,
Come povero rio di pioggia estiva:
Ma più bella e più viva
Rifluir si vedrà per ogni etade
Su ne' siderei campi,
Ove men tersa mai non fia che stampi,
O con men dolci umor l' alme contrade;
Ma di nèttare puro inessicata
Vena darà d' eterni mirti ombrata.

UNA MADRE.

Padre, chè tale il sacerdozio santo
Vi fa, non gli anni assai fioriti ancora;
Se interromper vedrete amaro pianto
La dolorosa istoria mia talora,
A tedio non l' abbiate; e spero intanto
L' orribil febbre onde convien ch' io mora
E che dentro m' agghiaccia ed arde insieme,
Lasci compir queste parole estreme.
Là nell' Italia bella in su la riva
D' Anio son nata, ove il buon padre mio
Un poder possedea fertil d' oliva,
E un orticel che il proprio lavorio
D' ogni buon seme e d' ogni frutto empiva.
Colà tre figliuoletti e me nudrio

In una valle ov' è certo albereto
Presso a quel fiume, a piè d' un poggio lieto.
Deh quante volte e quante ò ripensato
A la mia fanciullezza e al dolce loco!
Quante alle ajole ove tenea serbato
Più d' un bel fiore, ed all' onesto gioco
Che ruzzando io prendea su per lo prato!
Nè i casalinghi tortori, nè poco
Mi davano piacer l' arnie gremite,
Nè col giovine bracco imprender lite.
Semplice, fortunata ed innocente
Così vivea; ma d' ogni mal cagione
Mi fu l' aspetto aver grato e avvenente
Più che non suole in rustiche persone.
A un giovin bello, altero ed insolente,
Ricco e d' assai civil condizione,
Per gran sciagura io piacqui, e fe' disegno
D' in me sfogare il suo lascivo ingegno.
E tanto me, rozza fanciulla e frale,
Con lusinghe d' amor, con le promesse
Del rito sacrosanto maritale
Strinse e allacciò, che alfin mi sottomesse.
Ahi quanta m' occupò nebbia infernale,
Quanta del senso ebbrietà m' oppresse,
Ch' ebbi cor nelle braccia al seduttore
Di darmi e via fuggir dal genitore!
Corte le gioje e di vergogna tinte,
Fu durevol la pena e fiero il danno.
Quegli dell' ardor suo le voglie estinte
Ebbe e gelate, ancor non vòlto un anno:
Da me partissi e con parole infinte
Prese commiato e m' ordì nuovo inganno;
Chè a una femmina rea lasciommi in cura
Vile mezzana altrui di gioja impura.
La quale, oltre a spogliarmi di quell' oro
Che in partendo colui m' avea largito,
Giunse (a pensarlo ancor mi trascoloro)
Di mia beltade a voler far partito

Con talun dissoluto. Io da costoro,
Con animo sdegnoso e sbigottito,
Fuggia discosto e non sapea ben dove,
Chè il paese e le genti eranmi nuove.

E già portavo in grembo io l' infelice
Frutto del disleale abbracciamento:
E senza intorno aver mano ajutrice,
Giuntami l' ora, io con gravoso stento
In nudo casolar poi genitrice
Divenni, e sopra il duro pavimento
Sposi un fanciullo a maraviglia bello,
E qual saria scolpito un angiolello.

Ah padre, in abbracciar quel mio diletto
Caro innocente, in rimirar quel viso,
Tacque il dolore e disgombrò dal petto,
E quasi esser felice mi fu avviso.
L' empia mia fuga e poi il tradito affetto,
E ogni soccorso uman da me diviso,
Tutto obliava e le man turpi e ladre,
Nè senso mi restò che d' esser madre.

Ma perchè vincer non potea la dura
Mia povertade e nullo avea conforto,
O che fosse in piacer dell' alta cura
Punir con più martirio il mio gran torto;
Improvvida mi fu poi la natura,
E la fonte del latte a volger corto
Stagnommi in seno, a tal che sovra l' arse
Labbra io spremea sol pigre stille e scarse.

E certo più copiosa era la vena
Del pianto che su lui quindi spargea.
In isterile cura, in lunga pena
Deh quante notti e quali io trascorrea!
Nè cullarlo oggimai, nè cantilena
Dolce iterargli al sonno il conducea;
Ma struggendo veniasi a poco a poco
Qual candeluzza accesa in santo loco.

Nel bujo del pensier nacquemi allora
Una speranza di campar sua vita,

Recandol tosto a quella pia dimora
Dove la sussistenza è compartita
Ai parvoli innocenti, onde s' ignora
La madre che dal cielo ebber sortita.
Gelai, tremai nel ripensar quell' atto,
Nè assentirlo io potea per verun patto.

Ma quante volte, oimè! gemer l' udia
Per fame e riguardava al viso scarno,
Tante quel fier proposito redia
Dentro dell' alma, e già il fugava indarno.
Lunga una treccia della chioma mia
Queste misere mani allor troncarno,
E in più nodi l' attorsi e all' infantile
Collo l' appesi a foggia di monile.

Il tenerello braccio indi con ago
Gl' incisi adatto e in umor fosco intinto;
E d' una croce la devota immago
Destramente pungendo ebbi dipinto;
Poi 'l nome suo che a me su tutti è vago
E mi risuona in cor sempre distinto.
Tali segni io incideva onde in remoto
Tempo non fosse a me medesma ignoto.

Quante fïate al seno io lo stringessi
In quello estremo, a dir non è mestiere;
E quanti in ogni parte io gl' imprimessi
Lunghi e fervidi baci a mio potere.
Quegli, come il destin suo conoscessi,
In me volgea le pupillette nere,
Languide sopra l' uso, e dire in suoni
Tronchi parea: — Tu ancor, tu m' abbandoni? —

Alfin, nell' ora che appajon dubiosi
I primi albori e il mondo anco si tace,
Entro in quel vano il meschinel deposi
Che a ciò nel muro esterïor si face.
Quel ch' io sentii, quando a voltar mi posi
Il legno ch' ivi revolubil giace,
Solo una madre il potrà ben capire,
Nè favella nessuna il sa ridire.

Man di ferro agghiacciata il cor mi strinse
E m' interdisse ogni alitar leggiero;
Mi si sciolser le membra e mi si estinse
In caligine folta ogni pensiero.
Tanto il dolor, tanto il tremor mi vinse
Che giù caddi accosciata in sul sentiero:
Caddi, e non so quant' ora ivi rimasi:
Gelida, disensata e morta quasi.

Come rondine intorno al vuoto nido,
Come colombo all' erma loggia intorno
Vola cercando con piangevol grido,
Nè sa nè puote altrove far soggiorno;
Tal io, levando in cor flebile strido,
Circuir, riguardare a ciascun giorno
Solea l' ospizio e il muro e il tondo vano,
E le cose spiar di dentro invano.

Ignota a voi non è la legge, io stimo,
Che là governa e non vien presa a giuoco,
La qual vuol che i parenti, insin dal primo
Entrar del bambinello al santo loco,
(Sia del popol civile o sia dell' imo)
Mai non abbian notizia, o molto o poco,
Nè della vita sua nè della morte,
Nè di qualunque a lui toccata sorte.

Questa è la legge, e se inclemente o giusta,
Se necessaria, a dir non m' appartiene:
Ben allor mi parea severa e ingiusta
Sovra d' ogni altra che per tal si tiene;
Chè mal l' affetto alla ragion s' aggiusta,
Mal si convince un cor stemprato in pene.
Ma che vincesse alfine ebbi speranza
Il mio studio infinito e la costanza.

Già il quinto anno volgea dal dì funesto
Che io posi il mio figliuol nel sacro ospizio;
Quando, per mille ingegni, che molesto
Fora a contarvi, alcun mi giunse indizio
Di lui; ma di sicuro ebbi sol questo,
Che un uom di villa per pietoso uffizio,

E mosso ancor dall' avvenente aspetto,
Seco l'avea menato al suo ricetto.

Al suo natio ricetto aveal menato,
Nella Svizzera posto a un lago accanto,
Ove un armento dal fanciul guardato
Cresceva ed il più bello era in quel canto.
Io non appena il caso ebbi ascoltato,
Che fra gioja e dolor diruppi in pianto;
Gioja del viver suo, dolor del sito
Troppo lungi da me dov' era ito.

Padre, siccome a un assetato infermo
Se fresco umor gli bagna il labbro appena,
Cresce immensa la voglia e nullo à schermo
Contro l'ardor che va di vena in vena;
Così, d'allor che mi sepp' io per fermo
Spirare il mio figliuol l'aria terrena,
E di sua condizion conobbi un cenno,
Tutti infiammati i miei desir si fenno.

Sempre dinnanzi avea la cara immago
Che conforme all' etade io mi fingeva;
E l'agreste cascina, il queto lago,
La sparpagliata mandra anco vedeva,
E per mezzo di lor ridente e vago
Il mio fanciul che ruzzando correva:
Quest' eran visïoni alme e serene,
Ma ben altre sorgean d'angoscia piene.

Spesso veder sembravami il meschino
Maltrattato ed offeso in modi mille,
E lui mal resistente al suo destino
L'umil ciglio bagnar d'ascose stille,
O con sembiante pauroso e chino
Chieder venia e pietade, e le pupille
Alzar nel volto altrui con tale un atto
Da rammollire un cor di ferro fatto.

In sogno io lo scorgea del bosco uscire
Scalzo e digiun con grave fascio in collo,
E una lacera vesta il ricoprire
Rabbrividito e della pioggia mollo.

Dietro s' udiva il padron suo garrire,
E d' imbrottarlo non parea satollo:
Ei sforzavasi gir per la via trista;
A me rompeva il sonno quella vista.

Fra larve tali e tai pensier cocenti
Pur tre anni varcai, sempre dal cielo
Casi aspettando insoliti e clementi,
Casi propizj al mio materno zelo.
E fra lunghe travaglie e amari stenti,
Durando orride fami e veglie e gelo,
Di quello m' avanzai ch' erami al vitto
Più mesi necessario ed al tragitto.

Dico al tragitto sospirato tanto
Negli elvetici monti, e a quelli andai.
Li raggiunsi, li ascesi; e appena il manto
Verdissimo d' abeti io ne mirai
E de' primi caprar sonommi il canto,
Sentii le gote e il sen lacrime assai
Bagnarmi, ed incontrare erami avviso
A ogni mover di piè l' amato viso.

Oh! sperar vano, oh! immaginar bugiardo!
Io que' monti e que' laghi ad uno ad uno
Cercai con passo or affrettato or tardo.
E intorno dalle mandre e in ogni bruno
Rustico tetto andai movendo il guardo;
E restò il mio desir sempre digiuno:
Credetti mille volte aver conclusa
La dubia inchiesta, e mi trovai delusa.

Presso a una vecchierella filatrice
Nell' umil Corio intanto erami accolta,
Per sostentare insiem con infelice
Sudor la vita povera e sepolta:
Un dì nel loco ove ognun benedice
E prega a lui che volontieri ascolta,
Vidi uno stuol di giovinetti in bianca
Cotta schierati a destra mano e a manca.

Fra questi un che parea d' età minore,
Scopria tal volto e si girava il ciglio,

Che correr mi sentii freddo tremore
Per l'ossa, e gridai quasi: — Ecco il mio figlio. —
Biondo era e bello e di gentil colore,
E bianco nelle man come di giglio.
Perchè il pensassi io tal, non so ben dire;
So che per nulla io non credea fallire.

Tre volte e quattro alla medesma chiesa
Il vidi, e mi svegliò simile affetto.
La vecchia ospite mia, poscia che intesa
Ebbe novella d'un sì strano effetto,
E mi sentia giurar con mente accesa
Quello esser certo il figliuol mio diletto,
Fe' ricerca di lui minuta e spessa,
Ma non ne colse mai notizia espressa.

Bene il dicea talun fanciul trovato;
Altri il negava, e molti eran cotesti.
In sua cura l'avea colà un prelato
Di gran bontade e di pensier celesti,
Ch'avviarlo e educarlo al clericato
Facealo ed erudir ne' sacri testi.
Ciò non spegnea il desire e nol compiva,
E più larga nel cor piaga m'apriva.

Ma in quel che più chiarire avea disposto
Con sottil modo il dubio doloroso,
Partì il prelato e si menò discosto
L'alunno suo modesto e grazïoso.
Ingannata così del mio proposto,
Caddi in cordoglio tanto ed affannoso,
Che nol so riferire, e sol rammento
Che di finir la vita ebbi talento.

Troppo la sorte rimirando avversa,
O la man di lassù, perdei la speme
E giacqui nel dolor come sommersa.
Solo conforto avea, col pianto insieme,
Spander le preci, e al giusto Dio conversa,
Chiedere a sua pietà le grazie estreme,
Pure in quel tempio là dove improvviso
L'alma mi scosse il giovinetto viso.

E dicea fra singhiozzi: – O magno Iddio,
Verace e solo ai miseri soccorso!
Degna non sono, e aperto ora il vegg' io,
Degna non sono, appresso al mio trascorso,
Del sembiante goder del figliuol mio
E d' udir dentro all' alma il suo discorso;
Conoscer ch' egli è desso ed ammirarlo
E nelle braccia stringerlo e baciarlo.

Un tanto paradiso abbian le caste
Madri innocenti: io più sperare omai
Sì gran gaudio non oso: a me sol baste
Saper ch' ei vive e che del Sole i rai
Lungo tempo a fruir voi lo creaste.
Ciò sol ch' io sappia e avrò contento assai,
E voi benedirò, giusto Signore
Di pietade ammirando e di rigore. –

Padre, cinque anni e diece ecco forniti
Dal dì ch' io narro, e son rimasi appieno
Sterili li miei prieghi e inesauditi.
Ecco del viver mio già tutto è pieno
Lo spazio, e i stanchi miei pensier traditi
Gli avrà tutti il sepolcro entro al suo seno.
Mojo, ed atroce a me sola agonia
È l' ignorar del mio figliuol che sia.

E invece, oh! che morir tranquillo e lieto
Fôra se a questo letticciuol d' appresso
Or dicessemi alcuno: – Il gran secreto,
Donna, io ti svelo e puoi gioire adesso.
Vive il tuo figlio un viver dolce e queto:
Ben t' assicura; io l' ò veduto io stesso,
E nel braccio diritto affigurato
Ò il simbol santo e il nome suo segnato. –

Questo racconto al giovin sacerdote
Fea con pianto e sospir la moribonda;
E spesso a lui discolorò le gote,
Spesso il toccò di passïon profonda.
Alfin rompe il silenzio e si riscuote,
E mentre il pianto che frenò gli abbonda,

Grida a colei: — Miracolo di Dio!
Quello che cerchi, il tuo figliuol, son io.
   Mira la nota che incidesti, o madre;
Leggi quel nome che nel cuor ti suona. —
Sì dice, e poi l' abbraccia e sovra l' adre
Umide guancie tutto s' abbandona.
Ma parole non ò forti o leggiadre
Tanto che possan gire ove le sprona
Qui l' argomento, e ben ritrar dal vero
Quel che senti dei due l' alma e il pensiero.
   Ben son contati alla felice i giorni,
E perde racquistando il suo figliuolo;
Ma niun' alma mortale ai bei soggiorni
Del ciel drizzò più consolata il volo.
Nel volto ingiovanisce e par l' adorni
La pace che lassù gustata è solo:
Sempre il guarda e l' ammira e sempre trova
In guardar lui qualche dolcezza nova.
   Nè già s' accorge, o non le duol, che il fine
Dal soverchio piacer vienle affrettato,
Nè bada come ognor forte decline
L' urto del polso e il tramandar del fiato:
Sol con la fredda man talora il crine
Va rimovendo dal ciglio appannato,
Perchè tra quello ed il beante aspetto
Non cali, e non perturbi il suo diletto.
   Forma languide voci ed indistinti
Detti, nè l' occhio mai da lui dislega.
Mille contrarj affetti egli à dipinti
Nel volto austero, e su lei pende e prega;
Già scorge li suoi spirti ultimi estinti,
Fiso la guata e più e più si piega,
E nell' orecchie sue risuonar face:
— Esci del mondo, alma cristiana, in pace. —
   Tremando osa compir la fioca e mesta
Parola e in cor le lacrime ristagna.
Ella che al passo, già più mesi, è presta,
Con debil cenno le voci accompagna:

Cade ogni senso ed il sospir s' arresta,
E la fronte un sudor gelido bagna:
Alfin gli spenti occhi riapre e il mira,
La man gli stringe, gli sorride, e spira.[14]

NOTE.

Pag. 164. — (1). Si accenna il subbietto di alcuni romanzi e poemi usciti in luce in quel giro di tempo, come le *Memorie del Diavolo*, *Le sette corde della lira*, *La caduta d' un Angiolo*, un poema del Gautier, un altro del Mischevitch.

Pag. 167. — (2). L' autore concepiva questa poesia mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l' *Italiano* in Venezia.

Pag. 172. — (3). Ad alcuni animi timorati à parso che io voglia negare con questi versi la legittima potestà del pontefice nelle cose pertinenti alla religione. Ora io mi fo debito di dichiarare, che in tal passo non ò inteso di ferire se non gli abusi enormi di essa podestà, la quale à troppe volte voluto attribuire alla voce dell' uomo la infallibilità di quella di Dio, e à minacciato di chiudere o promesso di aprire il cielo con iscomuniche e indulgenze per cagioni affatto mondane. Io non ò dunque errato a chiamare felici i tempi patriarcali, quando a niuno toccava in premio il Paradiso per aver sozze le mani della strage degli Albigesi; nè si ringraziava solennemente il Signore con inni e processioni per lo sterminio degli Ugonotti; nè presumendosi di parlare e di giudicare in nome di Dio, tenevasi ginocchione con la corda al collo il vecchio e venerabile Galileo per fargli abjurar l' eresia del moto della Terra dintorno al Sole. I tempi sono mutati, la Dio mercè, ma sussistono ancora deplorabili errori, e falsi istituti, e funesto mescolamento di potere e d' autorità, contro il quale s' infiammerebbe tuttavia l' eloquenza sdegnosa e magnanima di Dante Alighieri e di frate Savonarola. E ad essi pure si gettò accusa di eresia, di temerità e d' irriverenza; ma i secoli gli ànno vendicati.

Pag. 180. — (4). Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro, detto in antico Monte Accio.

Pag. 186. — (5). Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra l' Arbia e l' Ombrone.

Pag. 214. — (6). Villa prediletta dei duchi di Ferrara.

Pag. 219. — (7). Il Cimiterio di Monmartre in Parigi ove era uso l' autore di recarsi molto spesso a meditare ed a leggere.

Pag. 221. — (8). L' autore avea già consumati dieci anni d' esilio.

Pag. 224. — (9). Ammiro assai la nazione francese, e della sua libe-

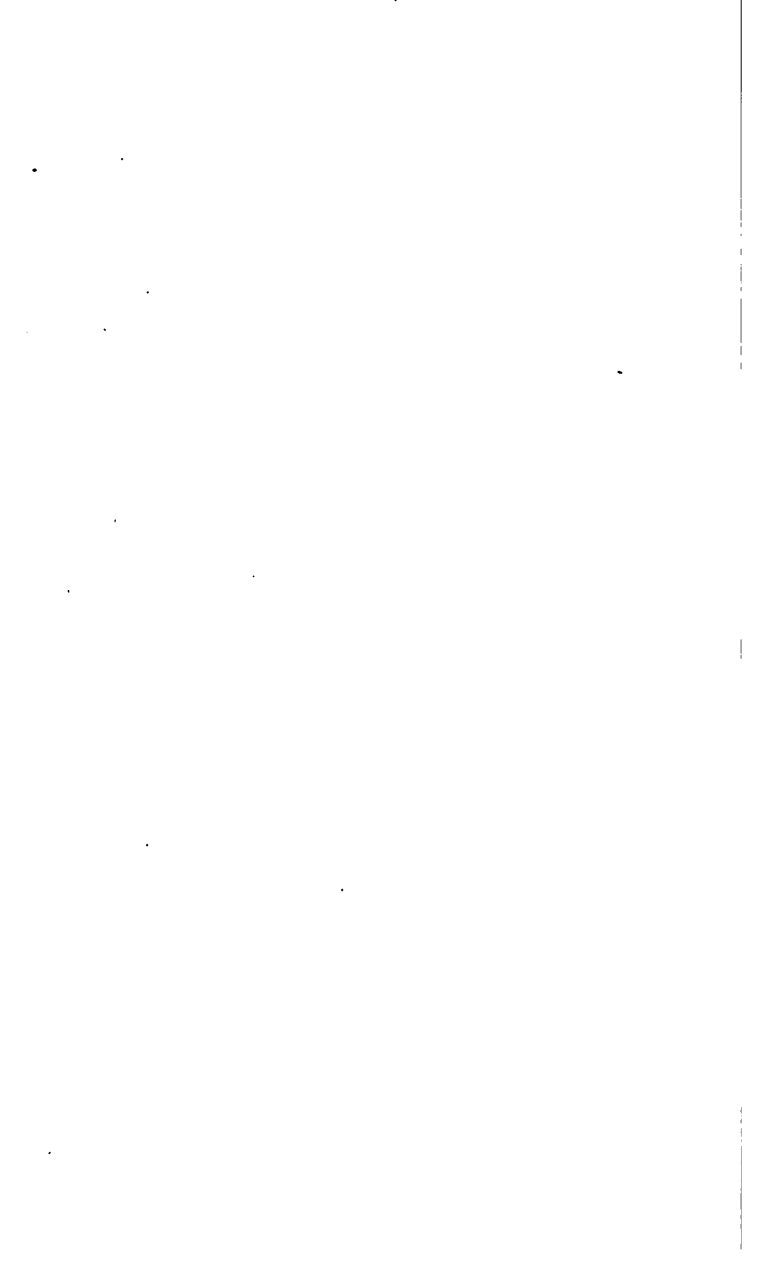
rale ospitalità vivrà meco una eterna e riconoscente memoria. De' Francesi poi ammiro in singolar modo la plebe, i cui pochi vizj debbono tutti imputarsi alle superiori classi che gl' instillavano, e le cui molte e grandi virtù può ella attribuire a sè stessa con verità e con giustizia. Ma la plebe non sa di diplomazia; e questa io mantengo fermissimamente e con in mano le storie che in Francia à proceduto con islealtà ed egoismo quanto presso qualunque altro popolo, o non molto meno. Del diritto delle genti si pratica qualche cosa oggi presso tutti i governi; ma della carità delle genti non v' à ancora principio, e l' interesse è il Dio degli stati. Perchè poi il credere diversamente à nociuto sopramodo alla miserissima Italia e può nocerle per lo innanzi altrettanto, la indignazione d' Ausonio è giusta e doverosa, ed error farebbe chi ne traesse argomento per accusarlo di sconoscenza e di disistima inverso la Francia.

Pag. 247. — (10). Sogliono i Trasteverini ne' loro improvvisi introdurre i nomi di molti fiori, con ciascuno de' quali fanno rimare uno o due versi; e i ternarj o quadernarj che se ne formano, sono domandati *stornelli*, sconciatura di *ritornelli*.

Pag. 251. — (11). Rispetto a parecchi passi del presente Idillio, ove sono accennati, oltre ai fatti politici, molti costumi ed usanze dell' età degli Svevi, e rispetto all' indole generosa che abbiamo attribuita a Manfredi, leggi la storia di questo re scritta dal cavaliere Giuseppe De Cesare, e pubblicata nel 1838 in Napoli. Qui basterà menzionare che Manfredi sposò in seconde nozze Elena Comnena, figliuola del principe di Tessaglia, giovinetta di diciassette anni e bellissima della persona, e in cui trovò egli amore e fede mirabile in tutti i funesti casi della sua vita.

Pag. 255. — (12). Il color verde piacea singolarmente a Manfredi.

Pag. 263. — (13). Vedi le prime IX *Avventure de' Niebelunghi*, e le note appostevi dalla traduttrice francese Moreau de la Meltière.

Pag. 280. — (14). L' autore à udito in Parigi raccontare da F. Lamennais un caso poco differente da quello che porge materia all' Idillio.

EROIDI.

> Heros.... qui sublimia appetit.
> VICO.

ANTONIO OROBONI ALLA SUA FIDANZATA.[1]

Dallo Spielberg, ai 5 d' Aprile.

« Del soave amor tuo, nobile spirto
» Ed infelice, io vissi altera e santa:
» Di quel vivrò, giuro all' eterno Iddio,
» Sin che il dolor nol chiuda entro al sepolcro. »
Tai celesti parole in picciol foglio
Vergate, o cara, ebb' io da te quel giorno
Che tramutai le dolci aure lombarde
Con queste ignote al Sol tombe di vivi.
O generosa e nella mia ruina
Meco caduta, somigliante al nido
Di timida colomba a terra spinto
Insiem col giovinetto arbore amico
Cui la folgor percosse o svelse il turbo!
Odi. Brev' ora ancor serba la bella
Magnanima tua fede alla sventura,
E del funereo laccio andrai disciolta
Per sempre.... Io muojo, ed al suo fine affretta
Questa lunga agonia che chiaman vita
Qui per istrazio. Io non so ben se i ceppi

[1] Vedi le Note a pag. 515.

O il digiun macerante [2] o la memoria
Delle lacrime tue m' uccida, o quale
Altra cagione; ma so questo io certo,
Che omai l' estremo dei sospir tramanda
Su l' empio altare lo sgozzato agnello,
E poco andrà ch' io sarò polve. Altrove
Teco spirando il liber äer puro
Su per gli euganei colli o in sulle rive
Del felice Benaco, alla caldezza
Del vago italo Sol, potrei le fila
Rannodar della vita e lunghi sorsi
Bevere al nappo ancor d'Ebe divina:
Maraviglia è quaggiù, come natura
Cotanto a morte la sua facil preda
Contrasti e all' implacata ira del prence.
    Quando suonarne il certo annunzio udrai,
Non pianger tu, non piangere, o diletto
Spirto d' amor, chè del mio ben migliore
Lacrimar ti disdice. A questa chiostra
Orribile di sotto, un trascinío
Lento che udivo di feral catena
Da più dì si tacendo, io la cagione
N' addomandava, e alcun rispose: — Il misero
Che gemea quivi giù, poichè il dolore
Soverchiò troppo, disperatamente
Diè del capo nel sasso e del diffuso
Cerebro il tinse. [3] — Oh quante volte al core
M' entrò il fiero desir, quante divelto
Rinacque e prese signoria dell' alma!
Pietà del Cielo or l' antiviene, e vince
La ragion del tiranno. Alma fanciulla,
Sul cui rosato april nembo distese
Perpetüo di pianto il mio destino,
Muto pianto che il cor sempre mi bagna;
Innocente beltà che in mortüale
Drappo io ravvolsi e dell' orror copersi
Di mia prigione, alfine abbiti pace.
L' assiduo lutto e i fier singulti or muta

In pacata mestizia, e sol per mezzo
Ai risorti piacer di giovinezza
Talor chinando e scolorando il volto,
Sospira tu della memoria antica.
Tacer nol so: ne' dolci anni novelli,
Nella baldanza del soave impero
Ch' io sul tuo cor prendea, pena crudele
Di coltello sentia solo pensando
Ch' altri ardesse di te; m' eran tormento
Fin l' avide pupille intente e fise
Ai bei candori del tuo collo e ai moti
Leggiadri di tue membra in agil danza.
Ma d' ogni affetto umano affinatrice
Fiamma è il dolore, e di virtù maestra
La morte. O mia sorella, al dolce spiro
D' anima amante, il non caduto ancora
Fior di tua gioventude apri, e diffondi
Tutto l' olezzo che v' inchiuse il Cielo
Per far beato alcun suo caro in terra:
Ma se il mio supplicar non è superbo
Nè ti giunsero ingrati i miei sospiri,
Scegli alcun che di fede a me somigli,
Non di fortuna, e lo straniero abborra,
E il sacro italo fuoco in sen gli avvampi
Indomato, inestinto, e tal che sia
L' alma dell' alma e di sua vita il soffio.

Ai 7 d' Aprile.

Nè tu verrai fra chiuse ombre di salci
Sul mio letto di polve a pianger sola,
Nell' ora che il solingo Espero all' alme
Piove le meste desïanze e sveglia
Patetiche memorie. Un ermo piano,
Che di pallenti ortiche e di selvaggi
Rovi s' incespa, al Carcer Duro accanto
Giace, e l' ossa de' miseri captivi
Stanche ed attrite dal digiun raccoglie.

Là gitteranmi or ora; e forse il petto
Premerò col mio petto al parricida
O al ladro vil che v' à tuttora impressa
La stigma infame. In tai pensier convolto,
Ier con grave fatica allo inferriato
Spiraglio di mia muda accomandando
La debil mano e sovra i piè m' ergendo
A più potere, il guardo oltre sospinsi
Sulla funerea landa. Ahi! non è pietra,
Nè fior, nè croce che distingua e scevri
L' ossa defunte, ed anima nessuna
Sospirando le avvisa e le rimpiange:
Ma nudo è il loco e abbominioso e quale
Fu il campo a Roma scellerato e l' empie
Gemonie forse. Amica ospite sola
V' era una lodoletta a vol sospesa,
Che vibrava il suo canto ed or le zolle
Radeva, or alto spazïava allegra,
Quasi volesse a Dio recar sull' ale
Dei tumuli innocenti il flebil grido.
Ma ricordo di me, tenero spirto,
Farai migliore e favellar potra'mi
Quasi e girarmi al collo ambo le braccia,
Se al canuto mio padre e derelitto
N' andrai talvolta e il lume del tuo viso
Raggerà sulla buja alma di lui.
Misero vecchio, e non più visto esempio
D' immenso affanno! I suoi più cari intorno
Gli cadder tutti, ed ei riman siccome
Solitaria colonna erta nel mezzo
Di squallide ruine, o come antico
Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
Non nudo, ma di verde atro vestito.
In rinascente inconsolabil lutto
L' alma gli geme, e per le vuote stanze
Va brancolando e grida: — Il figliuol mio
Rendetemi, o crudeli; a me rendete
L' unico mio. — Deh! con la vergin mano

Gli tergi tu le smorte gote, eccelsa
Consolatrice; e se il dolor l'impietra
Dentro e gli serra, attanagliando, il core,
Tal che sbarrate e asciutte abbia le luci,
Gli favella soave e gli ragiona
Sì che in lacrime abbondi, e lo ristori
Teco la dolce ebrïetà del pianto.

Ai 20 d' Aprile.

Benigno il caso in le mie man ripone
(Non lieve acquisto in tal miseria) un foglio,
Ch' io di minuta lettera con lungo
Studio empierò sforzando il disacconcio
Stilo e la man che affaticata il regge.
Perchè, puro amor mio, perchè vicino
All' ultima partita il vol dell' alma
Io non rivocherò lungo i trascorsi
Vaghi sentier che d' ogni nebbia intatti
Splendean del Sole della tua bellezza?
Anche l' augel che migra ai fortunati
Tepidi climi, indietro si rivolge
Una fïata e due, le note selve
Rivisitando e le granose glebe.
L' esule ancor che allegro salpa e scioglie
Per lo suo ritornar tutte le vele,
Di mirar non si stanca indietro al lido
Ove l' accolse carità d' ospizio.
Fioria sereno (oh memorar celeste!)
Di porpurei color vario l' autunno,
E sul placido Lario mi traea
Talento giovanile, anzi destino.
Oh come terso il lago, oh come pieno
Di delizia e di canto, oh come tutto
Era d' aure, di fior, d' acque, d' augelli
E di profumi e di riposi e d' ombre
Amenissimo e lieto! In sulle curve
Sponde arridean freschi laureti, altere

Logge e pensili orti, che affacciarsi
Pareano ai bei cristalli e, come spose
Coronate di gemme, ivi all'immago
Propria gioire. E intanto, al suono, agl' inni
Che da le snelle uscian vaghe barchette
Sul diafano piano a remi spinte,
A tempo a tempo rispondean le allegre
Vendemmiatrici su dai poggi, e intorno
Al margo i cacciator che ver' le balze
D'Argegno traghettavansi e d'Osteno:
Tendea l'orecchio il boscajuol da lunge,
E più lenta s'udia picchiar sua scure.
Di Tremezzina allor sotto il bel clivo,
A fior di lido io mi sedea pensando
Le boschereccie scene e il moto e il suono,
Quando su lieve palischerno adorno
Passasti tu (d'un brivido d'amore
Tutto ne fremo ancor), dritta su stando
A specular da prora ambo le rive.
Sotto il bianco cappel schietto di paglia
Le lucide fuggian corvine anella
Folte e tremole sì, qual d'una fitta
Pergola i tralci tenerelli intorno
A sculta pietra, ove trescando un'aura
Passi e gl'inchini; io di narrar non oso
Come i grandi occhj lampeggiavan lieti,
E ineffabile un riso illeggiadria
Le rose della bocca. Oltre varcavi
Degnando me di non fuggevol guardo,
E ti cadean di mano e giù pel lago
Correan mammole vaghe e bei gesmini
Con rose amazzolati e con gaggie.
Di nostro puro ardor l'onda presaga,
Lenta lenta arrivòlli ov' io sedea
Estatico e felice; a tua veduta,
Li ricolsi e baciai; l'atto amoroso
Di rossor ti tingea, ma non di sdegno.
Oh! benedetta l'ora e il loco e l'onda,

E benedetto il guardo che mi piovve
Di pura voluttà dolci rugiade,
E di luce d'amor nova m'accese
Tutta l'alma rifatta ed in quel raggio
Come in celeste aurëola la chiuse.
Il turpe ozio lascivo allor m'increbbe,
E pietade di me strinsemi e rabbia
Della codarda ignavia onde l'Insubria
Fatta è giaciglio omai d'anime brute.
Col vivo suon di tua parola onesta,
Certo, e col vezzo virginal che tutta
La gentil tua persona irradïava,
Me trasse il mio custode angiol pietoso
A la difficil erta di virtude,
Fuor delle cieche vie, fuor delle infette;
Non diverso dall'uom che indietro volse
Per molto calle al suon di sua ghironda
L'errante pazzerella infortunata,
E vinta a quel piacer (come si legge),
Di sentiero in sentier, di monte in monte,
La ricondusse al pio bacio materno.
Come non so, ma da quel giorno arcano
L'almo di patria amor, ch'è fonte ai rivi
D'ogni umana virtude, immenso in petto
Mi crebbe, e il nome della terra nostra
Giocondo e novo mi rendea concento.
Pien della cara maraviglia intorno
Girai le luci, e stranie arme avvisando
E barbarici stemmi, alto gemei
Di dolor, di dispetto e di vergogna.
Contaminato il guardo indi si torse
Veloce, e i volti cittadini e l'etra
Cercò che sì profondo arde e azzurreggia.
Ahi! tanto riso di natura, e luce
Tanta d'aspetti, e le ghirlande e i balli,
Lungo sospiro allor trassermi e cupo
Dal conscio petto, chè alle fronde amene
E ai roseti pensai sulle terragne

Tombe olezzanti, e alla palude infetta
Che del primo del Sol raggio s' illustra,
E d' ôr si tinge in tutte l' acque e brilla.

Ai 22 d' Aprile.

Credi, mio sol desir oggi è la morte;
Chè tutte l' ore a me stillan crudele
Assenzio, e letto mi daran migliore
Quelle glebe laggiù, che non la nuda
E rigid' asse ove mi tien confitto
Lenta febbre che m' arde e non m' uccide.
Ier mi sperava, e non fu vero, il varco
Ai secoli immortali aver da presso;
Ma un' aura ancora di vital virtude
Spirò gagliarda in petto e mi sostenne.
Nè la quïete sol chiedo alla tomba
E il calice spezzar che m' amareggia
Di tanto fiele: i premj alti e divini
Le chieggo e il lume dell' eterea vita.
Tu in mia mente scorgesti incerte e brune
Farsi le pie credenze, e duol ten prese,
O cara, e il disse un tuo sospir talvolta.
Ma non errava il cor se guasta fede
E inquinata fuggia, che parve scuola
Di servir muto e d' operar codardo,
E ne' chiostri e ne' templi e nelle corti
A lunga e varia tirannia fu scudo.
M' ascolta: egro ed insonne in quest' oscuro
Mio latibol giacea, più lune or sono,
E d' intorno dal cor ruggiami cupa
L' ira impotente e l' odio e il disperato
Cordoglio. A maledir la mia natale
Ora e le vite degli umani e il fato
Che negli strazj altrui sente sua possa,
Gioiva il labbro, e mi parea dolcezza
Disiabile e sola entro l' abisso
Sparir del nulla eterno, e sì con meco

Vedervi traboccar la discomposta
Natura e i Soli ottenebrati e i cieli
Un sull' altro cadenti. In tal feroce
Pensier vegliava io trangosciando, e il ruppe
(Maraviglia gentile) un flebil canto
Di passer solitario anzi l'aurora
Già sveglio, e mai di più soave accento
In terra udito. Di recente e viva
Piaga io non so qual dittamo salubre
Asterga il sangue e le trafitte allenti
Ratto così, come l' aëreo suono
Del pellegrino augel sul mio piagato
Cor si spandendo, un balsamo v' infuse
Blando e possente, che i furor quetovvi
E la calma v' indusse e la speranza.
Sorgean nel bujo della mente, adorne
Di luce e di seren, l' una appo l' altra
Le infantili memorie, allor che al vago
Ricominciar dell' anno, io le selvette
Sull'Adige pendenti ed i vigneti
Udia suonar per li canori nidi.
Le verdi piagge della mia Rovigo
Vedeami innanzi e la paterna ombrosa
Villetta, e mi parea correr giulivo
Lungo il vïal de' pioppi al mattutino;
Poi (siccom' era usato) entro le braccia
Di mia madre volare, e dal diletto
Collo pender di lei, che s' abbelliva
Tutta nel volto d' un pensier celeste,
E diceami, baciando: — Adora Iddio,
Antonïetto, adora: odi che lieti
Forman le laudi del Signor gli augelli. —
A visïon si fatta, a si gioconde
Di mia novella età rammemoranze
Del picciolo cantor deste alla voce,
Aprì sua vena intenerito il core,
E la squallida barba e il crin e il ceppo,
Che mi scusava l' origlier, ne aspersi.

Nè venir nè partire io mai non vidi
Quel solitario passero; e di tanta
Sua magica balía sopra i miei spirti
Nè so il dolce ridir, nè il come intendo.
Più giorni e più la sua flebil melode
L' äer riverberò d' almi gorgheggi,
E nella scossa fantasia con elli
Sempre rediva il pio materno aspetto
In quel suo dire in quel suo sguardo acceso;
E talor soggiungea, bella d' un raggio
Di paradiso, e come udita e vista
L' ebbi già un tempo: — All' augellin tremante
Se provvede il Signor, se il ciba e scalda,
Pensa nell' uom qual alta cura ei pone,
E di che premj eterni e di che pace
I danni di quaggiù lassù ristora. —
Qual di candente ferro escono a solo
Un colpo innumerevoli faville
E tremolo chiaror vola d' intorno;
Cotal d' un primo pensamento usciro
Altri infiniti, e di quel picciol seme
D' un ricordo infantile uscîr copiosi
Del ver rampolli, onde il commosso ingegno
Sentì profonda germinar la fede;
E il cor vinto gridò, mentre io cadeva
Sulla mia faccia: — Abisso inesplorato
È l' eterno giudicio, e la tua santa
Tenebra adoro. A me nascosto e chiuso
Eri, o Signor, nel prosperevol tempo;
Ed or nell' infelice a me ti sveli.
Tua bontà disconobbi assiso al gajo
Banchetto della vita; ed or la sento
Nel tossico de' mali, or la discopro
Nella miseria delle mie catene. —
Così mutato io fui, così vestivo
L' uomo novello: e se prigione oscura,
Se il lungo dolorar, se il pianger lungo
Di superstizïon l' alma non tinge,

Stimerò che dal ciel, non da un augello
Uscia quel canto, e ne temprava i suoni
Spirto alcuno immortale, ah! forse il caro
Materno spirto che dal ciel mi chiama.
Lascia ch' io 'l creda, o mia diletta, e pensi
Poter quaggiù l' anime amanti i luoghi
Rivisitar graditi, e sugli eterni
Vanni sospese vagheggiar gli aspetti
Onde tuttora impresse eran volando
Dove segno nessun non si cancella:
Sostien ch' io creda al presentir mio sacro
E all' invitta d' amore oltrepossanza,
E che fia dato a me (cessin le indugie!)
Tua pietade mirar ne' tuoi begli occhj.

Ai 30 di Maggio. Alia manu.

S' io da' segni argomento, ancor tre Soli
O quattro, e i ceppi mi cadran disciolti
E volerò dove non son tiranni.
Vedi che estrania man prende l' estreme
Mie parole a vergar; nè già s' affretta,
Chè tarde e rade le pronunzia il labbro.
Muojo, e nessun de' dolci amici è presso,
E de' consorti d' infortunio invitti
Nessun che il mio sudor ultimo asterga
Con caritevol mano, e mi favelli
Nel materno idïoma e alli cui sguardi
Accennar col tremante indice io possa
L' itala terra, e il mio sospiro intenda.
Ahi! da me li divide un sol parete;
E lunge dal mio bacio una distesa
Mi son di braccia Federico e Silvio,
Fratelli infortunati. Oh fier tormento
Che l' inferno somiglia! E pur dal core
Nobil rifatto e puro, a lui che il volle
Perdono; e tu perdona, alma gentile.

Agli 8 di Giugno. Alia manu.

Questo che fia? già langue il senso e bruna
Non dissipabil nebbia occupa il guardo;
Ogni dolor perde sua punta, e nunzia
Del sonno del sepolcro alta quïete
Lega le membra e il vital soffio allenta.
E pur balena di pensier sublimi
Il caldo ingegno. Io mai simile altezza
Non raggiunsi del ver; mai dell' eterno
Il baglior non sostenni unqua con tale
Líncéa pupilla. È vision, mel credi,
Più che terrena e non celeste ancora;
Un raggio antelucano è del gran die
Che della tomba al limitar percote.
Tu, soave amor mio, queste raccogli
Ultime voci e le t' incuora, e pensa
Che solenne tra noi furon congedo.

(Silenzio)

Vince l' umana specie in suo gran volo
I secoli infiniti, e nostra oscura
Vita presente un varco empie si breve
Del perpetuo cammin, che la sua traccia
È men che un' orma di cammel segnata
Là nel deserto. Eppure alte querele
Moviam di sue miserie, e i sillogismi
Contra vibriamo al provveder divino,
Qual se immensa corresse entro all' etadi.
Oh nostre grida paurose e sciocche,
Oh in ver pargoleggiante umana stirpe!
Forse che a donna innamorata, il giorno
Delle nozze giocondo, a mente riede
Che l' ardiglion di suo porpureo cinto
La man bianca le punse? E il pellegrino
Che s' addormì tra via, fiere sognando
E mostri, appena in piè sorge e riguarda,

Seco del breve vaneggiar non ride?
Ciechi mortali! e vostra vita è sogno
Che ne' raggi del ver s' infrange e sperde,
Ma la vigilia vostra eterno dura.
Da che volò stupenda in sugli abissi
L' aura di Dio, la cieca intima lite
Delle forme scomposte e i giuochi vani
Del caso e le volubili accidenze
Fuggîr d' innante alle virtù normali
Del recente universo ordinatrici;
E giù di sfera in sfera oltre alle monde
Vergini stelle s' appiattâr confuse
In angusti ricetti, ove più sempre
A lor si scema con le forze il regno.
Noi per la nebbia turbinosa erranti
Di lor basse dimore, a par d' augelli
Di fiacco vol, nè fulgida nè pura
Veggiam la luce universal del bene
Che i sommi spazj del creato illustra.
Assorgi, inclito spirto; all' ardua mente
Dà le penne aquiline, esci del regno
Voltabil di fortuna, ove oceàno
Ferve incomposto e i frali abeti assorbe,
E ove rugghian vulcani e i fier tremoti
Fan dal centro fremir la madre antica:
Sorgi, e gl' interminabili sereni
Ricerca e gli astri innumerati, e vedi
Tutto al fren della legge il moto e il corso
Del ciel sommesso, e fin l' estreme inverse
Comete e i mondi non compiuti ancora.
Quivi di seste e cifre arma l' ingegno,
E natura, se puoi, cogli in difetto.
Ma il vol prosegui, ed altre plaghe appressa
Ignotissime al senso, altri contempla
Più sfolgoranti Soli e ciel più vago,
E perfetta ogni forma e qual da prima
Dio la pensò nell' infinito amore.
Ivi ti spazia, ivi, se puoi, discopri

L' orma funesta d'Arimane impressa.
Da quel vertice poi, somma, verace
Specula di natura e a cui s' appunta
Ogni volo immortal, guarda le sedi
Ove ribelli ancor pugnan le forze
Contro l' arte divina, e a te di basse
Tremole nubi porgeranno immago
Quando il Sol meriggiano ogni compage
Vince dell' aria e tutto apre l' empiro.
Nè già suonare udrai quindi l' umana
Flebil querela, che si muor confusa
Della gioja universa entro i begli inni.
Io giuro (io che consunti ebbi di doglia
I giorni, e cui passò l' onda sul capo
D' ogni sciagura), è il mal labile figlio
Di scorrette sostanze, e vacillante
Sui confin del creato erra, e l' incalza
Vittoriosa ognor la man di Dio.

Il mattino del 13 Giugno. Alla manu.

O nell' amore e nel dolor compagna,
Addio per sempre, addio. L' orbo, infelice
Padre saluta, e con immenso affetto
Porgigli il bacio ch' io dal cor gl' invio.
Per me l' abbraccia sospirosa, e digli
Per me, che l' appannato occhio di pianto
Esausto ahi! troppo, al rimembrar di lui
Una lacrima ancor pietosa espresse,
Lacrima estrema. Ecco la morte; io sento
La man sua fredda.... Oh sta... riede il solingo
Augel misterioso, e pieno à il canto
Di più cara mestizia. Intendo, o madre:
L' ora m' annunzi del partir: ben venga
L' ora che a te mi ravvicina, o madre!

(Silenzio.)

Sensi novelli in me chi sveglia? Ond' esce
Questa luce improvvisa? Odo un concento

Remoto è ver, ma d' ineffabil suono.
Ma forse è inganno, e l' alma egra vaneggia
Sul passo della morte. E chi se' tu,
Nobil guerriero, e d' onde vieni? Inferme
Troppo ò le ciglia a sostener tua luce.
Ei si nomò Ferrucci. Anima augusta,
Qual grazia di vederti or mi fa degno?
E quel divin che alla tua destra incede,
Savonarola egli è; l' abito il dice
E il folgore del guardo e la sanguigna
Palma in sua destra. Ecco altri spirti, e nati
D' itala madre; e ognun prode e infelice
Colorò di sue vene il suol latino.
Signor, deh chi son io che tai conforti
Al mio transito appresti e il Paradiso
Mandi quaggiù?... Ma chi solleva in alto
Quest' aspro letto, e fior cosparge intorno
Fragranti! Odo echeggiar, ma più d' appresso,
L' alto concento e dire: « Al trono appese
» Dell' Eterno vedrai, cinte di stelle
» E fulgide qual Sol, le tue catene.
» Tu dal fiero martirio entra nel gaudio
» Della magion superna: entravi e regna. »

BOEZIO ALLA MOGLIE.

Il dì dopo le Calende di Gennajo.

Ben dall' eccelso degli onor travolse
Me la fortuna con subito crollo
Nel suo profondo, e già m' invade e copre
L' ombra di morte; ma sereno io guardo
(Bontà del ciel) la gran ruina, o donna.
Sol le lacrime tue pensando, io tremo

Spesso e vacillo; onde irrigato il petto
Allor mi sentirò d' alma dolcezza,
Che tu, fida consorte, e i figli cari
Direte ad una. — Or godi; impermutata
La forte alma ne regge e ne sovviene
Di Manlio antico e dell' Anicia gente. —
Null' angoscia maggiore a cor gentile,
Che fluttüar nel dubio, e le paure
Mutar sovente, e mille volte il die
Sollevarsi e cader. Moglie, quest' una
Ferita immedicabile ricevi:
I figli tuoi non àn più padre. Il giorno
Che di Roma il signor gittommi accusa
Di crimenlese, e nella sua presenza
Non turbato io gridai: – Re, s' io 'l sapessi,
Saprestil tu? – l' odio immortal di prence
Nel livid' occhio apparve, e la implacata
Gotica rabbia e il mio certo supplicio.
Esci di speme adunque, esci, infelice.
Nulla più non riman fuor che all' esempio
Di mia varia fortuna il giovin senno
Temprar de' figli e l' arrendevol petto;
E ciò faremo a nostri alti congedi
Util subbietto ed a' colloquj estremi.
Tu le venture mie pensando e i detti,
Di maschia vigorezza il cor t' informa
Più sempre, come vuol Simmaco tuo,
E di Boezio alla moglier s' addice.

Alle None di Gennajo.

Entro al più sacro penetral dell' alma
Riponete i miei detti: in sulla soglia
Del freddo avello io li pronunzio, e pieno
Del pensier di mia morte e del severo
Intelletto che a noi spira dai regni
D' eternità! M' udite. Ogni uom che nasce
È sventurato e ogni sua gloria è lutto:

Credalsi a me, che gli splendor mondani
Tutti conobbi e alzai famoso il nome.
E a qual le stelle amiche un più preclaro
Incunabul sortiro, a quale arrise
Dal dorato suo ciel superba tanto
La insigne aula de' padri? Ove che gli occhj
Volgessi infante, alme corone e fasci
Scorgeva, e maestade antica e lume
Di patrizie grandezze. Oh fortunato
Cui non lampeggia nel pensier l' immago
Dell' alta Roma, e sol vide e conobbe
Il cadavere suo! me cruccia e strazia
Tuttor con venenati aspri pungelli
La mia memoria. Inferma era e languente
La patria, è ver, ma intatte le sembianze,
Invïolato il seggio e ancor temuti
Lo scettro e il nome. Una fïata ed altra,
Senza schermo nessuno, è ver, rompeva
Il barbarico nembo in sull' augusto
Suo capo; ma, qual flutto atro d' abisso,
Venne e trascorse, e l' orma scellerata
Già cancellavan gli anni entro il bel corpo.
Oh quante volte giovinetto, in cima
D' un de' suoi colli asceso, io l' ammirai
Attonito guardando! Ancor sovviennmi
Quel dì che, per la Via Sacra incedendo
Mattutino e solingo, in ogni parte
A me vedere, al nuovo Sol, pareva
Uscir quasi dal sonno erme e colossi,
E di spiranti simulacri un muto
Popolo immenso; e le scalee poggiando
Del Palatino eccelse, io da' fastigi
Alteri balenar scorgea lontano
L' auree quadrighe, e si smarria ne' folti
E interminati peristilj il guardo.
Là sul Foro suggetto e sull' illesa
Sacra Tarpeja e d' ogni intorno il ciglio
Invïando e stupendo, – Ancor sei bella,

O Roma mia, – sclamai. Nulla mutato
Io non avviso in te, salvo i tuoi numi,
Che impotenti e bugiardi e d'error nati,
Troppo al civil tuo senno eran disformi.
Vinti menolli e catenati al cocchio
Già Teodosio, e dall'altar postremo
Di Fortuna Vittrice il mal giurato
Idolo cadde. Ahi perchè il luogo istesso
Celeste Genio non ingombrà e i petti
Non anima alle pugne! ahi perchè in vetta
Di Campidoglio i folgori non vibra
Tolti a Giove Stator l' Angiol di guerra!
Deh! quanto tarda a noi, Roma, che il tuo
Riparator ne appaja, e di Trajano
Risusciti lo scettro; avvenga, o madre,
Che tu perir non devi; e de' tuoi fati,
O donna delle genti, eterno è il corso.
Tai sembianze di ben seco la mente
Improvida fingea, lasso! in quell' ora
Che già fremea sott' esso il piè la terra
Latina al calpitar degli accorrenti
Iperborei cavalli, e certi segni
Porgeva il cielo di final dannaggio.
Sgombro e sereno ei folgorò; percossa
Venne la marzïal nudrice lupa
Dal portentoso foco, ed una voce
Dalle tombe adorate in Vaticano
Uscì gridando: — O Roma, a te sovrasta
Il novissimo die. — Piangene ancora
Il mio pensier, poi dieci lustri; e amara
Poco men che la morte è la memoria.
Spuntò dai colli Albani il profetato
Misero Sole, e vide il goto e l' unno
Ladron d'Augusto empier la seggia, e i segni
Romani e le cadute aquile lunge
Scagliar col piede, e palleggiar con riso
Feroce di Quirin l' asta indifesa.
Dirò gli scempj orrendi e le fumanti

In quel giorno ruine, e i turpi oltraggi
E le morti infinite? Ecco vacilla
Tra man lo stile, e innanzi a Roma esangue
L' atterito pensier s' abbuja e chiude.

Il mattino degl' Idi di Febbraio.

Dirò continuando al primo scritto,
Che dal norico ferro e dalle fiamme
Ne' miei lari avventate e dalla strage
De' miei campato, io non so come, e sola
Di tanto seme allor viva progenie
Rimaso, io mi fuggia dove non era
Della vista barbarica e del puzzo
L' äer contaminato; e navigando,
All' Ellade approdai, terra cognata
E di sangue e d' amor, terra diletta
A me da' puerili anni, e custode
Tuttor del frutto della mente austero
Che gli amici del ver nudre e sublima.
Qual s' affaceva al triste animo affranto,
Cotal Grecia trovai muta di grave
Lunga mestizia e sulle tombe assisa;
Ma nella doglia sua bella ancor tanto
E venerevol si, che la divina
Formosità di pria tutta in mia mente
Ricomposta sorgea. Così nel volto
D' abbrunata matrona in sull' avello
Del suo diletto inchina e con le sciolte
Pel collo umide trecce, il gentil raggio
Dell' offesa beltade ancor traluce;
E affigura il pensier quanto leggiadra
Fu delle spose invidia e maraviglia
Ne' brevi di del genïal suo nodo:
Cara oltre guisa ed ammiranda e sacra
La fa il dolore intanto, e più la guarda
Intenerito il cor, più ne sospira.
Ebbi io toccato il suol famoso appena,

E del dotto Elicon visto le cime,
E sotto l'ombre de' cecropj ulivi
Limpido e queto peragrar l' Ilisso;
Che la cura affannosa onde avea cinto
Ed angosciato il petto i duri nodi
Subito infranse, e vena armonïosa
Lasciò sgorgar di canto, e in una calma
Melanconica e dolce il cor si chiuse;
Chè la mite elegia di lievi e blandi
Color tingendo ogni più truce idea,
L' orror ne temperava e la fierezza.
Ma più conforto a noi che le invocate
Muse, e i colloquj d' ospital banchetto,
E il rider parco e il sogguardar furtivo
Delle fanciulle achee, recaron l' ombre
Riposte d' Accademo e di Platone
I santissimi alunni. In mente impressi,
Proclo, di te, spettabil veglio e amico,
Ò gli onesti sembianti e la canizie.
Presso a una fonte assiso il vidi, e bello
Del sorriso dell' alma: era il suo seggio
Sotto l' ombra de' platani, rimpetto
Al simulacro del maggior dei sofi;
E picciol coro di diletti alunni
L' attorneggiava. Oltre alla tomba, io credo,
Il ricordo verrà meco solenne
Del dì che strinse il buon vegliardo al petto
Il mio giovine capo, allor di nere
Gran ciocche adorno; e — Tu, dissemi, insigne
Di sangue e di sventura, e tu del vero
Sacerdote sarai; tu, un saldo anello
Di quell' aurea catena onde principio
Su nelle vecchie età fêssi l' arcano
Spirto d' Ermete. Ei, Prometeo novello,
Nel Sole eterno di ragion la face
Inconsunta avvivò, che de' più pii
Divin retaggio entro le man pervenne
E sì cangiando in la mia destra or brilla.

Tu per l'orbe romano e per sue folte
Crescenti ombre l'adduci; e se più rea
Tempesta di fortuna anco l'assale
E sì perigli di naufragio estremo,
Dritta ognor quella face in man sorreggi,
Unico faro ai travagliati umani. —
Ei sì parlava, e sensi alti e virili
Vergognando io sentia dal seme antico
Rigermogliar vivaci. O figli, è bujo
Tutto il senno mortal, ma la sudata
Del vero inchiesta inizio è dell'eterna,
Che del ver fruirà quanto avrà sete.
Sveston le tombe ogni terreno ammanto
E nudo escene l'uom, salvo che il fregia
Abito e lume di scïenza e d'arte.

La terza vigilia del medesimo dì.

Come figliuol che da remoto clima
Torna, di poi molt'anni, alla canuta
Inferma genitrice, e affretta e brama
E teme in un veder l'esangue aspetto;
Tal'io così, vôlti due lustri, e spinta
Su per l'Ionio alfin l'agile prua,
Palpitando appressava Italia e Roma.
Gentil sangue latino, oh in qual ti vidi
Volto e fortuna! Orror mi vinse e duolo
Appena entrato alle romulee porte,
Aspri, selvaggi suoni udendo e miste
Al romano sermon runiche voci,
E sformati visaggi in troppo immani
Corpi scontrando; essi nel ferro chiusi
Ed orgoglianti; inerme il popol nostro,
Timido in atto e con dimessa fronte.
Con l'oro di Quirin scorgea quegl'irti
Figli dell'Orsa gavazzar sui trivj,
Per le marmoree terme, entro i begli orti
Di Giulio e di Mecena e ne' palagi

Della gente togata. In ricchi e molli
Letti di rose agiati, era a mirarli
Lurida vista, e di latin costume
E di barbaro fean turpe meschianza.
Entro a lupigne pelli avean le fulve
Chiome ravvolte, e dimostravan tinte
Di ceruleo color l'ispide gote;
Avean collane al petto, avean leggiadri
Femminei smanigli alle villose
Braccia, e dorate al piè bende e calzari.
Mettean urla ferine, e il rapinato
Falerno tracannando, ora alla croce
Propinavan di Cristo, ora agli scaldi
Numi; e non raro in nudi teschj umani
Bevean libando al sanguinoso Udino
Nel Vahalla seduto: un loro iddio,
Che d'uno strano Olimpo abita i templi.
Ma quel che più mi saettò di duolo
L'anima tutta, fu avvisar d'accosto
Al teutona predone e a una medesma
Ombra seduti assai patrizj e plebe;
E quivi (ahi sempiterna infamia nostra!)
Plaudire alla lasciva arte dei mimi,
Gongolar di letizia, e fra le mense
Crapulando, ebbriando, affogar l'onta
De' ceppi e in core la vegliante Erine.
E l'un dicea: — Viva Odoacre, insigne
Drudo della fortuna! al peso grave
E al travaglio dell'arme ei serba il Goto:
A noi consente ozj beati, e pugne
Di dadi allegre e d'aurei nappi il cozzo.
Nulla invidio a' miei padri; o sol quel gajo
Culto d'Amore e d'Afrodite invidio,
O il florïal solazzo o il lupercale,
Con le nude baccanti e l'orgie sacre. —
— Erra il tuo dir, gli rispondea tal altro:
Nascoste voluttà versan più colma
Urna di miele e sconosciuta al volgo,

E i dolci aculei lor cresce il divieto.
Vengon mille vestali oggi al furtivo
Amplesso degli amanti, e il secol mite
Colpa sì bella di punir non soffre. —
Taceva, e un folle, inestinguibil riso
Al celiatore osceno alto assentiva.
Da città sì perduta ivan discosto
L'alme migliori intanto, e volontario
Prendeano esiglio; e tutte cose umane
Poste in non cale, ai chiostri, agli ermi, al vasto
Deserto rifuggian, quasi cedendo
Alle posse d'Inferno il civil mondo.
Errava io solo un cotal dì pei campi
Che l'acqua dell'Amon quïeta morde
Prossima al fonte dell'Egeria ninfa,
Quando per l'Appia via mi fu veduto
Alcun che i passi oltre affrettava, inculto
Assai della persona e con in mano
Baculo vile. Il riconobbi, ed egli
Me riconobbe. Entrato indi pel torto,
Infrequentato mio sentier, mi mosse
Grave saluto e mi parlò tai voci.
— Troppo agli orecchj miei con suoni orrendi,
E notte e dì, la final tromba echeggia
Di Ieronimo santo, e le midolle
Tutte m'agghiada: ei parla, egli il Signore
Nel fiero squillo, ed io là corro, amico,
Ove le penitenti ossa e la stanca
Macera carne abbandonò quel giusto.
Ma tu che fai, che pensi e nelle larve
Terrene a che pur guardi? Esci d'impaccio,
E meco ad un gitta ogni peso e scampa.
Forse tra gli agi e i blandimenti e il flusso
Delle mondane cure estinguer credi
Il rigoglio de' sensi? Ahi lasso! appena
Con le latèbre lor pònlo i deserti.
Tra la nostr'alma e Dio vedi interposta
La civil briga e il vano intento e i vani

Del secolo travagli: esci alla santa
Solitudin, Boezio; al dolce amplesso
Vien di Rachele; e senza nube Iddio
Là troverai, che abbevera ai torrenti
Di sue delizie il cor romito e solo.
Qual ti ritien lusinga? I greci studj
Forse e i latini e di voltar desío
Le socratiche carte? Oh infausta sete
Di scarse acque salubri in molto limo
Correnti e di velen pessimo intrise!
Questi mal fermi di ragion tesori,
Questo senno de' Sofi, ultimo manto
Onde si veste il nostro umano orgoglio,
Ò da me scosso alfine; e se di poco
Pianto codardo inumidia le ciglia
Nel fier momento, oggi assoluta è l'opra,
E son cenere già quant' io redava
Da' padri miei dotti volumi antichi.
A popoli feroci Iddio consegna
Per flagellarlo il mondo, e ne' nipoti
Le tarde pene travasar degli avi.
Noi tra le calde stragi e le combuste
Cittadi alziam la solitaria prece,
Come l' alpino augel che fa suo nido
Tra le valanghe rumorose e i soffj
Del turbo, in cima ai più repenti abissi. —
Tal favellava, ed in maggior procella
Di convolti pensieri e di paure
Gittommi, nè del ciel grazia splendeva;
E l' astro di ragion parea fra l' ombre
Meste e le nubi tramontar del dubio.

L' ottavo innanzi le Calende di Marzo.

Quindi io menava in le mie case occulto
Angoscevoli giorni. Io, tra le lutte
Rinascenti del cor forte scrollato
E stanco, di riposo avea quel poco

Non più che ne recava umil liberto,
Or gli aurei detti del buon senno antico
A me leggendo e libri altri famosi,
Or l'argivo poema e il nobil carme
Che tardi e solo pareggiossi a Roma.
Il pabul della mente a mio ristoro
Sì cangiando costui, venner per sorte
Alle sue mani un giorno i storïali
Di Plutarco volumi; il più diletto
Cibo che al tempo della prima etade
Gli avidi spirti del mio cor pascesse.
Di nova maraviglia entro fasciommi
Quella lettura e m'allacciò l'ingegno;
E quanti rivolgea fogli il liberto,
Cotante e più mi rinascean faville
Del già sopito incendio: e quasi cetra
Lunga stagion neglotta e nella destra
Di musico gentil poi ricondotta,
Tal mi sembrò l'anima mia, che forti
Suoni obliati tramandava, e tutta
Di celeste armonia fremer l'intesi.
Sgombràr le pigre ombre del dubio, e parve
Sereno entrar nella mia notte un Sole.
In abbondevol pianto indi versossi
La foga dell'affetto, e in simil voce
Proruppe: — Oh uomo! oh in ver caduca e troppo
Degenere natura! e da te stesso
Dissomigliar puoi tanto? E dove integra
Permane e bella delle forme antiche
Di te l'ignobil parte, abbuja e spoglia
La immortale così tutti suoi fregi?
Ove, figli di Marte, ove de' sensi
E delle voglie e de' pensier l'usata
Magnanima alterezza, ove la tempra
Dell'alme invitta e il liberal costume?
Ove agli alti disegni, i non minori
Gesti e il coraggio alle speranze uguale,
E fin ne' vizj e negli error l'ignota

A nostre fiacche età prisca grandezza?
O Emilj, o Fabj generosi, o Bruti,
Voi Scipïoni, e voi Manlj miei padri!
Veggio di curie e d'archi e di delubri
E di magni palagi intere e salde
Non poche membra ancor, ma un sol vestigio
Delle vostre virtù, lasso! non veggio.
Parve a costoro angusto arringo il mondo,
Scarsa lode il trionfo, agevol senno
Leggi ai popoli indire, ignoto affetto
Ammirarsi e temer, morire un gioco;
E tormenti e sventure in su quell'alme
Scorrer parean come di folgor fiamma
Lungo i gran tronchi dell'ercinie querce,
Che li segna d'un solco e si dilegua. —
  Sì tra il cor favellando, alle spiranti
De' maggior nostri effigie ersi lo sguardo,
E in ciascuna il girai; nè ben mi fido
L'inopinato a dire e sovrumano
Effetto che n'uscì. Come risorge
Impetüosa una mural balista,
O giovin palma a grande sforzo inflessa;
Cotal la mia prostesa alma levossi
Con intrinseco moto, e dell'invitto
Valor natio le si destò giocondo
Etereo senso. Questi detti allora
Gridai con fermo suono: — E che? Se tutto
A me intorno cangiò, pari a me stesso,
Pari a' grand' avi miei tornar chi vieta?
Sembiante al mio balzava entro al lor petto
Un cuor di carne, e non gelò rappreso,
In me varcando, di lor vene il sangue.
Roma non è questa ch' io miro? E l'orme,
Dove ch' io muti i passi, il piè non pone
Sull'orme degli eroi? Quel Sol che brilla
Là sull'Esquilio, or non dà il lume istesso
Che trecento mirò pel maggior Foro
Salir trionfi e per la Sacra Via?

Volga il mondo al suo peggio, irrito e vano
Sia il provveder mortale e tutta cieca
La ragion degl' imperi, e lor sovrasti
Certa vecchiezza e morte; alta, immutata
Sulla gran seggia d' òr riman virtute.
Son le leggi del giusto in nulla infrante?
Ovver men bella alle superne viste
Splende la luce delle belle imprese?
Del perfetto il desio, del ben la cura,
Ciò che agli astri solleva e ciò che imita
Con fortunato ardir l' opre di Dio,
L' eterne mête del mortal non sono? —
Così sclamava, e sovra i bassi e tetri
Eventi e sulle prone alme codarde
Girai le ciglia imperturbato, e scossi
Tutto il lezzo da me del secol vile,
Dicendo: — Erta la fronte, ignudo e solo
Tu il varcherai, nè fia d' ignavia offeso
Questo lungo morir che à nome vita. —

Il settimo innanzi le Calende di Marzo.

Qual procedesse da quell' ora il corso
Del fervente oprar mio, tu, dolce amica,
Tu il sai, nè il disconobbe Italia e il mondo.
La mia mente, il mio braccio, il cor, l' ardire,
Me intero e intere le mie forze, e il sommo
D' ogni mia prova e del patir l' estremo
A te sacrai, popol latino: e aperto
Davati esempio ch' ogni età concede
La grandezza dell' alma, e al costei volo
Mai non vien manco nè poter nè spazio.
Nel vortice de' casi e nelle lutte
Lacrimose del mondo entrai securo,
Non però lieto; e alli traversi fati
Opposi e al fiotto risorgente e truce
Del vandalico mar dighe possenti
D' assiduo zelo. Io le men gravi cure

Tutte recisi, e lunghe notti insonni
Aggiunsi al die, nè alcuna ebbi quïete
Di fuor giammai, nè il ferïal riposo
Conobbi e i villerecci ozj e i diletti;
Ma limpida una pace entro gli occulti
Crescea dell'alma intanto, e di Platone
Il trino amore immobile vi ardea,
Siccome lampa in santuario accesa
Che turbine di fuor giammai non crolla.
Questa, o miei figli, eredità cogliete;
Questa su cui non à ragion nè possa
Il gran tiranno. Le curuli e i fasci,
Le sfoggiate dovizie e il popolesco
Grido e l'ossequio dei purpurei Padri
Sol un'ora rapimmi, e tremo e prego
Perchè allo sdegno altrui basti il mio capo.
D'ogni lume civil nascemmo, o donna,
Nel torbido tramonto. Alla tua prole
Più densa ombra d'errori e più funesto
Evo s'appressa, e forse alle dolenti
Del mondo esequie assisterà. Qual puote
Terrena opra durar, se l'alta Roma,
Delle mani del fato e di fortuna
L'opra maggior, tutta sprofonda? Dubio
Il perir non è più, ma l'ora e il modo,
Ma i casi inconoscibili ed arcani
A quel succedituri. Uscir più bella
Forse dal cener suo dee poi l'umana
Specie e regnar con la fenice a prova:
O forse (e il ver più sembra) a lei sovrasta,
Come a figlia del tempo, un'oblïosa
Notte final che non conosce aurora;
E in via son già pel vuoto immenso i fuochi
Dell'orribil comete, a cui quest'orbe
Fu commesso disciòr ne' freddi, inerti
Atomi primi. E pur, qualunque ondeggi
Là sugli abissi dell'etade il fato
Ultimo all'uomo, e sia di morte o scampo;

Bello è onorar d'insigni opre e famose
La vecchiezza del mondo, e con sereno
Coraggio il lutto temperar supremo
Di sua lenta agonia, sì che Natura
Ciò vegga e le ne dolga, e riconosca
Come caggendo ancor nobile è l'uomo,
E la più grande delle sue ruine.

Agl' Idi di Aprile.

Di vergar nuovi fogli e spander teco
L'anima luttüosa un fier divieto
Manda Ravenna a me, segno che alzata
Pende ed accenna di ferir la scure.
Spezzato è sì l'ultimo anello e caro
Della vita fra noi, che me solea
Sul varco trattener del mio sepolcro
Con dolce inganno. — O vanità del saggio!
Oh di filosofia scarse difese
Contro al cor prepotente! ecco mi trema
Per li singulti il petto, e queste note
Piangendo io scrivo, e in parte ecco le bagno
E le cancello.... Addio! Tanto dolore
Dell' ultimo commiato io non previdi,
Nè di amarti pur tanto ancor sapea.
Quel che imprender vorrei, quel che soffrire
Per ascoltar tua voce e nelle braccia
Stringerti ancora e giunger volto a volto,
E una sola fïata un breve istante
Ambo accostarmi i dolci figli al petto,
Scorgelo Iddio! ma stolto è il voto e indegno
D' uom che sui fini estremi erra del tempo.
O mia mente delira! a te che importa
Degli occhj della carne? Or via comincia
Quell' alta vita spirital che i sensi
Vince e lo spazio, e l'intimo penètra
De' corpi e delle nude alme contempla
L'eteree forme, anzi le tocca e bacia.

Di nuovo, addio. Nè pel dannato a morte
Mio capo ergi a verun supplici mani,
Che fôra indarno. Al Ciel t'inchina e prega
Perchè nulla viltà, null'atto bieco
La gentilezza del roman lignaggio
In noi non macchj e non appanni, e sorga
Il vapor del mio sangue innanzi a Dio
Incolpevole sì, che antichi errori
Su le nostre alme ripiovendo asterga.

Il decimottavo innanzi le Calende di Maggio.

Non tel diss'io che falsa era la speme,
E il tentar vano e il supplicar funesto
Verso costui che del mio sangue à sete?
Barbaro ei nacque; ammorbidito il core
Gli ebbe l'italo ciel, ma non mutato.
Il suo feroce istinto oggi ei riprende,
Lasso! e nol può sbramar questa mia sola
Tronca cervice. Se ammansata belva
Gustò la strage e il natural talento
Sentì svegliarsi, in quello arde ed esulta
Poi sempre, e il lascerà sol con la vita.
Ei m'uccide a furore; il vil senato
L'opra sancisce abbominosa, e tanto
Di vita a me riman, quanto si versi
Tre volte questa polve. Instrutto è il palco,
E della mia prigion la breve soglia
Già il carnefice ingombra. Addio consorte,
Miei figli addio. L'estremo abbia saluto,
Sospiroso in mio nome e riverente,
Da voi Simmaco nostro, e al suo cordoglio
Commiserate. Se di là dar segno
Ai mortali si può senza terrore,
Ben io prometto visitarvi, o cari,
Sensibilmente, e con divino amplesso
Stringervi tutti. Io volontier perdono
Il vile odio del prence, e lui compiango:

Ma un profetico spirto entro mi parla
Severo, e scuopre visïon tremenda.
Vegg' io per l' aule sue fuggir quel misero
Gli spaventi di Dio; veggio che fiera
La Nemesi immortale il cor gli addenta,
E smorto il fa co' suoi latrati e insonne
Ognora: ove s' appiatta egli, ove guata
A il mio teschio in sugli occhj, e sulle mense
Altro ne scorge di vivanda in forma,
E balza indietro abbrividito e trema.

Suonan l' armi all' intorno.... ecco si volge
Del carcere ogni chiave; usciânne alfine
Per sempre.... Il mio custode angiol ravviso,
Ch' entra d' innanzi a' manigoldi e il cieco
Aëre illustra: un senatorio manto
Di piropo immortal tinto ei m' arreca,
E beato m' arride, e con la destra
Accenna là nella superna Roma
A' nuovi fasci miei maggior Tarpeo.

NOTE.

Pag. 283. — (1). Dell'amore purissimo del conte Oroboni descritto in questa Eroide, ò attinta la notizia da un avvocato di Rovigo, al quale sono in cognizione molte particolarità della vita di quel giovine sventurato. Le altre circostanze della sua morte e del Carcere Duro, toccate da me nel componimento, si leggono tutte nel libro di Silvio Pellico, segnatamente nei capitoli LXIX e LXXVI.

Pag. 284. — (2). « Fame lentamente il consunse. » Maroncelli, *Addizioni*, pag. 108.

Ivi. —(3). Vedi *Le mie Prigioni*, capitolo LXIX.

JUVENILIA.

CANZONI.

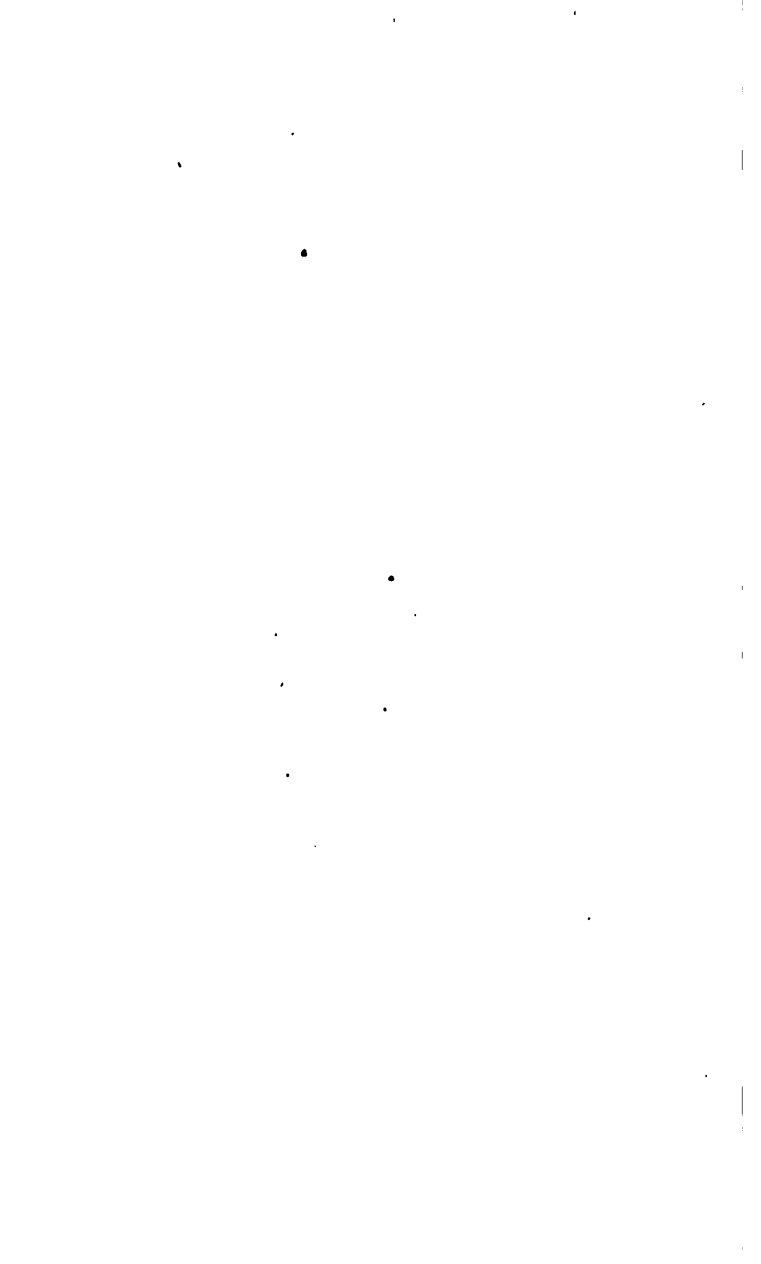
Forma non s' accorda
Spesse fiate all' intenzion dell' arte.
DANTE, *Parad.*, canto I.

Lettore, [1]

Le date poste in capo di ciascuna delle seguenti canzoni ti daranno ragion sufficiente dello spirito loro. Così vedrai per te stesso, che mentre la causa del popolo greco pendeva incerta, lecito era per soccorrere quella schiatta gloriosa e infelice, di portar voti ed encomj innanzi al trono di tali che si mercarono da poi il biasimo e l' indignazione d' Europa.

Uguale avvertimento facciamo per li sonetti che chiudono questo picciol libro, e in cui spira uno sdegno contro i costumi italiani, il quale oggi, la Dio mercè, comincia a parere non ben meritato.

Quanto al pregio letterario delle poesie, ci piace di avvisarti ch' elle furono dettate, quando l' autore osava appena di segnare orma fuor dell' imitazione dei classici, e però ei le avrebbe volentieri messe da banda; sennonchè à pensato che non sia inutile alla gloria d' Italia il venir rinnovando di tempo in tempo quel genere grave e nobilissimo di canzoni che a lei appartiene in peculiar modo, e dal quale i moderni si sono fatti lontani, non sappiamo se per sazietà, o per paura.

[1] Vedi le Note a pag. 351.

1824.

ALLA IMPERIALE MAESTÀ DI ALESSANDRO I

PERCHÈ NON RITARDI L' IMPRESA CONTRO GLI OTTOMANI.

—

Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna.
PETR., sonetto 82.

Quel desir che i magnanimi avvalora
A l' aspettata in ciel sacra vendetta,
Signor, perchè, perchè non l' arme affretta
Sul furibondo popol de l' aurora?
Qual pensier ti sconforta, o disamora
Della beata impresa?
Odi una fama oltre Ocean distesa,
Che della nobil gesta è lodatrice;
Vedi la grazia de' superni intesa
Ne la cura di te, guerrier felice;
Vedi la man che t' à sortito a l' opra,
Come par dalle nubi e come indice
L' alta ruina che a Babelle è sopra.
Son nel ciel glorïose e redemite
Di non caduco alloro alme guerriere,
Che in seguir le cattoliche bandiere
Contro il trace ladron speser le vite:
Queste crucciose omai per le infinite
Barbariche nequizie,
Pregan che ratto il bel trïonfo inizie
E si vinca l' error del secol tristo.
Buglion che tutta Siria e che l' egizie
Armi percosse nel pietoso acquisto,
Nudasi il petto e le ferite insegna,
Mostra l' elmo e l' acciar devoti a Cristo
E ne' regj sembianti arde e si sdegna.

Quegli che ardiva di Quirin la prole
D' altra Roma donar, d' altro Tarpeo,
E dal lito cimmerio e dal lageo
Signoreggiò sin dove à culla il Sole;
Ne l' indignato cor forte si dole
Veggendo aspri tiranni,
Ove l' aquile sue posaro i vanni,
Le ruine calcar del magno impero.
Oh angoscioso e pigro andar degli anni!
Oh come tarda a lui ch' odasi il fero
Suon della tuba che al conflitto appella!
Volgendo nel profetico pensiero
Come Bisanzio sua torni ancor bella.

Che fai dunque, Signor, che più s' allenta
La tua virtude e la grand' ira tace?
Lunga stagione omai vittoria giace,
Nè del troppo indugiar ben s' argomenta:
Quella pietà ch' è di valor sementa,
Che al gentil petto umano
Ragionò di Riccardo e Lusignano;
Che di Marco il leon mosse a' ruggiti,
Che vermigli nel reo sangue ottomano
Fece d' Eusino e di Lepànto i liti;
Quella se or tu respingi e di buon zelo
Non francheggi per tempo e non aiti,
Trepida fugge, e si ripara al cielo.

Movati dunque di lassù la voce,
Gli inulti danni e la comun vergogna,
E de' miglior la nobile rampogna;
Poi l' aspetto de' mali ahi quanto atroce!
Pensa il lungo furor ch' ai vinti noce,
Scorgi l' empie rapine
E le fiamme e le stragi e le ruine,
Ond' è pur caldo il cener di Patrasso.[1]
Tremanti vecchierelli in bianco crine
Vedi trar curvi e catenati il passo;
Vedi vituperare alme fanciulle,
Uccider madri, e fin di sangue, ahi! lasso,

Vedi asperse fumar le inermi culle.
O generose pugne! o sacre stille
Di nobil vena! o ben nudato brando!
Per lo qual fia sottratto il miserando
Popol di Grecia al ferro e a le faville.
Movi a lui confortar, verace Achille,
E pongli scudo al petto:
Chè ei vien del seme altissimo, perfetto,
Che a le palme d' onor somme si aderse;
Che il più divino di tutt' arti aspetto
Vide, e le fonti d' ogni vero aperse;
Che d' un cor, d' un ardire e d' una mente,
Già folgorato in Salamina Serse,
Di gran sangue macchiò tutt' Orïente.
Cotal lampeggia a tue parole un vero,
Ardita mia Canzone,
Che s' altri in fondo al cor lo si ripone,
Ben vedrai rïuscir mirabil prove.
Oh! lietissima te, quando de' carmi
Al forte suono e al sacro ardor che il move
T' avverrà che risponda il suon dell' armi.

1827.

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLUNGI ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
HORAT., lib. I, od. 37.

Morte, di noi t' incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati

Alle tue ferree man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s' acquista.

Io 'nvoco te d' ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Roman che a libertà s' addisse
Ferocemente e più di lei non visse.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell' abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla derubò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiovi d' adamante affisso;
Chè tu l' invida possa e l' infinito
Odio rompesti quali spume al lito. [3]

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Nullo è terror che di grand' atto il pieghi;
Nullo umano intelletto
A più saldo proposto alzò lo sguardo.
Dunque, al negro stendardo
Che pel muto d' Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro, e noi ravvolgi entro la luce
Che dal ver si deduce.

O di vere virtuti alto suggello:
Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d' onor pensi e ragioni.

Tu del cener trionfa, e quel sen vada,
Di qua dal suon che udran le tombe e l' ossa,
Senza onor, senza fossa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le ajutin sì, ch' indi ogni secol l' oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e qui ti serba
Seggia d' onor superba
E pon trofeo d' orridi teschj incisi:
Qui le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche.
Noi dalle stigie ingrate acque divisi,
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

Oh vile! oh miserando! oh cor di zeba
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende!
Chi altrui volge la gleba,
Altrui la miete, e i membri afflitti e grami
Per vigilie per fami
Strazia! Gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d' un colpo atterra
Fra le larghe ruine ove si serra.

O Grecia, o suol ch' io bacio ancora, augusta

Culla d' eroi, madre benigna e pia,
Tutto il mio cor t' invia,
Tutta l' alma ti grida ultimo vale.
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all' ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empj, o sia di te solo una tomba.

1828.

ALLA IMPERIALE MAESTÀ DI NICOLAO I

PERCHÈ INTRAPRENDA A SCONFIGGERE GLI OTTOMANI.

Tu se' sagrato in re, acciocchè tu
percuota il popolo d'Amalech.
DANTE, *Pist. all' imp. Arrigo.*

Spirto non è che il Ciel contenti e fregi
Come d' alta armonia
Spirto e dolcezza in nobil carme infusa;
Nè dove fumin l' are e dove sia
Lucente più la maestà dei regi
Quaggiù la vena de' begl' Inni è chiusa.
Però, forte signor, gode la Musa
Nostra e s' incuora di parerti innante;
E di parlar quel che più teme il crudo
Trace e il Nil risonante;
E ciò che spera il folgorato, ignudo
Popol che a' dì migliori
Ne' trïonfali onori
Alle palme terrene andò di sopra.
M' odi, e benigno dal Sarmazio trono
M' arridi, e d' ogni ver santo ch' io scopra
Lieto raccogli il suono.

Non bella sempre arte di pace splende,
E talvolta è virtute
Infiammarsi di sdegno e stringer l'armi.
Tenor d'alte venture alcun non mute
Presuntüoso, e ciò che in ciel s'imprende:
Nè tu, quanto io discerno e quanto parmi
Spirar la mente che mi detta i carmi,
Nè tu sei nato a sonnacchioso impero.
Non molli fior, non odorati mirti
Lunghesso il tuo sentiero.
Vegg' io, ma lauri e palme, a chiari spirti
Bell' ombra e belle fronde.
Su per le pontic' onde
Nanzi a l'aure felici ecco veleggia
Vittoria e spiega i segni e, come duce,
Spada sostien che al reo Soldan lampeggia
Di mortifera luce.

L' interïor pupilla apri, e le fiere
Genti cui reggi il freno
Scorgi nutrir d'un lungo marte i semi.
Certo, mal lice a te svellerli appieno,
E male il puoi: nè perchè l'alme altere
E degli ozj sdegnose or molci or premi,
Al grave ardor molta favilla scemi
E i cupidi pensier pieghi retrorso;
Chè duro è men colà di Scilla al flutto
Svolger l'impeto e il corso;
O far dimora al Nil là dove tutto
Sè rinversando piomba
E alle stelle rimbomba.
Per aspre vie che non calcò mai piede,
Sovra ignoto oceàn, ver' nuovi segni,
Tra ferro, tra sudor superba incede
La gioventù dei regni.

Sempre al vertice primo o da fortuna
O da buon genio arrisi
Saliro i forti e seggi ebber sovrani.
Là un magnanimo ardir, se ben t'avvisi,

Innalza or tutta è al sommo imperio aduna
La sarmata famiglia, e tardi e vani
Contra le stanno i frali senni umani,
Chè più lento non vien previso telo.
Quel Sol che pari a questo nostro ascese
Su per l' indico cielo,
Sole di gloria, dico, onde s' accese
Quindi il Ponente e l' Austro,
Oggi al lucido Plaustro
E al nimboso Orïon, signor, pervenne;
E al Tigri adegua e a le temute arene,
Donde il tuo sacro augello alzò le penne,
Il fatal Boristene.

Che fai dunque, che indugi? Ove in sì puro
Cielo cospicua sorge
Bisanzio e geminata onda prospetta,
Fuor d' antichi sepolcri errar si scorge
Stuol d' ombre auguste, e dal merlato muro
L' occhio invïar dell'Emo oltre la vetta,
Com' uom che al suo dolor soccorso aspetta,
E di lenta pietade altrui rampogna.
Rampognan te, nè sorgi anco, nè voli?
Quanta final vergogna,
Che duri sfregi, che squallor, che duoli
Fien mai, se il cor sostiene
Che delle greche vene
Sotto i barbari colpi oltre si bagni
La tua corona, e sorga d' infinite
Tombe un suon che alla terra e al ciel si lagni
Delle virtù tradite!

Sorgi, l' acqueta omai: per te sol uno
Cada il furor che sfece
Tutto Occidente armato alla gran prova.
Placa il sangue latino, onde s' infece
Per tutto il mare ed ogni suol fu bruno:
Perchè sen plaude ancor, perchè sen giova
L' Arabo vile, e scherni empj rinnova
Il pastor cananéo sull' ossa ignude?

Cogli la infranta insegna e il cor rappella
A devota virtude,
Qual la ti piove graziosa stella,
Che sola or tien la cima
Del cielo e ti sublima;
E a tue lanci giustissime la sorte
Librar suprema delle genti à dato.
Or ponvi il brando, e si trabocchi a morte
D'Asia e d'Egitto il fato.
    Ponvi il ferro, e tonando esca dal prode
Petto una voce, e mille
Vedrai spade fuggir dalla vagina.
Guerra dai gorghi ove fu merso Achille,
Guerra risonerà fino alle prode
Ove salda di ghiaccio è la marina;
E dal suol che le sveche onde avvicina
A quello che più lune il dì sospira.
Guerra il Daco e l'Armeno e il vagabondo
Scita che i plaustri aggira,
Sonerà guerra con l'Europa il mondo.
Freme indarno e si slaccia
Dalle femminee braccia
Barbaro duce e s'arma al gran conflitto,
Chè la man del terrore il cor gli serra:
E legge, ove che miri, in sangue scritto
Che un maggior Dio l'atterra.

1826.

A CATERINA FRANCESCHI,

POETESSA. [1]

Sopra un Inno di lei, nel quale è cantata l'armonia fisica e l'armonia morale del mondo, e vi si biasima l'antica discordia degl'Italiani.

—

Giovin destrier che ambì di Marte i ludi,
E d'aspri colpi infermo
Entro i pingui presepj afflitto giace;
Se mentre dal dolor posando à schermo,
Ode tromba che squilli e ai feri studi
Forte risvegli la milizia audace,
Nullo à pensier di pace
E scorda i danni e a le battaglie aspira.
Tal io gran tempo a fortunoso sdegno
Fatto misero segno,
E stanco ed egro, al lieto Inno che spira
Dalla vocal tua lira,
O sacra, o nobil Vate, or mi ravvivo,
E dentro me nuovo rifarmi sento;
Chè qual di mèle un rivo
Sopra l'alma mi corre il tuo concento.
Ogni mio spirto il beve, e par che al suolo
Si tolga e in più sublime
Etera spaziando si trasforme.
Non però ch'io salire osi alle cime
Le quali tu con sì mirabil volo
Segni di peregrine e lucid'orme,
Tal che l'usate norme
Tutte trascendi e ti fai presso a Giove.
Qui l'infinita provvidenza e l'arte,
Per arricchir tue carte,
Leggi nel volto delle cose, dove
Da tutti i cieli piove

L' alta armonia delle sideree corde:
Io non ò penne a tanto, e sì mi preme
Cura affannosa e morde,
Che mi s' atterga ogni onorata speme.
Nè vo' tacer qual mi coloro e fingo
La tua gentil persona,
E di che fregi al mio pensier l' adorno.
Ombrato dell' ascréa folta corona
Veggioti il crine, e chiusa ti dipingo
In largo vel, ch' erra a le membra intorno
E veste il capo adorno,
Poi va sciolto e diffuso al picciol piede:
Tanto è sottil, che l' aurea chioma bionda
E del collo la monda
Neve assai trasparere indi si vede.
Quella che un Dio concede
Diva cetra ài da lato, e gli occhj accesi
Di soave splendor nel ciel conversi,
A numerare intesi
I lumi di lassù tranquilli e tersi.
Cotal Grecia vedea su d' una rupe
La lesboica fanciulla
Assisa star, dritto mirando al cielo:
Piangea il tragico ardor che da la culla
Sortì fatale, e risonavan cupe
L' onde del mar sott' essa; e or tutta in zelo
Splendeva, or d' aspro gelo
La saettava un fier presagio orrendo.
Ma se ben dell' Argiva in te rinverda
L' allôr, nè pregio perda,
Sì che a lodarne il secol nostro imprendo,
Per suon di fama intendo
Che più nobile cor ti ferve in petto,
Nè lo conturba un giovanile errore
Con mal temprato affetto;
Ma tutti i tuoi pensier parlan d' onore.
Ei non forman delusi idolo e nume
D' un volto agro e superbo,

Ma son librati a vol con miglior penne.
E se le discordanti alme d'acerbo
Sermon percuoti e piangi il reo costume,
Onde l'italo imperio a cader venne,
Io ben so dove accenne
Con le calde parole e dove guardi.
Segui, spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mal de' liberi carmi il vol ritardi.
Vibra di Cirra i dardi,
Ove par ti comandi Italia nostra:
E sol di lei nel casto ingegno accesa,
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.
Nè perchè il fato è contro, e il mondo inclina
A molle servitude,
Tolto è a femmineo ingegno il parer forte:
E se in circo lottar fanciulle ignude
Non soffre or l'uso, e barbara reina
Più non trae l'Amazzonia aspra coorte
A disfidar di morte
Ercole sceso in riva al Termodonte;
Palpitar può tuttora in niveo seno
Cuor d'ardimento pieno,
Ed apparir scolpite in bianca fronte
Inclite voglie e pronte,
E sotto bende star pensier virile.
Segui, o famosa, e in umil treccia e in gonna
Insegna or tu che è vile
Chi giace ancora e in pigre piume assonna.
Alla gentil ch'orna i romani lidi
E il cui volto non vidi,
Sebben del desiderio entro io sfaville,
Canzon, t'appressa e dille:
— Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor come quaggiù s'adora
Cosa allo sguardo ignota,
E com'anco per fama uom s'innamora.

1826.

LA GIOVENTÙ.

Fior di mia gioventude,
Qual man ti sterpa, e l'aure amiche e il lume
Sacro t'invola del natío terreno?
Un biancheggiar di spume,
O di nube che il sol tremola chiude,
Un notturno baleno
D'estivo ciel durò il buon tempo ameno.
Già sollecita move
Ebe a miglior soggiorno;
E di nembo di rose allegra altrove
Le piagge, e dall'adorno
Nappo soavi altrui dolcezze piove:
Io nell'uman convito
Lacrime bevo, e son di fel nutrito.
Nè i miei martír temprando
Va l'accesa virtù che parve meco
Sin dalle fasce e in tutto il cor s'infuse.
Quella ond'io pòrsi al greco
Valore itali serti, e voci alzando,
A suon basso non use,
Ritornar mi sperai d'Alceo le Muse
All'immortal governo
Della bellica lode;
Or, siccom'angue, in fredda piaggia, il verno,
Che più non si disnode
Torpido, e spenga ogni vigore interno,
Stanco al terren mi giaccio,
E percosso d'orror tremando agghiaccio.
Fior di mia giovinezza,
Di che scelti color novo tesauro
Schiuder parevi al bel mattin di vita!

Le quete onde d' Isauro
Mollemente nudrian la tua verdezza,
E una ninfa espedita
Dal terzo giro e di beltà compita
Ne' chiusi orti d' Amore
Te di sua man ripose.
Ahi! perchè il suol le increbbe, e al suo Fattore
Risalendo s' ascose
Poi come stella entro il crescente albore?
Ben tu disfatto e vile
Giacesti, e sparve il tuo rosato aprile.

O stagion de' piaceri,
O bel sorriso dell' etade, o presta
Consigliera d' amor, per sempre addio.
Mai non sarà che vesta
Il perfetto seren de' tuoi pensieri
L' afflitto animo mio,
Cieco albergo di mesta ombra e d' oblio,
A cui le tue speranze
Negan ridurre il piede.
Non fa per me bello alternar di danze,
Nè fra notturne tede
Splendor di scene e di regali stanze,
Nè i più soavi spirti
Del cor nudrire in tra fontane e mirti.

Su per queta marina
Come destro naviglio anzi a buon vento,
O innamorato augel per lieto bosco;
Tale in vario contento
Corsi l' età che più al diletto inchina:
Or son converse in tòsco
Tutte sue gioje, e maculato e fosco
Dell' ombre della morte
Il mio pianeta io veggio.
Lasso! a cui duol di mia cangiata sorte?
A qual fedele io chieggio
Che di viva pietà m' apra le porte?
Cui del mio mal ragiono?

Solo, deserto, ignudo in terra io sono.
Deh! perchè al vuoto regno
Calar m' indugio? Omai stelle e fortuna
Non varran congiurate a tôrmi pace!
Ch' ivi non duol s' aduna,
Non offende timor, non puote sdegno:
Ivi quel cener giace
Che importuno e dispetto il Sol mi face.
Mescolerà Natura
Nostri elementi primi;
E se ragiona in lei provvida cura,
Ben converrà che stimi
Nova d' essi ritrar nobil fattura:
Poi che la cara parte
Di lor tanto onorò la sua bell' arte.
Il rio malor che vinse
Quelle membra leggiadre, e lor beltade
Tutta consunse come Sol vaporì,
Ver' le buje contrade
Me stesso or preme, e il sen m' agghiaccia, e tinse
Già di mortal colori
L' adre mie guancie. Oh nuovi almi favori
Del placato destino,
Oh ben compiuta speme!
Giovani ambo e infelici un par cammino
Facciam nell' ore estreme;
Alle quali ogni più ch' io m' avvicino,
Sento scemar l' affanno
Di sua partita e ristorarsi il dànno.
Flebil voce che spira
Un' arcana mestizia e move brama
Dolce di pianto, al cuor suonami spesso.
Forse ch' ella mi chiama
Tuttor pietosa e del mio mal sospira:
Quindi a lei fu commesso
L' ore affrettar per ch' io le voli appresso.
E forse (oh! che mi spero)
Nel dubio varco è duce;

E dall' alto m' arride, e fia leggiero
Schivar con ella il truce
Gorgo di Lete e l' infernal nocchiero:
Chè accenderà di zelo
Il mio pentire e farà forza al cielo.
Canzon, l' ultimo suono
Sei d' una giovin lira, e sembri voce
Di pellegrin che goda
Cantar sue pene, e passi e più non s' oda.

1828.

LA FELICITÀ.

Solean nocchieri arditi
Per l' isole beate di fortuna
Nuovo oceáno indarno ir valicando;
Chè notte e dì fra la crucciosa e bruna
Onda e l' assiduo nembo e d' infiniti
Scogli il celato error forte anelando
E a più terre approdando,
Non d' ór pometi e fior d' argento e note
Di celesti sirene unqua trovaro.
Noi sembianti a costor su per le ignote
Acque del mar che à nome vita, al caro
Della felicitade intatto regno
Movendo erriam, fuor di verace segno.
In che diverso clima,
Per quai boschi devoti, entro qual chiuso
Recesso, o Dea, l' eteree forme ascondi?
Ove d' indiche gemme circonfuso
Tuo gran delubro al ciel mette la cima?
A che giusti, a che pii scuopri i giocondi
Tuoi lumi? a qual rispondi

Prece terrena, ove i frequenti incensi
Sulle pallide fronti non respingi?
O lidi son d' altro bel Sole accensi,
Che del tuo lieto nume orni e dipingi?
O in mondi più superni intero puoi
Svelar di te quel che traluce a noi?
    Quanto l' augel somigli,
Che invisibile ognor benchè famoso,
Al viver dolce eterna età sortía!
Che se lontan ti scuopri, ondē affannoso
L' uom si strazj a seguirti e si perigli,
L' aurea cerva imitar godi che apría
Le boscaglie e vanía
Subito vista, e sì d' Alcide i passi
Diretro sè gran tempo indarno affretta.
Ma sei certo com' eco in chiusi sassi,
Cui rimandando di troncar diletta
Le voci: e tu nostri desir fai manchi;
Spegni i migliori, o nel tardar gli stanchi.
    Forse fu un tempo breve
Che i tuoi santi vestigi all' umil valle
Nostra inchinavi, e parve esser beata.
Te quel piacer seguia per l' alto calle
Che alle fonti del tedio unqua non beve;
Te la beltà sol di sè stessa ornata.
Seguiano in frotta alata
Giuochi e sorrisi, ed il non cieco amore
Che a lunga fè lunga mercede impetra;
E i lieti conducea balli de l' ore
Blandamente così pel lucid' etra,
Come la man di donzelletta suole
Piegar serto di rose e di vïole.
    Da fonte inesaurito
Stillava il bene, e ai desir tutti umani
Non fu bisogno aver legge e misura.
Correa il libero spirto oltre ai mondani
Segni le vaste vie dell' infinito,
Del cui gran lume abbaglia oggi e impaura.

Alla forma più pura
D' ogni ver, d' ogni bello avean cammino
Le menti e non patían d' error conflitto;
E a più giocondo stato, a più divino
Era dischiuso allor facil tragitto;
Ch' ospite si vivea, non prigioniero
Entro l' argilla sua l' animo altero.
Ma le difformi schiatte
E il traviato, oh quanto! empio costume,
E il superbir di nostri sensi frali
Increscevol ti fèro il mondo, e ratte
Da noi spiegasti le porpuree piume.
Poi tutti gli astri saettaron mali
Sui perduti mortali;
A cui nel tuo partir fulgide larve
Di te lasciasti e una fuggente immago
Che ben mille fiate in nebbia sparve.
Così stringemmo noi quel nuvol vago,
Sempre, che di Giunon mentia la faccia
Del protervo Issíone entro le braccia.
O forse, e il ver più sembra,
Tu mai non fosti, e secol d' ôr non venne,
Ma dal ferro ogni età tolse l' asprezza.
Qui dai regni di Dite erser le penne
Pianto e sciagura, e qui sue palme assembra
Morte che à seco ogni final tristezza;
Egritudin, vecchiezza,
E d' estremi congedi agro martíre,
E lo spavento del tartareo flutto.
Sono inferme speranze e van desire
Nostro retaggio, e povertà con lutto.
Noi fin che in cielo andrà lume superno,
Rimarrem di dolor mistero eterno.
Che parlo? Or non m' inganna
Falso giudicio? Un dì meco tu fosti
Veracemente ed io ti stetti in grembo:
Nè già indecoro a te parve i riposti
Silenzj visitar di mia capanna;

E il seno aprivi, e dal disciolto lembo,
Come di rose un nembo,
Gaudio d'amore intorno al cor mi scese,
Che maraviglia ebb'io di gioir tanto.
E tale oltre ogni termine si stese
Il mio piacer quand'io ti giacqui accanto,
Ch'io gía pensando: – O amore il ciel disserra,
O simigliante al ciel rende la terra. –
Ahi! dal dolce e fugace
Sogno amoroso a mortal suon riscosso,
Quali a me si girâr mutate stelle?
Poi che del mondo ogni mio ben rimosso
Vidi, e traslate al regno della pace
Più non riser su me le luci belle.
E perchè rinovelle
Il duol da sua feconda, empia radice,
Ogni cosa di lor memoria serba;
E va pingendo il tempo almo e felice
E la stagion mia giovinetta, acerba.
Lasso! di sue cangiate, amare tempre
Misero or piango e son per pianger sempre.
Anel che non à gemma,
E senza rivo o fonte orto frondoso,
E carolar di dolci suoni muto,
È qualunque per me viver giojoso,
Canzone, e fia; chè nullo io spero ajuto
Dalle cose quaggiù labili e vane:
Oh sordi numi! oh ferree sorti umane!

———

1827.

LA CORTESIA.

CARME.

PEL GIORNO ONOMASTICO DEL MARCHESE PIERO TORRIGIANI.

Giovani amanti, innamorate e vaghe
Ninfe, che in grembo alla città tirrena
Fiorite di piacer la primavera
Fuggevole di vita; io che favello
In ricco abito adorno e con elette
Dolci parole in dolce suono espresse,
Io son la Cortesia. Forse è leggieri
Riconoscermi al guardo ove i sublimi
Sensi del cor mandan faville accese,
E al riso favorevole e tranquillo
Col qual le schive anime affido, e presta
E gioconda mi scopro a far quïeto
L'altrui desire. Rugiadose e belle
D'umore Ascreo queste ghirlande ò meco,
Premio di dotte fronti; e questa d'oro
Lucida chiave, onde il riposto Pluto
Facil disserro, e per mie man diffuso
In giuochi, in pompe, in feste, allegra e giova
La mortale famiglia, e de' suoi fati
L'incessante rigor parte nasconde.
Non perchè il nome dalle corti prendo,
Si creda alcun che dalle corti io mova;
Chè là non io, verace inclita forma,
Ma una falsa di me dorata immago
Le soglie ingombra. Io là fui certo un giorno
Grazïosa a' potenti, e grazïoso
Erami intorno lo splendor del trono.
Vidi la reggia di Tolosa, vidi

La lucente Partenope e le rive
Della Trinacria, ov' io de' prenci a nome
Ministrava le mense e fea d' argute
Arpe il suon tintinnire in mezzo agl' inni
De' trovatori. Ma caduto il seggio
Di que' forti e famosi, ebbi a dispetto
La reale grandezza, e qui tra i fonti
Or d'Arno e Chiana, or d'Elsa e Branda e Serchio,
M' aggirai suscitando i primi onori
Ch' io già riscossi dall' Etrusche genti,
Quando ai selvaggi Enotrj ed ai feroci
Aborigeni il fior d' ogni bell' arte
Recaro e i semi del saper latino.
Poi, come augel che à il dolce nido instrutto
Sopra rovere eccelsa, onde si parte
E riede e vola e i queti boschi intorno
Visita a suo talento, in simil guisa
Un albergo io mi scelsi ove aver posa
Del mio girne vagando, e questo è il loco
Donde io vi parlo. Io qui veracemente
Son riverita e culta e son regina,
E ogni cosa a piacer volgo e governo.
Una marmorea torre in campo d' oro
È la mia insegna, e tra fontane e mirti
In non mai perturbabile sereno,
Quasi rinovellando il secol primo,
Vivo lieta e secura, e fo mio vanto
E mio diletto il far beato altrui.
Sì raro ben mi partoriva il fido
Ospite mio, quell' almo Pier, ch' io stessa
Pur come figlio del mio sen lattava,
E il baciando sovente e il carezzando
Cotal gl' impressi nel pensier la diva
Immagine di me, ch' io fui sua duce,
Egli fu l' onorato amante mio.

Altri segua i furor d' estranio Marte,
O in pelago si metta a rieder carco
Di gemme e d' oro, o d' importuno assedio

Stanchi l'aule superbe, onde tra via
Proceda eretto e l'umil volgo abbagli;
Me questa vita giova: e poichè i fati
Volgono avversi alle virtù sublimi,
E civile fortuna onor dispensa
Di viltà mescolati e di servaggio,
Bello è qui ripararsi entro i silenzj
Di perenni verzure, e i rubicondi
Pomarj, e gli orti fontanosi, dove
Quella gentil che Zeffiro innamora
Serba i meglio odorati e i più venusti
Semi di quanti il Sol scalda e dipinge.
Qui pur beata compagnia mi fanno
Le sante Muse, e in leggier velo avvolte
Le tre fanciulle d' Orcomeno; quelle
Che incontrâr l'alma Venere nel giorno
Che a fior d' onde venía spinta dal vento
Sull' Amatusio lido. A queste io porgo
Eburnei seggi, e in tutte cose prego
Esercitar l'impero e ogni diletto
Di lor mêle condir; chè nullo àn pregio
Le mie larghezze e i splendidi apparati,
E convitare e carolar, se vago
E accettevol nol fanno i vezzi e il riso
Delle Grazie decenti. In su la soglia
Della cara magion posta ò, siccome
Vigile scolta, quella pia Virtute
Che in Grecia antica e in Lazio all' ospitale
Giove eterni nudría sul vaporoso
Altare i fochi: un lucido cratere
Tien dalla destra, e porge l'altra un nappo
Ove spuma il Lïeo che le toscane
Generose vendemmie infondon liete.
Prossima a Lei par l' Amistade, involta
In bianchi veli che del cor fan fede;
E la Concordia, che i sembianti onesti
À di pace dipinti, e la serena
Festivitade; il puro Amor, di bende

Non grave il ciglio, non fanciul protervo
Di pianti ambizïoso e di sospiri,
Ma qual nascea ne' talami incolpati
Della divina Astarte, e sue facelle
Arde nel lume de' siderei fuochi.
Entro poi gli aurei alberghi un suon s' aggira
Sempre d' eolich' arpe, a canti, a balli
Sposato, quale il navigante udiva
Sorger perenne dalle cave grotte
Della bionda Calipso. Il vario e arguto
Concento move da un amabil coro
Di vaghe donne e garzonetti vaghi,
Tutti d' un sangue. Ripartito in essi
Voller le dive dell' umano ingegno
Lor alto magistero: e quindi àn forme
D' una par leggiadría l' opre diverse,
E il mutüo splendor le fa più belle.
Le girevoli danze apre e conduce
Tersicore divina, e quei sen vanno,
Come amor li consiglia, attorneggiando
L' inclita madre, che soave à l' alma,
Casto il senno e virile. A simil foggia
L' astro che il petto dei nocchier conforta,
Splende sul polo, e gli si volgon presso
I lucenti Trioni; o tal fra i Numi
Che le fan cerchio maestosa incede
La torrita Cibele. Ultime sono
Del breve stuolo due pudiche e rare
Ninfe, quai gemme in su gli estremi apposte
Di real serto: una virginea guancia [5]
Ch' Ebe assomiglia, Ebe non anco ascesa
D'Alcide ai letti; e una gentil che il nome [6]
E il sembiante e l' incesso à dell' altera
Camilla, e pur d' Ausonia e pure adorna
Come l' antica di vittorie illustri,
Vince il cor d' infiniti e l' arme adopra
D' onestà, di bellezza e di virtute.
Io dell' eletta schiera e di letizia

Pura ed alma così meco ragiono,
E m' allegro e m' esalto, e ne ringrazio
Il prode cavalier che alle mie scuole
Liberal venne, e del suo pingue censo
Mi fece arbitra e donna. Ei nell' amplesso
De' dolci nati si tripudia, e intera
Gusta la voluttà dell' uom che à seco
L' amor d' ognuno. V' affrettate, o vispi
Garzonetti e fanciulle a fargli onore:
Affrettisi ciascun che à caro il mio
Sorriso, e plauda a così fatto lume
De' tirreni patrizj, al giorno plauda
Che va col nome del signor cortese
Numerato fra i dì festi e solenni.
Quest' è cagion perch' io v' appello e movo
In pellegrini drappi, e l' erbe e i fiori
Illeggiadrisco, e fo parer d' argento
I molli rivi, e il cielo empio di luce,
E l' aure ingombro di Pancheo profumo.
Via, sorgete, assembratevi, affrettate;
Versiam le rose, apparecchiam le mense;
Arte, ingegno, desio mostrin palese
Quanta è la gioja che ci abbonda al core.
Non sia duol, non sia lutto, uom non appressi
Pensoso in vista e taciturno e bujo.
E chi potrà starsi in cordoglio? A cui
Non fuggiran della risposta mente
Le sollecite cure? E già ritorna
Sereno qui tal [7] che la cetra avea
Rivolta in pianto, e dalle patrie sedi
Per forza di dolore esul fuggiva,
Poichè amor lagrimevole il prostese
Sotto i colpi di morte e di fortuna.

IL MENESTRELLO ITALIANO.

ROMANZA.

—

Presso la riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco s' adagia e posa
L' afflitto Menestrel:
Al gemer di quel rio
Mesto gli batte il cor,
Mesto e pensoso ognor
Del suol natío.
Ve' come tetro à il ciglio,
Come agitato il sen!
Terra è d' amaro esiglio
La terra che il sostien!
Deserta la natura
Alli suoi sguardi appar,
Mostran le piaggie e il mar
La faccia oscura.
Tremola fonte snella
Puri gli umor non dà,
Il raggio della stella
Il suo splendor non à.
Son pallidi i colori
Del più rosato april,
La mammola gentil
Perde gli odori.
S' ode talor concento
D' un inno popolar,
Quel sì festivo accento
Lo sforza a lagrimar:
Se scorge alta fatica
Di magico pennel,

Rimpiange d' ogni bel
La patria antica.
E se tra donne ammira
Ner' occhio e nero crin,
Forte dal cor sospira
All' italo giardin,
Dove à lucente e nera
La chioma e il ciglio altier
Colei che riveder
Quaggiù non spera.
Quando pregato siede
A festa convival,
Lieto giammai nol vede
La mensa liberal.
Nol rallegran le stanze
Belle d' avorio e d' ôr,
Nè il fervido clamor
D' alterne danze.
Stranier, gli dice il sire
Dell' ospite magion,
Fa ai nostri orecchi udire
Un' itala canzon;
Ma l' infelice agli estri
Non sa trovare il vol:
E pur nel patrio suol
Furon sì destri! [8]
Correr l' esperte dita
Fa sopra l' arpa invan,
Dell' alma sbigottita
Partecipe è la man:
Miser! nè trova intanto,
Fra quei superbi, un sol
Che gli rattempri il duol,
Gli asciughi il pianto.
Fugge i marmorei tetti
Dove a sè stesso è vil,
E i fumidi banchetti
E il fasto signoril;

Chiede alle selve, ai colli
La pace del suo cor,
Con gli occhj di dolor
Bagnati e molli.
E sulla riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco or s' adagia e posa
L' afflitto Menestrel,
Pensando con desio,
Che d' amarezza è pien,
Al lucido seren
Del ciel natío.

SONETTI

SUI MONUMENTI DI SANTA CROCE IN FIRENZE.

Ingenio stat sine morte decus.
PROPER., lib. III, el. 2.

ALLA SIGNORA CONTESSA CAROLINA EUGENJ,

A PISA.

La povertà d'ogni mia cosa non tollera ch'io dimostri altrimenti al mondo il pregio e la riverenza grande in che ò la Signoria Vostra, se non con l'indirizzarle questi versi, che parlano della sua Firenze; dico parlano di quella, trattenendosi nelle lodi d'un edificio cospicuo e venerando, il quale va forse innanzi ai molti altri bellissimi che si ammirano colà. E per vero, nessun di essi può vincere di nobiltà e di splendore sacro la Chiesa di Santa Croce: e io non so, pregiatissima Signora, quale tempra di animo fredda, rimessa e nutrita il più che si voglia nella infingarda lascivia dei tempi, non sentirà muovere entro sè alcuna favilla di affetti alti, soavi e italici veramente, se ponga il piede in quella basilica, e ad una rivolta d'occhi distingua e riconosca quivi da ogni banda i sepolcri de' più insigni e maravigliosi intelletti della nazione; il che vuol dire del mondo.

Non sembra egli, che la fortuna quasi rappattumata coi buoni, e sdimentica in ciò della guerra impresa contra la serva e divisa Italia, abbia raunate di differenti luoghi e riposte in sede magnifica quelle ceneri, perchè gli sproni delle virtù fossero a un tempo solo maggiormente numerosi e gagliardi al cuore? Nè meno bello, o meno proficuo pare a me il considerare la santità del luogo; ritraendosene fra molti altri, questo morale documento: essere la tomba de' sommi uomini degna di alcuna maniera di religione, e doversi inchinare le ossa loro devotamente. Il perchè io stimo che quei singolari lumi

tutte le umane generazioni molto si rallegrino, moltissimo si esalino vedendo collocati i sepolcri loro sotto il manifesto e prossimo guardo di Dio: con ciò dimostrandosi di quale altezza e singolarità di gloria vengano meritati per le faticose vigilie e per li durati oltraggi della fortuna soperchievole e dell' orgoglio invidioso, a cui giova soraffare i pregi dell' intelletto col bagliore delle ricchezze, o le preminenze del sangue, o la dignità degl' incarichi, o il fasto delle onoranze; avvegnachè queste ultime più non seguitino la virtù e la sapienza, a cui furono sortite, ma vengano incontro a sì fatti uomini e per opere tali, che qual premio dovrebbono giustamente riscuotere, conoscelo Iddio. Con simiglianti pensieri, mentre io mi faceva a consolare le mia avversità nella vostra Firenze, spessissimo mi riduceva tra quelle benedette pareti di Santa Croce, dalle quali nè una volta pure mi avvenne di uscire con la mente e con l' animo non ricorretto e non riacceso a più degne opere. Che anzi m'era impossibile di procacciare medicina meglio accomodata al dolore gravissimo che mi combatteva: e levato talora sopra me da quell' indistinto di umano e divino, pareami, io non sapea come, venire trasportato nel tempio medesimo della virtù e della gloria. Certo, mi tornava a gran bene il dimenticare la vita presente lacrimosa e manchevole, e pregustare con l' intelletto i piaceri dell' immortale, entro il cui splendore (perchè il cuore del misero trova sè stesso in ogni luogo) offerivamisi al pensiero un celeste spirito, il quale, se affetto o memoria alcuna di quaggiù sorvive con noi, è ricordevole molto di Voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. Ma ecco la penna trascorre, e fuor d'ogni termine di pietà si pone al rischio di riaprire la fonte delle vostre lagrime Ma forse vi parrebbe leggier peccato, se vi deste a considerare a cui di presente scrivo, e quanto sia vero che il cuor pieno si versa per tutto. Rimane ch' io caldamente vi prieghi ad accettare di buon viso questi versi: e quando io non possa averne speranza in riguardo della povertà e ruvidezza loro, almeno li renda graziosi il nome di que' grandi di cui ragionano, e facendo Voi pregio al molto desiderio che li accompagna, nel quale sentirete racchiuso ogni affetto più sacro e più solenne per l' uomo.

Della S. V.

Obbligatissimo servo ed amico
TERENZIO MAMIANI.

Torino, li 20 *novembre del* 1828.

SULLA TOMBA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli, e al gran lume dei latini eventi,
Dolce nel patrio amor l'alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti;
Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti,
O del cor di tiranno apri gl'interni
Moti e gli empj di regno avvolgimenti!
Pur grave tòsco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d'utili apristi
Colpe e d'illustri scelleranze scuola:
Non sapei tu ch'ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, fôran corsi i tristi,
Poi sopra te n'avrian gittata l'onta?

SULLA TOMBA DI VITTORIO ALFIERI.

I.

Chi è costui che il sofocléo raccoglie
Onor tardato alla romulea gente,
E a sue muse spirando alta, possente
Voce, da reo sopor gli animi scioglie?
Tra molli arti patrizie, onde si toglie
Il bello ardire? e in vecchie etadi e lente,
Onde il pensier di giusta ira fremente?
Onde le affisse al cor libere voglie?
Salve, o dell'opre più civili e sagge
Degno cantor, degnissimo di lui
Che in Cesare affrettò la man di Cloto!
Ahi par destino! libertà non tragge
Bruto dal ferro, e il carme di costui
Negli italici cor rimbomba a vuoto!

II.

Chiaro spirto e felice, a cui fortuna
Morir concesse entro l'amate braccia,
E stretto alla pietosa, umida faccia,
Coglier del duol le stille ad una ad una:
Io non so del morir tristezza alcuna
Ch' ottimo zelo assai mite non faccia,
Nè tanto quella i sciolti membri agghiaccia,
Quanto fuoco d'amor l'altro v'aduna.
Amor gli occhi ti chiuse, amor le porte
T' aperse lieve alla seconda vita,
E un soave languir ti fea la morte.
Lasso! dinnanzi a me nel ciel salita
È la mia donna, e tenebrose e torte
Lasciò le strade della mia partita.

SULLA TOMBA DEL LANZI.

Questi dal sonno dell' etadi prime
Una gentil destò patria favella,
Con gran parte del vero onde s' abbella
L' Etrusca istoria, cui vecchiezza opprime;
Ed insegnò pur questi a che gran cime
D' onor per tempo andò famosa e bella
L' Itala Donna, ch' ora è fatta ancella,
E sol del nome riverenza imprime.
Dunque, e decreto à il Ciel che a duro fato
Scenda rapida più gente cui giovi
Montar veloce a gloriöso stato?
Vecchi fasti che son, se ristorarli
Non puote l' uomo?... Ah! sorgi e ti commovi
Dolce mia patria sì, ch' io il ver non parli.

SULLA TOMBA DI GALILEO.

Nuovo l' umana ardita navicella
Su per l'acque del ver corre viaggio,
Te duce, o Sofo, e il bel nitido raggio
D' esperienza è la polar sua stella.
Nè il cocchio della luce or rinnovella
Corso e fatica, e di Feton non saggio
Scorda la terra omai l' antico oltraggio
Fatta del Sol con gli altri mondi ancella.
E in quel fisso splendor ch' ombra non pate
Sembrò il trono levarsi, in cui si veggia
Aprir Filosofia la sua beltate;
Nè più si celerà quel ch' è palese
Quaggiù di lei, nè scoteran sua seggia
Anime losche e d' ignoranza offese.

SULLA TOMBA DEL FILICAJA. [9]

Di vergin musa e pia caldo, pudico
Alunno, or doppia il gaudio, or pon dal cielo
Mente e rappella in tuo pensier lo zelo,
Che al reo popol lunato arse nemico.
Pon mente, prego, e vedrai lume amico
Rider lungo l' Eusino, e in negro velo
L' Asia che piange, e stretta in mortal gelo
Presso è a compier de' saggi il voto antico.
Ma qual fia lode a valor tanto, e dove
Spira il carme guerrier ch' Austria e il Polono
Folgore accese a le mirande prove?
E scoppiò sopra i cor sembiante al suono
Di quella tuba angelica che move
Anzi al carro di Dio tra fiamma e tuono?

SULLA TOMBA DI MICHELANGELO.

I.

O a figurar tu la perduta gente
Fiero t' accinga, e gli altri spirti onesti
Dal novissimo suon riscossi e desti
Nella presenza del maggior possente;
O la faccia dell' uom che le redente
Tribù movea, quasi a parlar s' appresti
Per te dal marmo; o in Vatican s' arresti
Per te confusa di stupor la mente;
Di triplice virtute offri sì pari
Gli esempi, e sì divina arte v' adopri,
Che dubio è dir dove più grande appari:
E puoi tu sol, mentre in caduco velo
Tutte del bel l' eterne idee discopri,
Degnamente sortir nome dal cielo.

II.

Si vantin Fidia e Policleto a prova
Dello scalpel che vita ai marmj infuse:
E poi che dentro a' suoi color la chiuse,
Plaudasi Apelle d' eccellenzia nova:
Con essi Apollodor sue laudi mova,
Perchè in templi e in teatri arte diffuse
Miranda, e sì l' alzò per vie non use,
Che certo spazio a più volar non trova:
Sol tu di Fidia, Apollodoro, Apelle
Le virtù sparse e volte a vario segno
In te congiungi, e non men chiare e belle.
Unico mostro! e qual dall' arse arene
Ai ghiacciati Trïon, qual seppe ingegno
Tutta in sè rinnovar l' antica Atene?

SULLA TOMBA DI LEONARDO BRUNI,

ISTORIOGRAFO.

Bruni, ben certo io son che a te non duole
Nel sepolcral tuo letto il greve sonno:
Itale ciglia omai che veder ponno
Di grande, o che narrar forti parole?
Popol vedevi tu le audaci scuole
Frequentar di Bellona, e mastro e donno
Dell' arti ancor, che il grande imperio alzonno
E fêr viaggio col cammin del Sole.
Oh! se gli occhi or levassi, e in tresche, in scede
A tutte glorie sue viver ribello
Scorgessi il novo tralignato erede;
Nè sue piaghe avvisar, nè sentir l' onte
De' ceppi!... ah! dormi, e fa del chiuso avello
Schermo securo all' onorata fronte.

SUL MONUMENTO DI DANTE.[10]

Pace (io dal cor gridava), o ghibellina
Ombra sdegnosa: già qual debbe onora
Te la tua patria, anzi qual dio t' adora
E le reliquie tue devota inchina.
Pace (udii che rispose) alla meschina,
All' abbietta dirò, che bacia e infiora
Le sue catene, e in turpe atto dimora
D' ultima ancella, ove sedea regina?
Ahi! si fatta è Firenze? e ugual lignaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi varj da me d' opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio!

NOTE.

Pag. 315. — (1). Nota apposta alla prima ristampa delle canzoni e dei sonetti fatta a Parigi nel 1836.

Pag. 318. — (2). Era nel torno di quel tempo accaduto l'incendio di Patrasso e la strage del suo popolo.

Pag. 320. — (3). Secondo la invenzione mirabilissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla Forza e da Vulcano, è per ultimo colpito e inabissato dal folgore.

Pag. 326. — (4). Oggi maritata al professore Ferrucci, latinista dottissimo ed elegantissimo.

Pag. 339. — (5). La signora Elisa Montecatini, oggi principessa Poniatoschi.

Ivi. — (6). La signora Camilla Mannelli.

Pag. 340. — (7). L'autore del carme.

Pag. 342. — (8). Negli anni più giovanili l'Autore commetteva peccato contro le Muse, cantando versi estemporanei.

Pag. 348. — (9). Questo sonetto veniva composto al tempo che i Russi conquistavano tutte le spiagge del Mar Nero, e proseguivano vittoriosi fin sotto le mura di Adrianopoli.

Pag. 350. — (10). Forse alcuno leggerà con piacere la versione fatta di questo sonetto in altrettanti versi inglesi da un insigne letterato che la pubblicava nella *British and Foreign Review*, l'aprile del 1836. La versione, pertanto, fu l'infrascritta:

Peace, haughty spirit of the Ghibelline!
(Burst from my heart) to whom thy country gives
Such fitting honour as a God receives,
And bends devoutly o'er thy hallow'd shrine.
Peace to the base! (it answer'd) to the mean
Shall I say peace, who fondly wreathes her chains
With flowers, and in the servile act remains
Of lowest menial, where she sat a queen?
Alas! is Florence thus? and have with me
Her sons an equal lineage? Is the sky
Which gave me life, to lifeless cowards assign'd,
From me so changed in deed and purpose high,
Timid, voluptuous, slow, to ease resign'd?
O fatal power of time and slavery!

COMPOSIZIONI AGGIUNTE.

ABDEL CADER.

—

Era mattino, e già il minore Atlante
Si fea vermiglio e di porpurea fiamma
Arder parean le immense ultime arene,
Mentre pensoso e muto al sommo giogo
Affrettava di Tenia Abdel Cadero.
Giunsevi, e il guardo a specular le terre
Lento girò. Deserte erano e impresse
Di gran ruina; arse le biade, vuota
Di mandre ogni convalle, e come guasti
D'aquile nidi fumicavan rotte
Le bianche ville in cima agli ardui colli:
Che se più lunge a vol l'occhio espediva,
Di Francia in ogni dove eragli a vista
L'abborrito stendardo. Al suol l'offesa
Pupilla indi converse, e ne' suoi fidi
Cavalier la trattenne. Elli appiedati
Rivide e taciturni; in sulle lunghe
Nodose aste reggean le affaticate
Braccia ed il peso delle curve fronti;
E qual nube che a forte Euro non cede,
Cupa sedea mestizia in sul lor ciglio.
Dal cor profondo ei sospirò, d'amari
Procellosi pensier caddegli immenso
Flutto sull'alma, e in doglia inconsolata

E in fiero dubio il cor la prima volta
Gli s' abbujò, nè con l' usato lampo
Lieta raggiava in quell' orror la fede.
Tremò, giù dal cammel discese, i piedi
Scalzòssi e il manto fe tappeto al suolo.
Qui stiè, qui cadde sulla propria faccia,
E in cotal voce orò mista di pianto.

Dio, che Medina imperi,
Che a' figli d' Ismaello
D' aspri popoli altieri
Già la cervice rea festi sgabello,
Dove splendi, ove sei
Luce de' padri miei, dove t' ascondi?
Tu lor dicesti: — Uscite,
Fiere stirpi d' Abramo;
Io dalla polve al regno ecco vi chiamo:
Vostro è il ciel, vostro il mondo,
Chè niuna ultima mèta
Porrò ai vessilli del maggior profeta. —
Usciro, e in su lor chiome,
Quale pioggia di stelle
Scendean glorie e corone.
In che deserti allor, sotto quai zone
Alto Dio, non suonò tuo magno nome,
E d' òr lucenti e belle
Dove non torreggiâr le tue meschite?
Quindi genti infinite
Da' maggior fiumi ond' à l' orbe lavacro
Giurate alla tua legge
Della Mecca impararo il cammin sacro:
E dopo te fur primi
Li tuoi credenti e più del ciel sublimi.
Dio degli Otmani, ah, tu medesmo ài rotta
D' Omàr la spada, e suso ài rivocato
Ver' le sideree porte
Gli angeli della morte!
Ve' l' infedel dal nostro piè calcato

Già per secoli molti e vinto in mille
Battaglie, or come esulta, or come a pugna
Final ci sfida e sue grandigie ostenta,
E l'armi e la prodezza
Felice, e te bestemmia, e noi disprezza!
Agli Arabi pastori
Che il Profeta adoràr primieramente,
Simil di rito, d'innocenza e d'arte
Durò quest' Afra gente;
E la fede che altrove
Langue e si muor gran parte,
Qui riparò come la vita al core.
Che fai, Signor, che tardi?
Qual fier lione in caccia
Del superbo invasore
Vedimi segno ai dardi;
Nè v'à più tetto omai dove ripesi
Del tuo profugo Emir la sacra testa,
Dove il ristorin più sonni obliosi.
Dalle gioje profane,
Signor, tu il sai vissi rimoto e casti,
Furon gli amplessi miei;
Nè de le Alambre ispane
Le pigre piume e i balsami sabei
Conobbi, e le lascive arti e le dotte.
Vigilai nella notte,
Nel dì sudai sul tuo sol libro santo,
Nè saper nè saggezza altronde attinsi.
I miei digiuni estinsi
Lunghi e devoti con di palma il frutto
Scarso e con l'onda appena
Di purissima vena; e il tuo gran nome
Invocai sì frequente,
E pregai sì che intera
Ben si può dir mia vita una preghiera.
Re d'Ismael, che tardi?
Vuoi tu mirar prostesa
Veracemente ogni ara tua, prostesi

I lunati stendardi,
E sempre e da ogni suol raso il tuo nome?
Se il tuo consiglio è tale,
Se quest' ora fatale al mondo approda;
Fa ch' io nol vegga almen, fa ch' io non l' oda,
E là sotto le porte
Dell' oppugnata Algier m' invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti
Volgea con ciglio di dolor bagnato,
E sul sasso premea l' umile fronte.
Assorse, e il gel de' fieri dubi e il pianto
Negli occulti del petto ei risospinse;
Drizzossi austero, e a' suoi Cabili un volto
Non turbabil mostrò. S' assise, al pome
Ingioiellato del cangiar la destra
Lento sospese; all' agate devote
Che in filza gli correan lunghesso il fianco,
L' altra chinò, nè il guardo austero e l' atto
Più mutò delle membra e del sembiante.
S' affrettavano i servi alle confitte
Lance annodare il padiglione, e vago
Di bei meandri vi stendean tappeto,
E da' forzier traeano intatti e mondi
Lini e gran tazze e fornimenti assai;
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi
Di molta esca nudrian, quando di Mauri
Quivi giunse una frotta in suon feroce,
Allà gridando, e trascinavan seco
Vinto e prigione un Franco giovinetto
Allora allor colto in agguato. Amore
Di gloria intempestivo a que' conflitti
Africani il menò d' etade acerbo,
Cospicüo di sangue e di ricchezze.
Serbava altera e mansueta insieme
La sembianza gentile, in tanto estremo
Poco smarrita, e al ciel gli occhj volgea
Tutto sereni, come l' uom che aspetta

Di qua d' un fiume e l' altro lido ammira
Tacito e certo d' arrivarlo in breve.
D' innanzi al prence lo traean con retro
Le man candide avvinte; un fier Cabilo
Stavagli a costa immoto, e sulla daga
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto
Levò lo sguardo Abdel Cadero, e vena
Di pietade sentì correr sull' alma;
E la tenera vita e generosa
Campar pensando, in mite suono a lui
Così parlò: — Garzone, a te rincresca
Della tua giovinezza, e scorda il Nume
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso
E ai dì canuti della madre tua.
Volgiti al forte Iddio che dall' Egira
Segnò principio alla salvezza umana.
Egli è il re delle pugne, e lieto arride
Più che a virtude alcuna alla prodezza:
In sue mani se' tu: morte, se il neghi,
E scampo avrai con begli onor, se il credi. —
    In viva grana in prima alla proferta
Sacrilega si tinse il giovinetto;
Amaramente indi sorrise, e schivo
Già della vita, queste voci espresse
Magnanime: — O divina, o santa invero
Legge, cui dentro al cor la spada imprime,
E con l' asce levate altrui consiglia
La fede, e per terror l' alme fa pie!
Nume adorando inver, che degl' incisi
Teschj si fabbricò l' are, e col pianto
De' popoli lavòlle, e più che incenso
Gradì il fumo e il vapor delle battaglie!
Or su, sbéndati il guardo, e tu vedrai
Prima cagion cotesta esser che il fine
A' vostri regni e al vostro rito appressa.
Questa è ragion perchè sul tuo Corano
Preval la Croce, e prevarrà quandunque
Potrà amor più dell' ira e più il perdono

Che la vendetta, e i cieli abborriranno
La non libera prece e un creder cieco,
E quel furor che alla materia chiede
Gli strumenti e il poter da vincer l'alme.
Io nacqui a Cristo e a lui morrò, nè affetto
Mi punge altro per voi se non pietade,
E per voi pregherò fatto immortale:
Questo m'insegna della Francia il Dio. —
Morse le labbra, imbiancò il viso, e torvo
Nel guardo lampeggiò l'arabo duca
Ai detti audaci, e verbo non aggiunse,
Nè moto fe se non del capo un cenno.
Ruotò la daga sguainata il truce
Cabilo, e nel prigion tenne la mira.
Giù scese come fulmine sul collo
De l'inerme il fendente, e mozzo in due
Il giovin corpo a terra stramazzò.
Bello ancor nella morte il biondo capo
Nel suo sangue cadea, che sulla bianca
Fronte spruzzando, o sia caso o portento,
Segnar vi parve una vermiglia croce,
Che dal Sol lumeggiata agli occhj ardeva
Come piropo. Un brivido per l'ossa
Corse all'Emiro e accapricciògli il core.

LA LINGUA ITALIANA.

AL CONTE ENRICO MARTINI.

E tu cadrai, più che ogni mèl soave,
Morbido più di giovinetta guancia
E ne' mille color d'iride acceso,
Divin Tosco Idioma! — Entro la notte

Di barbariche etadi, infra 'l rimbombo
Del civil cozzo e l' urla miserande
Di cieche mude e il rugghio delle fiamme
Su pe' roghi eccitate, i tuoi concenti
Suonàr, come alle prische alme selvagge
L' orfica lira, e d' insperata luce
Si tinse e balenò l' uman pensiero.

Del sacro inno dircéo che le vittrici
Quadrighe incoronava, e de' lamenti
Che Leucade interruppe e la dolcezza
Piovean nell' alme dell' achéa parola,
Più non sperava udir nostra semenza
Eco veruna; e non dell' aurea tuba
Che a gran stupor per le latine ville
Suonò carme famoso, e alla grandezza
Parve adeguarsi del romano impero.

Ma tu, di melodia siderea nato,
Con la terribil musa di colui
Che l' eternal dicea fuoco penace,
Nel magnanimo vol Mantua vincesti;
Poi, tra le fonti di Valchiusa e gli orti,
Cotal desti ad amore ambrosio labbro,
Ed al gemer suo dolce una sì nova
Di numero vaghezza e di favella,
Che la par non udissi in terra mai:
E se parlano in cielo umani detti
L' anime amanti, o sempre usan le tue
Musiche voci, o le sembianti a quelle.

O delle glorie nostre ultima, eletta
Reliquia! O insuperata Itala Lingua!
Tu pur cadrai, chè non può star co' fiacchi
Il tuo libero spirto, e nell' occaso
D' ogni nostro splendor non puoi tant' ombra
Vincer tu sola! Ahi! che più parlo? Infosca
Già la morte vicina i tuoi sembianti,
E d' alcun vezzo invidïato e caro
Ti disfiora ogni dì, talchè non luce
Segno oggimai della beltade antica!

Sì del tradotto a noi genio latino
Gli urbani spirti, e il riso e la fragranza
Che nell' itale carte un' aura ancora
Movean di lor, n' andran del mondo esclusi,
Nè vedrem più del secol d' oro il lampo;
Ed in niun tempo e in niun eloquio mai
Toccar l' ultimo suo lingua nè penna.
    O degli Eroi che il mondo ebber mancipio
Figli codardi! — O la più guasta prole
E la diversa più da generoso
Alto principio! — Or via, premi nel fango
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,
Sol diadema che al crine ancor cingevi;
E, come servo cor nudri e pensiero,
Abbi serva loquela e vilipesa:
Poi la tua bocca rea vieppiù si squarci
A barbare pronunzie, e ingrati apprenda
Murmuri e strida che la musa abborre
E al divo orecchio delle man fa schermo!!...
    Io ne' volumi ove com' oro splende
L' Italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch' io viva,
E adorerôlle come santa cosa.
Che se ad ognun caggia in oblío, nè il salvi
Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell' ausonio stile;
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d' ignoto
Solingo augel che non udito effonde
Infra l' ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che il cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporran mie fioche ultime voci.
E se fra stranie genti in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti

Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
Mormorerolli, e forse (oh! che mi spero?)
Con voi favellerò, voi m' udirete,
Ombre famose e pie degli avi nostri!

Cauterets ne' Pirenei, 1845.

INNO A SAN GIORGIO.

TERENZIO MAMIANI

AL SUO DOLCE AMICO GIUSEPPE GANDO,

SACERDOTE.

Mai non ò fatto sperienza più certa nè più rincrescevole della inattitudine mia al ben poetare, quanto nel comporre quest' Inno che a te mando e intitolo molto timidamente. Chè, per vero, non m' ànno bastato la bellezza singolare e la vastità e magnificenza tragrande del tèma per alzarmi pure un poco sulla mediocrità. E però, se non fosse la promissione che io feci questi anni addietro di celebrare, com' io poteva, la gloria massima della tua Genova e decorare del tuo nome il componimento, esso giacerebbesi nell' ombra e nel silenzio che gli conviene. Forse, l' eccesso medesimo della sublimità e splendenza dell' argomento, piuttosto che ajutare la mia povera musa, l' à sgomentata e abbagliata. Conciossiachè v' à nelle storie tali fatti (e la sollevazione genovese del 46 è del novero) dalla cui grandezza spira una poesia così semplice insieme e così eccelsa, che non comporta ornamenti; ed ogni colore dell' arte sembra quasi viziare quella sua maestà ed avvenenza nativa. Ma come ciò voglia èssere, spero che tu guarderai nelle mie intenzioni affettuose e non basse, una delle quali è stata di dar segno al mondo dell' amore caldissimo che io ti porto, e dell' altrettanto che a te piace di nudrire inverso di me con perfetto zelo e fuor d' ogni merito mio.

Accogli, pertanto, quest' Inno con benignità e indulgenza non che parziale, ma quasi cieca; e s' egli dissuona troppo dall' eleganza felicissima e rara de' tuoi esametri, non ci por mente; e solo ti piaccia considerare la nobiltà del subbietto e il desiderio che vi si scuopre di celebrare la religione civile, qual la ci porge il cattolicesimo con le sue ma-

ravigliose e splendide forme. E di vero, il culto cattolico mediante quell'innalzare che fa ad onoranze divine ogni ragione di virtù eroiche, apre all'arte sorgenti abbondevoli e inesauribili di poesia, essendo che in ciascun' ordine di anime glorificate riluce la rappresentazione viva e concreta di qualche simbolo morale e civile. Così accade che questo San Giorgio, cavaliero e martire, di cui parla il mio Inno, simboleggi e personifichi naturalmente e con gran vaghezza il valore umano adoperato alle degne e pietose imprese. Con eguale acconcezza tu il vedi significare, da un lato, il favore de' cieli pronto ed apparecchiato a ciascuno di tali altissimi e salutiferi imprendimenti; e dall'altro, l'avversione e l'abborrimento che svegliano colassù le vittorie ingiuste ed ogni uso illiberale ed illecito della forza: e infine, egli ci rappresenta, con figure animate e terribili, le certe benchè indugiate vendette ed espiazioni delle colpe politiche, così dei popoli come dei re, e per le quali singolarmente si avvera la sentenza dantesca:

> *Molte fiate già piansero i figli*
> *Per le colpe de' padri.*

Niuna cosa, per certo, s' incorpora tanto con la sostanza e la perfezione del bello, quanto l' ottimo temperamento dell' astrazione e della individualità; e chi ben guardi nei segreti della poesia antica, ravviserà facilmente che molta parte della bellezza di cui sfavillano gli inni d' Omero e di Callimaco procede per appunto da tale mischianza continua e al tutto spontanea delle tradizioni coi simboli, e delle idee universali ed archetipe con le specie reali e individuate delle persone e delle cose.

Di Parigi, il giorno memorabile del 5 *dicembre,* 1846.

I.

Liguri udite! un Genio entro mi spira
E ragiona di voi cose ammirande;
Vinto à lo spazio e ne' remoti orecchj
Propaga il suon de' profetali accenti.
Sebben.... non veggo io la marmorea villa
Io stesso e il mar che d' alte prue s' inselva?
Le porte dell' esilio or chi m' atterra,
Giusto e pietoso, e in subita rapina

Su per tant' acque a voi m' adduce, o cari?
Non so, ma certo io le bandiere avviso
Del signacol celeste imporporate,
E l' aule maestose e le curuli
Discerno antiche, e su pel muro impresse
Con bell' arte d' intaglio e di pennello
Le ligustiche glorie. Oh! chi trasfonde
In que' color (mirabil mostro) l' aura
Vera vitale, e in mille simulacri
Adempie qui ciò che in sol uno ottenne
Pigmalïon? Sul pelago sonante
Guizzan vere galée, d' uomini certi
Fervon le vie: sull' orme proprie addietro
Tornan dunque l' etadi? e son le cose
Due volte revolute? Oh quante abbraccio
Terre con un sol guardo, e in rapid' ora
Quanto secolo aduno! Udite, udite.

Una gente vegg' io nel ferro chiusa
Calar da balze ignude, e in picciol legni
Correr tutte marine, e ai gran soldani
Recar disfide e ai regni dell' aurora.
Ecco a' miei sguardi occorre, ove li giri,
De' Liguri l' assisa; e d' Andro e Scio
Biancheggia sulle torri, e la percossa
Negroponto l' inchina e Nicosia.
Sul muro di Canèa veggiola espansa;
Di Majorca alle porte e lungo il sardo
Flutto e il cirnèo; sul Tanai remoto
La pur distinguo, e agli alcazari eccelsi
E alle cupole d' ór d' Almeria in vetta;
Mista ai franchi stentardi e mista ai sacri
Lábari in sen della seconda Roma.

Ignoti uscian di rozze case e vuote,
Sol d' un brando provvisti e d' una vela;
Or gravi di tesor riedono, e i bassi
Tetti in gran templi e in reggie àn tramutato,
Di sculti marmi e fulgid' òr superbe.
Splendida vista! Come suol più sempre

Abbondevole e folto ai giorni estivi
Fuor dei melarj uscir nuvolo d' api,
Che fu sì scarso al nuovo april; cotale
Cresce di prore in picciol tempo e d' armi
Il navil genovese, e fuor si spande
Innumerato, e nelle sue triremi
Più e più grandeggia, e sì di gente abbonda
Che d' armate città l' onde ricopre.
Così va presto ad arrivar le mète
Ultime umane il gentil sangue Ausonio,
Ove sferri i suoi ceppi, ove non l' arda
Invida febbre e voluttà nol fiacchi:
Allor la Mente ch' è lassù, gli arride
Da tutti i cieli, e batte ala veloce
Ver' li suoi padiglioni angiol di guerra.
E se la spirital pupilla manco
Fosse in voi chiusa o più purgato il senso,
Meco vedreste al buon popol di Giano
(Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
Precorrer sempre un cavalier celeste,
Senza il cui nome non imprende assalto
Ligure schiera; e lui sceso vedreste
Sulla poppa talor dell' ammiraglia,
Splender nei lampi dell' intatto usbergo,
E ai cuor da lungi saettar la tema.
Al guardo del nocchier fuggon le rive
Rapide sì, che ad ogni alzar di remo
Mutan prospetto, ed io scorgo degli anni
La precipite fuga e degli eventi.
Omberto Doria, ove ne vai? tu solo
Reggi l' immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l' apparecchi.
Ma perchè involge un' atra nebbia immota
L' eccelse gagge, e a l' artimon d' innanzi
Sfolgorar non vegg' io nell' äer vivo,
Qual era usato, il paladin celeste?
Ahi tutto il ver mi s' apre! ecco di Pisa
Spuntan le vele e impazïenti affrettano

Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Chè del tuo mal trïonfo uscirà seme
Di servaggio e dolor per te, pei cari
Del tuo sangue germogli, e per la guasta
Misera Italia, in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m'ascolta e l'alme
Fersi macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Meloria e la Gorgona
E faccian sì repente urto ne' legni,
Che gli sperda e li rompa e li sommerga.
Vano desir! con impeto più truce
Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
Che l'inferno non fa contro alle stelle;
E pur son figli d'una madre entrambi!
Nè lo men reo colà, ma il più scaltrito
Vince e trabocca de' Pisani il fato.
Sui genovesi abeti odo un gran tuono
Scoppiar di gioja, e sonito e tripudio
D'empia vittoria. O ciechi o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d'orrido cipresso,
E le vostre consorti a brun vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso:
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome,
E si prostrano all'are e inneggian liete
A Dio, che il menzogner cantico abborre,
E d'incensi profani il non accetto
Vapor respinge in sulle curve fronti.

II.

Guerrier di Dio, quel che mi détti e scopri
Chiaro nel cuor distinguo, e tua mercede
Sull'orme del destin movo e discorro
De' secoli le vie; ma te non veggio,
Forma celeste, o del tuo nume i segni
E i tuoi splendor sulla città di Giano.

Di che vel ti circondi, in quale oscura
Impenetrabil nube esci dal guardo?
O, schivo della terra, in ciel per sempre
Tornasti? o forse a più remoti climi
Varcando, visitar godi la reggia
D' Arturo favoloso, e in cento ville
Al tuo gran nome cento altar dicati?
Le contrade natie ricalchi, o il suolo
Della tua tomba altero, o di quel lago
Le rive gloriose onde irrompeva
Il terribile drago alla tremante
Vergine a fronte, e dove l' asta d' oro
In tua man fulminava? o forse all' Ebro
Di te fai dono, e i cavalier conforti
Che le bianche divise ornan del rubro
Simbol di fede; o contro i fieri Ismanli
Sul gelido Danubio armi il Teutona
Ch' ivi si cinge della tua milizia?
Riedi, immortale amico, alla difesa
Delle liguri rócche; al popol tuo
Riedi placato. Esso in furor vaneggia,
Misero! e ne' civili odj s' affuoca,
E nelle membra sue converte il ferro.
Parteggian tutti, e si nimica e rompe
Ogni setta in più squarci, ed ogni brano
Pullula un capo miserando e pugna.
Odi che libertà gridan le insane
Turbe brïache con in man gli stocchi;
Libertà ch' è d' amor figlia, e celeste
D' alme concento, e divo miel che stilla
Dal concorde labor dell' api umane.
Erra per l' äer suso il dolce nome,
Lasso! e riman fra quelle serpi intanto
Sol la franchigia di mutar tiranno.
Or l' aquila d' Asburgo, or la sirena
Là del Sebeto, or la lombarda biscia
Ne fan tristo governo e facil preda;
E ingiurïosa al par ma più superba

La man che intreccia alle catene i gigli.
Schiatte infelici! e inesorato e sordo
Alla briga civil tu gli abbandoni,
E pei marini abissi (or mi ti scuopri
E da lunge scintilli) ajuti il nauta
Divinator, che scemò tanto ai flutti
Squallido impero e il crebbe immenso all'uomo.
Sul gran fiotto del mar tu l'accompagni,
Dove s'inoltra in fragil pino ei solo,
Contra le sconosciute arcane posse
Del destin, di fortuna e di natura:
Ma tu il reggi invisibile, e d'intorno
Al cor gli poni alto consiglio e senso
Di stupendi presagi e la serena
Intrepidezza del latino ardire.
Ma l'Oceàn si chiude, e le pupille
Tornano stanche a più vicini aspetti.
Oh! non son queste l'aule in che si libra
Il dritto cittadino, e dove suona
Voce insperata di concordia e i volti
Veggo in bacio d'amor meschiarsi e l'alme?
Chi fe il miracol novo e i cor di ferro
Maneggiò come cera? Il guardo appunta
Ciascun maravigliando in un solenne
Vegliardo: ecco il ravviso, egli è colui
Che magnanimo fece il gran rifiuto
Ed aver leggi più che dar gli piacque.
Tu dalle stelle, o magno Duce, applaudi
L'unico gesto, e gratulando riedi
Alla franca città. L'ambrosia sento
Che tua presenza indizia, e del tuo ciglio
Percuotemi il balen. Ma in negra maglia,
Se ben distinguo, e in äer pigro e denso,
O figlio della luce, ond'è che involgi
La dia persona? e qual tuo cenno esprime
L'indice steso in ver' l'onda tirrena,
E in zelo impaziente ardi e sfavilli?
Intendo, intendo: a morte si periglia

Colà fra le tedesche armi e le ispane
La fiorentina libertade, e sorge
Nessun che la soccorra, e voi vi state
O Liguri fratelli? Ahi! se comune
Non vuolsi il rischio e le sventure, avrete,
Perfidi, avrete una comun catena.

III.

All'invoglia mortal che te non cape,
Aura del ciel perdona: esci dell'egro
Petto oggimai, nè lo stancar più avanti
Con la paura e il duolo in che s'affanna
A vista delle italiche tristizie.
Cessa il potente spiro; in notte buja
Chiudimi l'alma: e a che le insegni e scopri
Genti codarde e ingloriosa etade?
Ma tu non badi, e in alto mi sollevi
Come foglia in bufera, e invadi e premi,
Forte gridando al cor: – Guarda e salmeggia. –
Oimè, Genova bella, ármati presto,
Armati su, raccendi in ogni polso
Il valor de' tuoi padri, e vita e mente
Scorda, e combatti le battaglie estreme:
Chè dall'Ercinia selva esce, s'aduna
Al fiero esizio tuo selva altrettanta
Di barbariche spade, e tu sei sola
Contra infiniti. A che trepidi e piangi,
Patrizio volgo, e mentre armi ti chiede
Il popolo indifeso, entro le palme
Chiudi la faccia? Sì di fango intrisa
L'anima ài dunque, o coscïenza bruna
Ti consiglia temer che nel tuo petto
Fien le punte converse? E un fil di speme
E un'ombra intanto di beffevol regno
Compri e patteggi col ladron dell'Istro,
Giù versandogli l'ôr che in dure imprese
Le man pugnaci t'acquistâr degli avi;

E tu, poltrendo in gracil piume al rezzo,
Sol con l'arti di Crasso ammucchi e imborsi
Ne' banchi tuoi, fatto usurier d'Europa.
Veggio (oh perpetuo scorno!) in lunga schiera,
Attoniti di doglia e di vergogna,
Movere i Padri e trascicar le vane
Toghe, e alle man del predator Tedesco
Porger le chiavi delle sacre porte.
E la plebe, che in lor nulla à più speme,
Alla celeste aita si ricovra.
Scorgila in ogni tempio, a tutte l'are
Far calca e pianto, e con le smorte facce
Premer del nudo pavimento i marmi.
Geme, e alla Vergin Madre alza la prece,
E a Lui che le locuste ebber nudrito
Lungo il Giordano, e a voi Siro e Felice,
Liguri stelle; e te più ch' altri invoca
Nel supplichevol salmo, o armipotente,
Che sotto l'orbe dell' immenso scudo
Questa del mar famosa donna guardi.
— Vieni, soccorri a noi, pregan le prone
Flebili turbe, esci a final battaglia,
O milite d'Olimpo; anzi a quest' are
Fiacca l'empio stranier che la devota
Tua villa inferra e il popolo calpesta
Che nel tuo nome già tutt' Orïente
Macchiò di sangue, e di mural corona
Si cinse in Famagosta e Cesarea. —
    Sorgi, volgo tradito; un nume in Cielo
À n gl' innocenti: assai pregasti; or fuori
Balza e tutt' arme che il furor procaccia
Afferra, e pugna disperato e vinci.
Già move il soffio del Signor, già freme
E suscita improvviso a voi per mezzo
Novo Davidde. Lo mirate: accese
Le gote giovinette à d' uno sdegno
Puro così come negli angiol ferve
E d'umiltà témprato e di pudore.

Nella destra di Dio suo cor ripone:
S' inoltra, e nell' austriaco gigante
Vibra pur egli un picciol sasso, e basta.
Come fiamma in istoppie, arde, s' avventa
E propagasi l' ira in ogni petto;
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: — Moja il Tedesco, moja. —
Miste qua e là fra le aggrappate selci
Già lampeggian coltelli e falci e scuri;
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Prima le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fea. Cade, nè un solo
Gemito manda, e in sul morir, con gli occhj
Cerca il nido paterno, ed — È soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno.... —
E compie il caro nome in Paradiso.
Figlio di plebe! e qual vita d' eroe
La tua morte adeguò? qual regia culla
Manda splendori al par del tuo sepolcro?
Nè la fama di voi nel gran conflitto
Primi caduti andrà debile e roca,
E smarrirà le vie dell' aurea lode
In fin che puro e invidïato splenda
L' Italo ciel co' suoi zaffiri eterni,
E fia 'l più vago d' ogni dono e il sommo
Libertade agli umani. Or porgi orecchio,
Drappel di prodi! In fra il trambusto e il rombo
Dell' armi e delle grida, un romor corre
A turbine simíl, salvo che intorno
L' äer commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circonfuso.
Via, le ginocchia al suol, via nella polve,
Liberi spirti, e l' adorate. Ei giunge,
S' appieda, il corpo del trafitto accosta,
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido suppone

Grand' elmo e parte di quel sangue aduna,
Poi si chiude nei lampi e si dilegua.
Ma in quel ch' io bado a tai stupori e meco
Ne ripenso il mistero e mi consiglio,
Scorre vindice ardor le popolesche
Umil dimore, e fondachi e fucine
Vòta ed i trivj più calcati e l' alle
E le squallide rughe e gli angiporti.
A cento, a mille, a più cresce, dilaga
Moltiplica la plebe; e su dai colli
S' addensa e cala spaventosa altr' onda
Di gente, e tra gli sghembi erti sentieri
Serpeggia e ingrossa, come suol gran piena
Rotta fra scogli e che in più fiumi avvalla.
Vien taciturna e stretta, e dove accorra
E ciò che oprar nel maggior uopo accada,
Chiaro non sa; ma ben nel core à fermo,
Che indietro a riveder gli amati pegni
O tornerà, salva la patria, o viva
Non tornerà. Nè già minore appresto
Fan di rincontro le masnade artoe,
Che per duri pungelli àn la paura,
E di sangue, di prede e di vendette
Rabida sete e il rintuzzato orgoglio.
Ve' che infoltan le file e si squadronano,
Ve' che le sagre e le bombarde addoppiano,
Serraglian ponti, alzan bertesche, investono
Rócche e bastite, e il mar d' intorno assiepano
Con britanne carene, e d' ogni termine
Nuove coorti a nuove offese appellano.
Ma indarno, indarno! Ove il lion plebeo
Rugge invasato di magnanim' ira,
Anzi dell' ira del Signor, son fiacche
Tutte difese. E che non può quel sacro
Disdegno e che non tenta e che non osa?
Onde forze non piglia, onde non cresce
Ardir, senno, virtude, arte, prodezza?
Armi e tesor gli abbondan sempre; ogni atto

Di prodigio à sembianza; ogni comando
Appar destino: ei l'età prime innova,
Ei le leggi d'amore ultime affretta,
Ch' ogni ben fa comune e in mille vite
Scalda una vita, e suoi parenti appella
Degni e soli quaggiù la patria e Dio.
Oh quanto io scorgo nel dispar conflitto
Impeto disperato, ira incomposta!
Quanti di morte e di terrore aspetti,
Quanti assalti feroci, aspre difese,
Terribili ripulse, e furia e zuffa
E di bronzi fragor pien di spavento
Che mai non lenta, e di muraglie crollo
E di guasta città macerie e fumo!
Ma nelle file artoe troppo sormonta
Omai la strage, e le scompiglia e scema;
E dai funerei mucchj e sanguinosi
Onde ogni suol s' ingombra, esce un orrore
Che le sgagliarda, e in ogni cor trabocca
Il desio della fuga e dello scampo.
Già, per indugio estremo e per difesa
Nei tetti cittadini avventan fuoco;
E tra ruine e vampo escon, si versano
Nelle aperte campagne, ove, com' onda
Che l' onda incalza, rabido, indragato
Popol l' insegue. Oh alle superne squadre
Spettacol degno, e pei siderei sguardi
Teatrica vaghezza! Udite: io veggio
Veracemente il ciel che s' apre, e intorno
Spiega in tre giri immensi e sfolgoranti
L' angeliche falangi, oh gran portento!
Ed à ciascun gli alteri occhj conversi
Sulla giusta vendetta, e per letizia
L' uno percuote all' un de' soleggianti
Palvesi il colmo, e fremito di guerra
Fino ai monti di Dio suona ed echeggia.
Nè degli angioli sol, ma di latine
Anime prodi assai drappelli avviso,

Che al pio riscatto dell' ausonia terra
Dicâr le vite e consecrâr le spade.
Di condottier lombardi avvi uno stuolo,
Sul cui brocchier con lettere di luce
E bei lampi di Sol scritto è – Legnano. –
V' à della tosca libertà l' ucciso
Ma non vinto campion, che il petto sparso
À di tremole stelle, e son le punte
Ond' ebbe in Gavinana al ciel tragitto.
Voi vi splendete, ancor, vaghe di Siena
Propugnatrici, ed uom s' inforsa a dire
Fierezza o leggiadria qual più vi abbella.
Al vivid' occhio, all' abbronzata fronte
Te pescator ravviso, entro al cui nudo
Ruvido petto ardeva un cor sublime;
E te Micca infelice, il cui devoto
Gesto coperse isconoscente oblio.
Ma qual novo fulgor ratto procede
Per la Galassia, e lucide e profonde
Orme vi stampa? È desso, è l' onor santo
Dell' eterea milizia. Erger con mano
E mostrar lieto ai sommi spirti il veggio
L' elmo suo d' oro; e come l' uom che affretta
Punto da bel desio d' altrui salvezza,
Traggesi innanzi all' eternal cospetto,
E sollecito parla: — In me riguarda,
Signor di maestade; in me le ciglia
Clemente inchina: alma primizia è questa
D' italo sangue in disugual versato
Terribil lutta, e dove insorge e pugna
Un contra mille. Nè cagion sì pura
Nè magnanima più fe' dar nel ferro
Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
Vedi che fin quassù sincera e bella,
Quasi di Gedeon fiaccola viva,
Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.
Deh! per la tua pietà, per lo mio prego,
Per lo sofferto dai Latini affanno,

Per le lacrime molte onde le meste
Madri canute e le incolpate spose
Del mio tempio laggiù bagnan le soglie;
Sia lavacro, Signor, de' falli antichi
La nobil vena, e in tuo magno volume
Di Chiozza estingua e di Meloria il nome. —
Tace, e l'elmo rinversa, e le diffuse
Porpuree goccie (il credo agli occhj appena)
Come pioggia di stelle ardon per l'etra,
Lente cadendo a irrugiadar la terra.
Popoli udite: un suon che in guise arcane
Meschia il terror delle procelle al ritmo
Dell'angelica lira, esce dall'alte
Nubi inaccesse e divien voce e parla:
— Dal dì che il sangue maccabeo fu sparto,
D'altro miglior non si bagnò la terra
Di questo che Liguria oggi invermiglia,
Ed ogni stilla sua sconta un delitto.
Ecco vola a ritroso il quadrel truce
Che vibrò l'arco delle mie vendette:
Ecco alla tua città, guerrier di Cristo,
Volgono il dorso le stagion funeste,
Sì che all'emule sue starà di sopra.
Ove il pisan navile alzò l'antenne,
Fatto ò deserto d'infelici arene;
E la superba che il mar d'Adria regge,
D'abborrito stranier, vinta e derisa,
Porrò fra breve intra le sozze braccia.
Ma di color che in suol d'Italia nati
Fien di latini Augusti ultimo seme,
Ultima luce, io la tua Genoa forte,
Ancella no ma farò suora e sposa.
E sotto l'ombra del sabaudo scudo
Vedrai ne' vecchj tronchi e nelle aduste
Patrizie frondi rifluir la vita;
Chè propago gentil secca e rinverde.
Poi, nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia

Dal Tanaro all' Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, appo ad un forte
Sceso d' Emanuelli e d' Amidei,
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E le candide croci e le vermiglie;
E in bei rischj di guerre e di venture
Sol fian leggiadre di valor contese,
Meritate quassù d' alti diademi.[1]

L' ULTIMA FIAMMA.

ELEGIA.

Chiusa in petto giacea d' antico ardore
Molta favilla sotto al cener queto,
E poca brage avria racceso il core.
Da' tuoi begli occhi e dal tuo labbro lieto
Mosse, Madonna, il fuoco almo e sottile
Che fiero suscitò vampo secreto.
Bella e degli anni ancor dentro l' aprile
Eri, e splendeati in volto e per la fronte
Un non so che d' altero e di virile;
Eri infelice, e fra i dispetti e l' onte
Del destino cresciuta; ond' io 'l veleno
Bevvi d' amor della pietate al fonte.
Nè di me nè del mondo aver sì pieno
Sperimento giovommi, e la crucciosa
Intima voce e de' molti anni il freno.
Negri panni vestivi e dignitosa
Portavi la persona, e tua sventura
Non fea l' altezza del tuo sangue ascosa.
Tal m' apparisti un giorno, e quella scura
Gonna, e quell' atto maestoso e schivo

1 Vedi le note a pag. 394.

Rendea d' Italia la immortal figura.
A me, tenero figlio e fuggitivo,
Rendea l' immago della patria cara;
Pensa se in petto io la m' impressi al vivo!
Arte nessuna ti scaltria, nè rara
D' alto ingegno virtù che il labirinto
Nostro mortale anzi le prove impara.
Natura ogni desio di fuor dipinto,
Ogni opra in te drizzava, ogni intelletto,
Natura e il generoso italo istinto.
Pien di natia vaghezza era l' aspetto,
E di blanda protervia i gesti e il riso,
E d' ingenuo lepor pieno ogni detto.
Quando chinavi a salutarmi il viso,
Parei, con voce sol dal core udita,
Dirmi: — Io quest' atto appresi in Paradiso. —
Te non aveva alcun fatta erudita
Di musico saper; ma ne' tuoi canti
Ineffabil chiudevi arte infinita,
Quella per cui l' augel caro agli amanti
Sua notturna elegia pensa ed esprime,
E i numeri trovò dolce sonanti
Il rozzo autor delle zampogne prime;
Quella, onde sempre d' armonie regina
Sarà la terra che Appennin dirime.
O tu, superno amor, lampa divina,
Che l' alte sfere allumini e gl' ingegni,
E volgi entrambo in immortal rapina;
Tu, cagion prima degli affetti degni,
Tu che spiri ed informi arte e bellezza,
E con elle nei cor libero regni;
Sol tua voce può dir qual soavezza
Questa gentil piovea d' Arno figliuola,
Quando tra lingue d' indomata asprezza
Fece suonar la sua tosca parola.
Non con pari melode i cor molcea
Vergin d' Erine che, in funerea stola,
Sull' arpa degli eroi la man stendea,

Mentre per l' ardue torri e per lo lido
Il rauco soffio boreal fremea:
  Nè tenero così per mezzo al grido
De' commossi marosi esce il concento
Degli alcïon posati al caro nido.
  Te penso, o grazïosa, e te rammento
Quando ne' balli umile entravi e senza,
Fuor che le tue bellezze, altro ornamento.
  Artificio sembrò tua negligenza,
E sol essa t' avea que' giorni appreso
Ogni volger di sguardo, ogni movenza.
  Col crin raccolto in bei cincinni, o steso
Tra veli e perle di gargarie rive,
O di più gemme sfolgoranti acceso,
  Venian l' angliche vergini e le schive
Figlie di Senna, e glorïando in core
Davansi nome di terrestri dive.
  Tu in mondissima veste, e tu d' un fiore
Ornar contenta il crin, che, nereggiando,
Parea d' intorno tramandar fulgore.
  E quando il piede agil movevi, e quando
Sorridevi ad altrui, questa favella
Le tue ciglia esprimean liete guardando:
  — Non v' accorgete voi perch' io son bella?
Ornin l' altre la chioma, ornin la gonna:
Solo s' ammanta, come in ciel la stella,
  Del suo proprio splendor l' Itala Donna. —

LA CONFESSIONE.

ELEGIA. [2]

  Lungo tacer che giova, e prender cura
Di nascondersi altrui? sdegno e fierezza
Non son gli affetti che mi diè natura.

Nè il cor fasciommi di guerriera asprezza
Nè superbo il nudria, ma dolce e mite
E solingo amator d' ognj bellezza.
Pera esto secol reo, che in fra partite
Voglie sommerge il buon viver civile,
E tra pace ed amor semina lite.
Piansi la patria mia serva ed umile,
E piangendo l' amai, com' è soave
Necessità d' ogni anima gentile.
E un affetto sì pio m' avvolse in grave
Turbin di guerra, e suscitò tempesta
Alla sfornita mia picciola nave;
Picciola e fatta a correr queta e presta
Fra verdi rive, e di fronda novella
Incoronar l' agili vele a festa;
E gir cercando alcuna isola bella,
Ed Arïone avere al têmo assiso,
E per segno polar la ciprìa stella.
Ma il corso natural rotto e preciso
Voller fortuna e quel furore umano
Che il privato e il comun bene à diviso;
E il mondo spiritale à fatto istrano,
E pugnace in fra sè mentre procede,
L' altro concorde in tutte parti e sano.
Però se i nembi sorvolando fiede
L' aquila e insorge a battagliar coi venti,
Truce istinto di zuffa il ciel le diede;
E sul ciglion di gioghi erti e repenti
Piacer le infuse di locar suo nido,
E dove s' odan ruinar torrenti.
Grato all' aspro suo cor faceva il grido
Cupo de' tuoni, e grato a sue pupille
Il folgore cui dir sembra: — Ti sfido. —
Ma tremoli giuncheti, onde tranquille
Dava ai candidi cigni e mansueti
O in lago o in fonte che tra fior distille.
Ed infronda ogni dì molli mirteti
A voi colombe dionée, per voi

Granisce i paschi rugiadosi e queti.
Dunque tra i giuochi temerarj suoi
Me fortuna cacciò gracile e infermo,
Perchè ogni colpo al doppio indi mi noj?
Forse che uscir le chiesi unqua dell' ermo
Basso mio loco, e d' avarizia lorda
Intorno al cor mi si strisciava il vermo?
O insonne mi tenea forse l' ingorda
Sete d' onore o d' imperar desio,
Che par che le più altere anime morda?
Ella ben sa che niuna in petto mio
Di tai nebbie s' accoglie, e d' altro stile
È il bene a cui tutta speranza invio.
Questo io sol chiesi, di non esser vile,
Ed amar libertà siccome è dritto
E privilegio d' ogni cor virile.
Ma nostra età fe' quell' amor delitto,
E al partito ne mise: o romper guerra,
O codardo giacer di ceppi afflitto.
Per lo riscatto della patria terra
Io, dunque, insorsi e con l' ardir pugnai
Che spesso il piede e sempre il cor disferra.
Ma logore le membra indi portai,
Lasso! e gli erranti padiglioni e i segni
Come inutil gregario i' seguitai.
Or di novel conflitto arti e disegni
Senza speme contemplo, e freddo è il vampo
Del giusto zelo e de' covati sdegni.
Or dell' arme mie proprie abborro il lampo,
Anzi stagione invecchio e per riposo
Guardo il sepolcro, e non altrove ò scampo.
O fonti di Metauro, o seno ombroso
Ove il mobil zaffiro Adria distende,
E ove prima scherzai fanciul brioso;
Verdi campi d' Emilia entro cui scende
L' agevole Appennino, e bel tributo
Di limpid' acque al mar propinquo rende;
Almi e queti recessi, io v' ò perduto!

Misero, e lungi e nel dolor già vinto,
Esul, ramingo e solo io vi saluto.
E pur fui nato a gir per lo dipinto
Vostro giardino e meditare un canto
Talor nel mèle di Tibullo intinto.
E a te, sorella mia che m'ami tanto,
Era mia legge natural la vita
Tragger dappresso e a te morire accanto;
Teco ogni dì per folta ombra romita
Segnar lenti vestigi, e scelte rime
Ridire a prova e quali il cor le addita;
O fosser di Torquato o del sublime
Che Valchiusa sentì pianger d'amore.
Poi quando eccede d' Appennin le cime
Espero incerto e il dì tacito muore,
E suona per le ville - Angiol di Dio, —
Fôra ad entrambi e involontaria in core
Sorta l'immago e il memore desio
D' una perduta creatura bella
Che, troppo cara al ciel, venne e fuggìo.
Umidi gli occhi allora inver' la stella
Avrei girati e mesti, e con la mano
Stretta la mano della mia sorella.
Ed essa in un guardar dolce ed umano,
E spento delle gote il bel vermiglio,
D' un flebile sospir già non invano
M' avria soccorso; e come madre a figlio,
Accostandomi al sen caldo di santo
Intemerato amor, m' avria sul ciglio
Con lungo bacio rasciugato il pianto.

ARISTARCO SCANNABUE

MAESTRO DI SCUOLA.

DIALOGO. [3]

—

Scannabue. Così, a quello che pare, giovani miei prestantissimi, voi siete tutti malati del ticchio della poesia.

Biagio. Ci diverte tanto lo scrivere versi.

Pompeo. E ci pare un sogno che a lei non garbeggi; Don Gregorio ne giubilava.

Florio. Era proprio il suo pasto.

Scannabue. Don Gregorio avrà avute di buone ragioni perciò; ma ora che tocca a me l'istruirvi, dovete por mente a quello che insegno io. Del resto, Don Gregorio non v'à egli per avventura fatto tradurre quei versi d'Orazio:

> *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os*
> *Magna sonaturum etc.?*

Biagio. Più volte, signor Maestro.

Quirino. Più volte.

Scannabue. Lodato Dio; quel testo pertanto vi fa sapere che al poeta bisogna una mente la più divina che possa abitare in cervello d'uomo; e ciò vuol dire che oltre alle qualità eccellenti onde vanno forniti i migliori ingegni, oltre a una memoria tenace e pronta, a un giudicio sicuro, a una immaginazione creatrice; oltre a un sentire profondo, vario e delicato, occorre, a formare il vero poeta, una specie d'intuizione arcana, in virtù della quale egli specula addentro e talora indovina e rivela i misteri dell'uman cuore e della natura universa; di più occorre una vena d'affetto larga, sincera ed inessiccabile, derivata dalle due fonti della soavità e del terrore, le quali ognun intende che radamente

e difficilmente meschiano insieme le loro acque; occorre un sentimento vivo, generale, continuo ed esquisito della bellezza, il cui lume e la cui grazia sappia egli discoprire in tutte le forme dello spirito e della materia, quasi fossero tutte esse comprese e involte nella pulcritudine come i corpi nell'aria ambiente; infine, occorre un linguaggio maraviglioso, che gareggi col pensiero per l'infinità e coi sensi per l'efficacia e con la musica per la dolcezza. Nè tutto questo, figliuoli miei, vi fa venir meno il coraggio di diventare poeti? Per la barba d'Orlando, voi siete davvero fabbricati a prova di bomba.

Biagio. Vorremmo tentarlo, signor Maestro, chè non siamo vecchi.

Scannabue. Buon pro vi faccia, signori; a senso mio, tentare le prove quasi impossibili è vanità e non coraggio.

Ma una cosa rimane certa, che voi intraprendendo di divenire mirabili cigni senza che per avanti sappiate d'avere o no buone ali, correte gran rischio di gittare in nonnulla i vostri begli anni e di perdere con la fatica la soddisfazione pure dell'animo; e là dove indirizzandovi ad altri studj ciascuno di voi riuscirebbe forse eccellente in alcuno e profitterebbe molto alla patria, tirando così per forza la coda al cavallo Pegaseo, detterete volumi assai somiglianti a quelli di Numa Pompilio, che nessuno ardiva di leggere e nè manco di aprire. Il quale accidente, se girate gli occhi intorno di voi, vedrete succedere più che spesso in tutte le provincie d'Italia, con grave jattura dell'ingegno e con discapito doloroso delle scienze e della civiltà.

Pompeo. Se mi dà licenza, signor Maestro, aggiungerei qualche cosa.

Scannabue. Anzi vi prego; stiamo in conversazione e desidero assai che votiate il sacco.

Pompeo. Don Gregorio soleva dire, che noi Italiani nasciamo poeti belli e avviati; e fra gli altri esempj allegava quello del Metastasio, che nella botteguzza del padre dicea bei versi improvvisi a chiunque vi bazzicava; e se la bottega era vuota, improvvisava ai rasoj, ai bacili ed alle parrucche.

Scannabue. Nè io voglio negare che la natura degl'Ita-

liani non riesca idonea molto alla poesia e in genere a tutte le arti gentili, e forse in questo ella entra innanzi alle altre nazioni. Ma in tutte le cose la natura gitta soltanto il seme; la fatica, l'industria, l'ostinazione, l'affetto e la vigoria della volontà fanno il resto: dove tutto ciò venga meno, la buona seminagione non conta, e v'à tra l'atto e la facoltà la differenza che passa tra il fuoco che fa bollire la pentola e la scintilla che sta occulta dentro la selce. Oh l'Italia, quanto al fatto dell'intelligenza, è un terreno grasso; ed è fecondissimo d'ingegni svariati, pronti, immaginosi e d'ogni parte compiuti. Lo credo e me ne compiaccio. Ma che può un terreno pingue mal dissodato? Coprirsi d'erbe assai rigogliose e piene di succo le quali s'infogliano e s'incartocciano via via, senza da ultimo recare altro frutto che molta paglia e seccume.

E questa immagine per appunto rende la gioventù odierna d'Italia, la quale fidando nella bontà della propria indole, appena à scartabellato alquanti libri francesi (gl'italiani le puzzerebbero) e à schiccherato a casaccio qualche articolo da gazzetta, stima di sapere e valere un mondo. E quell'apprensione facile e viva del bello più appariscente che le vien da natura, crede essere la fiamma istessa del Genio: e perchè non prova durezza e fatica a entrare nei primi intendimenti de' subbietti che studia, si dà a pensare di essere divenuta sapiente: il discorrere e il cicaleggiare le tiene luogo della meditazione, e il sentirsi abile a mettere sopra ogni questione il suo granellin di sale, la persuade senza più di possedere una mente sagace, profonda e benissimo addottrinata. Così le buone e dolci susine, dice il Poeta, si convertono in bozzacchioni, e la nostra Italia affoga da ogni parte nella mediocrità.

Voi mi guardate, come aspettando di vedere dove io andrò a battere; ma pensate che quello che io sto pronunciando delle lettere in generale, s'adatta a capello così alla poesia come alle altre arti geniali. Di fatto voi potete vedere che i nostri giovani accorgendosi di comporre versi molto agevolmente e con certo brio, giudicano di farli belli davvero, eleganti ed originali. E perchè sanno ritrarre in carta

con rara facilità il naso e il mento della Mattea e della Rosalia, stimano di essere nati un Giotto e un Domenichino, e alla prima medagliuzza che s'ànno buscata in qualche accademia di belle arti, tosto si riposano sugli allori e vanno dipingendo alla stracca e sempre d'un fare, con certe regole viete e certi ricalchi, per dir così, de' dipinti de' classici, da' quali si rimangono tanto discosto, quanto la scimia dall' uomo.

Nè queste cose poi impediscono che in tutti i periodici nostri e in cento libercoli che si stampano alla giornata e nelle adunanze rumorose de' corpi accademici non si ripeta a piena bocca e con grandissima enfasi, l'Italia sedere tuttavia regina delle arti belle e niuno poterle rapire quello scanno e quello scettro. Piaccia a Dio che ciò sia il vero. Ma a me sta ancora in sugli occhi la memoria d'un sogno che feci sei mesi addietro, il quale mi parve una cosa tanto veritiera e tanto profetica che ne ò gran tristezza ogni volta ci penso.

Biagio. Ella vede, signor Maestro, per l'atto de' nostri visi che la curiosità non ci lascia quietare.

Quirino. Deh! sia contenta di raccontarlo.

Scannabue. Farollo in poche parole. Sappiate adunque che io sognai di vedere l'Italia servita d'un desinare il più lauto e il più saporito del mondo: e v'erano tortellini bolognesi, polente alla bergamasca, risotti alla lombarda, brodetti alla veneziana e simili vivande golose. V'erano, oltre a ciò, fiaschetti d'Orvieto, bottiglie di lacrima-cristi, scelto maraschino di Zara, confetti di Solmona, pinocchiate di Perugia, in somma i doni più pregiati della natura e del suolo e i prodotti più fini dell'arte culinaria italiana. La gran donna benchè attempata parea godere di buon appetito e mangiava di gusto assai. Parecchi donzelli intorno le facevano vento, e adattavano al dosso e ai lati del suo seggiolone cuscini morbidissimi e rabescati di mille colori. Avea per commensali una brigata di gente allegra e piacevolona. Erano poeti improvvisatori, articolisti da gazzette, strimpellatori di chitarra, ballerini, pittori, novellatori e maestri di passare il tempo. Mangiato e cioncato ch'ebbero tutti assai

lietamente, li soprapprese il sonnellino meriggiano, e fecesi grande silenzio. Quand' ecco io vidi entrare colà certe figure baldanzose, che non aveano faccia nostrale e camminavano sulla punta de' piedi. S' approssimarono alla dormente regina; e prima le spiccarono dal capo una corona d' alloro che sebbene un pochetto appassita era venerabile a riguardarsi, e in quella vece le ficcarono fra' capelli certe foglie d' insalata raccolte sul piattello d' innanzi. Ciò compiuto, le fecero pian pianino sdrucciolare di mano lo scettro ch' essa nell' atto d' addormentarsi avea mollemente appoggiato sul destro ginocchio; e in suo luogo (vedete insolenza!) vi posero l' osso d' un presciutto del Casentino allora allora spolpato, con un bel fiocco di carta in cima in cui era scritto a lettere da speziali: *Scettro dell' arti belle*; e fatto questo, sogghignando fra loro con molti atti di beffa, se ne partirono.

Florio. Quello che un tal sogno significhi ci sembra chiaro e lampante. Ma noi, signor Maestro, non vogliamo gozzovigliare, nè ci spaventano le fatiche e i sudori che ricerca la vera sapienza.

Pompeo. No davvero non ci spaventano, e siamo qui per istudiare e per facchinare sui libri alla disperata.

Scannabue. In questo caso, voi siete le perle d' Italia, e bisognerebbe de' vostri calzoni far reliquie e abitini per gli scolari delle Università e pei giornalisti; nè recherebbero danno appesi eziandio al collo di molti professori e di molti membri residenti e onorarj delle nostre accademie. Io dunque vi dirò con Dante, che non potete fallire a glorioso porto; perchè mai non mi sono imbattuto in alcun italiano paziente, diligente, operoso e caldo di nobili affetti, il quale non abbia finito con eccellere in tale cosa o in tale altra: tanto, parlandosi in generale, la natura nostra è privilegiata e capace; e pur quando la buccia di fuori comparisce aspra e nocchiosa, spingendo entro il ferro e punzecchiando e rastiando, alla fin fine vi si trova un po' di midollo buono. Del resto, il sapere e l' onore che io vi sto augurando, giovani miei dilettissimi, s' intenda pur sempre che dee provenire non dalle rime, sibbene dall' umile prosa; e nel fatto dell' alloro, cre-

dete a me, tenetevi a quello......, voi mi capite, che dà l'odore all'anguilla....Ecco qua, a coteste parole siete mortificati come bimbe di dodici anni: può far Dio che la voglia del poetare v'abbia affatturati a tal segno? Ma che rispondete alle mie ragioni? S'io la sbaglio, mostratelo; già v'ò dato licenza non che di parlare, di cinguettare, se bisogna.

Biagio. Che vuol ella? ci duole assai di staccarci dalla bellissima delle arti che infiora gli studj e la vita; io, per me, mi sento una passione e una smania di verseggiare, appunto come l'usignuolo di cantare il mese di maggio.

Pompeo. E perchè innanzi di condannarci a quella facchineria della prosa, non soffre ella d'intendere qualche saggio della nostra Musa? Ella giudicherà poi.

Scannabue. Volentieri, miei cari, assai volentieri, sono qua tutto orecchi. Scegliete il meglio del guardaroba e leggete.

Biagio. Io, come il più anziano, leggerò il primo. Sono alquante terzine in morte del Marchese di Forlimpopoli, Cavaliere Commendatore dell'ordine dell'Aquila bigia.

Scannabue. Sta bene, ma che à fatto di bello e di grande costui?

Biagio. A dir vero, nulla, ma...

Scannabue. Per la torre degli Asinelli, io non mi posso tenere! Siamo al mille ottocentrentanove, e l'Italia non si vergogna tuttavia di diluviare versi per nozze, per funerali, per messe novelle, per addottoramenti, per monacazioni e altrettali soggetti che, non tanto che accendessero l'estro a chi poco ne à, lo spegnerebbono del tutto a chi n'è copioso. E già più dozzine d'anni son trapassate da che si grida, si mormora, si schiamazza contro di tale usanza, e non fa effetto? Colpa forse di quella maladizione che sta sopra al Bel Paese da oggimai tre secoli.

Biagio. Signor Maestro, ella à ragioni da vendere; ma quando veniamo pregati e sollecitati da persone molto amiche e autorevoli.....

Scannabue. Non s'à cuore di dir di nò e s'à cuore di scrivere brutti versi, o per lo meno scipiti e freddi, il che torna a un medesimo.

Biagio. Egli è il vero. Però guardi, signor Maestro, che tale usanza degl' Italiani à sua radice in un sentimento d' amore e di gratitudine assai delicato e generoso. Imperocchè ei vorrebbero con l' ufficio de' buoni verseggiatori perpetuare la memoria o d' alcuna persona amata e perduta, o d' alcuna solennità della vita de' lor più cari.

Scannabue. E' si sbraccino a fare ogni cosa, salvo che a gittar nel fango l' arte divina de' poeti. Vogliono eternare quelle memorie: le uniscano adunque e le incorporino con qualche atto insigne di beneficenza, con qualche istituto degno e nuovo di civiltà, con un bel libro, con uno scritto ornato e istruttivo nè troppo disforme dal subbietto della solennità. Ma quell' affannarsi a comperare rinomanza e immortalità a qualcuno col vano rimbombo de' sonetti si è fare al modo dei putti che s' avvisano di passare il fiume colle lor barchette di carta o di sovero. Ma scusate la digressione e leggete.

Biagio. Come colui che va per una via
E nel caldo pensiero altra ne segna,
Chè dell' immaginar forte è in balía;
Così quest' alma fortunata e degna
Nella vita mortal facea sentiero,
Meditando del loco ove già regna.
Qui fur l' opre sue sante, e qui si fêro
Veder di lui le tenere vestigia,
Abitò fra le stelle il suo pensiero.
Onde il penace ardor di cupidigia
E fumo di superbia e di peccato,
Quanto n' esala a noi la valle stigia,
Mai non tinser quel petto immacolato,
O del senno turbar l' alto sereno,
E sprezzò gli anni e la vecchiezza e il fato.
Nè mai, quantunque si mirava in seno,
Vedea il mar degli affetti oscuro e misto,
E rotto ai venti ambizïosi il freno.
Com' aquila che sorge....

Scannabue. Oh l' aquila vi doveva entrare per certo; e probabilmente, seguiterà il contrapposto, o degli uccelli di

basso volo, o dei travagliati nel mar tempestoso delle umane passioni. Appresso verrà una lunga personificazione delle virtù del signor Marchese. La fede in vestito bianco di neve e la carità in rosso di rubino: poi la prudenza che si specchia nel tempo, la giustizia con le bilance, la temperanza col liocorno e va discorrendo. Scommetto che le scienze, le arti e le muse sono esse pure della comitiva; le scienze, perchè il signor Marchese leggeva spedito e senza mai intoppare: le arti, perchè ei tirava di scherma e brillava di gamba nelle quadriglie: le muse, perchè addetto forse all'Arcadia e membro dell'accademia degli Scatenati in Val di Mugnone o in Buffia e Baruffa. Per certo poi la vostra elegia conclude con la descrizione iperbolica dello squallore, miseria e desolazione d'Italia per la morte del Marchese, querele di vecchi, singhiozzi di giovani, pianti, sospiri, convulsioni, finimondo. Ora, figliuol mio caro, con sì leggiadri subbietti alla mano, e con tale novità e peregrinità di pensieri, stimate di diventare poeta? Però io so bene quello che vi fa gabbo; voi e molti simili a voi riputate che la poesia non differisca gran fatto dall'arte degl'impagliatori da museo, i quali acconcio che ànno per lo meglio la pelle o il cuojo d'un animale, e guernitola come conviene o di piume o di squame o di setole, il di dentro riempiono tutto di capecchio e di fieno. Così voi ed i vostri pari nella poesia guardate solo di fuori alla pelle, cioè alle locuzioni e allo stile, e questo giudicate eccellente, ogni volta che sia cucito di frasi rubate qua e là a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Poliziano e a tutti in somma, eccetto che a voi medesimi; ma come non v'accorgete o simulate di non vi accorgere e di non sentire che perfin le panche, le predelle e i leggii della scuola vi vanno zufulando all'orecchio la favola della cornacchia? — Pompeo, ora tocca a voi.

Pompeo. Leggerò un carme intitolato *Il Peso della Vita.*

Alma, sei sola: a te medesma or bada
Di non mentire, e libera prorompi
In acuto lamento. Odi che il saggio
Sola difesa al tuo dolor consiglia
La pazïenza! Oh vano schermo e degno

Del vigliacco somier più che dell'uomo!
E se lo stoico fiero alza la faccia
E grida – io mai non piansi, – egli a sè stesso
Fabbrica inganno: chè se dentro al ciglio
Le lacrime rattenne, indietro spinte
Negli abissi del cor fecero lago.
Tutto piange quaggiù, per tutto abbonda
Del duol la vena, e l'immortal natura
Nelle rugiade sue versa il suo pianto
A ciascun dì sul misero creato.
Ahi! sol riparo al tuo dolore, o mesta
Anima, il vedi, è rivarcar le soglie
Onde entrasti alla vita, e sol riposo
A tanta guerra è del sepolcro il letto.
Dunque moriamo.....

Scannabue. Davvero! a diciotto anni vi sa male di vivere? e lo dite con quel viso rotondo e paffuto? Ma che dovremmo far noi che ci accostiamo alla quarantina? Del resto, io metto pegno che io so indovinare, per lo manco la metà dei concetti che seguitano nel vostro componimento. E per esempio, io non ò dubbio veruno che voi non vi dogliate del fiore della gioventù vizzo e appassito anzi il tempo, e non piangiate le care illusioni di quell'età che passarono come una danza veloce di belle odalische nel sogno d'un emiro. Non ò dubbio altresì che non maledíciate al cielo, alla terra, all'inferno, a ogni cosa; che non diciate gli uomini essere un raunaticcio di bricconi e di vili, le città un nido di serpi.... N'è vero?

Pompeo. Signor sì, ma v'à parecchie altre cose le quali non mi sono ancora imbattuto a leggere in verun libro.

Scannabue. Può darsi, ma contuttociò io vi consiglio, Pompeo, volendo scrivere di tali poesie disperate, ad apporre loro un'antidata di circa un terzo di secolo. Allora le avremo per nuove, oggi sanno di muffa.

Pompeo. Anco le idee sono copiate?

Scannabue. Figliuol mio, le sono variazioni, come dicono i musicanti, sopra un têma favorito del Bellini o del Mercadante; e somigliano ai fichi tardivi della state di San

Martino: sono freschi e polputi, ma non fanno più gola. Florio, ora tocca a voi.

Florio. Leggerò un Inno intitolato *L' Espiazione.*

Scannabue. Sentiamo.

Florio. Re de' creati secoli,
Che il tuo principio ascondi,
Eterno sapientissimo
Architettor dei mondi,
Salve! più d' ogni oceano
La tua pietade è grande,
Ch' oltre del ciel si spande,
Trabocca oltre ogni età.

Tu la salvezza susciti
Di perdizione accanto,
E il fior della letizia
Fai germogliar dal pianto;
Esce per te dal tumulo
Il soffio della vita,
E in tènebra romita
Seme di lucè sta.

Come talor gli incendii
Delle triste comete,
E l' acque che diluviano
Su nostre terre liete
In meglio assaï ristorano
La disfatta natura,
E lei più bella e pura
Fan di sua spoglia uscir;

Tale il Signor le conscie
Alme nel duolo affina,
E lor virtù ringenera,
E il folle orgoglio inchina;
Le muta, le purifica,
L' alza di cosa in cosa,
Infin che a sè le sposa
L' alto umanato Sir.

Chi sorge, e chi dal vertice
Cadendo si travolve;

Chi per più calde lagrime
L' error secondo assolve;
E da nessun colpevole
Che avrà contrita faccia,
D'espiazion la traccia
Invan si cercherà.
Quel verme, che per luride
Chine strisciando avvalla,
Spiegherà vanni eterei
D'angelica farfalla,
Andrà cercando i lucidi
Lampi del nuovo Sole,
E l'eterne carole
Degli astri imiterà.
O immenso, inesauribile
Dator di perdonanza,
Che fra tempeste illumini
L'arco della speranza,
Che pia salute edifichi
Sugl' infernali danni,
Che spremi dagli affanni
Di santa gioia il mèl;
Re de' creati secoli
Che il tuo principio ascondi,
Eterno sapientissimo
Architettor dei mondi
Salve! più d'ogni oceano
Cresce la tua pietade;
Non la misura etade,
Non la comprende il ciel.

Scannabue. Quest' Inno mi va a sangue: è ben pensato e non mal verseggiato; à del grandioso e risponde alla sublimità del subbietto più che abbastanza.

Pompeo. O Florio, tu se' nato a bonissima stella.

Biagio. O tu se' nato con le braghesse.

Florio. Signor Maestro, ei si burlan di me.

Scannabue. Ànno il torto, perchè se io ò lodato il componimento, non ò ancora lodato voi.

Florio. O che sarebbe a dire?

Scannabue. Sarebbe a dir questo, che l'Inno vostro mi piace e me ne rallegro assai col Manzoni.

Florio. Col Manzoni? e che c'entra egli?

Scannabue. C'entra di molto. Perchè se l'abito è vostro, la stoffa e il taglio sono di quel valentuomo; e mai non avreste dato di capo nella forma e nello spirito del vostro Inno, qualora non fossero venuti innanzi quei del Manzoni. Tuttavolta io v'ò lasciato leggere insino alla fine per insegnarvi a questa occasione, che imitare i nostri l'ò per molto minor peccato dell'imitare gli stranieri. Ora, Quirino, rimanete voi: su via, mano allo scartafaccio e leggiamo.

Quirino. Ma io non fo versi, signor Maestro.

Scannabue. Dite da senno?

Quirino. Del miglior senno ch'io m'abbia.

Scannabue. Al nome di Dio che ne ò pur pescato uno; io mi rallegro senza fine col vostro giudicio, o bel giovane: e da quando vi siete voi fatto capace della difficoltà soverchia del poetare?

Quirino. Da quando ò incominciato a sentire un piacer sovrumano a leggere i buoni versi; perchè ò stimato che un effetto tanto maraviglioso non possa procedere se non da una mente maravigliosa e quasi divina.

Scannabue. Questo si chiama parlare.

Biagio. Badi, signor Maestro, ch'egli è un'acqua cheta e sa andare a versi d'ogn'uno; Florio e Pompeo ànno pur letto delle sue rime.

Scannabue. O come va la faccenda?

Quirino. Signor Maestro, son pochi versi che io lasciava scorrere dalla penna per compassione di una fanciulla rimasta orfana, la quale me ne ricercò con parole tanto pietose.

Scannabue. Se una fanciulla e la compassione sono state le muse, non può la vostra poesia mancare affatto affatto d'ogni garbo. Sentiamola.

Quirino. Ma è un nonnulla, mi creda, e non à fiore di eleganza.

Scannabue. Tanto fa, io vi prego di recitarla.

Quirino. S'ella me ne prega, non so che dire. Io la

debbo avere trascritta qui in fondo al quiderno di storia. Eccola. *L' Orfanella*, canzone popolare.

Orfanella abbandonata,
Senz' averi e senza tetto,
Procacciando alla giornata
Vo mal cibo e duro letto;
Dall' età più tenerella
Quanti affanni à l' orfanella!

Sol conforto di mia vita
Avea un caro fratellino;
Ma la luna è già compita
Che morì quel poverino;
Quasi lieto nella faccia
Mi spirò fra queste braccia.

Per comprare a quel meschino
Poca terra al cimitero,
Ò venduto il ricordino
Che alla Cresima mi diero;
Ò venduto pur la vesta
Ch' io metteva il dì di festa.

Non ò viole nè amaranti
Da guernire il tuo riposo,
Ma lo bagno de' miei pianti
Con sospiro affettuoso;
Questo solo, anima bella,
Ti può dar la tua sorella.

Sempre trista come suole
Passerà mia giovinezza,
Come un maggio senza Sole,
Come un fior che non olezza:
E nessun per questo core
Darà un palpito d' amore.

Orfanella abbandonata,
Senz' averi e senza tetto,
Procacciando alla giornata
Vo mal cibo e duro letto;
Dall' età più tenerella
Quanti affanni à l'Orfanella!

Scannabue. Giovani miei, debbo io spiattellarla come la sento? Se fra di voi è taluno che possa nutrire speranza non affatto temeraria di divenire poeta, Quirino è quel desso. Nella sua canzonetta s'intravveggono alcuni semi di raro ingegno e di non comune sentimento, e potrebbero germogliare un bel fiore. Ben so che lo chiameranno troppo pedestre; ma è tempo oramai che le povere nostre plebi assaporino qualche dolcezza di poesia. Con tutto questo, mio bel figliuolo, se tu vuoi governarti a mio senno, pònti a studiare null'altro che scienze e filosofia, meditando e scrivendo con sommo ardore e con invitta pertinacia. Se natura ti à veramente sortito (cosa difficile a credersi) alla gloria altissima di poeta, lasciala fare e non te ne dare troppa briga. Ella ti caccerà in corpo una febbre così violenta, che ti sarà forza a quando a quando di darle sfogo e detterai di vena versi maravigliosi. Ma bada ch'io dissi febbre e non prurito e vellicamento di cervello: chè se l'estro eliconio fosse tale, quale molti lo fingono, in fede mia che per possederlo egli basterebbe sorbirsi a digiuno una chicchera di buon caffè con dentro uno spruzzolo di rum di Giammaica.

NOTE.

Pag. 375. — (1) Tornerà gradito ai lettori il leggere un brano della versione di questo Inno che Giuseppe Gando elegantissimo latinista è sul punto di compiere.

DIVO GEORGIO.

HYMNUS.

Audite, o Ligures! agitat mea pectora numen
  Vos, et vestra canens, spatiique immittere victor
  Fatidicum properat semotas carmen in aures.
  Fallor? an excelsis nemorosum puppibus æquor,
  Marmoreamque urbem video? Quis denique pandit

Et pius et justus patriæ mihi limen, et ultro
Ad vos, dilecti, per tantas me rapit undas?
Purpureæ vexilla Crucis pulcherrima gnosco
Ipse equidem, et magnas aulas, veteresque curules,
Et muro insculptos Ligurum, pictosve triumphos?
O quis vitalem dat inesse coloribus auram,
Millibus ac renovat formis mirabile visu
Pigmalionis opus? Pelago resonante triremes
Ecce volant: collecta viis gens undique fervet:
Ergone prisca iterum spectanda revertitur ætas?
Quot datur obtutu mihi terras ilicet uno,
Et quantum sæcli rapidâ complectier horâ!
Audite: horrentem ferro descendere turmam
Cautibus aspicio, et parvis maria omnia cymbis
Currere, et eoos in bella ciere tyrannos.
Quocumque intueor, mihi signa ligustica parent;
Explicat illa Chios, de turribus explicat Andros;
Illaque Leucoteon, pugnataque Chalcis adorat.
Mœnibus illa Cydon, foribus Majorica tollit;
Illaque Cyrnæis, Sardisque albescere in oris,
Atque super Tanain, super alta palatia cerno
Almeriæ, auratosque tholos, permixtaque signis
Gallorum, et Romæ labaris permixta secundæ.
Omnigenis vacui rebus, nisi carbaso et ense,
Vilia linquebant ignoti nomine tecta;
Nunc opibus redeunt magnis, et parva domorum
In sacras vertêre ædes, aulasque superbas,
Sculptile marmor ubi, et multi vis enitet auri.
Mirum opus! ut primum sua linquit mella sub æstu
Grande, frequens examen apum, quod vere recenti
Exiguum fuerat, velis augetur et armis
Haud aliter Ligurum classis, portusque relinquens
Innumeras jactat tantâ cum pube triremes,
Ut tegat immensum munitis urbibus æquor.
Sic valet extremas rerum pertingere metas,
Vincula si pulchrum laxet genus Ausonidarum,
Nec miserum frangant livor, nec fœda voluptas;
Tunc olli facile arridet Deus æthere ab omni,

Illius atque fovet tentoria belliger ales.
Si mens cæca minus, vel sensus purior esset,
Ceu mihi, divus eques vobis quandoque pateret,
Qui, velut Hebræis errantibus ignea nubes,
Dilecto Jani populo præcurrere gestit;
Quo sine nulla Ligur tentat certamina miles;
Se quandoque daret majori in puppe videndum,
Integra dum radiis ardet lorica coruscis
Eminus ingenti jaculans formidine corda.
Littora diffugiunt oculis tam præpete lapsu
Ut speciem mutent quoties it remus in undas,
Et rapidi subeunt anni et labentia facta.
Quo ruis, Auriadum soboles, Humberte? potentem
Tu regis imperio classem, tuque instruis uno
Unus rite die maribus nova monstra daturam.
Sed cur excelsi nebulâ volvuntur opacâ
Corbes, et liquido non amplius aëre magnum
Ante ratis linum præfulget cælius heros?
Omne mihi verum recluditur! ecce propinquans
Jam Pisæarum nemus eminet antennarum,
Impatiensque moræ fraterna in prælia tendit.
Per superos quæso, proras, Humberte, retorque!
Namque tibi, clarisque tuo de sanguine gnatis,
Et lapsis Italis nunc heu, longumque per ævum
Impia serviles pariet victoria luctus!
Quod si me vestrum nemo audit, saxea cuncti
Pectora si geritis, me nimbus, et audiat æquor,
Ingruat adversis Melloria, Gorgo carinis,
Et simul infractas undosâ mergat abysso.
Irrita vota! ferox tanto gens impete pugnat
Ut minus ardenti rabie fremat orcus in astra;
Attamen his eadem mater: nec sons minus illic,
Sed vafrior superat: Pisarum fata ruebant.
Per Ligurum puppes bacchantis personat acer
Lætitiæ fremitus, miseri plaususque triumphi;
Quæ vos heu! cepit dementia? Cingite naves
Funereis potius vittis, atrâque cupresso,
Et flendo uxores pullâ cum veste maritis

Occurrant geminam tacite pandentibus ulnam.
O stultas! nitido crinem quæ flore coronant,
Submissoque genu sacras lætantur ad aras
Fundere vota Deo, qui cantus horret iniquos,
Incurvasque super frontes mala thura repellit.

Pag. 377. — (2) Scritta nell' esilio, l' anno 1840, a Parigi.
Pag. 381. — (3) Fu pubblicato la prima volta in Napoli nel *Lucifero* l' anno 1839.

FINE.

INDICE.

Inni Sacri.

Idillj.

Eroidi.

Juvenilia.

Composizioni aggiunte.